

RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI
PRIMAVERA ESTATE 1993



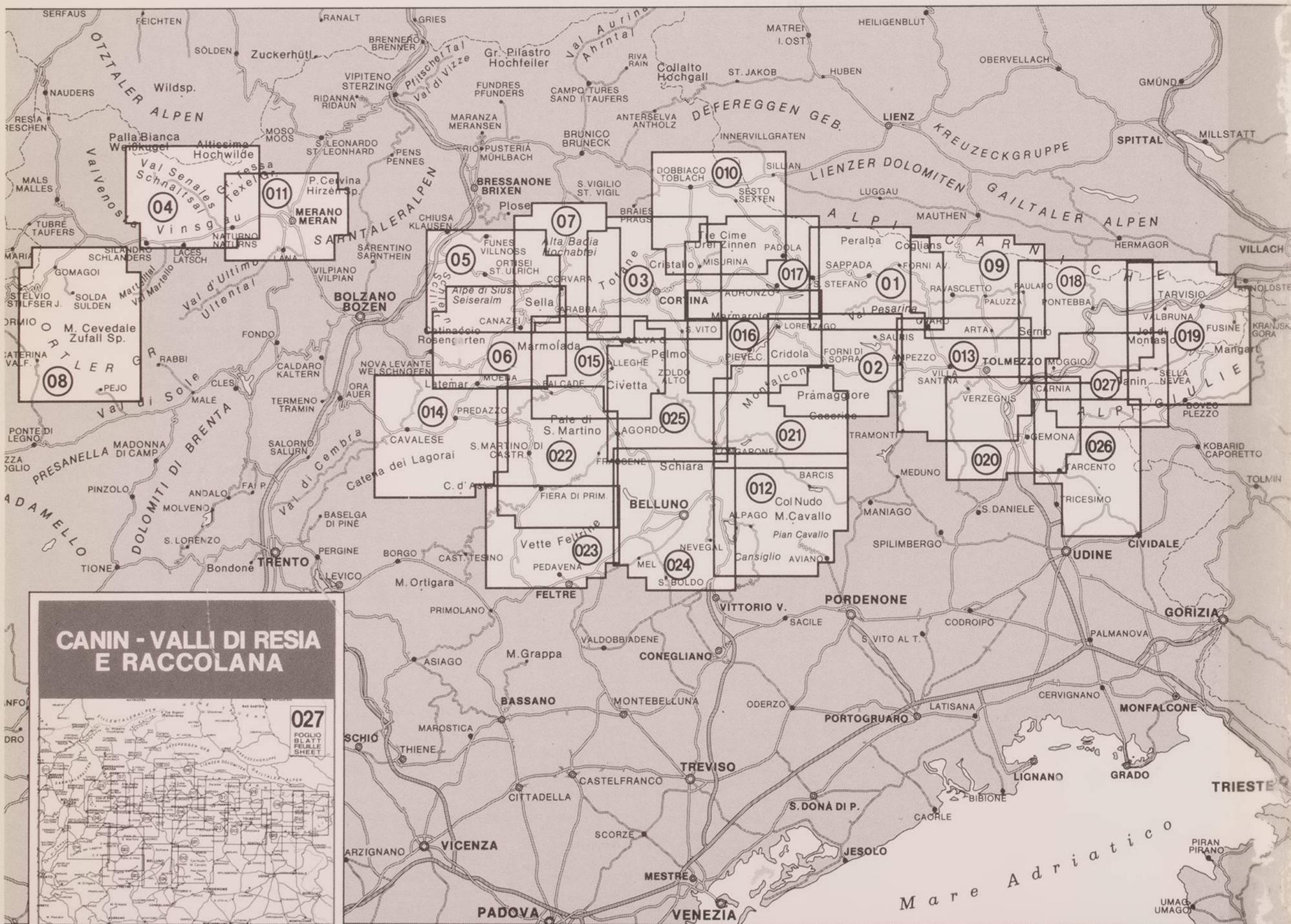
LE ALPI VENETE

CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI

IN SCALA 1: 25.000

SENTIERI FACILI E DIFFICILI • SEGNAVIA • VIE FERRATE • ALTE VIE • RIFUGI E BIVACCHI

- | | | | |
|-----|---|-----|---|
| 01 | : Sappada - Forni Avoltri - Val Visdende - Val Pesarina | 015 | : Marmolada - Pelmo - Civetta - Moiazza |
| 02 | : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris | 016 | : Dolomiti del Centro Cadore |
| 03 | : Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane | 017 | : Dolomiti di Auronzo e del Comelico |
| 04 | : Val Senales - Altissima / Schnalstal - Hohe Wilde | 018 | : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro |
| 05 | : Val Gardena - Alpe di Siusi / Gröden - Seiseralm | 019 | : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano |
| 06 | : Val di Fassa - Marmolada / Rosengarten | 020 | : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese |
| 07 | : Alta Badia - Fànes - Sella - Pütia / Peitlerkofel | 021 | : Dolomiti di Sinistra Piave - Alta Val Cellina |
| 08 | : Gruppo Ortles - Cevedale / Ortlergruppe | 022 | : Pale di San Martino |
| 09 | : Alpi Carniche - Coglians - Sernio / Karnische Alpen | 023 | : Alpi Feltrine - Cimònega - Lè Vette |
| 010 | : Dolomiti di Sesto / Sextener Dolomiten | 024 | : Prealpi e Dolomiti Bellunesi |
| 011 | : Merano e dintorni / Meran und umgebung | 025 | : Dolomiti di Zoldo - Cadorine e Agordine |
| 012 | : Cansiglio - Alpago - Piancavallo - Barcis | 026 | : Prealpi Giulie - Valli del Torre |
| 013 | : Prealpi Carniche - Val Tagliamento | 027 | : Canin - Valli di Resia e Raccolana |
| 014 | : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar | | |



CANIN - VALLI DI RESIA E RACCOLANA

1:25.000

CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte



CASA EDITRICE
TABACCO

I-33010 FELETTU UMBERTO (UD) - VIA E. FERMI, 78 - TEL. (0432) 573822



CASA EDITRICE

TABACCO

I-33010 FELETTU UMBERTO (UD) - VIA E. FERMI, 78 - TEL. (0432) 573822

SOMMARIOCAI
g

3	LAV 100 , Camillo Berti
4	Il Parco naturale Pelmo-Mondevál-Giau , Franco Posocco
10	Riqualifichiamo i nostri bivacchi , Giorgio Baroni
13	I 100 Convegni Veneti , Armando Scandellari
19	Cesdellis o Pomagagnon? , Camillo Berti
25	Un uomo, una montagna, una passione , Silvana Rovis
31	A. G.: la parola al medico , Laura Posani
35	L'uomo venuto dal ghiaccio , Willy Dondio
43	Cunturínes: quando lassù viveva l'orso , Massimo Spampani
47	Van de le Sasse: circo d'alta montagna , Giorgio Fontanive
52	Val Mezáz , Silvio Tremonti
54	Ariella e Marino: alpinismo di coppia , a cura di Josè Baron
63	Torre Fanes: le vie comuni , Marino Dall'Oglio
67	Martuljek: soli dietro l'angolo , Ines Božič Skok
75	A piedi sui Monti di Casíes , Ernesto Majoni
79	Cavalcando il Drago Blu , Mario Dorigo
83	Shakhaur: la montagna nascosta , Lucio De Franceschi
86	Sentieri e Viàz dei Monti del Sole (V° e fine) , Franco Miotto e Pietro Somnavilla
96	Chiodi a perforazione - Considerazioni finali , Andrea Spavento
98	Problemi nostri
102	Notiziario
109	In memoria
113	In libreria
119	Nuove ascensioni , a cura di Fabio Favaretto

In copertina: Salendo da Gozd-Martuljek verso il Bivacco Za Akom (foto J. Skok).



Editrici le Sezioni del CAI di:

Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Bosco Chiesanuova
Camposampiero
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)
Castelfranco Veneto
Chioggia
Cittadella
Cividal del Friuli
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Dueville
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gemona del Friuli
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Marostica
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Ponte di Piave - Salgareda
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Donà di Piave
S. Pietro in Cariano
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spilimbergo
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Treviso
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona
(Sottosez. «Battisti»)
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE:

Camillo Berti

30123 Venezia - S. Sebastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari

30172 Mestre (VE) - Piazza 27 Ottobre, 32

VICE CAPO REDAZIONE:

Danilo Pianetti

30030 Favaro Veneto (VE) - Via Agnoletti, 6

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis

30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari

30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia

(Impaginazione Paola Pallieri)

GESTIONE ARRETRATI:

Giannantonio Pesavento

Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Mimmo Arena - Marino Babudri - José Baron - Giorgio Baroni - Camillo Berti - Tito Berti - Roberto Bettio - Ines Bosic - Giuliano Bressan - Mario Callegari - Francesco Carrer - Laura Cosani - Paolo Cozzarolo - Marino Dall'Oglio - Spiro Dalla Porta Xydias - Giuliano Dal Mas - Giampaolo Danesin - Lucio De Franceschi - Paola De Nat - Willy Dondio - Mario Dorigo - Fabio Favaretto - Giorgio Fontanive - Gabriele Franceschini - Francesco Gleria - Francesco La Grassa - Ernesto Majoni - Franco Miotto - Gigi Pescolderung - Danilo Pianetti - Franco Posocco - Paolo Rematelli - Silvana Rovis - Ariella Sain - Armando Scandellari - Sezione XXX Ottobre Trieste - Sezione di Padova - Janez Skok - Pietro Somavilla - Massimo Spampiani - Andrea Spavento - Silvio Tremonti.

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento 1993 singolo L. 7.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 9.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

1° semestre 1993 - Spedizione in abb. post. - Finito di stampare il 20 Giugno 1993 - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Stampa Zoppelli S.r.l. - Dosson (Treviso)

Con questo, "Le Alpi Venete" sono giunte al traguardo dei 100 fascicoli pubblicati. Un "traguardo volante", come s'usa dire nel gergo ciclistico, reso significativo dalla suggestione di un bel numero tondo; ma ben più, come testimonianza della costante aspirazione degli alpinisti triveneti di disporre di una "loro" pubblicazione periodica per documentare la vitalità dell'ambiente alpinistico delle Tre Venezie, assicurando insieme un sistema di informazioni di loro reale interesse.

Per soddisfare questa aspirazione si è impegnata una cordata redazionale nella quale si sono alternati, in quasi mezzo secolo, vari componenti, ciascuno animato da grande impegno e spirito di servizio, al punto di sacrificare molto spesso per essa la propria attività in montagna.

Mezzo secolo costituisce, specialmente se rapportato alla disponibilità operativa di un uomo, un lasso di tempo molto lungo ed è quindi naturale che via via molti dei compagni di cordata si siano trovati a doverla lasciare. Ricordarli è qui doveroso anche perchè è di forte stimolo per continuare con lo stesso impegno del quale ci hanno dato esempio. A loro vanno affiancati nel grato ricordo anche tutti gli amici che hanno sostenuto la pubblicazione sotto ogni profilo, ma specialmente sotto quello morale e quelli che la hanno resa più apprezzata con la loro collaborazione.

Quanti siano stati questi amici e la misura di quanto sia stato il lavoro svolto in questi primi 100 fascicoli sarebbe difficile anche soltanto immaginare se non soccorressero le notizie riepilogate negli "indici" che saranno, con il prossimo fascicolo, messi a disposizione dei consoci lettori interessati a consultarli: da essi risulta che nei 47 anni di vita della pubblicazione le pagine stampate sono state oltre 9000, quasi 200 gli scritti di saggistica di cui molti con firme di grande prestigio nella storia e nella letteratura alpinistica non soltanto triveneta, ma nazionale ed anche internazionale; in numero non minore le presentazioni di libri di montagna, 2700 le relazioni di nuove ascensioni sulle montagne trivenete; innumerevoli gli articoli del "Notiziario" le note biografiche e le illustrazioni. Un compendio, certamente unico, della vita, della storia e delle vicende dell'alpinismo nelle Tre Venezie nel secondo dopoguerra.

Abbiamo prima accennato ad un "traguardo volante" e di stimoli a continuare nell'impegno: nel presupposto però che le preoccupazioni affioranti in alcune delle maggiori Sezioni editrici per l'aumento degli oneri sociali causato dai nuovi programmi per la stampa nazionale del CAI, non le inducano a significative contrazioni negli abbonamenti dei loro soci a questa pubblicazione. In tal caso è ovvio che il "traguardo volante" potrebbe diventare molto prossimo al "traguardo finale", con buona pace delle funzioni che questa rivista ha finora svolto e che ancora sarebbe molto utile che continuasse a svolgere nell'interesse dell'alpinismo e degli alpinisti del Nord-est.

c.b.

IL PARCO DOLOMITICO PELMO-MONDEVAL-GIAU

Franco Posocco

Sez. di Vittorio Veneto
Segretario per il Territorio
della Regione Veneto

Il sistema montuoso compreso fra le valli del Bóite, di Zoldo e Fiorentina da un lato ed i valichi di Forcella Cibiana, della Staulanza e del Giau dall'altro, si caratterizza per la presenza di uno dei più imponenti e spettacolari monoliti delle Dolomiti: il Monte Pelmo, isolata costruzione rocciosa, di regolare geometria, che sembra costituire per un vasto intorno il principale referente paesaggistico e la massima emergenza figurativa.

Il Pelmo infatti, innalzandosi con stereometria poliedrica sopra un'ampia sinclinale, che si estende dal Monte Pena alla improvvisa interruzione di Forcella Forada, si propone infatti sui quattro lati e sulle profonde valli che lo individuano, come un arredo spaziale e come una acropoli del mito, se si considera che veniva chiamato "Caregon del Padreterno" ed associato a leggende locali, favole fantastiche e perfino a previsioni meteorologiche.

Il nome: *Pelf*, secondo la dizione originaria, è probabilmente ladino, relitto certamente di una toponomastica precedente quella veneta, che sembra aver segnato i luoghi circostanti.

Il Pelmo non è tuttavia l'unica singolarità geologica di questa zona: al suo bordo settentrionale una vasta intrusione di masse vulcaniche, rapidamente degradate, ha dato luogo ad una serie di colline rotondeggianti (Col de la Puina, Col del Fién, Col del Tèrmine) e tra queste agli ampi valloni di Mondeval e di Forcella Roán, della Val Orsolina e della Val d'Entremónt.

Questi estesi altipiani di terre nere sono chiusi a nord da un nuovo frastagliato allineamento di masse calcaree, che compongono il Corvo Alto, il Monte Cernèra, i Lastóni di Formín, la Croda da Lago, il Bèco de Mezo-dì e le Rocchette, monti oltre ai quali si apre la vasta conca di Cortina d'Ampezzo.



UN "LABORATORIO" DI SCIENZE NATURALI

Il sistema così delimitato, pur essendo in massima parte ricompreso entro i confini del Cadore storico, tuttavia contiene ai suoi margini anche limitate porzioni esterne appartenenti al territorio ampezzano, zoldano ed agordino.

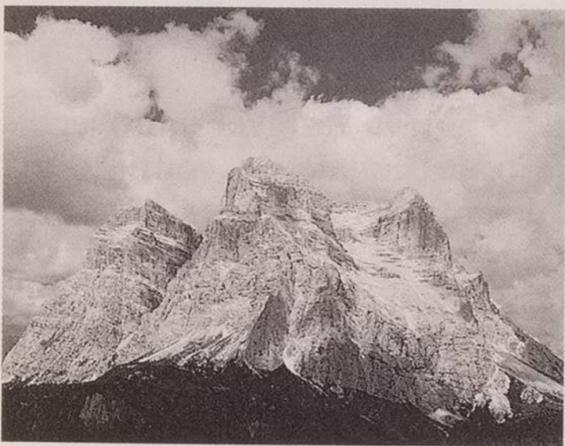
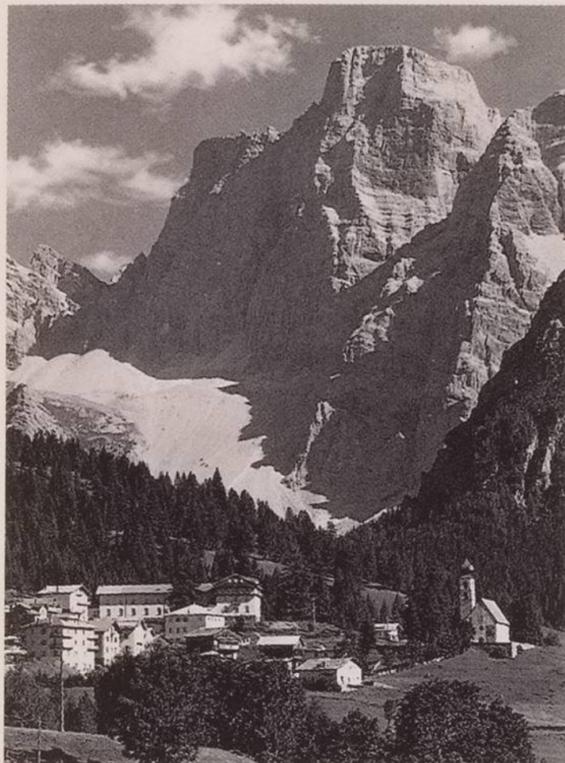
Il manto vegetale, stante la articolazione dei versanti e la varietà delle rocce, è caratterizzato dagli intatti boschi del Cadore occidentale, che ricoprono tutto il versante destro della Val del Bóite, dagli estesi mugheti di Zoldo Alto e del Monte Pèna, nonché dai prati-pascoli del Mondeval superiore, gli stessi che l'uomo del Mesolitico, di cui lassù si è trovata la sepoltura, frequentava per andare a caccia e forse per allevare il bestiame. La ricchezza della flora minore, assieme alla quantità di fossili, che si ritrovano tra il Passo Giau e la Forcella Ambrizzòla, la varietà delle specie animali: dagli insetti agli ungulati ed agli uccelli, assieme alla complessità della morfologia geologica, fanno di questo territorio un vero e proprio "laboratorio" per la conoscenza delle scienze naturali, anche grazie al

particolare stato di conservazione degli ecosistemi, difesi dalla relativa lontananza rispetto agli insediamenti, dalla difficile accessibilità e dalla asperità stessa dei luoghi.

Dopo la vicenda preistorica, forse a causa delle ricorrenti glaciazioni, gli uomini si erano ritirati dalle montagne, che frequentavano solo occasionalmente e d'estate durante il periodo d'alpeggio; solo nell'800, nell'epoca iniziale dell'alpinismo eroico, gli uomini avevano avvertito la sfida della montagna ed alcune vette, il Pelmo tra queste, avevano assunto valore emblematico e la loro conquista era apparsa come un'impresa romantica ed un passo estremo.

La salita del Pelmo, effettuata dal britannico John Ball il 19 settembre 1857, rappresenta infatti l'inizio dell'alpinismo nelle Dolomiti.

Rispettato lungo il corso dei secoli, il territorio del Pelmo sembra correre qualche pericolo sul finire degli anni '70, quando sulle Alpi si costruirono le più impegnative apparecchiature fisse per la risalita dei pendii nevosi e si sistemarono lunghi caroselli di piste per la discesa sciistica; qualche progetto in tal senso era stato elaborato per le zone di S. Vito, Borca e Selva di Cadore.



UN DECRETO MINISTERIALE ED IL PIANO REGIONALE

Il ministro dell'Ambiente prof. Giorgio Ruffolo, che conosceva bene la zona, avendo casa di vacanza in quel di Villanova di Borca, sollecitato dalle associazioni protezionistiche, che nutrivano preoccupazioni, temendo l'installazione di nuovi impianti e di altre infrastrutture sportive, ritenne di dover intervenire e, al fine di garantire la conservazione dei luoghi, dichiarò con proprio decreto 7.9.1989 l'area denominata "Monte Pelmo-Mondevál-Passo Giau" zona di importanza naturalistica nazionale ed internazionale ai sensi della legge 8 luglio 1986, n. 349 e secondo le procedure della legge 3 marzo 1987, n. 59.

La veloce istruttoria tecnico-scientifica e l'ancora più sommaria consultazione con gli enti territorialmente interessati indussero i Comuni ad impugnare il decreto in sede amministrativa.

Il provvedimento infatti, che elencava nell'allegato ben 22 vincoli di salvaguardia, talvolta incongrui ed incomprensibili, senza prevedere alcuna forma di intervento attivo per la promozione e la gestione dell'area, pur essendo motivato dalla lodevole intenzione di tutelare l'ecosistema interessato, appariva viziato da una perimetrazione priva di una vera giustificazione scientifica, oltre che da una procedura frettolosa ed omissiva.

Il confine del parco considerava appunto la sola metà settentrionale del Monte Pelmo, non mostrava una reale considerazione per i margini geografici (crinali, corsi d'acqua, scoscendimenti, etc.), per seguire invece i termini amministrativi dei comuni e quelli di proprietà delle "Regole" locali; l'area interessata ricadeva inoltre nei soli Comuni di S. Vito di Cadore e Borca di Cadore e comprendeva soprattutto terreni delle omonime comunioni familiari.

Ne conseguiva una forma di riserva a mo' di stella, assai difficile da gestire e comunque disarticolata e disomogenea.

Ben diversa era invece l'area "di massima tutela", che era stata conterminata dalla Regione Veneto il 23 dicembre 1986 con il suo Piano territoriale di coordinamento (PTRC), poiché essa, pur omettendo le zone dal Mondevál al Giau, conteneva integralmente il Monte Pelmo con le aree latitanti, individuate in base a considerazioni essenzialmente geografiche. L'atto ministeriale era inoltre inficiato dal fatto che in esso si consideravano formalmente ricostituite le antiche regole locali, le quali, diversamente l'una dall'altra, si trovano ancora nella fase di ricognizione e riconoscimento.

L'intervento autoritario dello Stato servì tuttavia ad avviare un animato dibattito sui caratteri della zona e sul suo destino, non solo in rapporto alla difesa del suo patrimonio naturalistico, ma anche in relazione alle sue

■ Il Pelmo da Colle Santa Lucia (a sin.; dis. Compton), da Santa Fosca (in alto) e dalla Val di Zoldo (sopra; fot. P. Lazzarin).

valenze di sviluppo; consentì anche di integrare gli studi effettuati dalla Regione e di affermare l'interdipendenza delle diverse parti del territorio e la compresenza di valori naturalistici, storici e antropologici, che forse nella delimitazione regionale erano stati trascurati.

Le scoperte archeologiche dell'Università di Ferrara nella conca di Mondevál e lo studio sistematico delle strutture geologiche riguardanti la zona del Giau (Università di Padova, Modena e Ferrara), avevano infatti evidenziato l'eccezionalità della zona e la sua ricchezza di singolarità naturalistiche e di espressioni antropiche, ponendo le basi per la sua intangibilità.

IL SECONDO DECRETO GOVERNATIVO

Delle incongruità territoriali del proprio provvedimento si era del resto accorto anche il Ministero dell'Ambiente, che fin dall'autunno 1989 aveva proposto l'inclusione di ulteriori parti del territorio, ricevendo preoccupate risposte dai Comuni di Zoldo Alto, Zoppè di Cadore e Vodo di Cadore.

L'andamento della controversia presso il Tribunale Amministrativo del Veneto, che annullerà la decisione ministeriale 7.9.1989 con sentenza 26.1.1991, n. 16 e successivamente presso il Consiglio di Stato, nonché il carattere puramente negativo dei vincoli imposti con il provvedimento del 1989, indussero l'on. Ruffolo ad integrare il proprio decreto, mantenendo inalterata la conterminazione, ma mutando sostanzialmente il dispositivo.

Il secondo atto governativo, il decreto 28.12.1990 dello stesso ministro dell'Ambiente, non si limitò infatti a ribadire la dichiarazione di "zona di importanza naturalistica nazionale e internazionale", ma provvide anche ad istituire in tale territorio la riserva naturale statale "Monte Pelmo, Mondevál, Passo Giau".

Nei diversi articoli del provvedimento si indicavano le finalità scientifiche, sociali ed economiche della riserva, la struttura consortile della gestione, i contenuti del regolamento e della zonizzazione, nonché i criteri per la pianificazione e la vigilanza, mentre si prevedeva la possibilità di un intervento finanziario dello Stato per sostenere l'avvio amministrativo della nuova istituzione.

La Regione del Veneto, sentiti gli enti locali, reputava tuttavia di dover impugnare detto decreto innanzi alla Corte Costituzionale per conflitto di attribuzioni, poiché riteneva che la materia della tutela ambientale le fosse stata attribuita con il DPR 616/1977 e che comunque fosse stata seguita una procedura lesiva dei diritti e degli interessi locali.

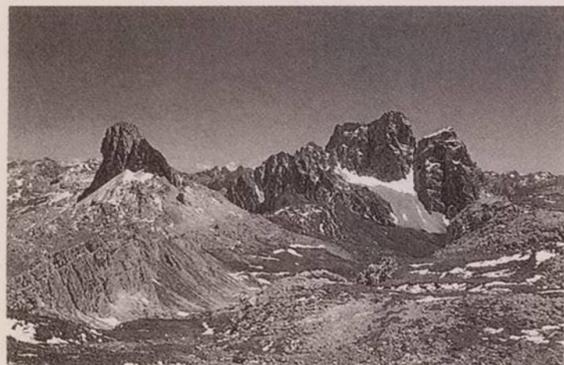
Nonostante il provvedimento del 1990 fosse concettualmente assai più avanzato del precedente, è noto che la suprema Corte accolse il ricorso, annullando il decreto con sentenza 22.11.1991, n. 422.

Contemporaneamente, anche se tardivamente, il ministro chiese alla Regione di collaborare, onde pervenire ad una "intesa" e cioè ad una iniziativa concordata e consensuale.

L'estate 1991 permise, non solo di approfondire gli studi e i rilievi nell'area, al fine di conterminarla definitivamente all'interno del PTRC, che si avviava verso la sua finale approvazione, ma anche di effettuare gli incontri e le consultazioni con le amministrazioni e le Regole locali; fu un periodo di grande impegno e consapevolezza, che consentì di accertare, che non vi era in loco una contrarietà pregiudiziale all'iniziativa, ma che invece ci si preoccupava del suo significato e del suo rapporto con l'economia di valle ed i diritti tradizionali delle comunità montane.

Oltre a Borca di Cadore e S. Vito di Cadore avevano infatti manifestato interesse all'iniziativa Selva di Cadore, Vodo di Cadore e Zoldo Alto, mentre Cortina d'Ampezzo aveva comunicato la propria contrarietà "di principio"; era poi parsa sorprendente l'adesione del piccolo comune di Zoppè di Cadore, posto al limite sud del Pelmo presso il margine dell'area interessata.

La zona, che si andava conterminando, comprendeva infatti i territori



■ In alto: l'Alpe Mondevál, con lo sfondo del Pelmo, dai pressi di Forcella Giau; sopra: l'alta Val Possoliva, a monte del Ponte di Sasso (fot. C. Berti).

■ A fronte: il Pelmo da Zoppè di Cadore (dis. Gilbert)

sommitali di quattro diversi bacini: quello del Bóite (Borca, S. Vito e Vodo), quello del Maè (Zoldo Alto), quello del Rutòrto (Zoppè) e quello del Fiorentina (Selva); venivano invece escluse perché appartenenti a sistemi diversi le aree di sinistra Bóite sui ghiaioni del Sorapíss ed i dirupi del Monte Cròt ad ovest di Forcella Staulanza, presi in considerazione dal secondo decreto ministeriale.

GLI INTERVENTI E LE IPOTESI

La nuova conterminazione, poi deliberata nel PTRC, all'atto della sua approvazione (20.12.1991), individuava così un'area di grande omogeneità fisica e di grande compattezza territoriale, comprensiva dei principali valori dolomitici e della loro varietà naturalistica.

Il consenso all'istituzione di una riserva nazionale o, in alternativa, di un parco regionale ai sensi della recente legge-quadro n. 394 del 6.12.1991, era collegata ad un "pacchetto" di provvedimenti di competenza dello Stato e della Regione, definito nella riunione del 5 febbraio 1992 a Venezia, che così si possono sintetizzare:

- a) affidamento della pianificazione e della regolamentazione dell'area al consorzio dei Comuni e degli altri enti locali;
- b) affidamento della gestione e della vigilanza dell'area all'associazione delle proprietà pubbliche e delle comunioni familiari regoliere;
- c) affidamento della consulenza tecnico-scientifica ad una commissione di esperti nominata dallo Stato e dalla Regione e comprendente specialisti designati dalle associazioni protezionistiche;
- d) riconoscimento e ricostituzione delle Regole e delle comunioni familiari con legge regionale;
- e) garanzia di finanziamento delle attività promozionali e di tutela da parte dello Stato e dalla Regione secondo programmi e piani ambientali debitamente approvati.

Le prime ipotesi operative prevedono che gli interventi non riguardino solo la sistemazione fisica del territorio conterminato (boschi, prati, acque, etc.) e delle sue strutture materiali (malghe, sentieri, ferrate, rifugi, bivacchi, tabellazioni, etc.), nè solo il servizio di protezione e miglioramento della flora e della fauna, ma che possano anche estendersi al recupero di manufatti antichi (tabià, fortificazioni, etc.), allo studio di insediamenti archeologici, all'attrezzatura di alcune penetrazioni, alla dotazione di parcheggi, ristoranti e di altri servizi necessari alla sosta ed al controllo dei visitatori.

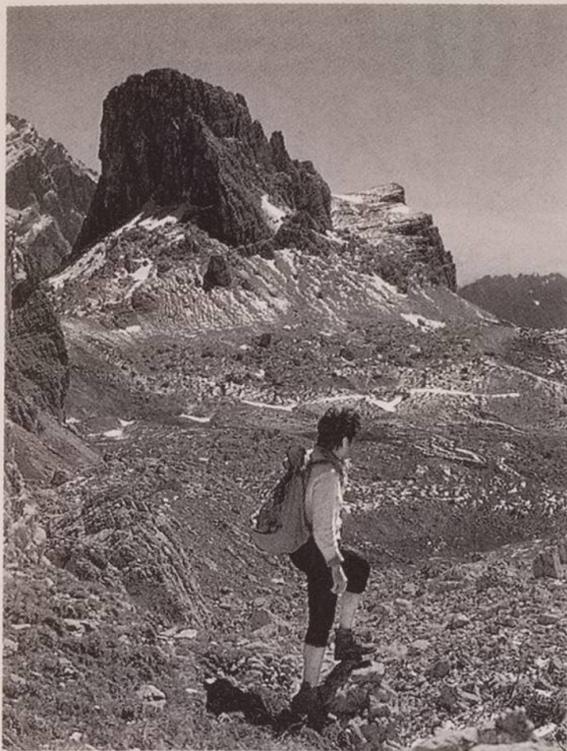
Di pari interesse sono gli interventi ipotizzati nei paesi di corona, ove devono trovar posto le attrezzature ricreative e culturali e cioè i centri di accoglienza degli ospiti, i musei specializzati (flora, fauna, geologia, antropologia, etc.) gli orti botanici e gli edifici stessi per la ricezione e il conforto degli sportivi, dei turisti e degli studiosi.

La comunità locale, intesa nella sua funzione storica di custode dei beni della montagna, viene quindi coinvolta attraverso idonee iniziative di istruzione professionale nelle attività di guida naturalistica, di vigilanza e di presidio, nonché in quelle indotte di carattere alberghiero, ricettivo e commerciale.

Nel contesto evolutivo emerge il significato del nuovo rapporto, che le genti montanare istituiscono con quelle della città attraverso la sinergia e la collaborazione dell'università, delle istituzioni di ricerca, delle associazioni sportive e protezionistiche, che individuano tutte nell'area della riserva una occasione di sperimentazione e di conoscenza, di indagine scientifica, di ricreazione e di svago in modi culturalmente qualificati e rispettosi.

Tra queste associazioni un ruolo ed una tradizione particolari vanno riconosciuti al CAI, che nella zona dispone di alcune strutture storiche: quella del Rifugio Venezia (Sez. di Venezia), quella del Rifugio "Croda da Lago" (Sez. di Cortina d'Ampezzo) e quella del Rifugio "Città di Fiume"





(Sez. di Fiume), ove sono custodite le memorie civili di quella terra un tempo italiana.

RISERVA NATURALE O PARCO REGIONALE?

Mentre si svolgevano frequenti riunioni finalizzate a definire i termini dell'accordo istituzionale, il Ministero dell'Ambiente con nota 429/P/92 del 12.4.1992 inviava una bozza del nuovo decreto e chiedeva formalmente il parere degli enti sulla proposta di individuazione e di tutela della zona di importanza naturalistica "Monte Pelmo-Mondevál - Passo Giau".

La legislatura volgeva al termine ed ormai erano convocati i comizi per l'elezione del Parlamento nazionale; il momento non era certo dei più adatti a concludere un lavoro tanto complesso ed impegnativo.

Gli interlocutori del Ministero presero quindi tempo, anche perchè consapevoli che il Governo operava ormai in regime di "ordinaria amministrazione".

Ne è prova la lettera congiuntamente sottoscritta il 7.4.1992 dai sette Sindaci riuniti a Borca ove si afferma tra l'altro:

"... sentite le rappresentanze regoliere; visto che l'ipotesi di costruzione di impianti di risalita non esiste più, in quanto negli strumenti urbanistici non è prevista alcuna realizzazione in merito; ... condivisa l'opportunità di tutelare l'ambiente, nel rispetto delle esigenze delle popolazioni e secondo le consuetudini millenarie regoliere che prevedono l'inalienabilità, l'indivisibilità e la destinazione perpetua dei territori all'attività silvo-pastorale; visto che non esiste alcun motivo che giustifichi l'urgenza di provvedimenti vincolistici; visti gli accordi definiti nell'incontro del 5 febbraio scorso a Venezia; si propone di soprassedere all'emanazione del Provvedimento Ministeriale in oggetto onde poter proseguire, come concordato, la trattativa in sede regionale al fine di giungere ... alla formazione di strumenti idonei ad una migliore gestione e conservazione dell'ambiente naturale in tutte le sue componenti ed alla puntualizzazione dei confini e dei contenuti".

Il nuovo ministro dell'Ambiente on. Carlo Ripa di Meana rispondeva il 15 maggio 1992 affermando la sua intenzione di tener conto delle indicazioni degli enti territorialmente interessati e concludendo testualmente:

"Circa tali indicazioni, si ritiene di condividere le valutazioni e le proposte espresse dai Sindaci, soprassedendo all'emanazione del provvedimento in modo da favorire, in sede regionale, le trattative finalizzate alla formulazione di strumenti idonei ad una migliore gestione e tutela dell'ambiente naturale di tale area".

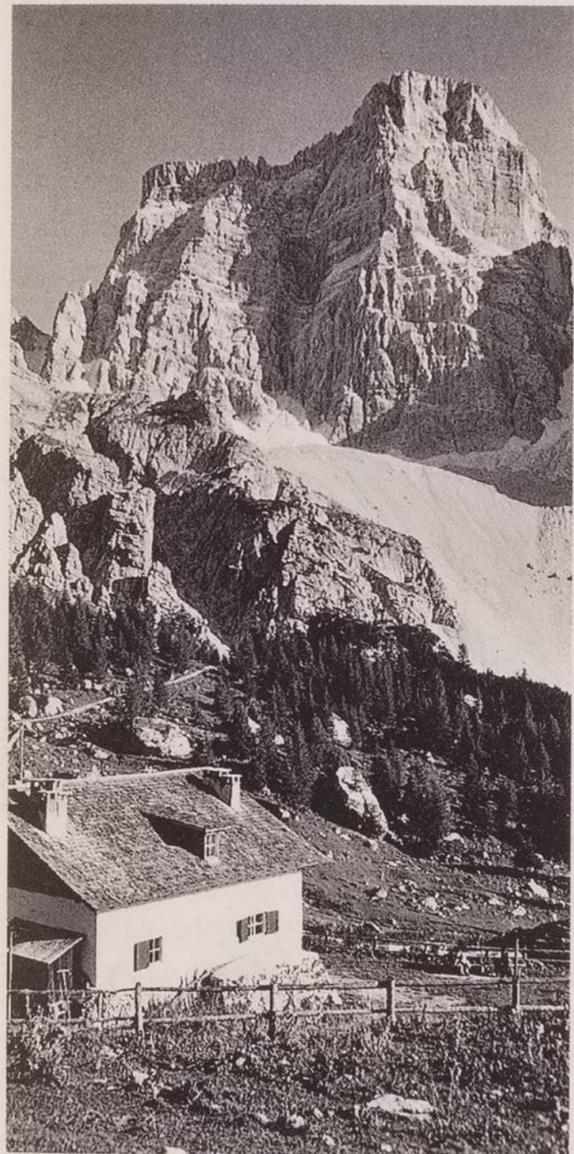
Vi sono ora le condizioni per completare il lungo lavoro di studio e di progettazione dell'iniziativa, che appare matura e qualificata.

Le strade alternative da seguire sono due: quella statale finalizzata all'istituzione di una "riserva naturale" e quella regionale, orientata invece verso l'ordinamento di un "parco regionale".

In carenza di una iniziativa dello Stato il PTRC comunque classifica il Monte Pelmo e le pertinenze del Mondevál-Giau quale parco di competenza regionale, applicando rigorose misure di salvaguardia.

Spetta ora alla Regione completare l'opera, definendo i vari aspetti tecnici e normativi del progetto assieme a quelli politici ed istituzionali, che sono già contemplati nell'ipotesi formulata nell'ambito della Commissione paritetica del 5 febbraio 1992.

Parco o riserva che sia, una splendida istituzione di tutela fisica e promozione culturale si profila nelle Dolomiti cadorine a formare sistema con le analoghe iniziative ormai in atto sulle montagne di Ampezzo e su quelle bellunesi e feltrine.



■ In alto: il Becco di Mezzodi, dai pressi di Forcella Giau (fot. C. Berti).

■ Sopra: la parete Nord del Pelmo, dal Rif. Città di Fiume.

RIQUALIFICHIAMO I NOSTRI BIVACCHI

Giorgio Baroni

Sezione di Padova
Presidente
della Fondazione Berti

Il Consiglio Centrale del nostro Sodalizio ancora l'11 maggio 1991 approvava un ampio "documento" programmatico sui rifugi alpini del C.A.I., studiato e redatto dai consiglieri G. Baroni e G.M. Giolito; esso veniva presentato, dibattuto e ratificato dalla Assemblea straordinaria dei Delegati, tenutasi a Verona il 1 dicembre dello stesso anno.

Nel documento si confermava innanzitutto la chiara definizione funzionale dei rifugi alpini e dei bivacchi fissi quali strutture sorte per rispondere alle esigenze di carattere alpinistico ed escursionistico alpino, servendo cioè per ricovero, per base per escursioni o ascensioni e per riparo e sosta al rientro o in caso di avverse condizioni meteorologiche, nonché di punto base per le operazioni di soccorso.

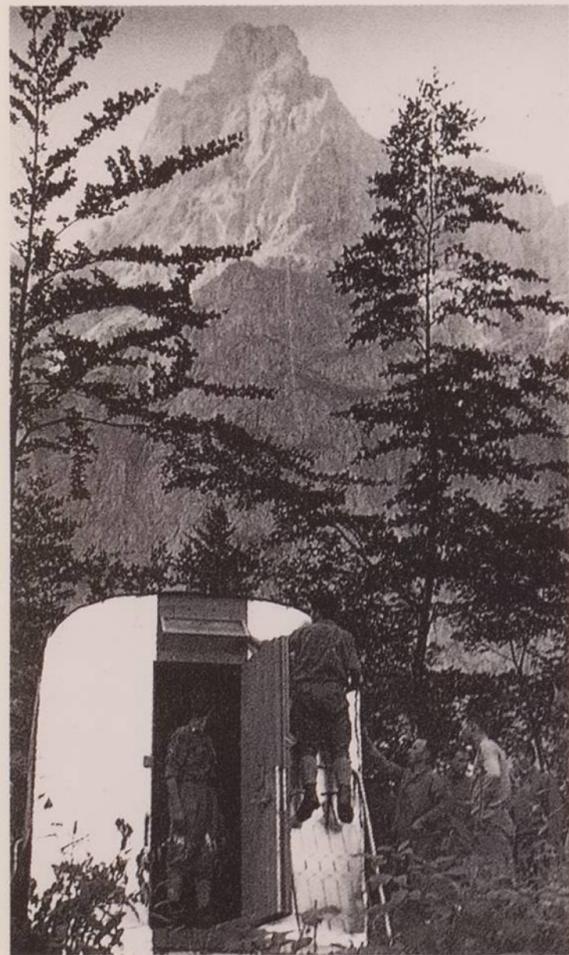
Partendo poi dalla considerazione che le aree montane ormai presentano una saturazione, e frequentemente un esubero, di tali strutture in rapporto alle esigenze alpinistiche ed alla delicatezza e fragilità del sistema ambientale, si decideva di vietare nuove opere, ammettendo comunque la possibilità di deroga in casi del tutto eccezionali, fortemente e chiaramente motivati, documentati e valutati anche in vista dell'impatto ambientale. Per ottenere questa deroga dal Consiglio Centrale del C.A.I. si richiede la presentazione preliminare di una relazione illustrante le motivazioni dell'iniziativa proposta ed i requisiti di importanza alpinistica o escursionistica alpina che ne giustificano l'eccezionalità e uno studio di inserimento ambientale con adeguata documentazione cartografica e fotografica.

La nostra adesione ai principi adottati dal C.A.I. per le proprie strutture ricettive, oltretutto per il fatto di aver personalmente collaborato alla loro stesura, non poteva non essere che piena e totale; e ne abbiamo trovato conferma nelle "Linee programmatiche" recentemente approvate dal Consiglio Centrale lo scorso 6 marzo 1993, là dove si fa esplicito riferimento alle "fondazioni", di cui la nostra è certamente un evidente modello, delle quali il Club Alpino intende valorizzare a livello nazionale il "lavoro" di elaborazione culturale dell'alpinismo.

Già nella seduta consiliare del 19 novembre 1992, la Fondazione Antonio Berti si è trovata a dover dibattere alcuni casi specifici, aventi in comune un ripensamento di alcuni bivacchi, dei quali si segnalava — più che un inesistente o almeno irrilevante rilievo di improprio inserimento ambientale — una serie di gravi inconvenienti legati al cattivo uso della struttura, rilevato nelle ultime stagioni e dovuto a diverse concrete motivazioni.

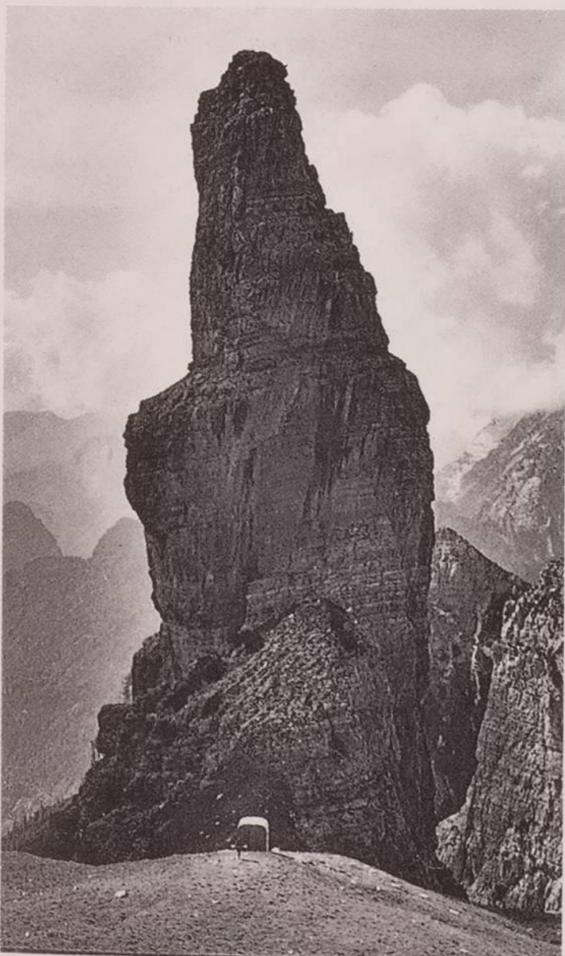
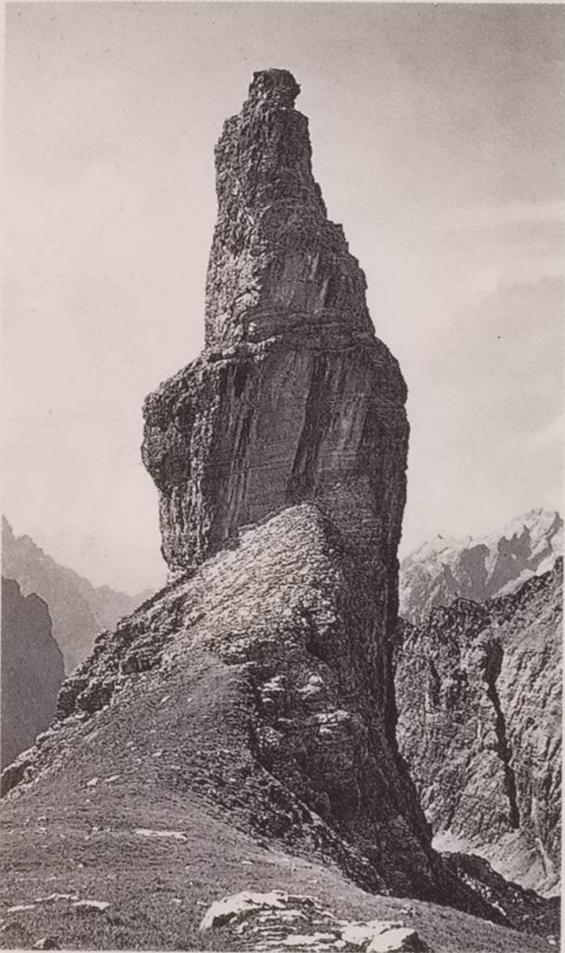
Meditando su questa nuova problematica, ormai chiaramente emergente in quasi tutti i nostri bivacchi, a causa soprattutto delle mutate condizioni della frequentazione delle nostre montagne trivenete, e tenendo conto dell'ormai prevalente aspetto culturale della futura attività della Fondazione, si è pensato di avviare una operazione che vada anche oltre lo spirito del Documento Baroni-Giolito di cui si è prima parlato, che riguarda soltanto le nuove opere.

Si vuole invece ora affrontare sistematicamente l'intera questione dei bi-



■ A fronte: il Biv. Dordei in Val d'Angheraz.

■ Sotto: il Campanile di Val Montanaia, prima e dopo la costruzione del Biv. Perugini.



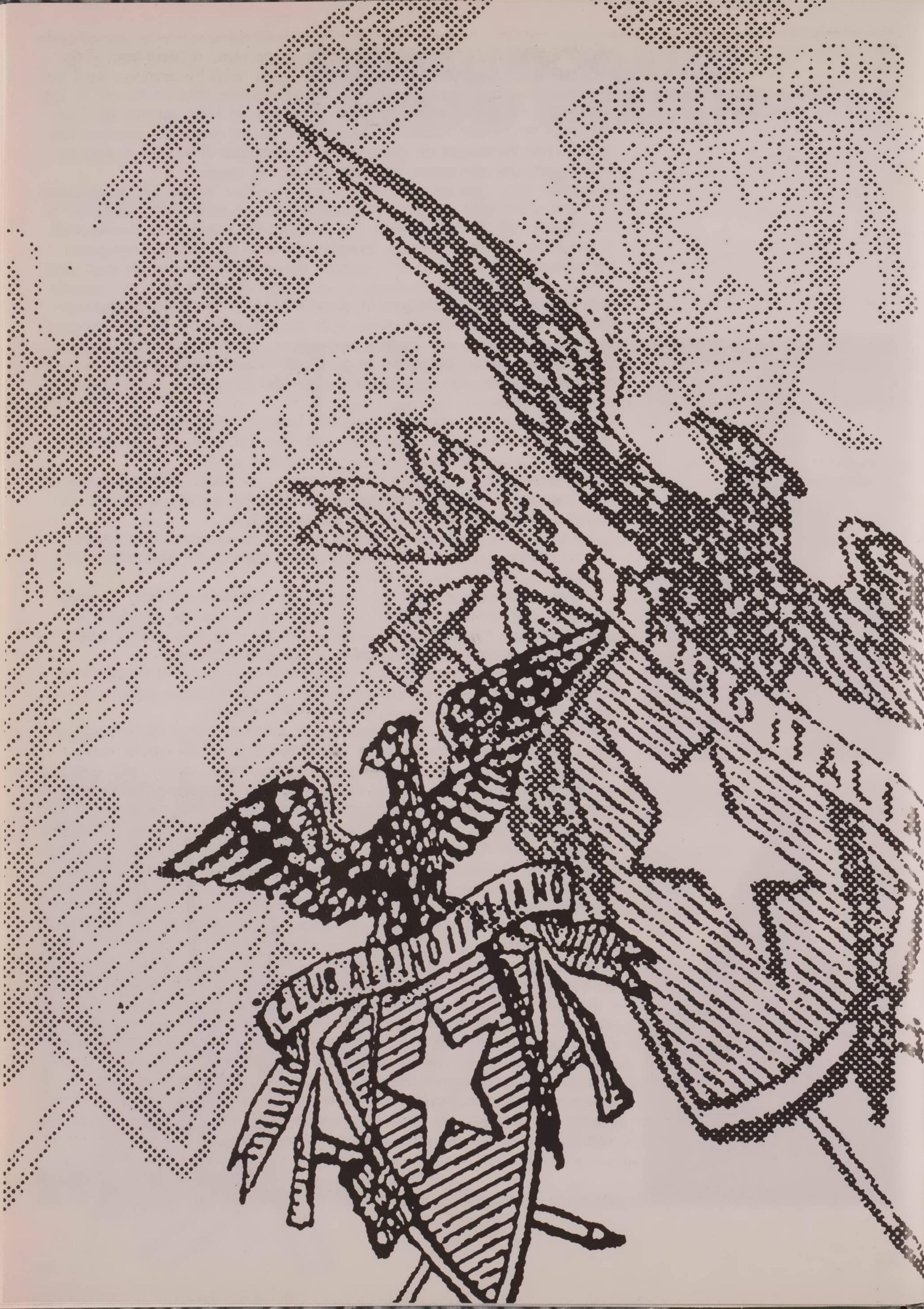
vacchi esistenti nelle montagne trivenete; quasi tutti, va ricordato, sono stati studiati, progettati ed attuati sotto l'egida della Fondazione Berti ma realizzati in tempi ormai lontani: consideriamo che circa l'85% (45 su 53) sono sorti tra il 1959 e il 1979 e solo otto, pari al 15%, da tale anno ad oggi, con le evidenti mutazioni intervenute sia nel modo di intendere l'intera attività alpinistica sia ancor più nelle modalità di accesso e negli effetti nefasti del cosiddetto "turismo alpino" di massa.

Si intende così, almeno come prima fase, di creare le basi per un completo e generale studio per la riqualificazione dei bivacchi fissi, chiedendo ai Consiglieri, agli Esperti di zona e ai Revisori dei Conti della Fondazione, di condurre una approfondita indagine, bivacco per bivacco, redigendo per ognuno di essi, anche raccogliendo dati e pareri da altri alpinisti interessati, una scheda che contenga innanzitutto precise e motivate considerazioni sulle attuali condizioni di accessibilità e di fruizione, confrontandole con quelle esistenti all'epoca della progettazione del bivacco, nonché puntuali valutazioni sull'impatto ambientale, anche e soprattutto in base all'uso più o meno "proprio" da parte dei frequentatori, sempre più estranei al mondo dei veri alpinisti, a servizio dei quali si erano volute creare tali opere.

Da questo ampio e certamente prezioso lavoro preliminare, dovranno emergere gli elementi che potranno, o meglio dovranno portare ad esiti concreti, che si potranno articolare nei seguenti modi:

- conferma in toto della validità del bivacco, sul piano della sua funzionalità alpinistica e della sua corretta frequentazione, quanto anche del suo corretto, o almeno accettabile impatto ambientale;
- proposta di spostamento dell'opera in posizione diversa e più adatta funzionalmente, in relazione all'accessibilità odierna e a eventuali novità sull'attività alpinistica nella zona;
- ridefinizione delle attrezzature interne, con eliminazione delle comodità superflue, all'evidente scopo di limitarne l'uso ai soli casi di riparo in condizioni eccezionali, disincentivando l'ahimé frequente utilizzo quale villeggiatura gratuita, a danno dei veri casi di emergenza;
- decisione, nei casi estremi, di sopprimere il bivacco che si dovesse ritenere allo stato attuale del tutto inutile per la sua funzione alpinistica, ed anzi talora dannoso anche nei riguardi dell'ambiente.

Emblematica ci sembra a tal proposito la delibera, prima del suo genere, presa all'unanimità dal Consiglio della Fondazione il 18 marzo scorso, dopo una approfondita ed in un certo senso sofferta analisi della questione, di proporre alle due Sezioni assegnatarie del Bivacco in Val Montanaia "Giuliano Perugini", la Società Alpina delle Giulie e la XXX Ottobre di Trieste, la soppressione e demolizione della struttura, pur ponendoci a loro disposizione sia per l'aspetto operativo, a cui ha assicurato il proprio contributo l'amministrazione del Parco Naturale delle Prealpi Carniche, nel cui ambito territoriale ci si trova, sia per disporre idonee iniziative per perpetuare il ricordo dell'alpinista cui il bivacco è intitolato. Con questa sistematica iniziativa pensiamo di dare un essenziale contributo ad un progetto che si può definire di riqualificazione ambientale, che ormai viene sentita ed esplicitamente richiesta dalla parte più sensibile degli alpinisti e degli escursionisti alpini: la Fondazione Berti ancora una volta dimostrerà così di essere sempre aperta all'evoluzione degli aspetti culturali dell'alpinismo e delle nostre montagne, oggi come 34 anni fa. Anche se — e qui ancora vogliamo citare le precitate Linee programmatiche del C.A.I. per il 1993 — possiamo tranquillamente riguardare la nostra storia, l'esperienza e l'opera stupenda di chi ci ha preceduto in questa strada "constatando che il lavoro accumulato, di impegno e di iniziativa, ha costituito un indiscusso patrimonio", per la montagna, per chi vive in montagna e per chi va in montagna.



CLUB ALPINO ITALIANO

100 CONVEGNI VENETI

Armando Scandellari

Sezioni di Mestre e Venezia - GISM

Il 31 ottobre prossimo a Trieste si terrà il 100° Convegno delle Sezioni venete-friulane-giuliane, che andrà ad aureolare (anche) le contemporanee celebrazioni del 75° anniversario della costituzione di uno dei più prestigiosi club alpinistici europei, la XXX Ottobre.

La coincidenza non è casuale, avendola la XXX volutamente prefissata con due anni di anticipo. Indubbiamente le due ricorrenze sono importanti (molto) ed è più che certo che la Sezione triestina saprà assolverle con l'accuratezza organizzativa e la signorilità che ben le conosciamo.

Però l'attenzione del corpo sociale verrà (è anche ovvio) catturata più dall'anniversario triestino che da quello del Convegno. Il socio solitamente ignora le istituzioni CAI considerandole una noia burocratica, anche se necessaria. Al massimo conosce a fondo la propria Sezione, per la frequenza dei rapporti, perché si forma al suo interno, perché vi trova vantaggi di vario genere.

Però troppo spesso l'accoglienza e l'organizzazione sezionale diventano una trappola mentale. La Sezione torna comoda, quindi impigrisce. E' quasi materna, è costituita da "clan" entro uno dei quali è sempre possibile adagiarsi, fornisce buoni servizi. Così una parte degli individui, invece di farsi coinvolgere, sterilizzano le proprie potenzialità e vanno ad incrementare le ramificazioni di un corpo sociale poco partecipativo.

Ma torniamo ai Convegni. Innanzi tutto per il socio pigro qualche delucidazione si impone. Che cos'è un Convegno? E' il consorzio di Sezioni "consanguinee", considerate secondo una omogenea distribuzione territoriale comprendente più regioni, salvo il Lombardo che è monoregionale e quello del Trentino-Alto Adige, che comprende due province autonome.

All'interno dei Convegni, retti da un Comitato di coordinamento e che tengono due assise annuali, una in primavera, l'altra in autunno, si elabora, si definisce, si programma e si produce la politica, l'attività e la cultura del consorzio. Il Convegno ha quindi una funzione "energetica" e "interpretativa" delle emergenze sezionali.

GLI ESORDI

Or dunque: 100° Convegno VFG, un primato. Tutto nostrano. Perché se i Convegni attualmente sono sei (Ligure-piemontese-valdostano; Lombardo; Trentino-Alto Adige; Veneto-friulano-giuliano; Tosco-emiliano; Centro-meridionale-insulare) il primo a istituzionalizzarsi e a definirsi nella continuità fu quello triveneto. Gli altri seguirono. Ora se un evento storico si verifica in un luogo, piuttosto che in un altro, quasi mai è occasionale. Significa che un certo insieme di tessuti umorali, preesiste. D'altronde il Triveneto ha sempre oscillato tra il localismo (anche frammentato) e l'aspirazione aggregativa. Il localismo gli è tornato utile per fertilizzare la cultura delle proprie radici, l'aggregazione per ricercare aperture di ampio respiro in nome di una connaturata socialità, che non è retorica conclamazione, ma pratica di vita.



Eccone una riprova: nella primavera del 1891, ad appena un anno dalla sua costituzione, la Sezione di Venezia promuoveva un incontro tra i rappresentanti delle Sezioni trivenete (SAT inclusa anche se ancora sotto l'Austria) allo scopo di costituire un consorzio per il coordinamento di iniziative varie, fra cui l'organizzazione delle guide, la sentieristica e per studiare "i modi di favorire l'afflusso dei forestieri nelle Dolomiti". L'incontro ci fu, ma soprattutto per l'assenza della Sezione di Vicenza, allora la più importante del Veneto, non se ne ricavarono i frutti, che ci si attendeva¹.

Passano 55 anni ed un turbine di avvenimenti. All'Assemblea dei delegati CAI di Milano del 9 gennaio 1946, la prima dalla fine della seconda guerra mondiale, le principali Sezioni venete ravvisano "la necessità di coordinare la loro azione nell'interesse del Sodalizio, mediante frequenti contatti fra i loro dirigenti"². Con la partecipazione delle sole Sezioni capiluogo di Provincia, la prima riunione avviene a Venezia, il 17 maggio 1946, la seconda a Padova il 23 ottobre. Un'embrione? Certamente, ma Joseph De Maistre (pubblicista francese vissuto tra il XVIII ed il XIX secolo) non soleva dire che "nulla di grande ha un grande inizio"?

Però già al Convegno successivo, ancora a Venezia (23 febbraio 1947), la rappresentanza è allargata al Triveneto.

Dopodiché si procede a passo di carica. Un mese più tardi: Vicenza 30 marzo. In Contrà S. Marcello, in una vecchia stanza, scalcinata dai bombardamenti, gremita come un uovo e piena di fumo di una ancor più vecchia stufa, fra le proteste di un Bepi Mazzotti (arrivato a bordo del sidecar di Vandelli) a causa dell'aria irrespirabile, si tiene il 4° Convegno. Vi partecipano 19 Sezioni [Arzignano, Bassano del Grappa, Chioggia, Conegliano, Feltre, Gorizia, Mestre, Montagnana, Padova, Pieve di Cadore, Stra, Tarvisio (Soc. M. Lussari), Treviso, Trieste (SAG e XXX Ottobre), Udine (SAF), Valdagno, Venezia, Vicenza]. È il Convegno che delibera la nascita de "Le Alpi Venete", quale primo organo di un'azione concorde delle Sezioni venete del Club Alpino Italiano ed il cui esordio avverrà nel luglio dello stesso anno.

Nella Presentazione (anonima, ma dovuta alla penna di Antonio Berti) del primo numero si legge "... manifestazioni, alte e svariate, opere di larga visione e portata, destinate tutte a potenziare sempre di più l'alpinismo nelle montagne nostre, manifestazioni ed opere che singole Sezioni non avrebbero modo di portare a compimento, potranno prontamente sorgere e brillantemente svilupparsi per concordia di intenti e di iniziative, di collaborazione di molte Sezioni riunite".

Con il nome di Antonio Berti e la collaborazione di altri grandi "imprenditori sociali" (fra i quali Giulio Vianello, Roberto Galanti, Umberto Valdo, Giovanni Olivotto, Alfonso Vandelli, Carlo Minazio, Carlo Chersi, Giovanni Battista Spezzotti, Giovanni Zorzi), con l'appoggio e la funzione divulgativa di LAV ed in un clima di grandi entusiasmi e fervore, il Convegno si definisce come autentica centrale di idee. Senz'ombra di dubbi il nuovo CAI, il CAI democratico è iniziato strutturalmente con i Convegni, articolatisi poi nelle Commissioni, quindi nelle Delegazioni Regionali e recentemente anche nell'aggregazione dei Consorzi provinciali. Ma siccome la storia non fa salti conviene ritornare ai primi Convegni. Il quinto è ospitato a Treviso il 25 maggio 1947, il successivo a Udine, poi ancora a Venezia il 4 aprile 1948.

LA STRUTTURAZIONE ORGANICA

Un 6 giugno 1948, smagliante di sole, Cortina accoglie nel Palazzo della Comunità Ampezzana e poi su al Faloria, i delegati dell'8° Convegno. Presiede una delle più belle figure dell'alpinismo ampezzano d'allora, Bepi Degregorio, sono presenti anche gestori di rifugi. Già, perché il punto più importante dell'o.d.g. è l'unificazione delle tariffe dei rifugi; un secondo propone la costituzione di una squadra di soccorso a Cortina, un

terzo la disponibilità delle Sezioni di versare alla Sede Centrale un anticipo sul prezzo di copertina della III edizione della guida delle Dolomiti Orientali di Berti, onde accelerarne la pubblicazione.

Tema dominante del 9° Convegno (Treviso 14 novembre 1948) la bozza-modello di Regolamento sezionale elaborata dal notaio Galanti. Al termine dei lavori una ciambella di salvataggio viene gettata da Bepi Mazzotti a Camillo Berti, direttore di LAV, che fa presente il suo dubbio di non riuscire a far fronte adeguatamente alla redazione della rivista.

Curiosamente interessante, per affinità a certi problemi d'oggi, il 10° Convegno (Venezia 14 aprile 1949) cui per la prima volta partecipa la Sezione di Bolzano. E' in discussione la Rivista Mensile: si approva una mozione da presentare all'Assemblea dei delegati di Genova per un suo sostanziale miglioramento. In seguito poi alla dichiarazione di Tobia (Trento) sull'eventualità di una sospensione del glorioso Bollettino della SAT, le Sezioni invitano la stessa, nella deprecabile evenienza, di prendere in considerazione un abbinamento con LAV.

Qui però giunti è impossibile procedere se non per sommi capi.

Nel 12° Convegno (Padova 7 maggio 1950) si ufficializza la qualifica di "Convegno delle Sezioni Trivenete" e si istituisce la "Commissione Triveneta Rifugi" (Pres. Vandelli), cui seguirà poi quella "Sentieri" e successivamente tutte le altre.

Nel 13° (Gorizia 26 novembre 1950) Camillo Berti lancia un accorato appello sulla proliferazione delle ferrate e degli impianti fune. Lo stesso Berti e Giovanni Zorzi, constatato l'incontrollato sviluppo di rotabili ad alta quota e la conseguente invadenza motorizzata, propongono la costituzione di un organo di controllo in seno al CAI triveneto per la tutela dell'ambiente montano. Il tema diventa il cardine dei due Convegni del '52 ed oltre. Difatti nel 17° a Vittorio Veneto viene approvata una raffica di mozioni: al CAI perché "riconosca che tra i suoi compiti fondamentali rientra la tutela dell'ambiente naturale alpino nella sua integralità", una seconda per la costituzione del "Comitato triveneto per la difesa della natura nelle zone dolomitiche", una terza per dare mandato ai consiglieri centrali triveneti di "investire immediatamente della questione la Presidenza Generale ed il Consiglio Centrale". Il Comitato uscirà dal 18° Convegno di Padova (pres. Chersi, vice Spezzotti, segr. Bonifacio, membri C. Berti, Costa, Galanti, Vandelli).

Anche la creazione di una categoria speciale di soci dedicata ai "giovani" è di iniziativa veneta. Viene proposta al 19° Convegno di Conegliano (13 dic. '53) e poi presentata ed accolta alla successiva Assemblea generale dei delegati di Roma. Due anni più tardi (23° Convegno, Chioggia 13 nov. '55) viene istituito il Comitato Triveneto di Coordinamento. Che non è certo un orpello burocratico, ma un organo che elabora e sinergizza, per fini ben determinati, la politica del Triveneto, le cui Sezioni raccolgono un quarto dell'intero corpo sociale del CAI.

E' dunque un decennio di grandi approfondimenti quello che cavalca gli anni '50-'60. Vedi la contrapposizione accalorata tra "conservatori" e "modernisti" in merito al Disegno di Legge destinato a conferire al CAI un nuovo ordinamento giuridico per poter espletare le proprie funzioni secondo criteri nuovi con il supporto di un contributo statale. Montare sul carrozzone dello Stato (e "vendersi" per quattro palanche) o mantenersi romanticamente poveri, ma del tutto autonomi? A tutt'oggi rimpianti e nostalgie tornano ancora a trasudare di tanto in tanto in qualche dibattito.

Nel frattempo con la scomparsa di Antonio Berti, "il papà degli alpinisti veneti", per volontà delle Sezioni di Venezia, Padova e Vicenza e l'adesione delle consorelle, ha preso avvio l'attività della Fondazione a lui intestata, il cui Statuto viene approvato al 31° Convegno di Udine (15 nov. '59). Ente morale destinato a perseguire i fini di utilità sociale e culturale cui Berti si era ispirato, la Fondazione, soprattutto con l'installazione di ben 53 Bivacchi fissi in Dolomiti, i "Piani" dei percorsi d'alta quota e le

“Monografie”, è stata per decenni l'insostituibile braccio operativo dei Convegni (v. A.S. “F.B.” - LAV 1992, 5).

IL RUOLO DEL CAI NELLA DIFESA AMBIENTALE

Di capitale importanza il Convegno di Verona del 21 Aprile 1968 nel corso del quale la Sezione di Vicenza presenta un vibrato o.d.g. (approvato dalle Sezioni) sulla protezione dell'ambiente montano: “... viste le sempre più numerose iniziative tendenti a costruire edifici ed impianti meccanici fino alle più alte cime” (Marmolada, Tofana di Mezzo, Adamello), visto che “gli organi dirigenti del CAI hanno perso di vista quello che va considerato scopo fondamentale del Sodalizio e cioè la conservazione dell'ambiente alpino” rivolge un caldo appello a tutte le Sezioni “... affinché agiscano con urgenza e fermezza presso le Amministrazioni statali, regionali e provinciali al fine di supplire all'inerzia del Consiglio Centrale”. Sarà proprio in virtù di questa presa di posizione “al vetriolo” che un mese più tardi (28 maggio) si arriverà a quella “mozione di Firenze” che segna un punto fermo nella storia del Club Alpino. E che, come naturale corollario, un anno dopo (Convegno di Pordenone) darà luogo a due o.d.g. (riportati da LAV nel testo integrale - 1969, 137): la “Proposta Chiarego” (allora presidente della Commissione triveneta per l'ambiente alpino) con la quale si chiede l'inserimento “di diritto di rappresentanti CAI presso tutte quelle Commissioni deputate al vaglio e all'approvazione di ogni opera interessante i territori montani” e il nobile documento proposto dalle Sezioni della Provincia di Belluno che “rifiuta ogni artificiosa contrapposizione fra alpinisti valligiani e cittadini o di pianura, in quanto unico comune denominatore di tutto il Club Alpino è e deve restare l'amore per la montagna ... affermano che la montagna non è patrimonio esclusivo né degli alpinisti, né dei montanari, né del Club Alpino, né degli speculatori turistici, né delle Associazioni Pro Natura, ma essa è bensì patrimonio di tutta la collettività. Nel quadro tuttavia degli interessi morali, sociali ed economici che alla montagna fanno capo, le esigenze vitali delle popolazioni alpine hanno diritto, per motivi che non si ritiene nemmeno di mettere in discussione, ad una posizione di preminenza”.

L'argomento principale del 60° Convegno (Gorizia 11 novembre '73) è quello relativo ai rapporti tra le Sezioni e gli organi regionali, in particolare la Regione Veneto di recente costituzione. Ed è appunto in quest'ambito che nasce la figura della Delegazione, destinata a svolgere opera sia di coordinamento tra sodalizio e Regione per i problemi inerenti il turismo d'alta montagna sia di collaborazione con l'ente pubblico in sede legislativa.

I GRANDI TEMI BASE

Non è dunque che le assise semestrali si riducano ad un mero espletamento di atti burocratici. Sempre più frequentemente ai problemi derivanti dalla tutela dell'ambiente strettamente si abbinano i non pochi altri relativi alla manutenzione delle opere alpine (rifugi, bivacchi e ferrate).

Né manca qualche contraccollo, vedi il distacco, al 68° Convegno di S. Donà di Piave (dic. '77), dopo 28 anni di fraterno sodalizio, delle Sezioni trentine ed altoatesine e la loro costituzione in Convegno autonomo per motivi riferentisi alla gestione autonoma della Regione.

Si accentuano, anche, le apprensioni per le strutture CAI che supportano il turismo e che, se non sorrette da adeguate provvidenze economiche della regione, rischierebbero un sicuro decadimento. Mai come in questo momento dunque è necessario avere idee chiare. Se ne fanno interpreti al 72° Convegno (Bassano 18 nov. '79) Berti, Rotelli e Tersalvi. Le loro relazioni diventano il punto di partenza di una nuova “strategia” di svolgimento dei lavori dei Convegni, che vengono imperniati su temi base prefissati.

Difatti al 75° Convegno di Belluno (17 maggio '81) è di turno la valorizzazione del patrimonio immobiliare del CAI a Passo Pordoi (dove poi sortirà il Centro polifunzionale dedicato a Bruno Crepaz) e l'alpinismo giovanile. Nelle successive tornate verranno dibattuti i problemi delle guide, i rapporti gestori di rifugi-Sezioni, l'organizzazione dei Gruppi speleologici, i Parchi e le Riserve naturali; ancora la progettazione del Centro polifunzionale del Pordoi e l'attività della Commissione Materiali e Tecniche, costituita negli anni '70, che si avvale della prestigiosa collaborazione del laboratorio della Facoltà di Scienza e Tecnica dell'Università di Padova in grado di testare i materiali e di rilasciarne i Label UIAA³.

Di scottante lucidità è il tema introdotto a Udine da Del Zotto (81° Convegno, 25 marzo '84) "Crisi di un sistema". I problemi che investono il CAI, a causa del dilatarsi dei compiti specifici che gli derivano per attribuzioni conferitegli da leggi nazionali e regionali, impongono la necessità di rivedere in toto competenze ed incarichi a livello nazionale come periferico. E' un tema dibattuto in più convegni, con divergenze a volte accalorate sulle soluzioni proponibili. E' però da far osservare che per quanto riguarda il Veneto la Legge sul turismo di alta montagna n. 52/86, elaborata in collaborazione con la Delegazione Regionale, si dimostra fin dall'inizio uno strumento legislativo affidabile e trasferibile a casi analoghi.

Ma si sente anche l'esigenza di una decisiva svolta, di rivedere le proprie bucce, di esercitare una certa autocritica, specie negli ultimi Convegni. È il caso dell'assenteismo delle Sezioni (Convegni di Oderzo, Treviso, Rovigo e Venezia anni '89-90) che ha dato luogo ad una indagine conoscitiva e quindi al cosiddetto documento Beorchia sulle "Ipotesi di lavoro per un più agile funzionamento del CAI a livello periferico", documento che ha dato esca ad uno scoppietto di interventi contraddittori sulle modifiche della proporzionalità rappresentativa delle Sezioni.

Al 95° Convegno di primavera (Codroipo '91) sono di scena le "Proposte operative per un nuovo indirizzo nella politica dei rifugi" (relatore Lombardo), mentre a Belluno (nov. '91) si accentuano le prese di posizione sulle modifiche statutarie da sottoporre all'approvazione dell'imminente Assemblea straordinaria di Verona.

Ma oramai siamo alla contemporaneità: 97° Convegno, Spilimbergo 29 marzo '92, tema base "Sicurezza in montagna" relatori Floreanini e Mastellaro. Al 98° Convegno di Schio (in occasione del Centenario della Sezione) Besco e Gleria dissertano su "Quale CAI per gli anni 2000 — Società di servizi o Associazione" analizzando l'attuale situazione di stallo del Club Alpino. Quanto alla cronaca è di ieri lo svolgimento del 99° Convegno di Bassano sul quale relazioniamo in altra parte del fascicolo.

A conclusione ed in attesa di rivederci a Trieste, mi sia consentito avanzare, per quel che conta, una proposta del tutto personale. Considerata l'assoluta autonomia delle due Delegazioni VFG, pur nell'ambito di due diverse realtà politico-amministrative (Regione Veneto e Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia), considerata l'assoluta identità di intenti e propositi sempre realizzata all'interno del Convegno (non è vero, Umberto Martini?), sarebbe davvero impossibile prendere qui in considerazione la riunificazione dei Convegni Trentino-Alto Adige e VFG per esprimersi in un unico organo di nuova impostazione che, senza sudditanze etniche o culturali di sorta, includesse l'intera regione dolomitica onde considerarla nella sua profonda universalità vitale e nella sua imponente valenza politica? Non se ne potrebbe parlare, senza pregiudizi, in un qualsiasi momento, magari in un rifugio?

Note

1 - A. Vandelli, *Protostoria della Sezione veneziana del CAI*, LAV 1985, n. 2, 135.

2 - R. Galanti, *I Convegni delle Sezioni venete*, LAV 1947, n. 3, 71.

3 - G. Pieropan, *Appunti per una storia dei Convegni Triveneti del CAI*, LAV 1984, n. 1, 12.



CESDELLIS O POMAGAGNON?

CURIOSITÀ TOPONOMASTICHE DOLOMITICHE

Camillo Berti
Sezione di Venezia

E' difficile credere che ci sia oggi un valligiano d'Ampezzo o un frequentatore di Cortina il quale, a chi chieda il nome di quella imponente colorata muraglia dolomitica che, come bellissimo e caratteristico fondale, colpisce arrivando all'abitato dalla Val del Boite, non risponda con sicurezza: "E' il Pomagagnon". Se proprio l'interpellato è un alpinista un po' esperto delle montagne ampezzane può darsi che precisi che veramente "Pomagagnon" è chiamata la parte del muraglione che sta a destra della evidente forcella mediana, mentre quella un po' più bassa e che sta a sinistra è chiamata "la Fiames".

Questa indicazione, anche se grossolana, è sostanzialmente corretta stando ai nomi che da tempo sono entrati nell'uso col conforto di quanto si legge nelle guide e nelle carte topografiche in commercio. E' però anche improbabile trovare qualcuno, pur fra i più esperti, il quale sappia che non risulta che tali nomi siano quelli originari, ma che essi risalgano soltanto all'era alpinistica abbastanza avanzata, e più precisamente alla fine del secolo scorso.

Anche chi scrive, pur essendosi assai interessato in questo campo, neppure lo sospettava prima di essersi impegnato in una particolare ricerca documentale, per raccogliere notizie utili per le ricerche oronomastiche che la Fondazione dedicata a Giovanni Angelini, Maestro veneto in questa materia, sta sviluppando sotto la direzione dell'illustre glottologo prof. Giovanni Battista Pellegrini sulla oronomastica nei gruppi del Cristallo e del Pomagagnon.

Un primo dubbio al riguardo è insorto da una attenta rilettura nel testo originale in tedesco del fondamentale volume "Wanderungen in den Dolomiten" scritto da Paul Grohmann nel 1877 e dedicato alle sue esperienze di pioniere dell'alpinismo nelle Dolomiti durante le sue campagne iniziate nel 1862.

Notoriamente Grohmann oltre che pioniere dell'alpinismo è stato anche un ricercatore e raccogliitore attento e meticoloso di tutte le informazioni relative all'ambiente dolomitico: appare addirittura sorprendente, anche ad oltre un secolo di distanza, la precisione delle notizie da lui riportate e questo anche in campo toponomastico, fatta ovviamente veniale eccezione per qualche deformazione grafica certamente dovuta alla difficoltà di trascrivere in tedesco alcuni suoni dialettali alla loro volta deformati da pronunce approssimative.

Nel descrivere il suo primo arrivo da Dobbiaco nella conca ampezzana Grohmann, accennando alle insellature di "Forca" (Són Fórcia) e "Zumelles" (Forzèla de Zuméles) osservate dalla zona di Botestagno, dice che si trovano "sul tratto di collegamento del vero e proprio massiccio del Cristallo con la dorsale della Croda Cesdellis e del Pomagagnon"; e più avanti, riferendosi alla vista della dorsale da Cortina, conferma che "ad ovest della Forca, c'è la Croda di Peroseco (n.d.r. = Croda Perósego), poi il valico di Zumelles, ..., la Croda di Cesdellis¹, la Val Pomagagnon e la Croda Pomagagnon". Queste informazioni certamente gli erano state date dai locali e in special modo dalle guide che lo accompagnavano nelle

■ Il versante ampezzano delle Crode Pomagagnón e Zestelís (Foto Ghedina).

sue scorribande e sono pertanto credibili; tanto più lo sono in quanto non contraddette da documenti dell'epoca ed anteriori. Anzi, riesaminando la poca cartografia dell'epoca e antecedente, esse risultano confermate: così nel prezioso "Atlas Tyrolensis" di Anich e Hueber (1774), primo documento cartografico dell'area dolomitica con relativa ricchezza di toponomastica relativa ai monti, e nella carta di L.A.G. Bacler d'Albe (1799-1802) nelle quali si trova la scritta "Sasso di Pomagagnon" in posizione che copre la parte occidentale della dorsale; così anche nella carta austriaca del Lombardo-Veneto 1:86.400 (1833-1880) che porta la scritta "Croda di Cesdellis" nella parte centrale della dorsale e specialmente nella Specialkarte dell'Istituto geografico militare austriaco (1875) dove l'attribuzione dei nomi "Cesdellis" (più precisamente è scritto "Cesdelles") e Pomagagnon è ancora più precisa in quanto i toponimi sono accompagnati da quote che sono molto vicine a quelle delle più recenti rilevazioni topografiche: 2441 m per "Cesdelles" in corrispondenza della parte più elevata della dorsale centrale (= IGM 2450 m) e 2290 m per la sommità ad ovest della Forzèla del Pomagagnon, cui corrisponde la quota IGM 2310 del Campanile Dimai, la punta più elevata del tritico di cime delle quali la più nota è la Punta Fiames per il celebre spigolo e per la ferrata Strobel.

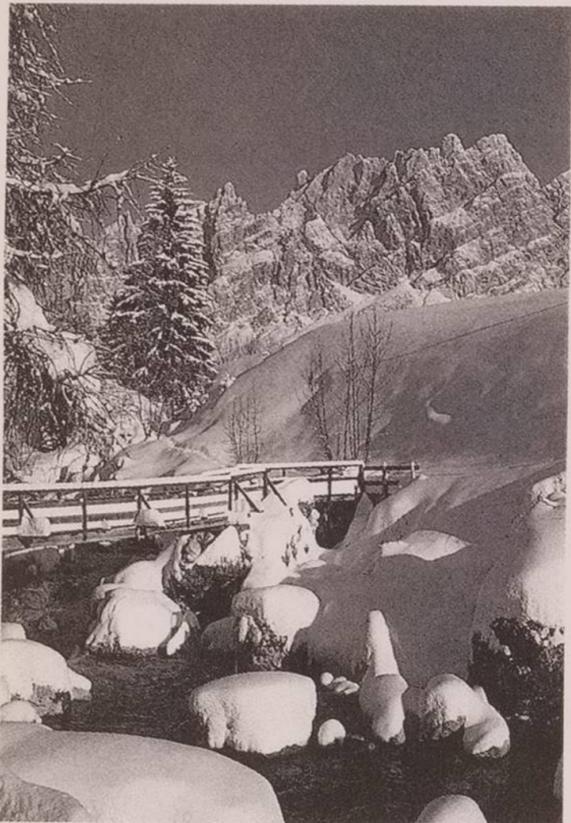
Anche vari altri scritti e carte di minore importanza, sui quali non è il caso di soffermarsi in questa sede, confermano sostanzialmente quanto si è visto e confortano la conclusione che fino all'ultimo decennio del secolo scorso la dorsale in questione era comunemente chiamata con il nome di "Croda di Cesdellis" nella parte orientale e più elevata e con il nome di "Croda di Pomagagnon" nella parte ad ovest della caratteristica forcilla intermedia, l'uno e l'altro oronimo eventualmente semplificato in "Cesdellis" e "Pomagagnon".

E' interessante rilevare che a non difformi conclusioni arrivò nel suo "Dolomitenführer" (1898) anche quel grande e più moderno alpinista che fu V.W. von Glanvell.

Restando nel campo delle curiosità, merita anche di segnalare che dalla stessa documentazione l'oronimo "Fiames" risulta a quel tempo attribuito con insistenza non a quella che oggi viene chiamata Punta Fiames, bensì alla parte settentrionale della catena, quella che domina con alte e colorate pareti la piana di Fiames e che gli ampezzani chiamano "ra Pezoríes". Il che porterebbe a pensare che la montagna soprastante fosse chiamata con diversi nomi a seconda del versante: "ra Pezoríes" in quello settentrionale, per il bosco di abete rosso (pezuò) dal quale era un tempo coperto, e "ra Fiámes" in quello dominante la piana, forse con riferimento allo slancio ed al colore delle rocce che con ingenua fantasia in qualche modo potrebbero ricordare delle lingue di fuoco². Va aggiunto che anche il versante a mattina della cupola sommitale, dove esisteva un magro pascolo per pecore, portava il nome autonomo di "Pra del Pomagagnón".

In sostanza, dalla documentazione citata risulta che fino all'ultimo decennio del secolo scorso la parte alta e rocciosa della dorsale portasse soltanto i tre oronimi principali che si sono visti, ossia, da ovest ad est: "Fiames", "Pomagagnon" e "Cesdellis"; oltre ovviamente a quelli dei punti di attraversamento, ossia la Forcella di Pomagagnón, la Forcella Zuméles, il valico di Són Fórcia ed un misterioso "Passo (di) Valloi", ripetutamente citato e che non si è riusciti ad individuare. Tutto questo in singolare, ma non straordinario nè sorprendente contrasto, con la molto ricca toponomastica delle aree verdi al di sotto delle rocce che più interessavano la popolazione per le sue attività vitali, ossia quelle agricole, forestali e della pastorizia.

La rivoluzione toponomastica che ha portato alle molte denominazioni attuali delle cime e forcelle coincide con l'avvento della seconda fase dell'era alpinistica nella quale gli alpinisti, impegnandosi nella conquista anche



delle cime minori purché non fossero state ancora salite, si trovarono nella necessità di individuarle con nome proprio. Nel nostro caso coincide con la prima salita della vetta più alta della dorsale, avvenuta nel 1890 ad opera della guida P. Costantini con la giovane inglese E.M. Cokburn, che si trova riferita con il nome di Croda di Pomagagnón, della vicina Croda Lónge che prese il nome dal sottostante grande ghiaione³ e, via via, in rapida successione di tutte le principali altre sommità. La sistematica individuazione delle cime con le correlative nuove denominazioni è comunque dovuta ad Orazio de Falckner il quale, a conclusione di una impegnata campagna di ascensioni a cavallo dell'inizio secolo, provvide alla messa a punto della toponomastica specialmente di interesse alpinistico relativa a tutta la dorsale, in una monografia pubblicata nel Bollettino CAI XXXIV del 1901.

I molti oronimi da lui allora riportati sono molto vicini a quelli tuttora in uso, anche perché qualche anno dopo furono sostanzialmente accolti nelle guide alpinistiche di Antonio Berti che dal 1908 in poi hanno, in materia, fatto testo ovunque accettato. Importante è rilevare che in questa individuazione di cime l'oronimo "Cesdellis" (oggi rettificato nel più dialettalmente corretto "Zestelís") è rimasto attribuito soltanto alla cima più orientale della dorsale centrale, mentre questa ha assunto, nella sommità più elevata, il nome di "Croda di Pomagagnón".

Il perché di questa permutazione di oronimi non si è ancora riusciti a trovarlo; merita riferirne soltanto come curiosità storica e certamente non giustificerebbe ricerche più approfondite in quanto l'oronomastica della dorsale attualmente in uso deve considerarsi assolutamente definitiva.

De Falckner nella sua monografia riferisce fra l'altro alcune notizie da lui raccolte nelle ricerche e riguardanti l'origine di alcuni oronimi. Qualcuna, dato che siamo in tema di curiosità, merita di essere riportata. Riferendosi ai paretoni meridionali della dorsale, egli scrive: «Il nome di questa splendida parete rocciosa mi è stato spiegato in questa facile ed originale maniera: "Magagna", come ognuno sa, in veneziano significa cosa corrotta o marcia; "Magagnon" non ne è che il superlativo in ampezzano, ossia cosa grande rotta o marcia; e difatti il sinistro rimbombo dei sassi cadenti dal Pomagagnon soleva circa una sessantina d'anni fa (n.d.r.: ma lo suol fare tuttora) rompere quasi ogni giorno il severo silenzio della Val d'Ampezzo; "Po" in ampezzano significa "di dietro, dall'altra parte", onde coloro che si recavano al taglio degli alti boschi che una volta coprivano i fianchi settentrionali della montagna solevano dire, indicando le grandi rocce che li separavano dal loro lavoro, di recarsi dietro o dall'altra parte del Magagnon, ossia Po-Magagnon. Ecco quindi, senza grande sforzo etimologico, l'origine di questo strano nome.

Esso serve ora ad indicare in modo generico tutta la catena che partendo dai piedi del Cristallo, o meglio dal passo di Son-Forca, raggiunge il suo punto culminante nel Teston di Bertoldo, fino a terminare poco lungi dalla forcilla di Fiammes, quasi rimpetto ai monti Tofana. Dal colle di Son-Forca verso settentrione si diparte la Valle di Padeon, la quale pochi chilometri più in basso si unisce alla Val Grande, che essa pure ha origine più ad ovest della catena del Pomagagnon. Dal colle di Son-Forca, in fine, venendo verso occidente, il primo ammasso roccioso che s'incontra vien detto Monte Cesta⁴, dalla caratteristica forma delle roccie; di poi fra il Monte Cesta e la Grava Grande (profonda insenatura che attraversando la montagna origina a settentrione la Val Grande) s'innalza una maestosa parete di circa cinquecento metri d'altezza, che i paesani chiamano Croda di Bertoldo, e nel suo punto culminante Teston di Bertoldo; da ultimo verso occidente e dopo la Grava Grande s'innalzano altre cime, una delle quali proporrei di chiamare "Punta della Croce".

Un giorno una bella ampezzana, entro i cui grandi occhi brillava tutto il fascino della selvaggia solitudine mi disse: "Vede quella croce là in alto? (e così dicendo m'indicava con un gesto pieno d'orgoglio una vetta del Pomagagnon): essa è stata portata lassù dal mio povero padre" e i begli



■ A fronte: visione invernale del Pomagagnón (fot. C. Berti).

■ Sopra: dis. Caffi in Guida Dolomiti Orientali, 1928.



occhi le si velarono per la tragica fine della valorosa guida, il Giuseppe Ghedina, la cui brillante carriera venne sul fior degli anni troncata dalla morte sul monte Nuvolau. E infatti chi ha buona vista può ancora oggi scorgere da Cortina stessa quella croce, che piantata lassù sull'orlo dell'abisso, sembra in vero il grande simbolo della pace serena e tranquilla, fra tanta spaventosa orridezza di natura⁵.

Ma vicino a questa religiosa manifestazione dell'alpigiano ecco sorgere un'altra affatto opposta e burlesca nel Teston di Bertoldo⁶. Visse realmente sul principio del secolo nella frazione di Chiaves un nominato Bertoldo (n.d.r.: "Bartoldo", secondo I. De Zanna), forse gran cacciatore; certo, a quel che ne dice la facile tradizione, uomo originale, di gran forza e ciarliero, specie di Rodomonte alpino che ha tramandato il suo nome fra gli Ampezzani, per le compiute stranezze e serve oggi giorno come appellativo per designare ogni carattere eccentrico ed anche ogni cosa curiosa e buffonesca. Ecco quanto mi è riuscito saper intorno a questo curioso individuo; ma mi è stato impossibile conoscere per quale motivo la parte centrale del Pomagagnon abbia ricevuto il nome di Croda di Bertoldo. Forse che per quelle roccie stesse il grosso e strambo alpigiano soleva cacciare più sovente che altrove il camoscio o il capriolo?».

Note

- 1 - Grohmann qui aggiunge: "che prende il nome dai frutti del sorbo (cesdeletti)"; "zéstelète" è invece, secondo M. Spampani in "Frutti selvatici delle Dolomiti Ampezzane", pag. 68, il nome dato in Ampezzo al Rubus Saxatilis o rovo di monte.
- 2 - Ipotesi suggestiva, anche se fantasiosa, dato che localmente si ritiene che l'oronimo sia collegato ad un memorabile incendio.
- 3 - Un tempo la grande colata di ghiaie che scende dalla Forzèla di Pomagagnon verso Ampezzo era anche localmente chiamata "ra Graa de Lónges".
- 4 - De Falckner sembra equivocare fra l'oronimo "Cesdellis" riportato con la quota 2310 nella cartina schematica allegata alla sua citata monografia e l'oronimo "Cesta" qui pure riferito all'ultimo importante elemento roccioso della dorsale verso oriente, oggi conosciuto con il nome di "Croda Zestelis" 2342 m.
- 5 - Ancor oggi chiamata in ampezzano "Ponta de ra Cros" 2300 m.
- 6 - E' il testone roccioso 2442 m, caratteristico nella vista dalla conca ampezzana, emergente sul crinale della dorsale centrale subito ad est della cima più elevata detta "Croda di Pomagagnon" 2450 m.

Fonti bibliografiche

- Paul Grohmann, *Wanderungen in den Dolomiten*, Vienna 1877.
- Julius Meurer, *Führer durch die Dolomiten*, Augsburg 1887.
- Viktor Wolf von Glanvell, *Dolomitenführer*, Vienna 1898.
- Ottone Brentari, *Guida del Cadore*, Bassano 1896.
- Orazio De Falckner, *Nelle Dolomiti di Cortina d'Ampezzo - Vecchia e nuova maniera*, in Boll. CAI XXXIV 1901, pag. 22.
- Viktor Wolf von Glanvell, *Die Gruppe des Pomagagnon*, in Ö.A.Z. 1903, n. 626, 630, 631.
- Don Pietro Alverà, *Cronaca d'Ampezzo nel Tirolo dagli antichi tempi fino al XX secolo*, Cortina d'A. 1985.
- Antonio Berti, *Dolomiti del Cadore*, Padova 1908.
- A. Feruglio, *Guida Turistica del Cadore, Zoldano e Agordino*, Tolmezzo 1910.
- Ludwig Purtscheller e Heinrich Hess: capitolo Pomagagnon in *Hochtourist III*, ed. 1911.
- Antonio Berti, *Dolomiti Orientali* ed. CAI-TCI Milano 1928, 1950-56 e 1973.
- Federico Terschak, *L'alpinismo a Cortina dai suoi primordi ai giorni nostri (1863-1943)*, Roma 1953.
- Illuminato De Zanna e Camillo Berti, *Monti, Boschi e Pascoli ampezzani*, Cortina d'A. 1983.
- Fiorenzo Filippi, *Atlante del territorio silvo pastorale delle Regole e del Comune di Cortina d'Ampezzo*, Cortina d'A. 1985.
- Richebuono Giuseppe, *Compendio di storia ampezzana*, Cortina d'A. 1991.

■ A fronte, sopra: estratti della carta 1:100.000 D.Ö.A.V. con supervisione di Grohmann (a sin.) e della Specialkarte 1:75.000 dell'Istituto geografico militare austriaco (edizioni 1875); sotto: La catena del Pomagagnon con le didascalie della guida Berti 1928 (dis. Caffi).

■ In alto: la Punta Fiames, con il celebre spigolo (dis. Caffi 1928).

■ Sopra: Il Gruppo del Pomagagnon, da Cortina d'Ampezzo (fot. G. Ghedina).



UN UOMO UNA MONTAGNA UNA PASSIONE

Silvana Rovis

Sezioni di Venezia e di Fiume

Più che alto, massiccio, il viso aperto Da Roit i suoi ottimi 73 anni se li porta in giro con splendida disinvoltura. Insomma è il classico montanaro, di buona tradizione, dalla vita dura, ma spesa bene.

A Da Roit il buon fiuto nativo non ha mai fatto difetto. Ha sempre visto lungo. Se cominciava una cosa sapeva anche come e dove voleva arrivare: la sua promozione sociale o quella della sua gente. Per questo la sua buona strada l'ha percorsa tutta, senza sognarsi di prendere delle facili scorciatoie. Così non è arrivato di botto, tutto se l'è guadagnato di volta in volta. E le esperienze le ha messe a profitto. Eticamente alpinista lo era per natura, l'esempio di Andrich, di Tissi, di Faè è stata solo l'occasione scatenante. Certo che per coloro che oggi hanno vent'anni e sono ricchi di tempo libero, di macchine e di tante altre comodità rendersi conto della lontananza di una Marmolada per un agordino che nemmeno aveva una bici pare quasi una favola deamicisiana. O il vedersi sfumare davanti agli occhi il miraggio di un K2 per un paio di ghiandolette nel naso ...

Di tutto ciò oggi Da Roit ragiona pacatamente. Nel parlare è conciso e fermo. Non infiochetta la frase, bada alla sostanza, ma nemmeno trincia giudizi a denti stretti. E' affabile, ma senza slanci. O meglio, sì, uno slancio gli è scappato fuori dal cuore, quando ha confessato che gli ha fatto tanto piacere il sapere di essere stato proposto come socio onorario del CAI.

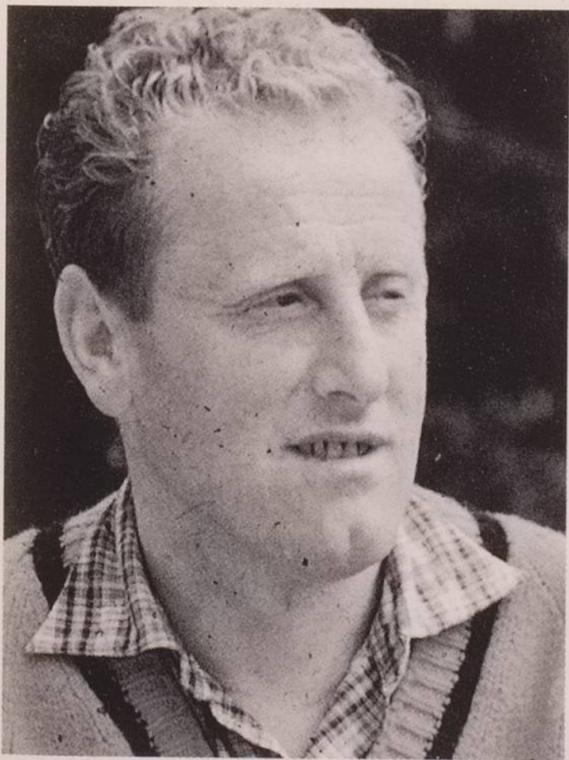
Allora l'ho capito meglio il Senatore: nel fondo del fondo è un sentimentale!

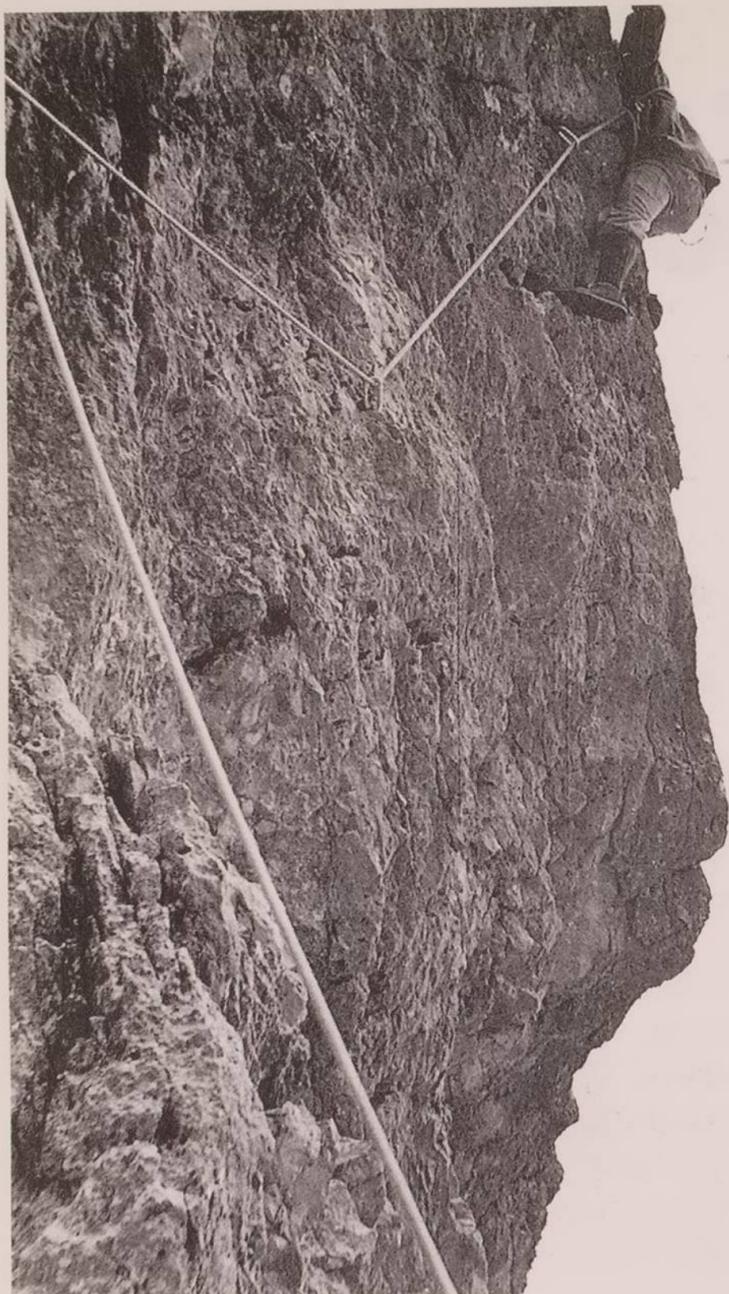
■ E così, ad un anno di distanza, dopo un friulano sarà un veneto ad essere nominato socio onorario del Club Alpino Italiano. Non è certo un titolo inflazionato, dato che fino ad oggi i soci onorari non sono neanche 80. Cosane dice Armando Da Roit?

E' una cosa che mi ha commosso. Nessuno pensava a questa onorificenza nell'ambito della montagna. Forse è anche immeritata. C'è altra gente che credo avesse meriti anche superiori ai miei. Io ho svolto la mia attività alpinistica per una specie di vocazione, una scelta di vita.

■ A proposito: la maggior parte degli alpinisti precedentemente intervistati viene dalla città o comunque non vive proprio vicino alla montagna, quindi l'approccio con essa è avvenuto in età se non adulta, da "grande". Per lei, nato valligiano, per giunta sotto la Civetta, quando e come è avvenuto l'"innamoramento"?

Per chi ci vive sotto, la montagna è ostica. La nostra gioventù è stata difficile — parlo degli anni '30. Abbiamo cominciato da ragazzi, andando qui attorno alle malghe dove c'erano i nostri amici, perché alla domenica non c'era altro. Questo voleva dire uscire dal fondovalle: lassù si vedevano le case, si dominava, era tutta una ricerca della novità. Questo agli inizi. Era ovvio che andando sotto le pareti il nostro istinto ci ha portato





sulle crode, senza aver fatto corsi di preparazione come si fa adesso. Qui da noi Attilio Tissi e Giovanni Andrich, allora erano all'avanguardia dell'alpinismo internazionale, sono stati i primi italiani, e senza bivacco, a fare la "Solleder-Lettenbauer", nel 1929. Un exploit. I tedeschi avevano messo un biglietto dove era scritto che nessuno italiano vi sarebbe riuscito. E poi altre salite di grande importanza: la Sud della Venezia ed altre. Quindi noi, come oggi si tifa per i giocatori di calcio, facevamo il tifo per quei due elementi, la nostra gloria. Così abbiamo cominciato, a 17-18 anni, ad avventurarci sulle pareti, dapprima con salite leggere, sul terzo grado, poi sempre più avanti, fino alla ricerca del sesto. Oltre a Tissi e ad Andrich c'era Domenico Rudatis (che vive a New York) scrittore e poeta che nella sua poesia ha esaltato la Civetta.

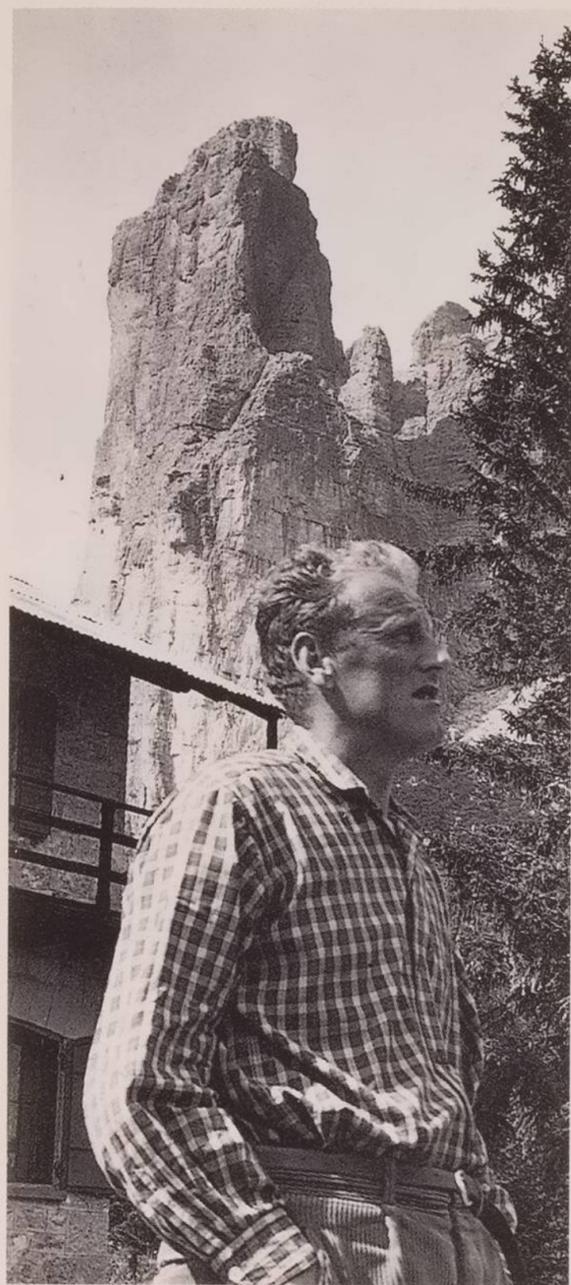
Ho avuto la fortuna di fare la prima ripetizione alla "Carlesso-Sandri" della Trieste, che rimane una delle classiche vie in Civetta. Anche dopo quasi 60 anni che è stata scalata. Sono riuscito a fare la prima ripetizione 18 anni dopo la prima salita di Carlesso. È stata una delle vie dove maggiormente ho sofferto, adesso avrà un centinaio di ripetizioni. Vie così si contavano sulle dita di una mano. Dopo è arrivata la "Philipp-Flamm", ma al momento era una delle vie più impegnative in libera. Ho fatto anche la seconda ripetizione della Carlesso della Valgrande, però la Carlesso della Torre Trieste è più completa e più impegnativa.

Ora ci hanno messo i chiodi ad espansione! Non si parte su una salita del 1934 con i chiodi d'espansione in tasca; vuol dire che si parte già con l'intenzione — se non va — di falsare. E allora è più serio ritirarsi che "frodare".

Mi viene in mente il Campanile di Brabante, così battezzato da Tissi in onore del futuro Re del Belgio, allora Duca di Brabante, che lo aveva salito per la prima volta, nel 1933, assieme allo stesso Tissi, ad Andrich, al barone Franchetti e a Domenico Rudatis ... C'era un passaggio che Rudatis, nella sua descrizione apparsa in una rivista del CAI degli anni '30, di-

■ In apertura: papà Da Roit in vetta alla Torre Venezia.

■ Sopra: passaggio chiave sul Campanile di Brabante e sosta in vetta della Torre Venezia.



chiarava essere il passaggio più difficile delle Dolomiti, tutto strapiombante, per superare il quale bisognava essere in stato di grazia. Però oggi, su quel passaggio che era il più difficile ed era considerato il banco di prova, là dove si mettevano le mani hanno messo dei chiodi ad espansione falsando il passaggio. Ecco che allora quando mi vengono a dire che hanno fatto il Brabante, dico che hanno fatto schifo ...

■ Ora si potrebbe dire che la sorte l'abbia in qualche modo privilegiato, ma la vita del valligiano — lo ha detto anche lei — è dura. Come è riuscito a capire che forse poteva volgere la sorte a suo favore?

Non credo sia stato l'alpinismo a farmi restare quassù. Ho avuto la fortuna invece, a quei tempi, di imparare il mestiere di falegname, avendo uno zio che aveva una falegnameria. Allora l'artigiano era quasi come un diplomato di oggi. E dopo sono andato militare e al ritorno ho rilevato la falegnameria.

■ E com'è diventato gestore del Rifugio Vazzolèr?

La Civetta era per me la montagna dove andavo ogni domenica. Il primo anno ho fatto dieci volte la via Castiglioni della Torre Venezia, che è una via di quarto grado, e al Rifugio Vazzolèr ero di casa. Quando i vecchi custodi (lei si chiamava Marianna) hanno cessato per anzianità, i dirigenti del CAI di Conegliano mi interpellarono. Ho accettato, era il 1949, e ci sono rimasto per 31 anni.

■ Sua moglie e le sue figlie le hanno quindi dato una mano ...

Mia figlia più grande, quando siamo andati, aveva tre anni. L'altra, nata nel '51, l'abbiamo portata su in una cesta, e così anche loro hanno vissuto la vita del rifugio. Se ho potuto fare il gestore devo dire grazie ad Olga, mia moglie, e alle figlie le quali fino al '79 (quando ho cessato) mi hanno aiutato. Eravamo tutti mobilitati.

■ Lei ha fatto parte anche delle squadre del soccorso alpino?

Ho fatto il primo corso nazionale, al Vaiiolet. Una cosa importante è che è stato risolto il problema dei telefoni nei rifugi, che adesso servono per tante altre cose, ma per noi era importante poter telefonare alle squadre di soccorso alpino, che dovevano partire dal fondovalle. Poi si è cominciato ad attrezzarsi con le Campagnole ed adesso con gli elicotteri. A quei tempi si portavano giù le salme dentro le bare con i muli, dopo gli accertamenti del giudice, venuto anche lui su.

Con gli Scoiattoli di Cortina ho fatto il primo intervento nel 1945, prima che fosse stato istituito il CNSA (Corpo Nazionale Soccorso Alpino), perché la solidarietà c'è sempre stata. C'erano stati due morti, abbiamo telefonato agli Scoiattoli e insieme siamo andati a recuperarli: quella è stata la mia prima esperienza. Uno dei miei più difficili recuperi è stato quello di una diciottenne di Vienna, volata sulla Torre Trieste. Era il 1951. Mia moglie ed io eravamo in gita al Coldai. Di ritorno al rifugio abbiamo trovato una ragazza che piangeva: la sua compagna era caduta in discesa sul versante opposto, in Van delle Sasse. Ho preso una corda e sono partito. Pioveva. Arrivato sotto la parete ho sentito un flebile richiamo. Sono salito sulla Trieste per la via comune arrivando in cima che era buio, alle 7 (eravamo a settembre). Però con i lampi sono riuscito a portarmela giù dalla forcilla della Trieste, calandola a corde doppie. Credo che quella notte qualche santo mi abbia assistito. Sono arrivato al rifugio alle 4 della mattina con la ragazza sulla schiena.

Abbiamo fatto una barella di legno (pesante, non certo come quelle d'alluminio) e siamo riusciti a portare l'infortunata a Listolade, dove c'era un medico, e poi a Cortina al Codivilla. Mi ha mandato un biglietto di ringraziamento che ancora conservo. Dopo 25 anni questa signora è tornata al Vazzolèr: "E' lei Armando?". Mi ha abbracciato.



■ In azione di Soccorso alpino; al Rif. Gonella con Cassin e Gervasutti; con Guido Lorenzi in Civetta; con la famiglia al Rif. Vazzolèr.

■ Il Vazzolèr è un punto di appoggio strategico dove convengono alpinisti italiani e stranieri. In 30 anni di rifugio lei avrà certamente conosciuto i più grandi alpinisti del momento. Ne ricorda qualcuno in particolare?

Ho descritto il Vazzolèr come l'università dell'alpinismo perché sono convinto che il sogno di tutti i più grandi alpinisti sia quello di salire in Civetta: questo senza voler offendere tutte le altre montagne. Tanto è vero che la prima spedizione ufficiale russa in Dolomiti è venuta proprio al Vazzolèr.

Ho conosciuto Hermann Buhl, un grosso personaggio, un orso; Toni Egger, austriaco (morto sul Cerro Torre) il più elegante alpinista che abbia visto salire. Credo di essere stato il primo a fare salite in cordate internazionali. Una volta, infatti, c'era l'orgoglio patrio che ci portava a fare particolarmente le prime salite solo con gli italiani. Invece ho cominciato questo legame con i francesi Robert Gabriel e Georges Livanos. E' stata l'occasione per uscire da questo impatto nazionalista. Per esempio il Bancon l'ho fatto con Gabriel, la Terranova con Gabriel e Livanos, due grandi amici.

■ Gestore di rifugio, squadra del soccorso alpino, guida alpina...

Sono andato a fare la guida proprio perché Tissi aveva molto insistito, essendoci secondo lui un vuoto. Quindi non è stata propriamente una vocazione. Durante il servizio militare, nel 1940, ero ad Aosta alla Scuola militare di alpinismo e ho chiesto poi il trasferimento al 7° Alpini a Belluno - come istruttore di roccia perché sentivo la nostalgia delle nostre montagne. Ed ecco allora che agli inizi del '42 ho fatto la prima salita invernale assoluta della Civetta con gli alpini del 7°. Poi, un giorno che ero andato al rifugio, il custode mi disse che c'era una signora con un ragazzo e il marito che voleva fare la ferrata Tissi. Sono arrivato su di sera. La signora mi domanda se avevo la patente di guida. No. Ma il gestore la rassicurò. La mattina partiamo, andiamo al Van delle Sasse, all'attacco della ferrata. Il marito invece doveva fare la Forcella Moiazetta e girar sotto per andare al Sentiero Tivàn. Ma arrivata all'attacco della ferrata, la signora ha insistito perché venisse anche lui. E va bene, due o tre! Li ho attaccati dietro e siamo arrivati al Torrani. E là sono venuto a sapere che lui aveva mal di cuore. Infatti vuoi per la stanchezza che per la quota, ha avuto un collasso. Sono salito in cima solo con il ragazzo e quindi siamo scesi tutti assieme. Per farla breve, al Coldai siamo arrivati alle 3 di notte. Dopo, invece, è diventato il mio mestiere.

■ Quindi allora i clienti non mancavano?

No, mancava il tempo, perché avevo il rifugio da condurre.

Ho conosciuto anche Lucien Devies, che era Presidente del Club Alpino Francese, e poi è stato anche ministro. E' venuto con un gruppo di alpinisti, tra i quali Jean Couzy, giovane e prestante, ingegnere d'aeronautica, andato poi con Herzog sull'Annapurna. Jean Couzy fece le Torri Venezia e Trieste, ma il suo sogno era la Carlesso della Valgrande. Aveva tentato, ma non era riuscito a passare. Dopo andò al Sella, e mi mandò una cartolina perché mi trovassi al Coldai. Ecco così che la seconda ripetizione della Valgrande l'ho fatta con Jean Couzy e poi la prima ripetizione della Su Alto, la "Ratti-Vitali".

■ Quali sono le vie che lei reputa più belle, quelle che ricorda più volentieri.

È quella che più mi sono studiato e più mi ha dato soddisfazioni: il Bancon. Stavo delle mezze giornate lì sotto (c'era una centralina elettrica, adesso abbandonata, proprio sul Pian delle Taie). Scendevo là per mandare su l'acqua e allora bisognava riempire la vasca di presa, poi sospendere, e ripompare, in modo che al rifugio arrivasse l'acqua. Quindi stavo là ore e mi guardavo il Bancon. Tanto è vero che una volta Alvise Andrich mi disse: là non andrà su mai nessuno. A maggior ragione era quindi di-



■ Al Rif. Vazzolè: in alto, con Redaelli e Piussi; sotto, con Vittorio Varale, Aste e Oscar Tamari.

ventato per me un impegno, una sfida. (Con Alvisè ho fatto un tentativo sulla Busazza, che poi sono riuscito a fare con l'ing. Bonato). Vi sono andato con Gabriel. Però 5 ore per un passaggio di 20 metri! Lavorare come l'orefice, tutto di equilibrio.

■ Abbiamo parlato della sua lunga attività, ma come fa un alpinista, una guida alpina, il gestore di un rifugio, a diventare Sindaco?

Devo dire che ho avuto un'infanzia abbastanza tribolata e povera. Ho avuto occasione durante la guerra di essere in una miniera a Monteneve a 2500 m, verso il Passo del Rombo. Se lo chiamano Monteneve un motivo c'è: a Ferragosto ho visto 30 cm di neve. C'era infatti la possibilità di fare il servizio militare o optare per le miniere. Essendoci ad Agordo una Scuola mineraria mi si offerse la possibilità di andare in miniera anziché continuare a fare il servizio militare. Là sono rimasto tre anni e mi sono fatto un'esperienza. Parlando con i vecchi minatori che erano stati all'estero ho sentito parlare di socialismo, e da lì la passione ...

Ho cominciato ad interessarmi dei problemi della mia gente. La gente di Agordo mi ha voluto sempre molto bene: ho sempre avuto la maggioranza dei voti. In quel periodo fare i socialisti era difficile, non è come adesso ... Ho avuto delle responsabilità, ma sono arrivato anche al Senato, che è l'apice dell'uomo che fa politica. Ho fatto una legislatura come senatore, ma prima sono stato per 6 anni Presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Belluno, presidente nazionale della C.N.A. (Confederazione nazionale dell'artigianato), presidente dell'Associazione Artigiani di Belluno e per tre legislature consigliere provinciale. Da 42 anni consecutivi sono consigliere comunale, dei quali 15 come sindaco di Agordo e altri 4 come sindaco di La Valle Agordina.

■ Il rifugio: è per questo che lei ha arrampicato quasi esclusivamente da queste parti?

Naturale. Adesso mi viene da ridere. Sono stato selezionato per il K2, nel 1954, ed è stata la mia più grossa delusione. Sono stato 8 giorni a Milano per le visite cliniche e mi hanno scartato per una adenoide infiammata. Per me è stato triste non aver potuto partecipare a questa spedizione: un'occasione irripetibile. Oggi se uno vuole andare al K2 è più facile. Pensi che per fare la Sud della Marmolada, che ho qui davanti al naso, si poteva andare in bicicletta, ma io non l'avevo e quindi ho dovuto aspettare anni per far una via lassù, pur essendo a soli 30-40 km. Ecco le distanze di allora!

■ Il consiglio di un gestore che per trent'anni ha visto tanti alpinisti bravi, ha assistito a tante grandi imprese, ma anche a tante improvvisazioni.

La montagna è sempre la più forte, quindi non si deve prenderla sottogamba e illudersi. Ho partecipato a molti dibattiti, una volta con un carissimo amico, che aveva declassato la Solleder al quarto grado. Bisogna essere dei pazzi, perché uno crede che veramente sia di quarto grado e si avventura. Ma è più difficile avventurarsi sulla Solleder che sulla Carlesso della Trieste sotto certi aspetti. Alla Solleder sono 1200 metri e se si prende brutto tempo si lasciano le penne. Molti sono morti o sono rimasti assiderati per cambiamento della temperatura. Anche se le difficoltà non sono estreme, anche se con la tecnologia sono stati fatti itinerari superiori, per me rimane sempre una gran via. Ecco dove bisogna stare molto attenti. Qualche volta non è solo la fatalità ... Quindi il mio consiglio resta: essere prudenti e fare solo quello che si è in grado di fare. Non è detto che ci si declassi a fare il quarto grado.

E se lo dice Da Roit c'è da credergli!



ALPINISMO GIOVANILE LA PAROLA AL MEDICO

Laura Posani

Commissione Medica Centrale

Nell'ambito delle attività escursionistiche in montagna, svolta da bambini e giovani, un argomento di sicuro interesse per genitori ed accompagnatori è quello riferito a tutto ciò che è utile mettere in atto per salvaguardare la salute del piccolo escursionista.

Per prima cosa è utile accertare lo stato di salute del bambino, infatti prima di fargli intraprendere una qualsiasi attività sportiva, anche non agonistica, è giusto sottoporlo ad una visita medica, se il certificato medico viene rilasciato da un Centro Medico Sportivo, oltre all'Elettrocardiogramma a riposo e dopo sforzo, solitamente vengono eseguite anche le prove di funzionalità respiratoria.

Un altro punto fondamentale per la buona tutela della salute del minore è verificare la validità della vaccinazione antitetanica. E' utile infatti sapere che la spora del tetano solitamente è annidata nel terriccio contaminato da feci di cavallo o di ruminanti, per tale motivo chiunque pratici un'attività all'aria aperta può venirne a contatto. Se la vaccinazione antitetanica è in regola viene annullato ogni possibile rischio.

Per amore di completezza si riporta di seguito il calendario vaccinale da seguire:

Vaccinazione antitetanica: 1° dose; 2° dose (dopo un mese); 3° (dopo 6-12 mesi); 1° richiamo (dopo 4-5 anni). Richiami successivi ogni 8-10 anni ed in ogni caso di estesa ferita sporca (che si verifichi dopo 5 anni dall'ultimo richiamo).

Se la vaccinazione non è in regola o è stato saltato qualche richiamo è utile allora ricominciare il ciclo dalla 1° dose.

Dopo questi consigli generali vediamo adesso nel particolare quali sono i problemi che più frequentemente devono essere valutati nell'ambito di un'attività fisica in montagna.

Il bambino che viene portato in montagna svolge la propria attività sportivo-ricreativa in un ambiente dalle caratteristiche climatiche particolari, queste caratteristiche, che si accentuano man mano che si sale di quota, sono:

- 1 - Diminuzione della pressione barometrica;
- 2 - Riduzione della temperatura (di circa 1 grado ogni 150 m);
- 3 - Aumento della ventosità per mancanza delle

barriere;

4 - Aumento delle radiazioni solari per riduzione della densità dell'aria.

Ognuna di queste caratteristiche climatiche può determinare nell'individuo uno stato di malessere o una vera patologia, qualora non vengano adottate delle norme preventive indispensabili per difendersi da eventuali effetti dannosi.

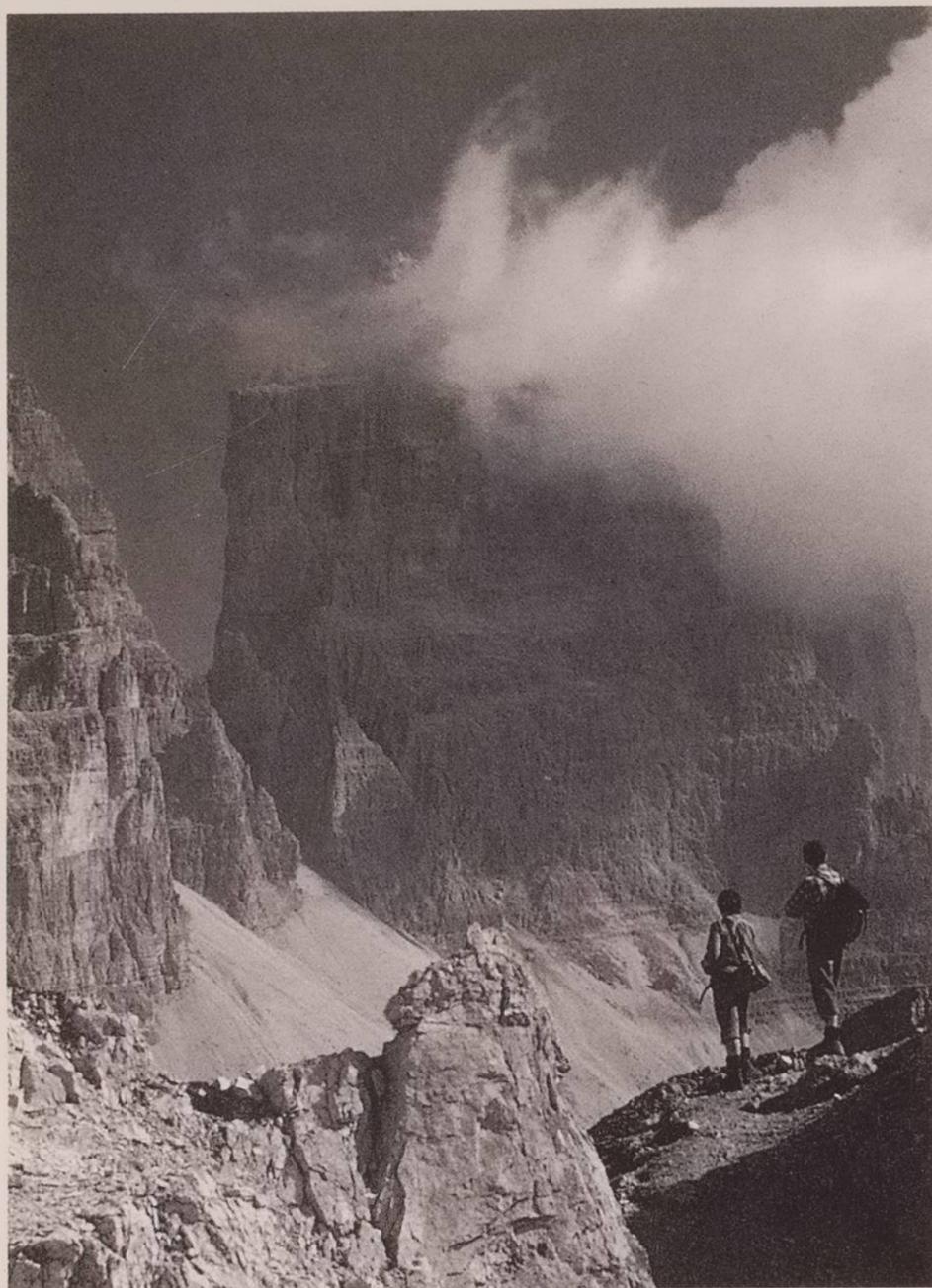
LA DIMINUZIONE DELLA PRESSIONE BAROMETRICA

Porta ad una diminuzione della pressione di ossigeno atmosferico, questo si ripercuote sul fisico determinando uno stato di ipossia, cioè di riduzione di ossigeno a disposizione dei tessuti dell'organismo, poiché anche il sangue risulta esserne più povero. La graduale riduzione di ossigeno, soprattutto al disopra dei 2000 m, obbliga l'organismo a mettere in moto dei meccanismi di compenso per adeguarsi alle nuove condizioni ambientali, in questo caso infatti il cuore aumenta la frequenza dei battiti per pompare più sangue in periferia, mentre anche la frequenza e l'ampiezza degli atti respiratori aumentano.

La patologia provocata dall'ipossia d'alta quota si chiama Mal di Montagna e si verifica ogni volta che l'organismo non è più in grado di reagire sufficientemente con i propri meccanismi di compenso perché, ad esempio, si è esposto bruscamente ad una quota superiore ai 2000-2500 m, soggiornando poi al di sopra di questa quota per oltre 24-48 ore.

I sintomi del Mal di Montagna infatti si fanno sentire non prima di questo intervallo di tempo e possono essere lievi (inappetenza, cefalea, nausea, insonnia) o gravi (solitamente sopra ai 3500 m, edema polmonare ed edema cerebrale).

Il Mal di Montagna può colpire sia gli adulti che i bambini, però questi ultimi corrono più rischi proprio perché hanno i meccanismi di compenso ancora immaturi. Per prevenire questi inconvenienti da alta quota è utile sempre rispettare dei tempi di ascensione lenti per permettere così all'organismo di acclimatarsi. Scendere invece velocemente è l'intervento più adeguato quando compaiono i primi sintomi del Mal di Montagna.



■ (fot. U. Capra, in apertura, C. Berti e G. Dal Mas).

LA RIDUZIONE DELLA TEMPERATURA E L'AUMENTO DELLA VENTOSITÀ

Possono provocare delle patologie da raffreddamento quali il congelamento, quando vengono interessati solo piccoli distretti periferici dell'organismo (mani, piedi, naso, orecchie) e l'assideramento, quando si abbassa la temperatura dell'individuo provocando un interessamento di tutti gli organi interni compreso il cervello. L'organismo con la vaso-costrizione, che impedisce la dispersione di calore, è in grado di difendersi dal freddo per un periodo di tempo variabile. Nel bambino questo margine di tempo è molto ridotto, perché anche qui i meccanismi di adattamento e di difesa sono ancora immaturi.

Si ricorda inoltre che una delle maggiori fonti di produzione di calore è l'attività motoria, per questo motivo i bambini che, in ambiente freddo o ventoso, vengono portati in spalla nello zainetto per alcune ore, corrono maggiori rischi di congelamento.

Una buona prevenzione delle patologie da raffreddamento comprende: a) alimentazione ipercalorica prima dell'attività fisica (latte con miele o zucchero e pane con burro e marmellata) e durante (frutta secca, latte condensato e zuccherato, pane e formaggio, bevande calde e zuccherate); b) abbigliamento caldo ed asciutto (importantissimo avere sempre almeno un ricambio nello zaino) che oltre a riparare dal freddo ripari anche dal vento.

L'AUMENTO DELLE RADIAZIONI SOLARI

Può provocare congiuntivite (se non si è avuta l'accortezza di utilizzare occhiali con lenti riflettenti), scottature cutanee (se non si sono usate creme a schermo totale) ed ipertermia (colpo di calore) che va combattuta con reidratazione mediante bibite fresche ed integrate con sali, riparando il capo dai raggi solari ed utilizzando un abbigliamento leggero e traspirante.

Un capitolo a parte è rappresentato dai traumi ossei e delle articolazioni nei bambini che vanno in montagna. Infatti bisogna sapere che, fino a conclusione

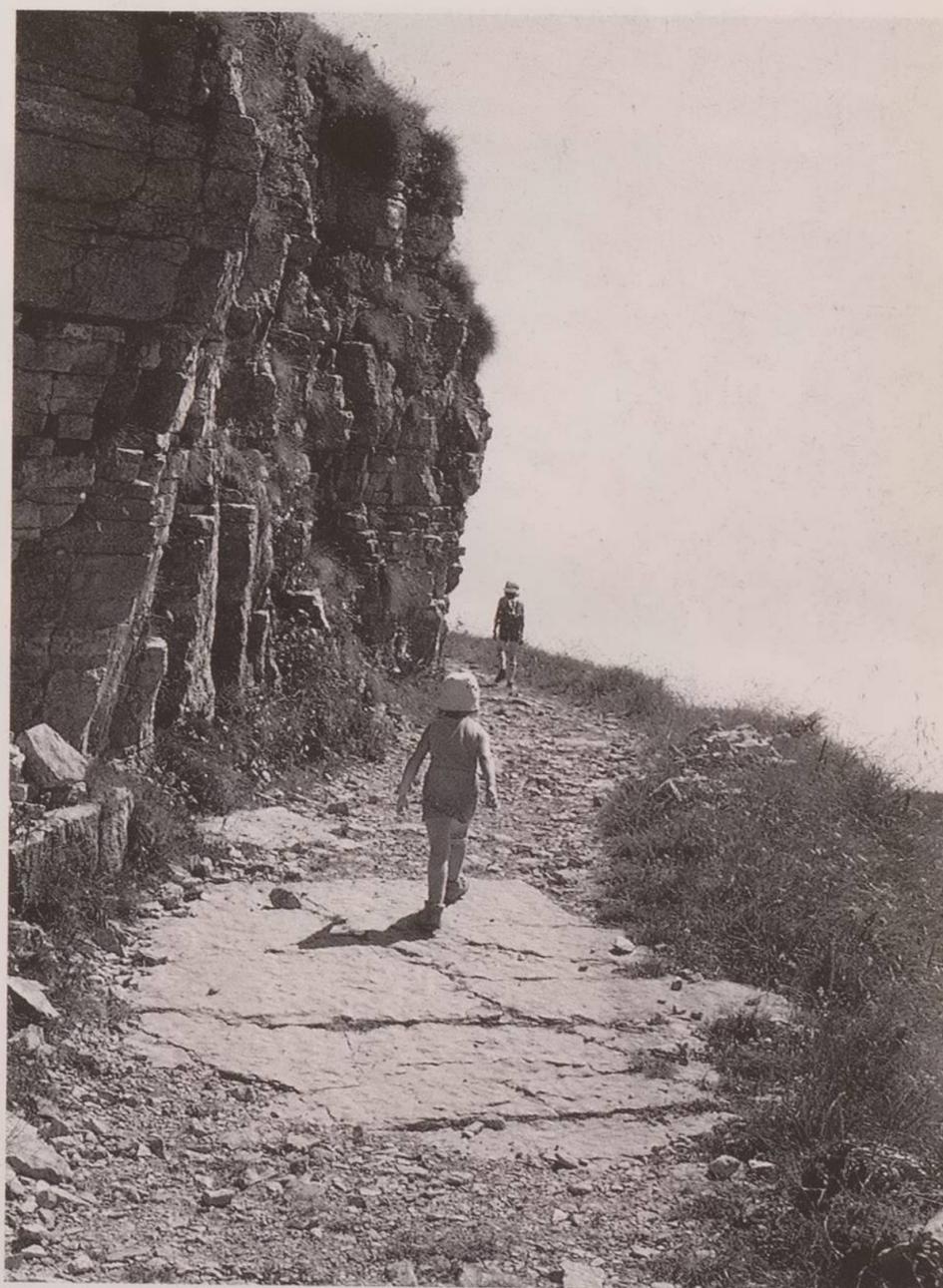
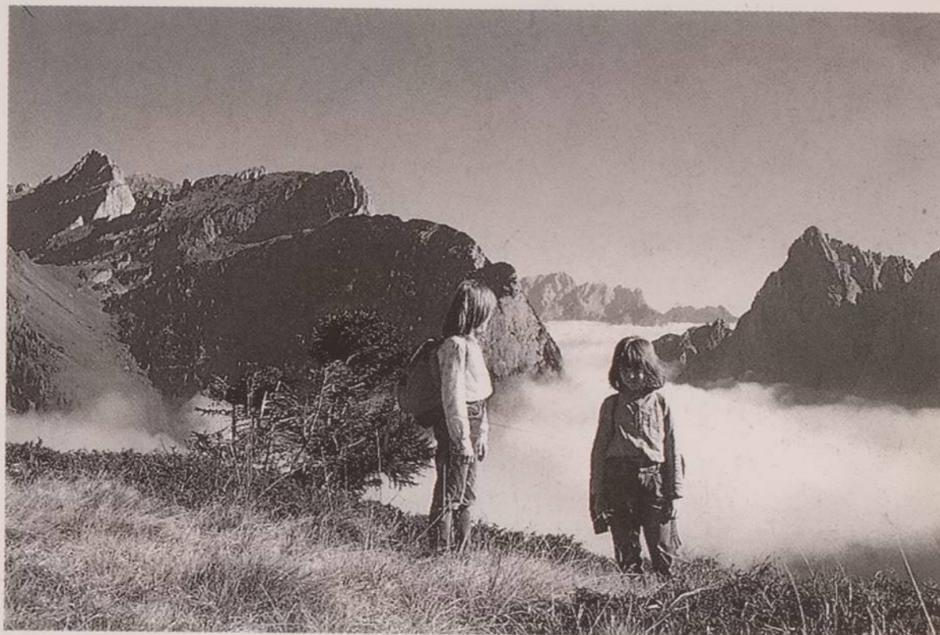
della pubertà, le ossa e le articolazioni non hanno ancora raggiunto la resistenza al carico definitivo. Per questo motivo il sovraccarico statico della colonna e delle articolazioni (zaino troppo pesante accompagnato a discese ripide su sentiero di montagna) può provocare l'insorgenza a distanza di forme di artrosi oppure lesioni immediate ai nuclei di ossificazione (punti di allungamento degli arti inferiori) con sintomatologia dolorosa e necessità di riposo dalla attività sportiva.

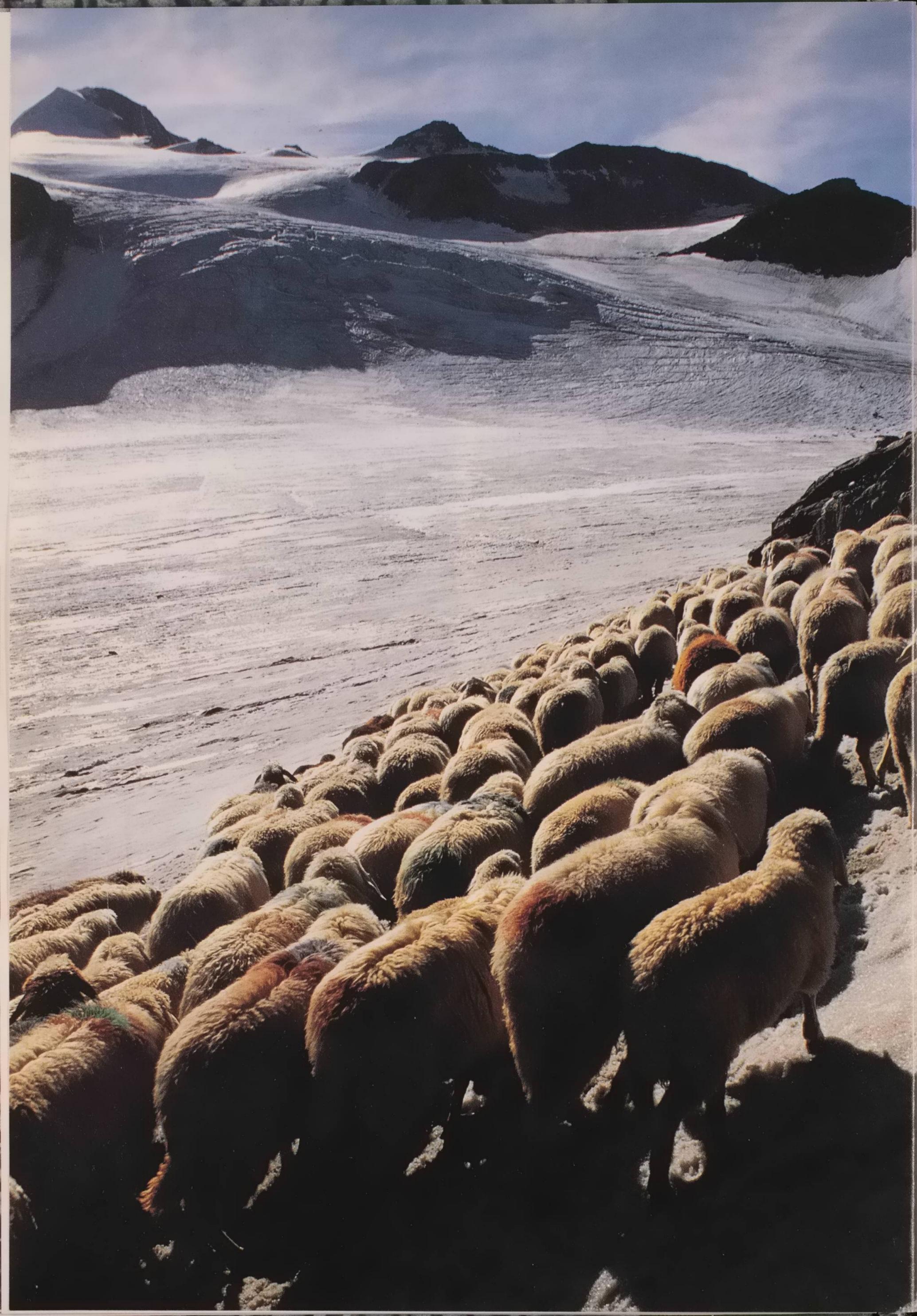
In conclusione può essere utile dare alcuni semplici consigli riguardo al contenuto della scatola di primo soccorso ad uso di chi accompagna un bambino in montagna; essa deve essere costituita da presidi medico-farmaceutici di sicura utilità e di buona maneggevolezza:

- cerotto a nastro, garze sterili (10x10), benda garza, fascia elastica (2 m x 20 cm), steri-streep, cerotti (vari);
- disinfettante (acqua ossigenata);
- antifebbrile ed antidolorifico (cefalea, dismenorrea): paracetamolo (Tachipirina o Puernol o Efferalgan);
- crema antiustioni (Foille);
- crema per contusioni o distorsioni;
- collirio a base di zinco;
- antivomito (domperidone).

A volte può esserci la necessità di portare dei farmaci specifici per una eventuale patologia cronica del bambino, precedentemente segnalata. In questo caso la terapia deve essere chiara, deve essere accompagnata da un foglio dello specialista che spieghi dettagliatamente dosi, numero e modalità di somministrazione del farmaco, ma soprattutto deve essere somministrabile anche da parte di un "non addetto ai lavori".

Come si è visto molteplici sono gli aspetti di una buona gestione della salute del bambino in montagna, ma soprattutto un punto deve essere sempre considerato e cioè adeguare ogni attività alle possibilità stesse del bambino, in modo da metterlo nelle condizioni ottimali per vivere fino in fondo la natura come un'esperienza di libertà, educazione e benessere.





L'UOMO VENUTO DAL GHIACCIO

Willy Dondio
Sezione di Bolzano

Il 19 settembre 1991 due coniugi germanici stavano compiendo la traversata alpinistica dal Rifugio Bellavista (Schöne-Aussicht-Hütte) al Rifugio Similáun, lungo il ghiacciato crinale spartiacque alpino delle Alpi Venoste che separa l'alta Val Senáles (Alto Adige) dalla vallata austriaca dell'Ötztal. Poco dopo che ebbero varcato il Giogo di Tisa (Hauslabjoch, 3280 m), punto di culmine dell'itinerario, la loro attenzione fu attratta da una cosa strana che emergeva dal lembo marginale del ghiacciaio in fase di ritiro. Avvicinatisi, i due si accorsero con immaginabile raccapriccio che si trattava della schiena nuda e della testa calva, con la faccia all'ingiù, di un cadavere umano dall'aspetto incartapecorito; il resto del corpo era ancora immerso nel ghiaccio. Giunti al Rifugio Similáun, situato sul Giogo Basso (Niederjoch, 3019 m), a un centinaio di metri dal confine italo-austriaco e in territorio italiano, essi informarono il gestore della macabra scoperta. Non potendo capire dalla loro descrizione del sito se la salma giacesse in territorio austriaco o italiano, il gestore comunicò per telefono l'avvistamento del morto sia ai carabinieri di Senales che alla gendarmeria austriaca di Sölden nell'Ötztal. Egli era comunque lontanissimo dall'immaginare di quale straordinario evento si trovava ad essere testimone e in una certa misura anche protagonista. Poi, mosso dalla curiosità ed essendo ancora giorno alto, salì ad accertarsi di persona dello stato di fatto.

LA SITUAZIONE GEOGRAFICA E POLITICA

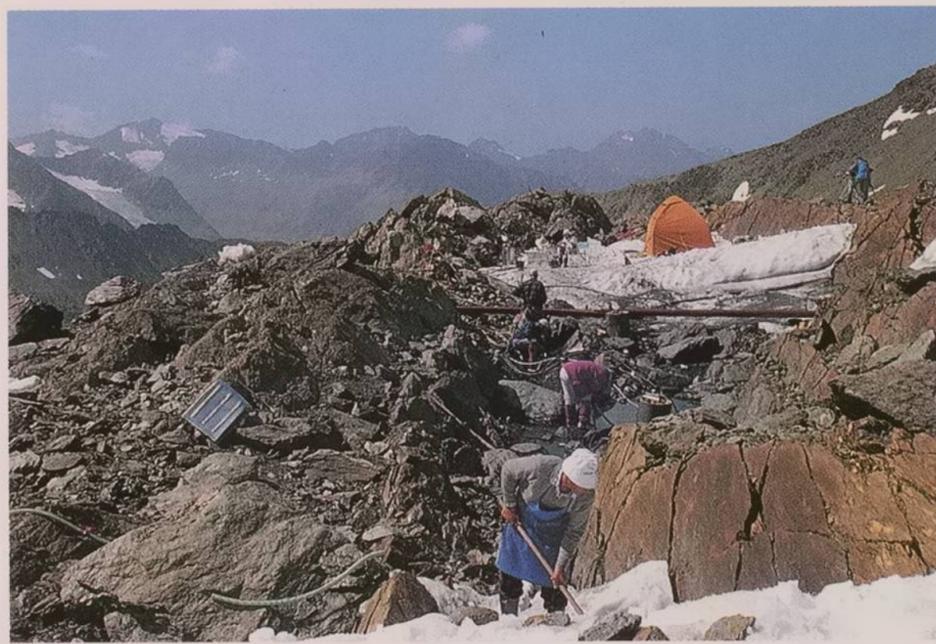
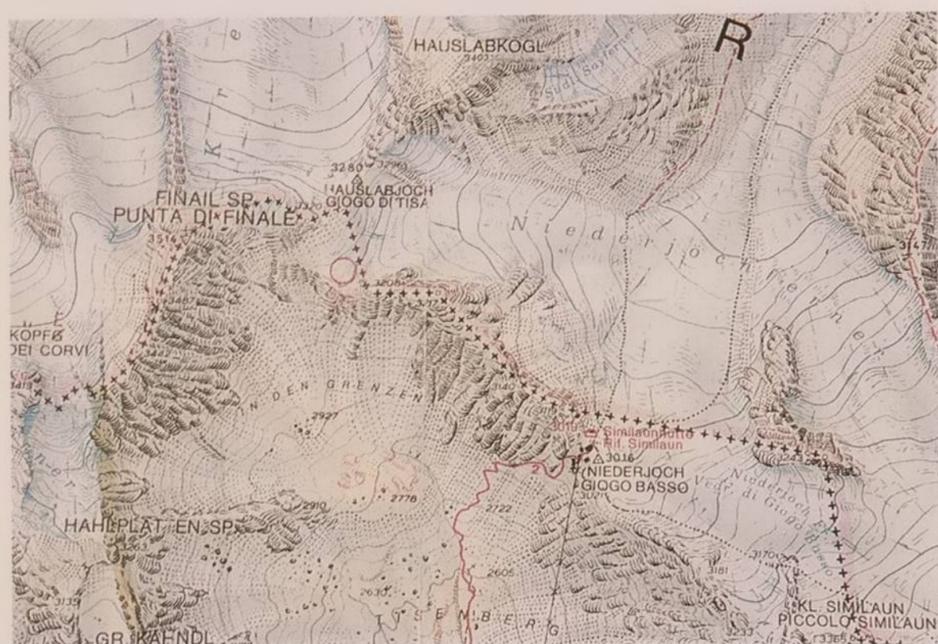
Per comprendere bene il seguito della quasi romanzesca vicenda occorre aver presente la particolare conformazione orografica del crinale spartiacque come pure l'andamento della linea di confine nel tratto di crinale in parola, che si estende per circa 2 km fra la Punta di Finale (Finailspitze, 3514 m) ad ovest e l'anzidetto valico del Giogo Basso ad est. A tal fine gioverà osservare lo stralcio di cartina tratto dal foglio 04 "Val Senales/Schnalstal" delle carte "Tabacco" 1:25.000 e che riportiamo con il cortese consenso della Casa editrice, e le foto qui riprodotte con le relative didascalie.

Si noterà così che in corrispondenza del sito di rinvenimento della salma il crinale non è esattamente riconoscibile in quanto si allarga e s'appiattisce articolandosi in modeste ondulazioni rocciose e nevose, dove la linea di confine descrive un saliente a cuneo verso nord, mentre ad occhio sembrerebbe che essa dovesse salire direttamente verso l'alta cresta della Punta di Finale. E questa è appunto la causa del clamoroso equivoco di cui diremo.

E' altresì da notare che il luogo eponimo della vicenda di cui ci stiamo occupando è il già nominato Rifugio Similáun al Giogo Basso, il quale porta il nome della superba e molto frequentata cima di 3600 metri che si erge 2 km più a SE sul crinale displuviabile e per la cui ascensione il rifugio è il punto logistico più conveniente. E la denominazione "uomo del Similáun", entrata immediatamente nell'uso generale per indicare il famoso defunto, non deriva direttamente dalla cima, troppo distante dal luogo del rinvenimento, bensì dal rifugio. Sul versante altoatesino questo è raggiungibile senza difficoltà (salvo condizioni meteorologiche avverse) in 3-4 ore da Vernago (Vernagt) sulla strada della Val Senáles (1700 m, alberghi)¹.

Meno agevole è la salita, in 45-60 minuti, dal rifugio al sito del rinvenimento sotto il Giogo di Tisa, lungo l'accidentato crinale roccioso e in parte ghiacciato. Il sito si configura come una fossa irregolare, profonda 3-4 metri e lunga una ventina, determinata da una costola rocciosa trasversale al pendio la quale funge pure da argine inferiore di un piccolo ghiacciaio. Fino alla metà degli anni Ottanta il ghiacciaio era, come molti altri, più esteso e di maggior spessore, sì da livellare la fossa e sommergere per lo più anche la costola; nel 1991 il ritiro giunse al punto da far emergere dal ghiaccio e dalla pozza d'acqua di fusione la parte superiore della salma, che poté quindi essere avvistata.

Qui siamo a 3210 m di altitudine e 400 metri a sud del Giogo di Tisa/Hauslabjoch, entro il saliente cuneiforme della linea di confine al quale abbiamo dianzi accennato.



■ In apertura: transumanza di pecore al Giogo Basso, dominato dal Similáun.

■ In alto: la linea confinaria italo-austriaca vista dal Similáun (l'Italia è a sin.). 1 = Rif. Similáun al Giogo Basso 3019 m; 2 = sito del ritrovamento 3210 m; 3 = Giogo di Tisa 3280 m; 4 = P. di Finale 3514; 5 = Palla Bianca 3738 m.

■ Sopra, a sin.: cartina della zona tratta dal F°04 delle carte "Tabacco" (p.g.c.); a d.: la campagna di ricerca supplementare dell'agosto 1992. La salma fu trovata nel fondo della fossa sopra le spalle dell'uomo in primo piano.



L'EQUIVOCO DEL CONFINE E IL RICUPERO DELLA "MUMMIA"

Torniamo ora alle vicende successive all'avvistamento.

Da parte italiana nessuno parve interessato ad occuparsi seriamente dell'ignoto defunto emerso dal ghiaccio. I carabinieri si limitarono a constatare che "in questo secolo non risultano persone scomparse in quel ghiaccio". In un comunicato del Commissariato del Governo di Bolzano (che nel Trentino e in Alto Adige sostituisce le prefetture) in data 27 settembre si affermava, sulla base di un sopralluogo che sarebbe stato effettuato dai carabinieri il giorno 21, che "il corpo rinvenuto nel ghiacciaio si trovava in territorio austriaco"; di tale sopralluogo non si trova però menzione alcuna nella circostanziata elencazione delle persone note che furono sul posto tra il 19 e il 23 settembre. Se esso ebbe luogo, non si può certo dire che sia stato eseguito con molto scrupolo, visti i risultati degli accertamenti successivi; si deve tuttavia tener conto sia dell'ingannevole conformazione del terreno che della difficoltà di individuare i piccoli cippi di confine, in quei giorni forse mascherati anche dalla neve recente. Nell'equivoco caddero del resto anche gli austriaci, i quali in quei primissimi giorni della vicenda non potevano avere alcun particolare interesse al ricupero del cadavere di una probabile vittima della montagna. L'autorità giudiziaria austriaca dimostrò comunque una indubbia efficienza, disponendo subito per il ricupero stesso già all'indomani della scoperta, mediante impiego dell'elicottero del soccorso alpino di Innsbruck.

In quel giorno l'operazione non poté peraltro venire condotta a termine a causa delle difficoltà insorte nell'estrazione della salma dal ghiaccio, e nei due giorni seguenti — sabato e domenica — l'elicottero era impegnato per il servizio di soccorso alpino. In quel fine settimana almeno una ventina di escursionisti ebbero occasione di vedere la "mummia".

Fra essi ci furono, per puro caso, anche Reinhold Messner e Hans Kammerlander, i quali stavano compiendo il giro — ampiamente pubblicizzato — dei confini dell'Alto Adige. Giunti nel pomeriggio del sabato al Rifugio Similáun dopo la lunga tappa dal Rifugio Pio XI in Vallelunga (con salita alla Palla Bianca e ad altre cime), e appresa la notizia del singolare ritrovamento, i due non esitarono a risalire fino alla salma per rendersi conto di che cosa veramente si trattasse. E Messner diede prova di acutezza intuitiva affermando per primo che a suo avviso la salma era vecchia di secoli e fors'anche di due o tre millenni, e che essa costituiva un cimelio di inestimabile valore scientifico, da recuperare d'urgenza e con la massima cura, non ad opera del soccorso alpino o dei pompieri, bensì di competenti specialisti onde evitare danneggiamenti e dispersioni. E ancora per primo Messner riconobbe che il corpo giaceva in territorio italiano. Rientrato al rifugio, egli telefonò infatti al suo amico ed assistente Paul Hanny pre-

gandolo di informare subito il Commissario del Governo ai fini di un pronto intervento degli organi statali competenti. Ma, essendo sabato sera, il Commissario non fu reperibile e né i pubblici poteri statali, né quelli provinciali diedero segno di vita. Il lunedì 23 gli austriaci provvidero, presente il direttore dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Innsbruck, al ricupero e al trasporto della salma al detto Istituto per gli accertamenti legali. Si trattava quindi ancora di una normale operazione di polizia, diretta a stabilire se nelle cause della morte fossero o meno ravvisabili responsabilità di terzi. Per l'atterraggio degli elicotteri sul posto gli operatori erano muniti di un permesso del Ministero austriaco degli Interni: tutti erano dunque ancora persuasi di trovarsi in territorio austriaco, tanto più che da parte italiana non vi era vigilanza né impedimento di sorta.

I PRIMI ACCERTAMENTI ED ESAMI

Il giorno seguente ebbe luogo l'ispezione esteriore della salma, alla quale fu invitato a presenziare anche il prof. K. Spindler, direttore dell'Istituto di Preistoria e Protostoria dell'Università. Esaminati i reperti recuperati, questi ritenne, tra l'incredulità dei colleghi, che essi fossero databili attorno al 2000 a.C.

Essendo comunque evidente che il caso esulava del tutto dalle competenze dell'autorità giudiziaria, la mummia fu consegnata a quella sanitaria per i provvedimenti di sua pertinenza, e da questa affidata per la conservazione e per tutti gli esami scientifici all'Istituto di Anatomia dell'Università. Tutto ciò, si noti bene, il giorno successivo al ricupero della salma. Se ci chiediamo ora quanto tempo avrebbero richiesto in Italia l'espletamento di queste formalità e il chiarimento delle varie competenze, e che cosa ne sarebbe stato frattanto della mummia, c'è veramente da rallegrarsi per il provvidenziale equivoco del confine! La notizia della datazione approssimativa degli oggetti di pertinenza dell'uomo del Similáun, e quindi anche quella dell'uomo stesso, a 4000 anni dal presente si sparse come un lampo per tutto il mondo, e gli esperti di Innsbruck furono subissati dalle telefonate di giornalisti, paleontologi e scienziati di ogni specie che volevano ragguagli, chiedevano di poter vedere, si offrivano a collaborare. Intanto la stampa italiana, e in particolare quella dell'Alto Adige, metteva duramente sotto accusa gli organi statali e provinciali, colpevoli di aver causato con il loro mancato interessamento e intervento la perdita di un tal tesoro per l'Italia e per la Provincia di Bolzano, alla quale ultima appartengono di diritto, in forza dello statuto speciale di autonomia, anche tutti i beni archeologici rinvenuti nel suo territorio.

E gli organi competenti finalmente si mossero. Sorvolando per brevità sui particolari, diciamo che le ricognizioni congiunte italo-austriache della linea di confine nel tratto controverso confermarono concor-



demente e ufficialmente l'appartenenza al territorio italiano — sia pure per qualche decina di metri soltanto — del sito di rinvenimento, e quindi quella della salma e dei reperti alla Provincia Autonoma di Bolzano. Questa intervenne presso il governo del Land Tirol (leggi Innsbruck) chiedendo il formale riconoscimento dei propri diritti esclusivi di proprietà su tutti i reperti e la restituzione dei medesimi. Quest'ultima tuttavia non subito: ciò avrebbe infatti compromesso gravemente non solo le laboriose ricerche scientifiche già avviate, ma anche la buona conservazione dei reperti, e in particolare quella della mummia che, tolta dalla sua dimora di ghiaccio, era esposta a rapida alterazione e decomposizione ad opera di miceti e batteri saprófiti. La mummia e gli altri reperti saranno restituiti a ricerche ultimate, ossia fra qualche anno: il tempo necessario anche per allestire in Alto Adige un ambiente di conservazione, e possibilmente di esposizione al pubblico, atto a garantirne durevolmente l'integrità.

Ora la mummia si trova in una cella frigorifera del già menzionato Istituto di Anatomia dell'Università di Innsbruck, in condizioni di temperatura (-6°) e di umidità (99%) conformi a quelle medie della bara di ghiaccio. Si noti che l'Istituto vanta un alto livello di qualificazione e riceve commissioni di analisi da ogni parte del mondo. I materiali del corredo sono stati invece affidati, per i trattamenti di conservazione e restauro e per le successive analisi, ai laboratori altamente specializzati del Museo Centrale Romano-Germanico di Mainz (Magonza). Alle ricerche sulla mummia prende parte un gran numero di specialisti delle scienze più svariate, e in primo luogo dei molti rami della medicina, dell'antropologia e delle scienze naturali in genere. Già nell'estate 1992 l'Università pubblicò un primo volume illustrato di 460 pagine con 40 relazioni e saggi sui risultati degli esami fino allora compiuti e su altri argomenti attinenti all'"uomo nel ghiaccio" e al suo equipaggiamento e vestiario².

Qui dobbiamo limitarci a brevi cenni sui punti essenziali di alcuni temi di maggior interesse.

L'ETÀ DELLA "MUMMIA"

Anzitutto la datazione. Abbiamo detto che gli attrezzi del morto vennero datati a prima vista dall'esperto attorno al 2000 a.C. Le analisi al radiocarbonio eseguite in due diversi laboratori fra i più qualificati del mondo (a Zurigo e ad Oxford) su minuscole porzioni di tessuti del corpo della mummia diedero invece, in sintesi, i seguenti scaglioni di probabilità (in anni a.C.): con 56% di probabilità 3350/3300; con 36% 3210/3160; con 8% 3140/3120.

Conglobando i tre scaglioni risulta che con il 100% di probabilità teorica l'uomo è morto fra il 3350 e il 3120 a.C. Anche accettando, com'è ovvio, i responsi del laboratorio come i più attendibili (il che non vuol dire infallibili: ulteriori progressi nei metodi di datazione potrebbero anche modificare i risultati), non



■ Dall'alto: la salma appena avvistata; l'accetta di rame con i legacci di cuoio per il fissaggio al manico, al quale era saldata anche con "catrame di betulla"; la faretra di cuoio con le 14 frecce.

dobbiamo credere che il professore si sia sbagliato di grosso, come sembrerebbe. Occorre infatti tener conto di due circostanze. Primo: il professore stimò soprattutto dall'aspetto dell'accetta, la quale a causa della patina sembrava di bronzo, mentre in laboratorio risultò essere di rame quasi puro; ciò può già significare diversi secoli di maggiore antichità.

Secondo: la datazione del professore era sicuramente intesa nella cronologia convenzionale, mentre quella dei laboratori è la cosiddetta "cronologia calibrata", ovvero corretta secondo certi indici elaborati negli ultimi lustri e non ancora di uso generalizzato; e per il terzo millennio a.C. ciò significa altri sei secoli circa di maggiore antichità.

L'EQUIPAGGIAMENTO E IL VESTIARIO

Anche per quanto concerne l'equipaggiamento e il vestiario dobbiamo limitarci all'essenziale. L'assoluta eccezionalità del ritrovamento consiste in questo caso nella conservazione quasi perfetta delle parti in legno e in cuoio degli attrezzi e in quella, pure discreta, dei materiali di natura vegetale e animale che costituivano l'abbigliamento. C'è anzitutto l'accetta con la lama di rame, il manico di duro legno di tasso accuratamente lavorato e il legaccio di cuoio per il fissaggio della lama al manico. La forma della lama, riferibile all'Eneolitico antico, trova riscontro in un esemplare di Remedello in Lombardia. Più rudimentale è un coltello o pugnaletto con lama di selce e manico di legno di frassino; selci analoghe sono note da Remedello e dalla conca di Bolzano.

Di grande interesse sono pure l'arco e le frecce. Il primo è un'asta di legno di tasso lunga 180 cm, cui mancano però sia la corda che le tacche per il fissaggio della stessa al legno. La faretra di cuoio conteneva 14 aste di frecce in legno di viburno, ma due sole sono complete di punta in selce e di impennaggio; nella faretra si trovavano pure quattro acuminate punte di osso o corno, probabilmente destinate a completare altrettante frecce prive di punta, e due tendini di animali che, se suddivisi in striscioline, potevano servire da refe per riparare il vestiario di pelle, ma anche per intrecciare la corda per l'arco.

Vedremo poi come da questo stato di cose si possa forse ravvisare lo scopo che spinse l'uomo così in alto sui monti.

Una borsetta di pelle di forma allungata, simile alle odierne borse da cintura, conteneva, insieme ad alcuni altri strumenti di selce ed osso e a varie funicelle, un massello di materia scura, forse catrame vegetale, di composizione e funzione non ancora note.

Due aste di nocciolo con un'estremità ricurva e due assicelle di larice si pensa fossero parti di una gerla rigida per trasporto a spalle dell'equipaggiamento e delle provviste, ma anche di prede di caccia o altri materiali raccolti. L'attrezzo potrebbe essere stato sfasciato dalla pressione del ghiaccio, con dispersione di alcune parti. Tralasciamo per brevità parecchi altri reperti meno significativi o di uso non ancora chiari-

to, ma sempre del massimo interesse per le ricerche scientifiche.

Il vestiario è andato in gran parte distrutto o disperso, anche per i "ricordini" asportati dai turisti nei primi due giorni dopo la scoperta. Si spera tuttavia che il materiale recuperato possa fornire, dopo il restauro conservativo in atto, importanti indicazioni paleontologiche.

CONSIDERAZIONI E CONGETTURE

Per l'antichità dei reperti, la conservazione quasi prodigiosa del corpo mummificato e delle altre sostanze organiche, l'eccezionale altitudine del sito ed altre circostanze, come la vicenda quasi romanzesca del ricupero, la scoperta dell'"uomo nel ghiaccio" suscitò nel mondo un interesse che va ben oltre i confini della paleontologia e della scienza in genere, investendo anche la sfera emotiva e suscitando una ridda di interrogativi e di congetture. Chi era quell'uomo? Donde veniva, dove andava, che cosa può averlo spinto tanto in alto fra rocce e ghiacci? Perché è morto e come mai il corpo si è mummificato? E perché il ghiacciaio non l'ha trascinato a valle come sempre avviene in casi analoghi?

Non saremo certo noi a poter dare risposte fondate a tutti questi enigmi; per qualcuno però si possono già formulare spiegazioni attendibili. Per l'ultimo, ad esempio. Abbiamo detto a suo luogo che il sito di giacitura della salma è una modesta depressione. Quando l'uomo vi si coricò — non sappiamo se per riposare o per malore — la conca doveva essere sgombra da ghiaccio. Certo è che egli non si rialzò più. Le analisi in corso potranno forse stabilire la causa della morte, e se la mummificazione della salma sia avvenuta in ambiente asciutto o in seno al ghiaccio, il quale dovrebbe in tal caso aver ricoperto quasi subito il corpo, tenendolo poi imprigionato fino ai nostri giorni. Ciò pare sia avvenuto appunto nell'Eneolitico, quando terminò il lungo periodo di clima atlantico, più caldo di quello attuale, lasciando il posto ad un clima più fresco. Sembra quindi probabile che da allora il ghiacciaio abbia costantemente ricoperto la conca. La costola rocciosa che chiude quest'ultima sul lato a valle impedì però sempre al ghiaccio di fondo che racchiudeva la salma di seguire il movimento generale del ghiacciaio verso il basso. Così si spiega dunque come la salma abbia potuto conservarsi per cinquemila e più anni non solo sostanzialmente integra, ma, a quanto sembra, anche nella stessa positura in cui l'uomo fu colto dalla morte.

Anche alla domanda se l'uomo provenisse dalle valli a nord o da quelle a sud dello spartiacque si può rispondere senza esitazione: da sud, cioè dalla Val Venosta. Ciò in base ad alcune caratteristiche formali degli attrezzi (v. sopra), al legno di corniolo di una freccia (questa pianta non vegeta sul versante settentrionale) e soprattutto al fatto che su quest'ultimo non si conoscono per un vasto raggio tracce di inse-

diamanti anteriori all'Età del Bronzo. Sarà forse una pura coincidenza, ma proprio allo sbocco della Val Senales nella Val Venosta, sulle pendici dello sperone di Castel Juvale (residenza di Messner: ancora lui ...), si trova il più vasto insediamento neolitico ed eneolitico sinora individuato in Alto Adige.

E per finire sia concesso allo scrivente di aggiungere la sua modesta opinione alle molte che sono state espresse sul movente che può aver spinto il nostro uomo ad avventurarsi tanto in alto fra le rocce e i ghiacci, molto al di sopra delle più alte tracce sinora note di presenza umana preistorica sulle Alpi.

Sorvolando su una ridda di congetture del tutto fantasiose, si è pensato soprattutto che egli fosse un cacciatore, un pastore o un cercatore di minerali di rame. Quest'ultima ipotesi parrebbe la più plausibile, ma non poggia su alcun concreto indizio; vediamo dunque se qualche fondamento si può trovare per un'altra motivazione.

Abbiamo detto che l'uomo recava seco, fra l'altro, un arco incompleto, che egli poteva tuttavia completare con i materiali e gli attrezzi di cui era provvisto, e 14 frecce, di cui solo due fornite dell'indispensabile punta di selce; altre quattro potevano forse venire completate con le punte di osso e corno che l'uomo si era pure portate appresso. Per le punte delle otto frecce rimanenti egli non aveva invece nulla, e ciò evidentemente ancor prima di mettersi in cammino. La selce, materiale indispensabile all'uomo preistorico come lo sono per noi i metalli, era introvabile in Alto Adige: occorre procurarsela molto lontano, nella fascia prealpina meridionale, oppure per scambio, ed è immaginabile che a volte ciò non fosse praticamente possibile. Era invece possibile (il che non vuol dire facile) trovare su certe montagne dell'Alto Adige un discreto surrogato della selce: il cristallo di rocca (o quarzo ialino), presente in varie specie di rocce metamorfiche, quali sono anche quelle delle Alpi Venoste.

Ed ecco l'ipotesi. L'uomo del Similàun aveva esaurito la sua provvista di selce, e non avendo la possibilità di procurarsene dell'altra, dovette mettersi alla ricerca di cristallo di rocca in alta montagna. Poiché la ricerca poteva prolungarsi per settimane (il cristallo di rocca è piuttosto raro), gli occorreavano l'arco e le frecce per procurarsi il cibo con la caccia. Per qualche motivo — come ad esempio la stagione già avanzata — egli doveva aver fretta, poiché partì con un arco incompleto, ripromettendosi evidentemente di rifinirlo nelle soste; quanto alle frecce, abbiamo già visto che per almeno otto di esse l'uomo non aveva punte, e si può quindi supporre che egli contasse di poterle completare con il cristallo di rocca che sperava di trovare. Anche gli altri attrezzi si inquadrano bene in tale prospettiva: l'accetta serviva per estrarre il cristallo dalla roccia, lo strumentario di selce per i lavori anzidetti e per sezionare le prede di caccia, altre cose per necessità varie. Il vestiario appare adatto per l'alta montagna: indumenti di pelle (o pelliccia) accuratamente confezionati, calzari di

cuoio — e forse anche guanti di pelle — fatti in modo da lasciare spazio ad una imbottitura di materiali vegetali a protezione dal freddo.

Il fatto che l'uomo non avesse seco neppure un frammento di cristallo di rocca non è argomento valido contro l'ipotesi prospettata, ma può significare semplicemente che egli non aveva ancora trovato quel che cercava. Molte altre cose interessanti ci sarebbero da dire, traendole dal menzionato volume dell'Università di Innsbruck, intorno alla stupefacente scoperta del Similàun, ma abbiamo già approfittato anche troppo dell'ospitalità di questa nostra rivista; non è detto però che non si possa ritornare sull'argomento quando il secondo volume, di prossima edizione, farà conoscere i risultati delle nuove analisi e ricerche³.

E, per concludere, una considerazione marginale: la storia dell'alpinismo mondiale non si può più far iniziare qualche secolo fa, bensì cinque millenni prima, con l'anonimo "uomo del Similàun" che non ci ha tramandato la sua firma su alcuna cima, bensì la sua salma e le sue povere cose prodigiosamente conservatesi nella tomba di ghiaccio.

Note

1 - Il rifugio, una vecchia costruzione di proprietà privata, abbisogna di una radicale ristrutturazione che ne comporterà la temporanea chiusura. In previsione di un'escursione si consiglia di informarsi presso i proprietari (fam. Platzgummer, Vernago, tel. 89636/89692) o presso il rifugio stesso (tel. 89711) o la Pro Loco di Senales (Certosa, tel. 0473/89148).

2 - Titolo: *Der Mann im Eis*, I vol. Il libro è in massima parte in lingua tedesca, con brevi riassunti anche in inglese, francese e italiano. Due saggi sono in italiano e riguardano le asce di rame analoghe a quella del Similàun: A. Aspes-L. Fasani, Tentativo di classificazione delle asce piatte della regione sudalpina e padana; R.C. De Marinis, La più antica metallurgia nell'Italia settentrionale. Di autori italiani (B. Bagolini-A. Pedrotti) ma in lingua tedesca è un'accurata rassegna dei siti e tipi dei ritrovamenti preistorici nell'area dolomitica dal tardo Paleolitico agli inizi della metallurgia. Altri quattro saggi sono in inglese.

3 - Lo scrivente, che non è paleontologo, confida nella clemenza di coloro che lo sono per eventuali inesattezze scientifiche nelle quali dovesse essere incorso, e ringrazia comunque per cortesi rettifiche. Willy Dondio, 39100 Bolzano, Corso Libertà 89.

Le foto della salma e dei reperti sono della Soprintendenza ai Beni Culturali della Prov. Autonoma di Bolzano.



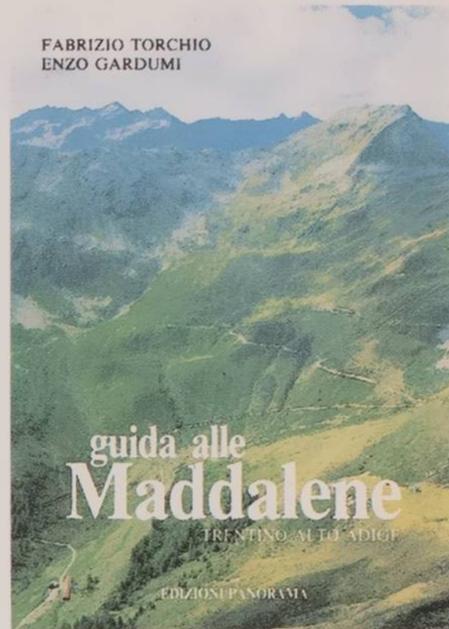
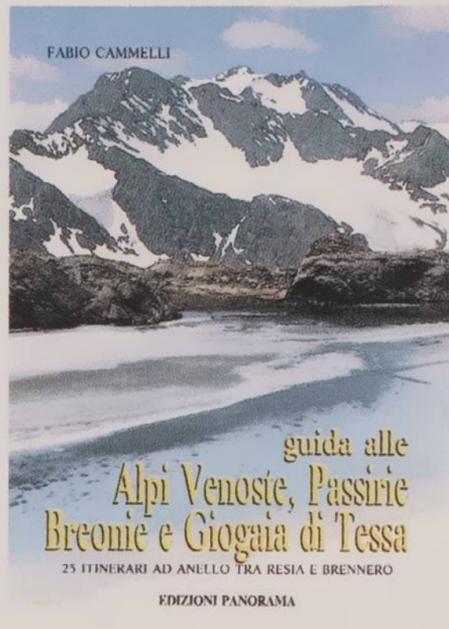
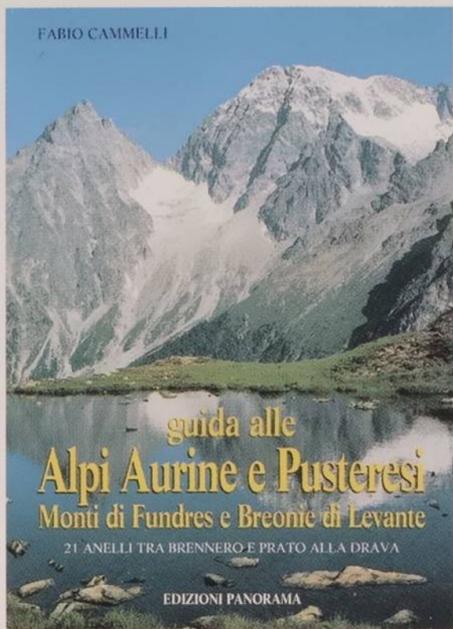
PANORAMA

38100 TRENTO cas. post. 103

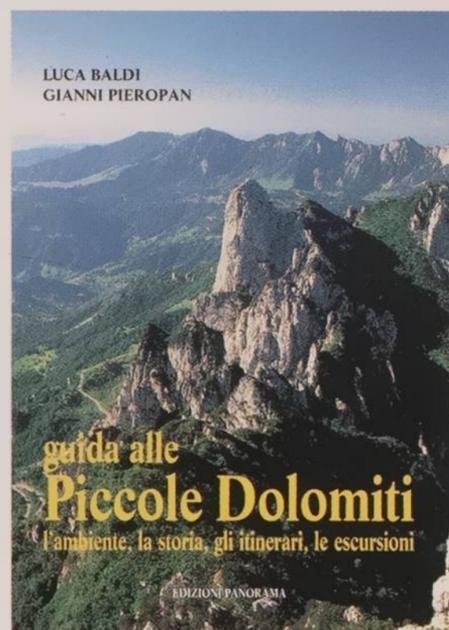
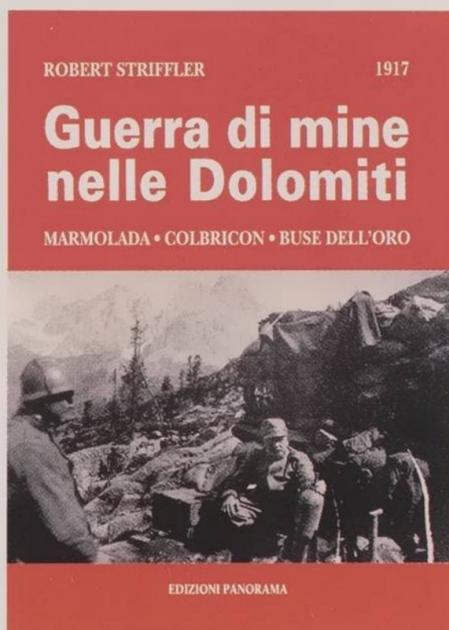
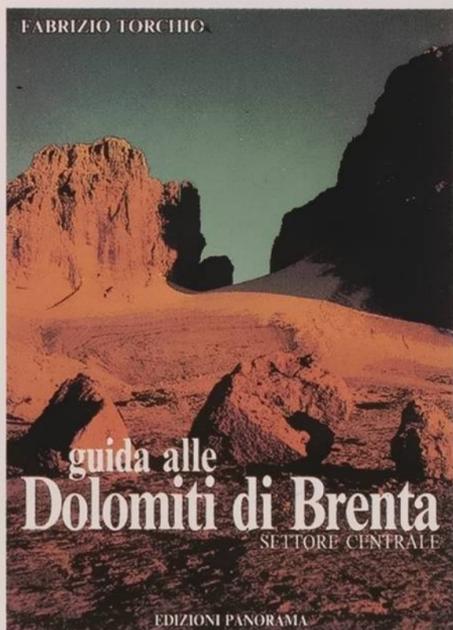
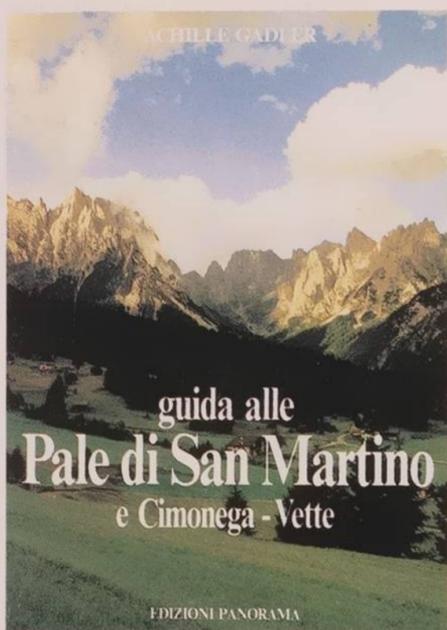
tel. (0461) 912353-910102

telefax 0461-230342

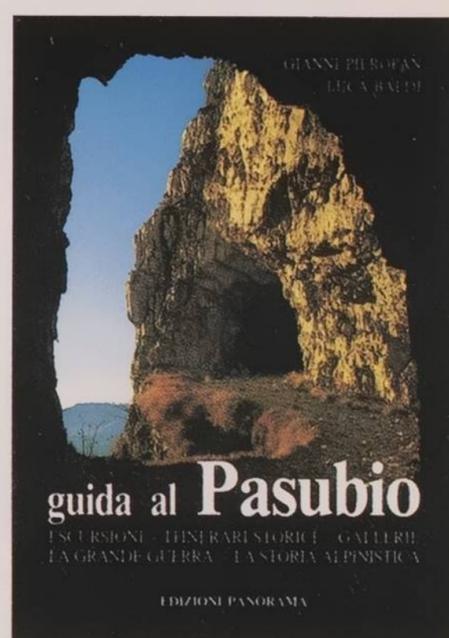
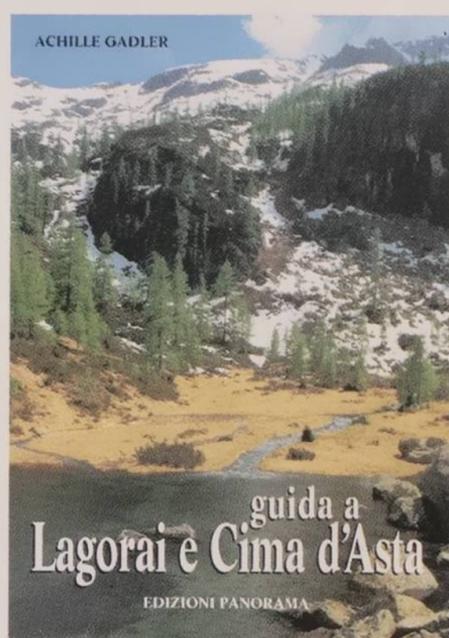
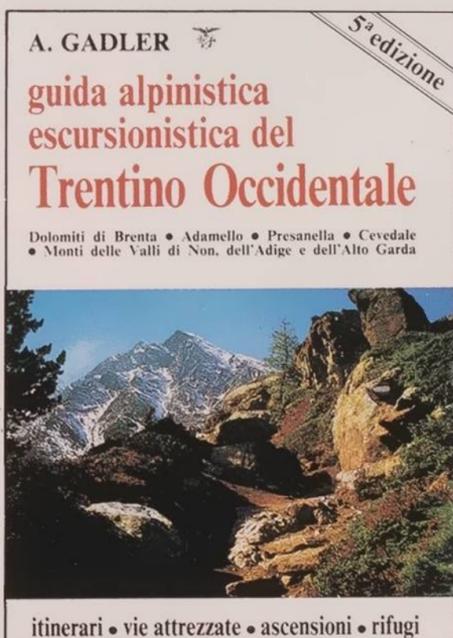
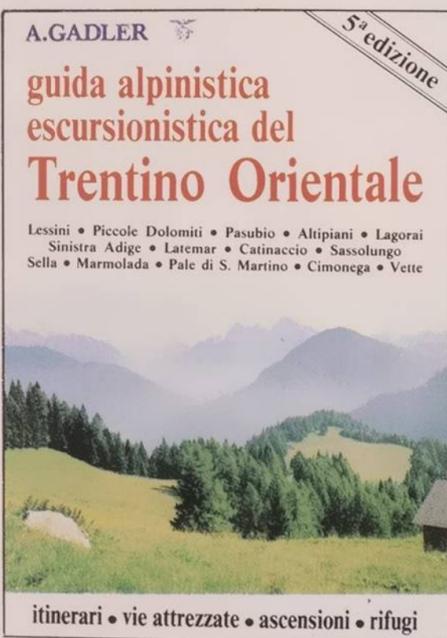
I NUOVISSIMI



NELLE DOLOMITI



GRANDI CLASSICI



Speditemi contrassegno (senza spese postali) i volumi da me segnati così:

- | | | |
|---|--|--|
| <input type="checkbox"/> Escursioni nel Parco Adamello Brenta (anziché lire 25.000) lire 23.000 | <input type="checkbox"/> Pale di S. Martino (anziché lire 42.000) lire 38.000 | <input type="checkbox"/> Guerra di mine/Marmolada (anziché lire 28.000) lire 25.000 |
| <input type="checkbox"/> Alpi Aurine e Pusteresi (anziché lire 40.000) lire 36.000 | <input type="checkbox"/> Brenta meridionale | <input type="checkbox"/> Piccole Dolomiti - 3ª ediz. |
| <input type="checkbox"/> Alpi Venoste e Passirie (anziché lire 40.000) lire 36.000 | <input type="checkbox"/> Brenta centrale | <input type="checkbox"/> Pasubio - 3ª ediz. |
| <input type="checkbox"/> Maddalene - 2ª ediz. (anziché lire 40.000) lire 36.000 | <input type="checkbox"/> Brenta settentrionale ciascuno lire 36.000 (anziché 40.000) | <input type="checkbox"/> Trentino Orientale - 5ª ediz. |
| | <input type="checkbox"/> Brenta, i 3 volumi insieme lire 102.000 (anziché 120.000) | <input type="checkbox"/> Trentino Occidentale - 5ª ediz. ciascuno lire 29.000 (anziché 32.000) |
| | | <input type="checkbox"/> Lagorai-Cima d'Asta (anziché lire 42.000) lire 38.000 |

Nominativo Socio CAI _____ indirizzo _____

C.A.P. _____

CITTÀ _____

tel. _____ via _____



CUNTURÍNES: QUANDO LASSÙ VIVEVA L'ORSO

Massimo Spampani

Sezione di Cortina d'Ampezzo

Le Dolomiti negli ultimi anni hanno riservato autentiche sorprese. Indagando tra le rocce sono venute alla luce rilevanti testimonianze di un passato remoto, pieno di fascino. Nuovi capitoli si sono aperti per la paleontologia e la preistoria. Scoperte inattese che aggiungono ulteriori motivi di interesse per queste montagne già estremamente allettanti per la ricerca scientifica.

Tre sono stati i ritrovamenti più rilevanti: le impronte dei dinosauri alla base del Pelmetto, la sepoltura mesolitica dell'“Uomo di Mondevál”, e i resti dell'orso delle caverne sulle Cunturínes.

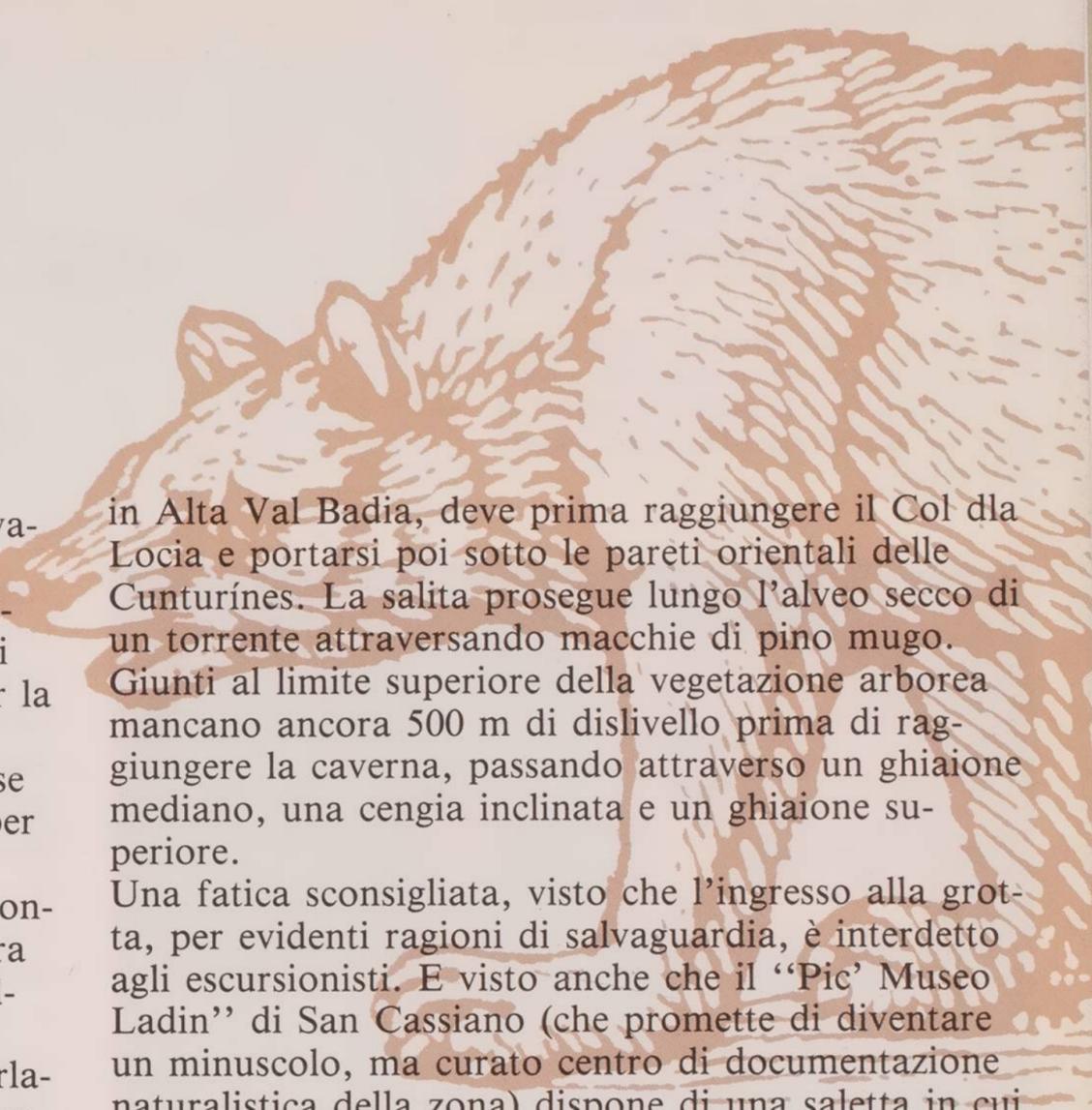
E proprio di quest'ultima scoperta intendiamo parlare, alla luce degli studi fin qui condotti. In quest'articolo infatti cercheremo di esporre quanto è dato sapere fino a oggi di quest'animale preistorico: un grande mammifero scomparso definitivamente dalla faccia del nostro pianeta in un periodo compreso presumibilmente tra i 20 mila e i 12 mila anni fa. E parallelamente alla storia dell'orso delle caverne scopriremo anche la grande trasformazione subita dal paesaggio nell'arco di tempo che ci separa dal periodo in cui quegli orsi si aggiravano in cerca di cibo nel leggendario “Regno dei Fanes”.

La prima esplorazione della grotta sulle Cunturínes, abitata dai plantigradi preistorici, risale al 23 settembre del 1987, quando Willy Costamoling, albergatore e guida alpina di Corvara, illuminò con la sua torcia elettrica la “sala dei crani”. Da allora il mondo scientifico ha dedicato notevoli attenzioni alla scoperta. Gli studi sono ancora in corso (soprattutto presso l'Università di Vienna e l'Università di Milano), ma sono già disponibili risultati molto interessanti.

LA CAVERNA

La grotta delle Cunturínes, a 2800 m di altitudine, è scavata nella Dolomia Principale. Si tratta di una cavità naturale che risale all'interno della montagna per circa 200 m. E' inoltre la più elevata tra tutte le caverne in cui siano stati ritrovati resti dell'orso spelèo (*Ursus spelaeus*).

Il suo ingresso è raggiungibile con fatica arrancando lungo ripidissimi ghiaioni. Chi si mette in marcia dalla Capanna Alpina (1726 m) oltre l'Armentarola,



in Alta Val Badia, deve prima raggiungere il Col d'la Locia e portarsi poi sotto le pareti orientali delle Cunturínes. La salita prosegue lungo l'alveo secco di un torrente attraversando macchie di pino mugo. Giunti al limite superiore della vegetazione arborea mancano ancora 500 m di dislivello prima di raggiungere la caverna, passando attraverso un ghiaione mediano, una cengia inclinata e un ghiaione superiore.

Una fatica sconsigliata, visto che l'ingresso alla grotta, per evidenti ragioni di salvaguardia, è interdetto agli escursionisti. E visto anche che il “Pic' Museo Ladin” di San Cassiano (che promette di diventare un minuscolo, ma curato centro di documentazione naturalistica della zona) dispone di una saletta in cui sono comodamente esposti alcuni crani e ossa degli orsi rinvenuti sulle Cunturínes.

Ma la descrizione delle difficoltà presenti lungo l'itinerario diretto alla caverna non è inutile, poiché fa porre immediatamente una domanda: come facevano gli orsi delle caverne, animali di mole notevole, a vivere lassù e ad alimentarsi in un ambiente così severo?

Evidentemente la risposta va ricercata in una situazione climatica, all'epoca degli orsi, profondamente diversa da quella attuale.

ORSI VEGETARIANI

E' appurato come l'orso spelèo fosse un vegetariano. Quest'informazione si desume dall'adattamento della sua dentatura. Quest'animale si era così ben abituato a una dieta vegetale (germogli, gemme, bacche) da non potersi più nutrire come carnivoro. Una ulteriore conferma deriva dallo studio del polline residuo nelle argille delle caverne in cui l'orso abitava, polline proveniente da specie appartenenti per esempio alle famiglie delle composite, delle campanulacee, delle cariofillacee e delle geraniacee. Sono piante che crescono spontaneamente al limite del bosco e il loro polline non può aver raggiunto il fondo della grotta per opera del vento, ma verosimilmente è stato trasferito all'interno dagli orsi.

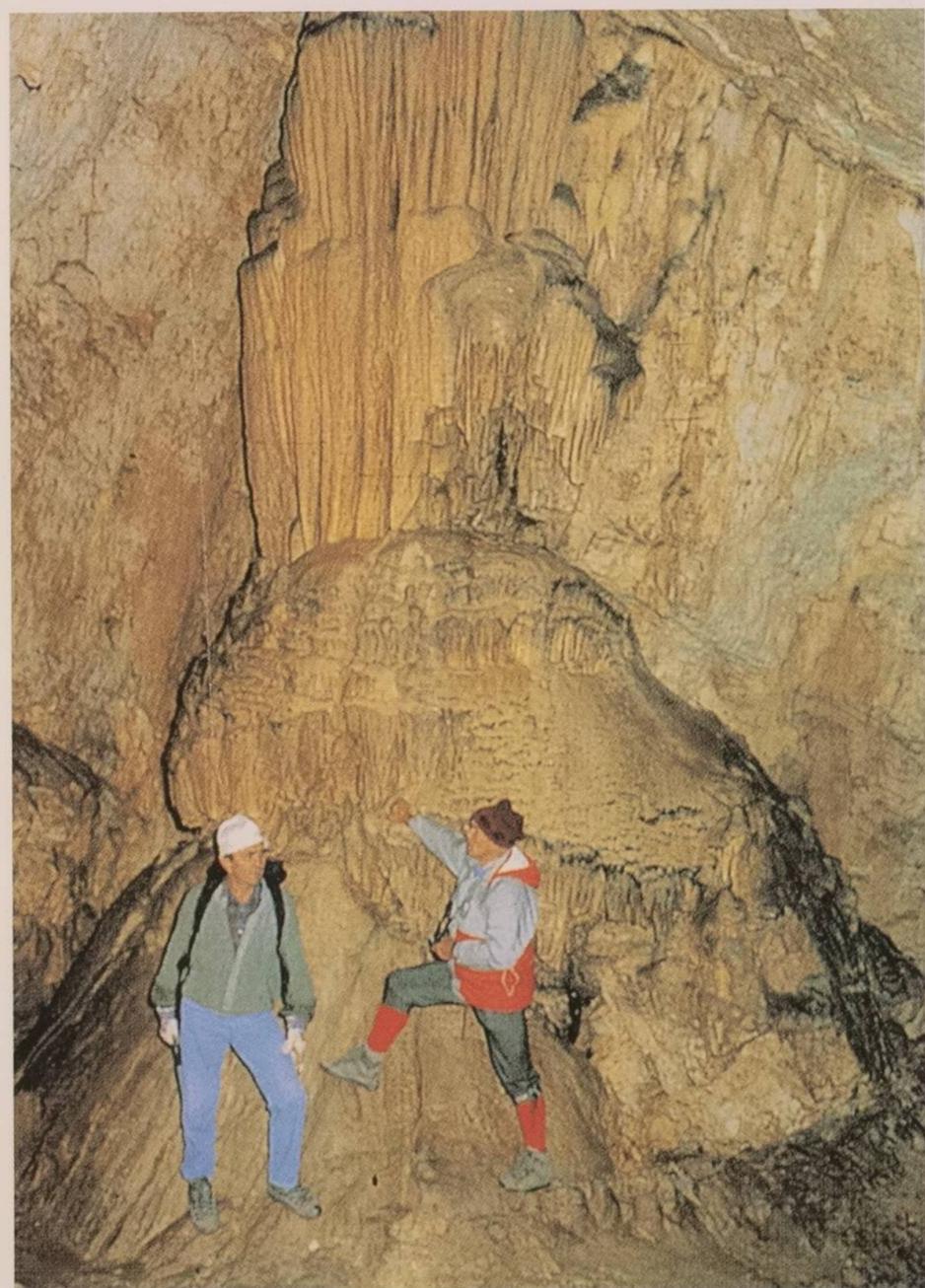
Fuori dalla grotta, quindi, gli animali potevano nutrirsi di vegetali, e il paesaggio era verdeggianti.

La vegetazione infatti risaliva fino quasi alla cima delle Cunturínes. Se ne deduce che il clima era note-

■ In apertura: il versante orientale delle Cunturines. L'imbocco della caverna si intravede sotto le rocce nella parte superiore destra del circo ghiaioso più alto (fot. C. Berti).

■ A lato: ricostruzione dell'orso delle caverne. Questo grosso mammifero poteva raggiungere il peso di una tonnellata. Era vegetariano e trascorrevano l'inverno in letargo (da Kurtèn 1971, modificato).

■ Sotto: cranio dell'orso delle caverne (*Ursus Spelaeus*) rinvenuto nella grotta delle Cunturines; imponenti concrezioni calcaree, uniche nelle Dolomiti, scoperte nella grotta.



volmente più caldo dell'attuale.

La conclusione a cui giungono gli studiosi, confrontando anche i rilievi effettuati in altre spelonche dell'Austria e della Svizzera in cui visse l'orso spelèo, è che siamo in presenza di uno stadio climatico relativamente caldo da inserire nella fase fredda del Würm, fra i 60.000 e i 30.000 anni fa.

In quel periodo il clima sulle Alpi orientali, secondo il professor Gernot Rabeder, paleontologo dell'Università di Vienna, che ha diretto le campagne di scavi sulle Cunturines, "era talmente favorevole che un orso relativamente piccolo e piuttosto primitivo nella dentatura, riusciva a campare a grande altitudine. Pure gli orsi spelèi delle Cunturines — continua Rabeder — sono molto più piccoli di quelli di pianura ed appartengono quindi al tipo minore delle Alpi alte".

UNA "SALA PARTO"

Ma come erano fatti e quali erano le abitudini di vita di questi mammiferi preistorici che ci piace immaginare nel loro vagabondare tra le valli delle Dolomiti?

La caratteristica più sorprendente di questi orsi è la forma del loro cranio. Infatti presenta una conformazione a cupola della regione frontale dovuta a un ingrossamento della scatola cranica, in conseguenza di un aumento delle dimensioni delle cavità nasali. Il corpo poi era massiccio, con un torace a barile e le zampe erano corte e larghe.

Per procurarsi il cibo gli orsi vagavano, durante la buona stagione, in cerca di piante alimentari, ma in autunno si sceglievano un rifugio in cui andare in letargo durante l'inverno. La caverna era anche destinata alla proliferazione: è là infatti che avvenivano i parti.

Importante era mangiare a sufficienza, prima del letargo, in modo da riuscire ad accumulare una quantità sufficiente di grasso per superare il periodo freddo.

Ma non tutti ce la facevano. I soggetti più vulnerabili erano gli orsi più vecchi, con una marcata usura dei denti, anche se sorprendentemente nell'antro della Val Badia questi ultimi non sono stati trovati.



■ Il territorio abitato dall'orso spelèo era piuttosto ristretto rispetto a quello di altre specie affini, come l'orso bruno.

Sono stati invece rinvenuti circa 500 denti canini da latte. “La grande quantità di questi denti — scrive Rabeder nel bel volume su “*Gli orsi spelèi delle Cunturínes*” di cui è autore (ed. Athesia) — ma pure i resti di mascelle e di ossa di orsi giovani, ci fanno capire che le femmine si trattenevano con i loro cuccioli nella spelonca e nei dintorni per almeno due anni. Quindi per esse c'era cibo a sufficienza nelle immediate vicinanze e ciò porta nuovamente a concludere che allora nella zona il clima era più caldo dell'odierno”.

Anche incidenti, conflitti e malattie erano causa di morte. I conflitti con altri animali però erano rari e le specie del tardo Pleistocene, antagoniste degli orsi, avrebbero potuto essere solo il leone delle caverne e il leopardo. La grotta delle Cunturínes, a tal proposito, ha riservato anche un'altra sorpresa che consiste proprio nella scoperta della mandibola di un felino, probabilmente un giovane leone delle caverne, con i denti da latte.

Poiché anche in altre grotte d'Europa (l'orso spelèo era diffuso dai Pirenei al Mar Caspio), oltre a quella delle Cunturínes, si sono trovati numerosissimi resti fossili di orsi spelèi, potrebbe sembrare che la loro popolazione fosse molto numerosa. Pare invece sia vero il contrario, ogni famiglia di orsi era probabilmente composta da padre, madre e due o tre cuccioli. L'ammasso di ossa è dovuto evidentemente al fatto che queste caverne venivano frequentate da generazioni di orsi per molte migliaia di anni.

UNA SCOMPARSA MISTERIOSA

Sulle cause dell'estinzione di questa specie si discute molto e manca ancora una spiegazione convincente. L'orso spelèo scomparve quando tutte le Alpi erano ricoperte dai ghiacci, da 20 mila a 12 mila anni fa. E quindi il suo declino nelle zone alte può essere messo in relazione al peggioramento climatico. Ma in pianura, dove pure l'orso scomparve, pare più difficile sostenere questa teoria. In realtà questa specie aveva un ambito di diffusione limitato rispetto alla distribuzione notevolmente più ampia di specie affini, come il cosmopolita orso bruno. E inoltre la specie era suddivisa in piccole popolazioni locali. Queste condi-

zioni non sono certo favorevoli per affrontare drastici cambiamenti climatici.

Alcuni autori prospettano la teoria di un processo degenerativo dovuto alla mancanza di grossi carnivori in grado di selezionare e mantenere forte la specie, eliminando i capi deboli e malati, ma questa ipotesi lascia piuttosto scettici.

Anche la possibilità che i cacciatori del Paleolitico abbiano sterminato l'orso delle caverne sembra remota. Per quanto riguarda l'età dei reperti degli orsi delle Cunturínes, finora è stato possibile solo stabilire che è superiore ai 39.000 anni. Il metodo del Carbonio 14 infatti, è applicabile solo a reperti più recenti. D'altra parte il metodo dell'uranio e dei suoi derivati, lungo e costoso, deve ancora fornire risultati definitivi.

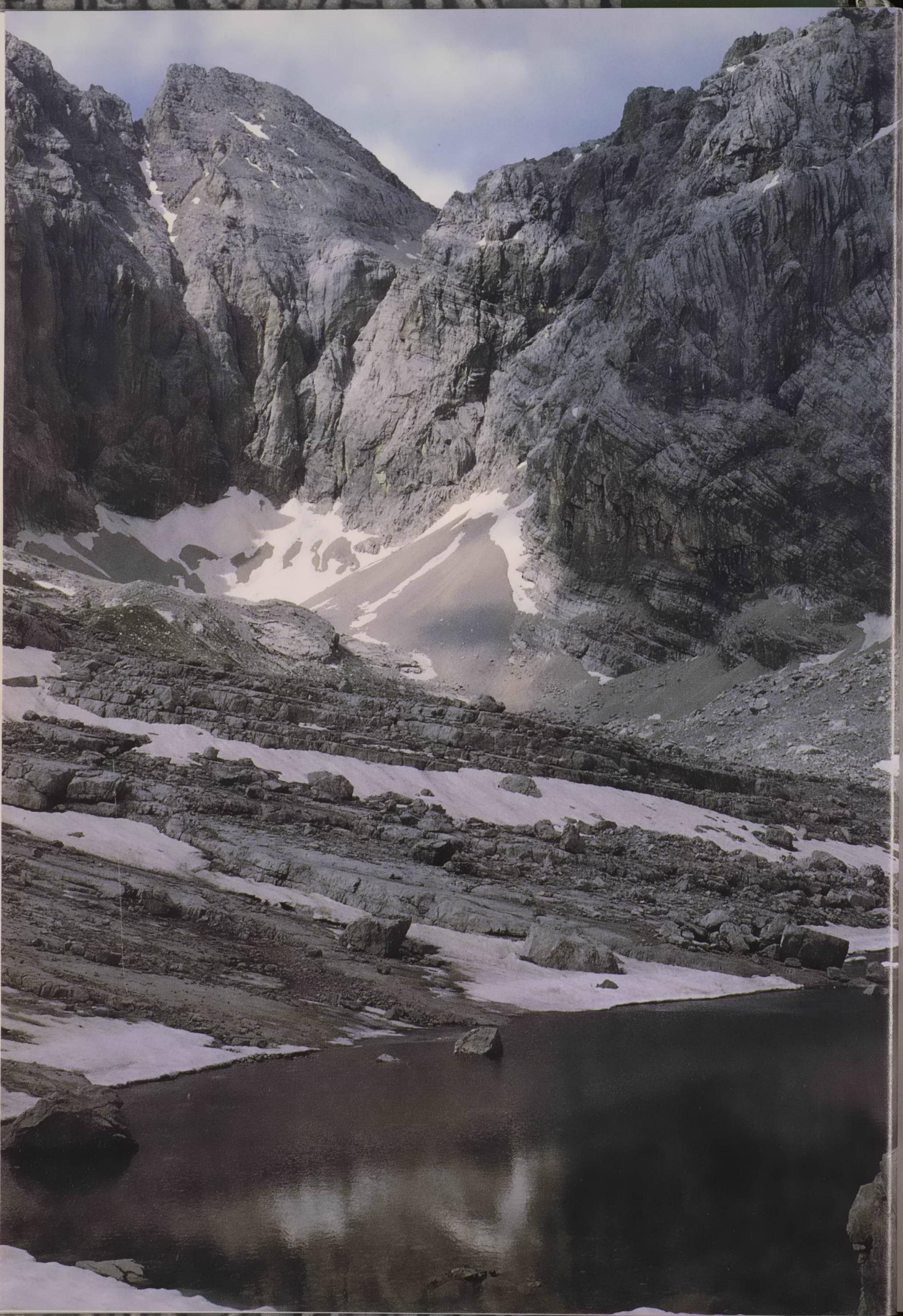
L'ALABASTRO DELLA GROTTA

Un cenno a parte merita la geomorfologia della caverna. Si tratta di un caso unico nelle Dolomiti, per la presenza di imponenti concrezioni calcaree (la più bella stalagmite è stata denominata “*Raiéta*”) originate dall'acqua di superficie che stillò all'interno della grotta.

Queste concrezioni sono precedenti alla presenza degli orsi, visto che le ossa vi giacciono sopra, e la loro formazione presuppone una ricca vegetazione sovrastante la caverna. Quindi il clima era caldo.

Il prof. Alfredo Bini, geologo del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Milano, fa parte del gruppo di ricercatori che studiano la caverna e che ha effettuato carotaggi dell'alabastro: “A noi interessa datare il crostone di concrezione sul quale sono state trovate le ossa degli orsi — spiega Bini — e tentare di ricostruire il paleoclima. Sicuramente è più vecchio di 350.000 anni e vi sono ottime probabilità che risalga addirittura a un milione di anni fa”. Una concrezione, di quel tipo, secondo il ricercatore indica un clima caldo, quasi sicuramente di tipo tropicale.

Le figure di pag. 44 sono tratte dal fascicolo sui “Fossili del «Pic» Museo Ladin» di S. Cassiano”, a cura di C. Neri e F. Russo ed. Az. Sogg. Alta Badia.



VAN DE LE SASSE: CIRCO D'ALTA MONTAGNA

Giorgio Fontanive

Sezione Agordina

Civetta! Montagna legata a prerogative in dimensione verticale. E' questo il concetto che ricorre quando si parla del massiccio agordino-zoldano; chi è colui che, appassionato di cose d'alpinismo, accanto a questo enigmatico nome di volatile

notturmo non accosta le linee essenziali della grandiosa parete Nord-ovest della montagna?

Eppure lassù, nascosta tra le eleganti costiere che si dipartono presso la massima elevazione, celata tra quinte di roccia che son monti, la Civetta si manifesta anche in senso orizzontale, riservando a chiunque se ne approssimi, motivi di osservazioni eccellenti, ricchi almeno quanto i contigui, verticali appicchi lo sono per gli arrampicatori.

Van de le Sasse: solingo lembo di Dolomiti, in cui le forze che hanno plasmato il pianeta Terra danno una dimostrazione di immagine e di potenza.

Non solo: il quadro generale viene arricchito da una moltitudine di forme minori, frutto di interazioni di vari agenti modellatori: esse completano in un certo senso il campo d'osservazione dell'appassionato, offrendo motivo di rinnovato interesse per questo Van¹, dimenticata "busa" alle falde di giganti.

INQUADRAMENTO GEOGRAFICO

Il Van de le Sasse è situato a quasi 13° di longitudine Est e a 46°22' di latitudine Nord.

Il vasto ripiano (1.5 km²), giace ad un'altezza media di 2350 m-2450 m di altitudine, letteralmente incastrato tra la catena mediana della Civetta (la costiera che, dalla cima principale, attraverso la Busazza fa capo alla Torre Trieste) ed il ramo più orientale (la "Civetta Bassa") con la sua naturale prosecuzione verso Sud lungo la displuviale zoldano-agordina, sulla quale la Cima della Moiazetta della Grava si salda alla Civetta all'intaglio della Forcella delle Sasse. Amministrativamente l'area appartiene al Comune di Taibon Agordino; solo l'estremo lembo Nord-est fa parte della Comunità Zoldana (Zoldo Alto).

GEOLOGIA

Nella zona sono presenti solo i calcari grigi del Lias (Giurassico Inferiore; età: 190 milioni di anni). Esso costituisce non solo il fondo del Van ma anche le pareti che ne chiudono i bordi rialzati fino alle più elevate cime della Civetta, della Busazza, della Punta di Tomè, della Cima delle Sasse.

L'elevata purezza dei calcari grigi liassici ha permesso un notevole grado di aggressione da parte delle acque dilavanti per gran parte dell'anno anche sub-nivali: ciò ha alimentato la formazione di un incredibile numero di microforme. A queste ultime si uniscono altri fenomeni geomorfologici caratteristici della degradazione meteorica ad alta quota e naturalmente di origine glaciale: essi nel corso dei secoli si sono sommati o sovrapposti gli uni agli altri, aumentando con la ricchezza di particolari un interesse già rilevante.

Regolare è l'immersione delle bancate carbonatiche verso Est (circa 15°) che occupa tutta l'area del Van, cui si contrappongono — disegnate sulle alte pareti che chiudono ad oriente la conca — più contorte e singolari stratificazioni.

Queste ultime assumono il massimo sviluppo e l'aspetto più interessante sui fianchi della Cima delle Sasse dove, appena superiormente ad un regolare piano di scorrimento, i sedimenti calcarei appaiono sconvolti, intersecantisi tra loro senza alcun ordine logico.

■ In apertura: sguardo in autunno dal Col dei Camorz verso la Civetta.

E' questa la più appariscente dimostrazione dei grandi movimenti tettonici mesolpini, legati ad una intensa fase di compressione orogenetica che ha coinvolto, in età pre-miocenica, la copertura superiore di tutta la zona prealpina; nel Gruppo della Civetta-Moiazza appaiono alcune delle più belle sezioni naturali delle Dolomiti.

Il fenomeno di grandiose proporzioni coinvolse ingentissime masse carbonatiche, letteralmente accartocciando potenti pile di sedimenti, come appare soprattutto alla Cima delle Sasse, ma anche alla Moiazetta della Grava e sulla Cima di Tomè, nonché sulla stessa Civetta dove la parte sommitale (oltre il Rifugio M.V. Torrani) è praticamente senza stratificazione, come macinata.

L'EVOLUZIONE DEL VAN DE LE SASSE

Illustri studiosi hanno fatto risalire l'origine del Van de le Sasse ad una primitiva ed antica superficie d'erosione giunta ad uno stadio "senile" della sua evoluzione (probabilmente Miocenica), che interessò tutta la regione dolomitica. Tale livello situabile attualmente attorno ai 2500 m si ricollega in effetti ad altri resti sparsi su una vasta area, così da avvalorare in parte questa ipotesi.

Nei periodi successivi, vari ringiovanimenti della regione, innescarono processi erosivi intensi: essi intaccarono ed approfondirono le linee del reticolo idrografico originario che solcava l'antica superficie lasciandone indenni solo alcuni estremi lembi (Altopiano delle Pale di San Martino, Sella Boé, ecc. e Van delle Sasse appunto).

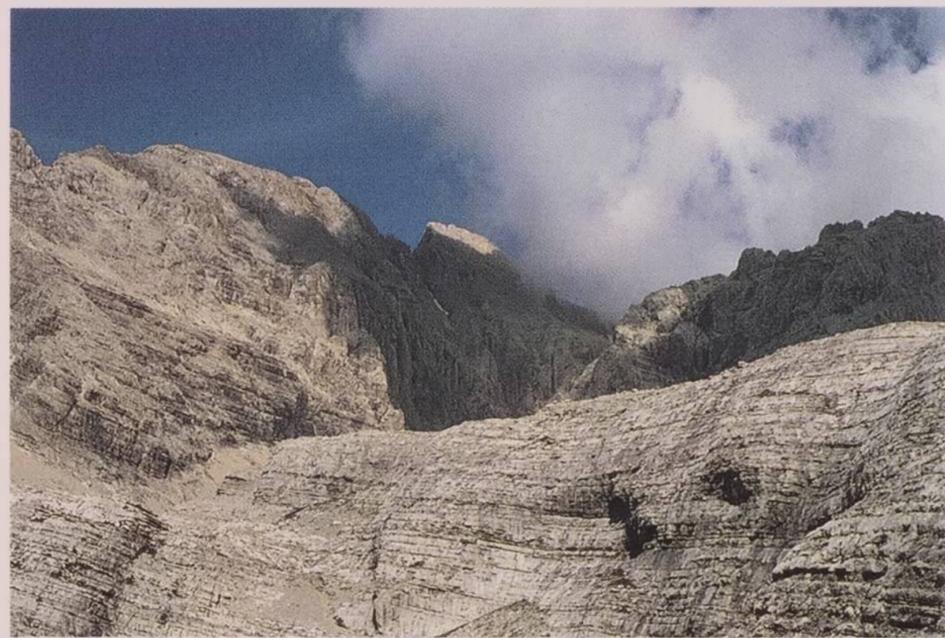
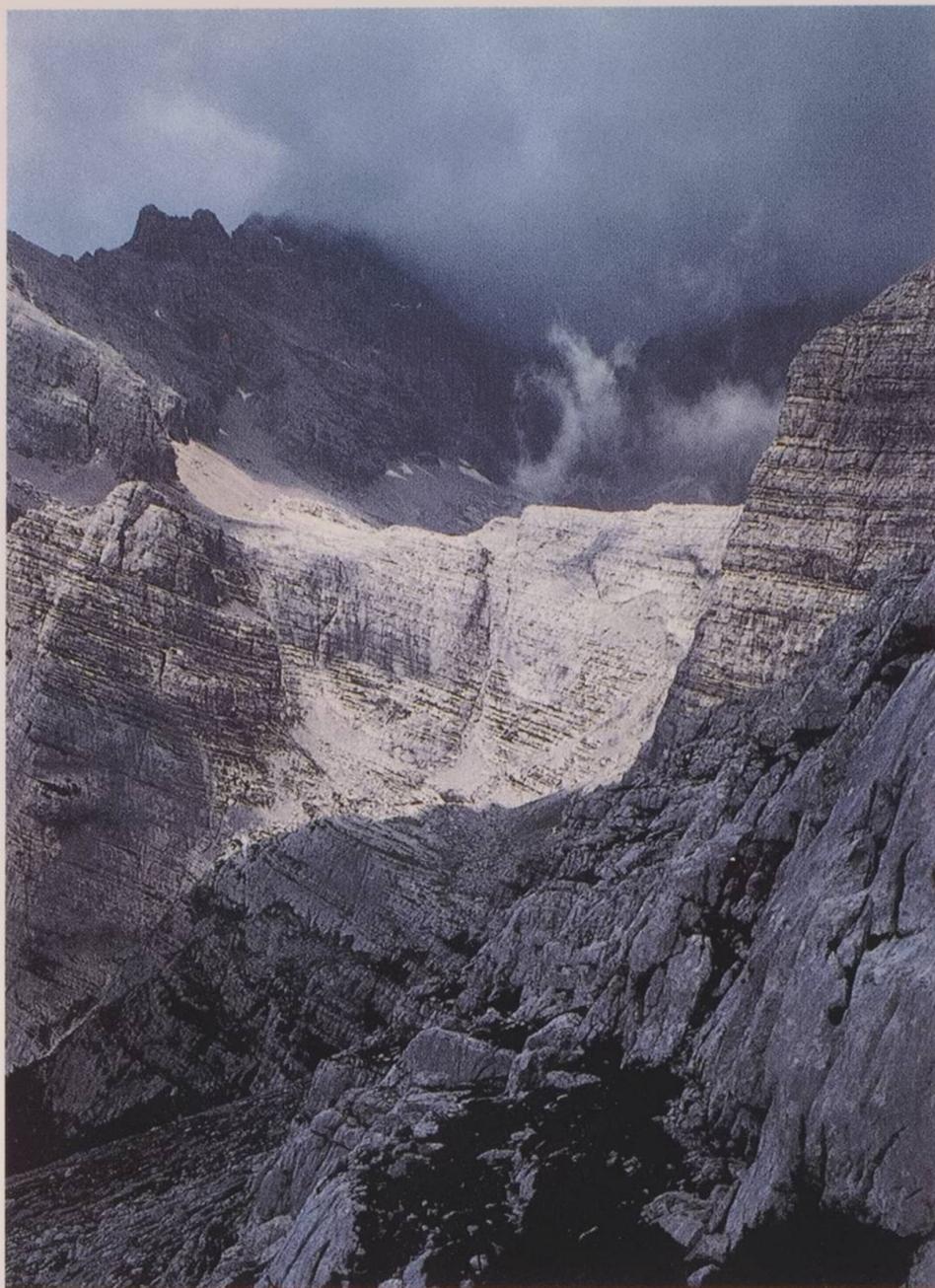
All'inizio del Quaternario (1.800.000 anni fa), la regione dolomitica aveva già definitivamente delineato l'aspetto attuale, ma i vari massicci ne emergevano con forme assai grossolane: è in questo contesto che alterne condizioni climatiche sfavorevoli diedero il via alle glaciazioni.

Così nel corso del periodo considerato, per ben 5 volte almeno, potenti fiumane di ghiaccio si distesero nelle giovani valli dolomitiche e su, su, fin dove solo la verticalità del rilievo non permetteva l'accumulo delle precipitazioni.

Il limite delle nevi persistenti scese di centinaia di metri (fino a 1200 m-1500 m), corrispondenti ad una diminuzione della temperatura media pari almeno a 7°/8°.

Sul tetraedro sbizzato della Civetta e sull'attiguo terrazzo Miocenico del Van de le Sasse, la neve si depositò copiosa per migliaia di anni dando vita ad un manto che si insinuò nella montagna ampliando in parte l'originaria superficie e adattandone le preesistenti forme alla sua azione esarativa.

Dal Van, oltre la soglia, una potente seraccata scendeva lungo la china degli "Scalét" poi, allo sbocco della Val Corpassa, il ghiacciaio si univa a quello ben più rilevante del Cordévole che in quel punto toccava uno spessore di poco inferiore ai mille metri. Il fondo poco inclinato dell'antica superficie fece sì





■ A fronte, in alto: uno sprazzo di luce evidenzia la soglia del Van; in mezzo: la soglia del Van al sommo degli Scalét de le Sasse; sotto: Alluvionamento di conca morenica presso la base della Forcella de le Sasse.

■ Sopra: il Van de le Sasse, dalla Piccola Civetta e dalla base della Via ferrata Tissi-Angelini; da sin.: Cima della Moiazza della Grava, Cima de le Sasse, Moiazze.

che l'azione del potente agente modellatore non si manifestasse in maniera sensibile, così che il manto rappresentò quasi una sorta di protezione in grado di preservare il tratto generale dei luoghi. Tuttavia l'immersione ad Est delle bancate calcaree ebbe pure la funzione d'imprimere una direzione preferenziale di scivolamento: in questo modo la coltre (spessa almeno un centinaio di metri), s'addossò alla base della Cima delle Sasse e contro il Col dei Camorz, il cui sperone sorse alla confluenza con l'altra colata che si era accumulata nel circo dei Vanét.

E pure una non indifferente lingua doveva varcare la Forcella delle Sasse e precipitare lungo il ripido canale orientale, confluendo più in basso nel ghiacciaio del Vant della Moiazza della Grava che, dalle pendici della montagna, occupava tutta la conca dove oggi sorge l'omonima casera.

L'ultima consistente fase di ritiro dei ghiacci ebbe inizio circa 15.000 anni fa. A varie riprese tuttavia, modeste recrudescenze innescarono di nuovo "Little ice ages", con limiti delle nevi persistenti rispettivamente a 2.000 m (Stadio di Sciliar; temperatura media inferiore di 5° rispetto all'attuale — 11.000 anni fa —), a 2.300 m (Stadio di Buhl; temperatura media inferiore di circa 4° rispetto all'attuale — 9.500 anni fa —) ed a 2.600 m (Stadio di Daun; temperatura media inferiore di circa 2° rispetto all'attuale — 6.500 anni fa —).

Data la sua altitudine, in questi periodi il Van de le Sasse non perse mai il suo manto che, seppur di spessore ridotto, biancheggiò ancora per diverse migliaia di anni. Il favorevole periodo climatico postglaciale (6.000/5.000 anni fa), fece praticamente scomparire ogni traccia di ghiaccio dalle testate delle vallate dolomitiche: solo in tempi più vicini a noi (1.500-1.800 d.C.), esse ricomparvero copiose, caratterizzando la bellezza del paesaggio fino a pochi decenni or sono quando, soprattutto per una minor ricchezza di precipitazioni, tutti gli ultimi lembi delle antiche colate sono verosimilmente scomparsi, lasciando solo miseri campi di neve.

Così è accaduto anche nel Van de le Sasse: oggi lassù l'ultima neve di stagione ingombra lo sbocco dei principali canali e le anfrattuosità al riparo dell'irraggiamento solare presso la cima delle Sasse, poi anche queste tracce si sciolgono alimentando con le acque di fusione le modeste depressioni del circo e le cospicue risorgenze alla base delle balze degli "Scalét".

VAN DEL SASSE ... IGNOTO ANGOLO DI CIVETTA

Generalmente il commento che più frequentemente sento su questo sito è quello riferito al tempo necessario per solcarne il fondo da un'estremità all'altra. Più raramente il raffronto ad una bolgia dantesca ha pure offerto similitudini un po' compassate ma, al di là di tutto questo, il circo ha un suo fascino particolare, isolato dal resto del mondo dolomitico e capace

di darsi al visitatore spoglio di quel manto vegetativo che alle quote più basse nasconde il vero volto delle rocce.

La prima impressione che invade l'escursionista, oltrepassate le "Porte" che conducono al fondo, è quella della solitudine; poi subentra l'illogicità.

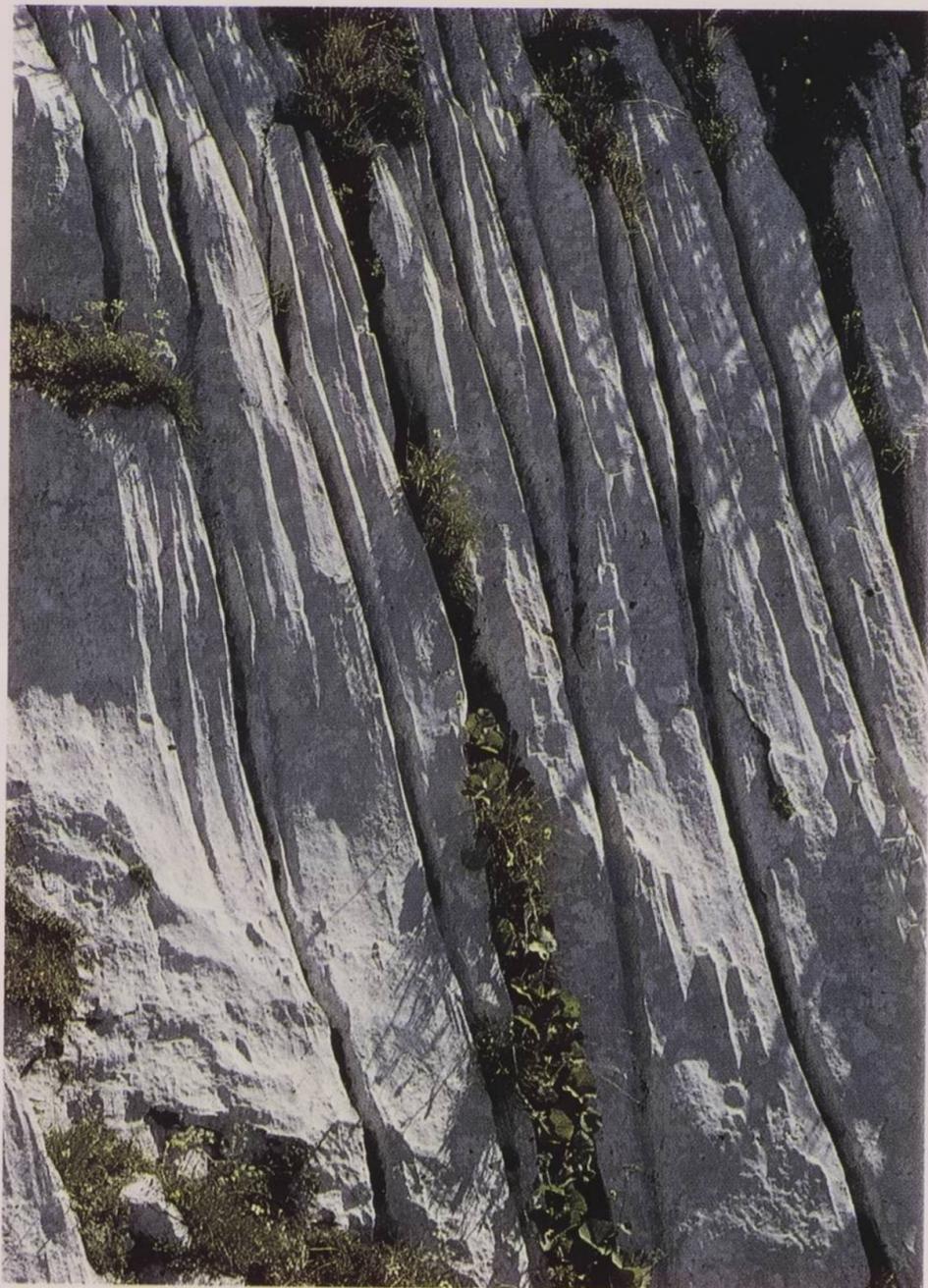
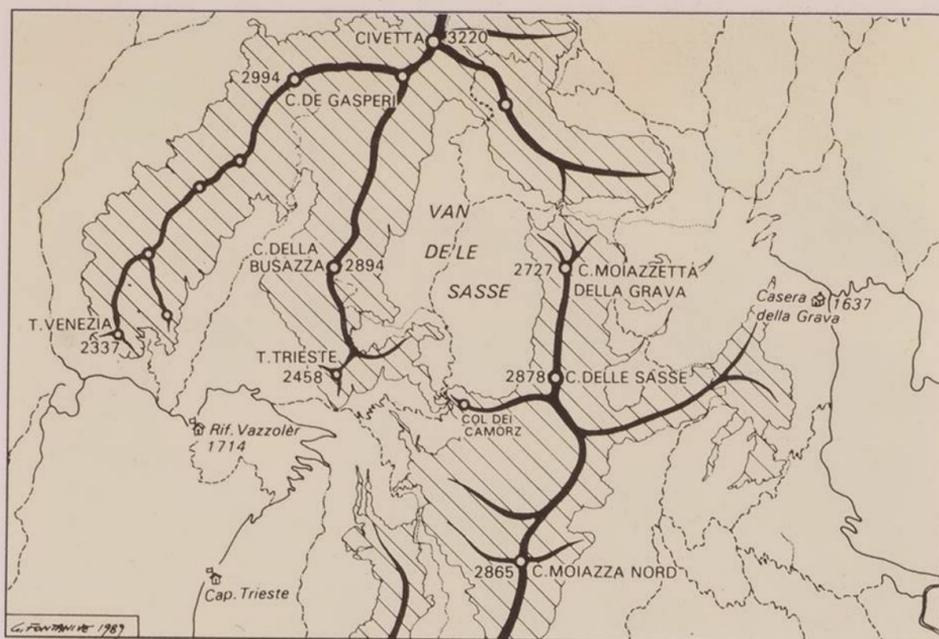
Oltre la soglia infatti, i rumori del fondovalle abitato si estinguono e solo il precipitare dei massi dalle pur non vicinissime pareti rompe il silenzio della conca; il paesaggio è spoglio, brullo, ma non opprimente: quanto basta per insinuare nell'animo un certo che di misterioso ed irreal.

L'uniformità cromatica è rotta da chiazze di verde che riempiono le depressioni: la cotica erbosa è minima ed erompe dai campi di terra nera, finissima, caratteristica dei suoli ad elevato carsismo.

Lassù il girovagare senza meta è d'obbligo, i motivi d'interesse naturalistico s'incontrano ad ogni passo: inghiottitoi, campi carreggiati, microdissoluzioni carsiche, rocce montonate, archi morenici alluvionati, cordoni stadiali, erratici, circhi minori, laghetti temporanei di fusione nivale, frane arricchiscono questo campo solcato d'alta montagna con un'infinità di forme tra le più varie.

Le difficoltà d'esplorazione saranno sempre minime e dove le cordonate di roccia si opporranno al passaggio, brevi digressioni porteranno in ogni dove, dando la possibilità di scoprire le più insolite testimonianze dell'evoluzione del paesaggio.

E chissà che il terreno non possa offrire altri ritrovamenti preziosi, capaci di sviluppare una ricerca ancor più approfondita e nascosta.



VERSANTE AGORDINO

Punti di appoggio

1.

Capanna Trieste 1035 m alla Corpassa

Raggiungibile con mezzo motorizzato dal paese di Listolade sulla S.S. n. 203 Agordina.

2.

Rifugio M. Vazzolèr 1714 m al Col Negro di Pelsa

Raggiungibile dalla Capanna Trieste per buona pista di servizio (segn. 555); ore 2.

Il sentiero per il Van de le Sasse ha inizio sulla carrareccia che unisce la Capanna Trieste al Rifugio Vazzolèr in località Pian de le Taie 1620 m (indicazioni per la "Ferrata" Tissi segn. 558).

Si va per radi pendii: sfiorata la base dell'impressionante Torre Trieste ci si porta su un angusto pulpito dello zoccolo. Dopo una breve discesa verso il canale successivo, inizia l'estenuante serie di strette svolte che, tra fitti mughi, fa guadagnare quota sulle balze degli "Scalet". Più in alto si toccano i ghiaioni del Col dei Camorz e poco più su il "Cóvol" (possibilità di riparo) con il suo filo d'acqua (fornirsene adeguatamente se sprovvisti).

Lasciato a sinistra il cocuzzolo roccioso del Col dei Scalét 2175 m, si sale per sfasciumi obliquando verso l'alto sfruttando l'unico passaggio agevole sulle rocce lavorate dall'azione di antichi ghiacciai e raggiungendo la soglia del Van in corrispondenza di un'incisione delle bancate calcaree.

Ore 2.30 dal Pian de le Taie.

VERSANTE ZOLDANO

Punti di appoggio

1. Rifugio Pian del Crép 1765 m al Crép di Pécol
Raggiungibile da Pécol di Zoldo Alto con la seggiovia o seguendo la pista da sci (segn. 586 a), ore 1.

2. Casera della Grava 1627 m alla Val de la Grava.
Raggiungibile dal paese di Chiesa di Goima 1252 m, posto sulla S.S. n. 347 del Passo Duràn, seguendo la pista d'accesso della malga (segn. 557); ore 0.30.

Dai due punti d'appoggio l'avvicinamento avviene attraverso la Forcella della Grava 1787 m.

Eccone le rispettive descrizioni:

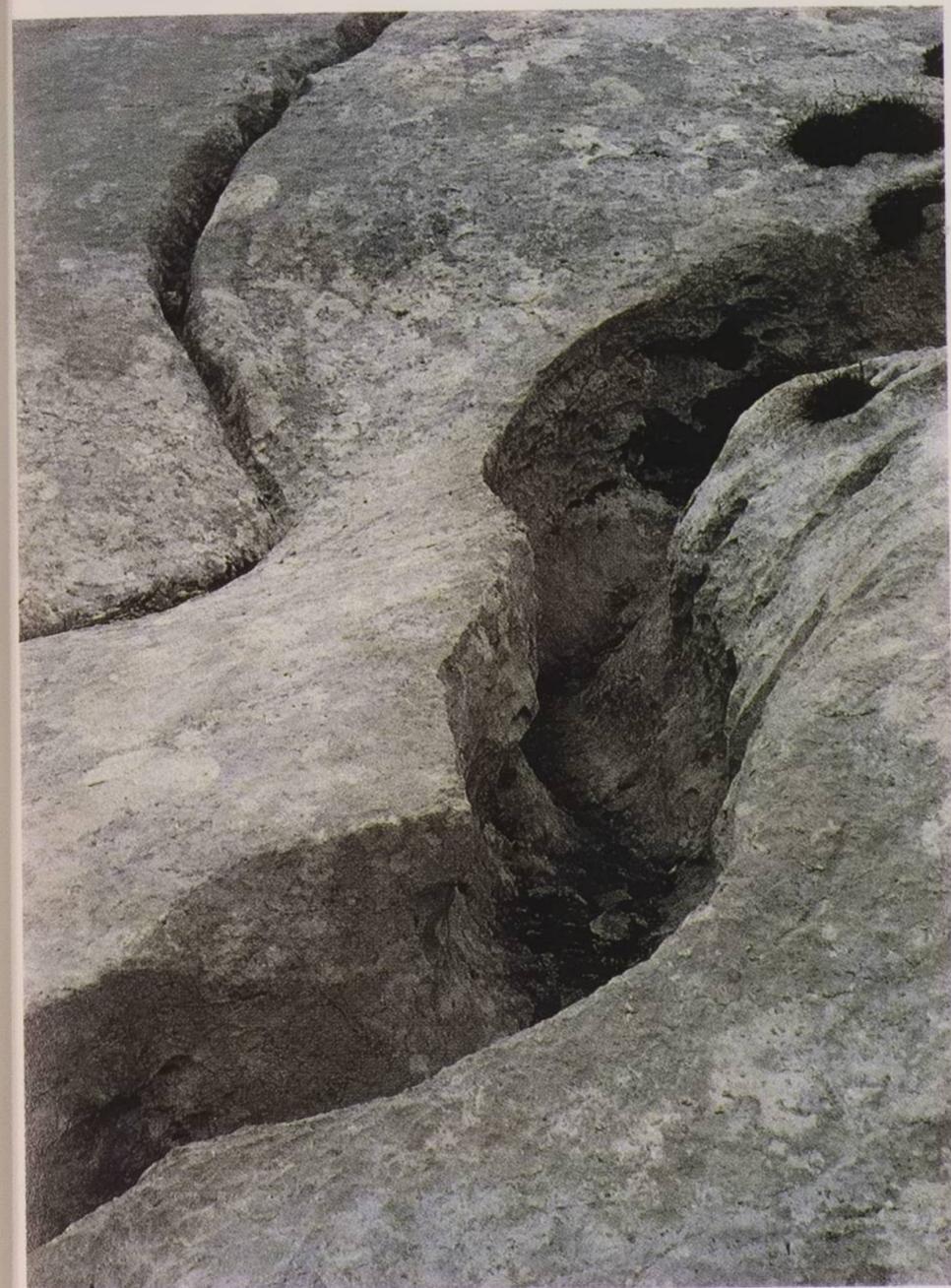
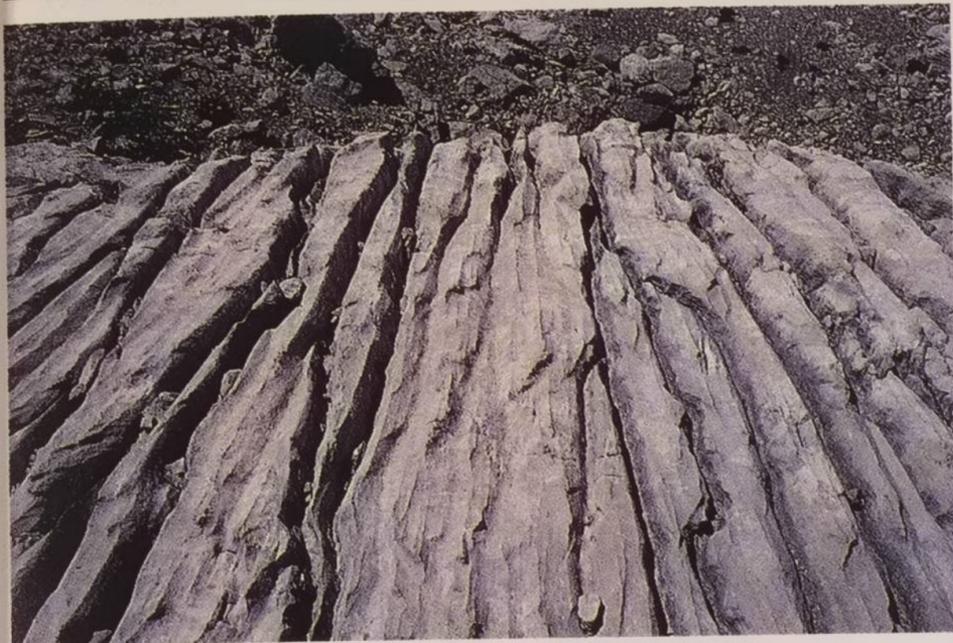
a - Dal Rifugio Pian del Crép seguire il crinale verso Sud più o meno pianeggiante (segn. 585). Addentratisi nel bosco, ad un bivio si volge a d., si varca la pista da sci toccando poi grossi massi; di qui, in breve verso Sud, si raggiunge la forcella; ore 0.30.

b - Dalla Malga della Grava: si procede lungo la buona pista verso Nord, mirando al rosso scoscendimento che incide le pareti rocciose in quella direzione; con alcuni tornanti della carrareccia si raggiunge la forcella

Dalla Forcella della Grava: l'it. continua ancora su pista: toccata la stazione di partenza della teleferica di servizio per il Rifugio M.V. Torrani 2984 m alla Civetta, si continua a sin. (Sud), lungo la sconnessa carrareccia fin dove questa spiana (Crépa Tonda 1884 m). Da questo punto il percorso si fa meno evidente: volgendo a d. (Ovest) si guadagnano gli sfasciumi del canalone che scende dalla Forcella delle Sasse 2476 m (la Grava Lónga): faticosamente lo si risale fino alla testata.

Le ultime rocce si superano da d. verso sin.; toccata l'alta insellatura si continua verso Ovest: perdendo alcune decine di metri (qualche passaggio su roccette) si raggiunge il fondo del Van de le Sasse.

Dalla Forcella della Grava: ore 2.



■ A fronte, in mezzo: singolari micro-meandri prodotti dalle acque dilavanti; sotto, poligoni di essiccamento sul fondo di concavità: la vegetazione attecchisce soltanto sui giunti.

■ Sopra: eleganti solchi di erosione, con profondità proporzionale alla vastità del "reticolo idrografico".

Note:

1 - Van: Vaglio a forma di valva di conchiglia, utilizzato dai montanari per separare il grano dalla pula, similitudine che si adegua perfettamente alla morfologia dei circhi glaciali. "Van" è dizione agordina; nello Zoldano è utilizzata la versione "Vant".

VAL MEZÁZ

Silvio Tremonti

Sezione di Montebelluna



L' alpinismo riveste, in tutte le forme di chi lo pratica, propri intimi significati che danno adito ad una certa tendenza alla distinzione fra alpinismo ed escursionismo; questo, per le caratteristiche che presenta, prime fra tutte un amore contemplativo della montagna, di quello è l'antica-mera. L'attività escursionistica rivela infatti una particolare attrattiva, esprimendo la massima soddisfazione allorché assume carattere di "esplorazione"; viene in tal forma a rappresentare un'attività autonoma con complesse motivazioni che la rendono espressione completa per sé stessa, attingendo il suo vero significato quando l'avventura costituisce una fonte di ricerca.

Nelle epoche passate, boscaioli e cacciatori hanno creato sentieri ormai privi, ai nostri giorni, d'una chiara fisionomia, ma che allettano l'appassionato escursionista col "mistero" della loro destinazione. Su di essi la natura ha imposto la sua legge, cancellando con l'invadente vegetazione le tracce degli antichi visitatori spinti essenzialmente da vitali necessità economiche.

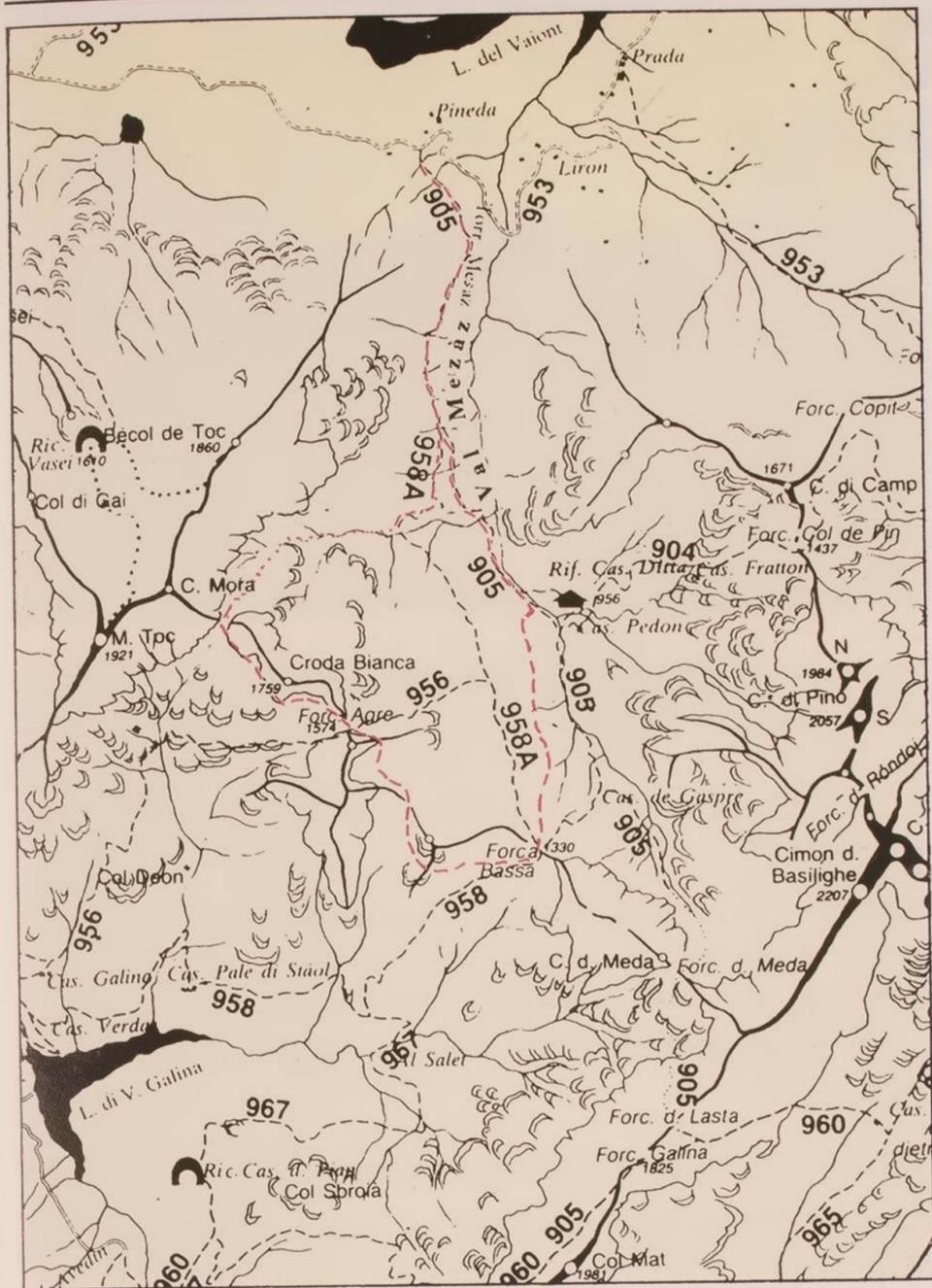
Antesignano dell'escursione esplorativa in epoca recente è stato il compianto Sergio Fradeloni che vi si è dedicato con encomiabile impegno e delle cui indicazioni anche il sottoscritto spesso si è avvalso: come per redigere la presente trattazione dettata dalla curiosità che mi ha preso per un itinerario il quale, con la sua impervia ed imprevedibile realtà, si snoda da La Pinéda in Val Vaiont e, aggirando la Croda Bianca, riporta al punto di partenza richiedendo 7-8 ore di cammino con un dislivello relativo, ma con un percorso di inusitata asprezza.

E' il luglio del 1992. Raggiunta la Val Vaiont, percorriamo la strada sterrata che porta alla località La Pinéda 744 m e lasciato l'automezzo procediamo sulla destra per una mulattiera in salita che si interna sul fianco sinistro idrografico della Val Mezáz; dopo breve tratto, la mulattiera sbocca nella "inconcepibile" strada forestale da poco aperta fra il bosco e che si percorre fino al suo termine dove si prende la bella mulattiera pianeggiante che conduce ad un bivio: il ramo di sinistra scende verso il rifugetto privato dell'ex-Casera Ditta, quello di destra risale diagonal-

mente tutta la valle superando il Rio Gè dei Lavéi (trascurare il canalone con segnaletica che risale verso Ovest). Si attraversa la radura erbosa di Pian Mezáz 1083 m ed i ruderi dell'omonima casera, poi si aggira a monte la vasta frana (dove la segnaletica scompare) ed è necessario ridiscendere sull'altro lato per riprendere il sentiero. Verso Est in valle appare la ex-Casera Ditta ed in alto il varco di Forcella Col de Pin aperta fra la Cima di Camp e le rocciose Cime di Pino addossate alla grandiosa parete del Col Nudo.

Si affronta quindi un tratto ripido e per un traverso orizzontale verso Sud si perviene alla erbosa Forcella Bassa 1330 m, valico fra Val Mezáz e Val Galína, dove trovasi un piccolo ricovero di cacciatori — ore 2 da La Pinéda. D'ora in poi sarà indispensabile, pena lo smarrirsi, far affidamento ed attenzione alla rada segnaletica biancorossa sugli alberi.

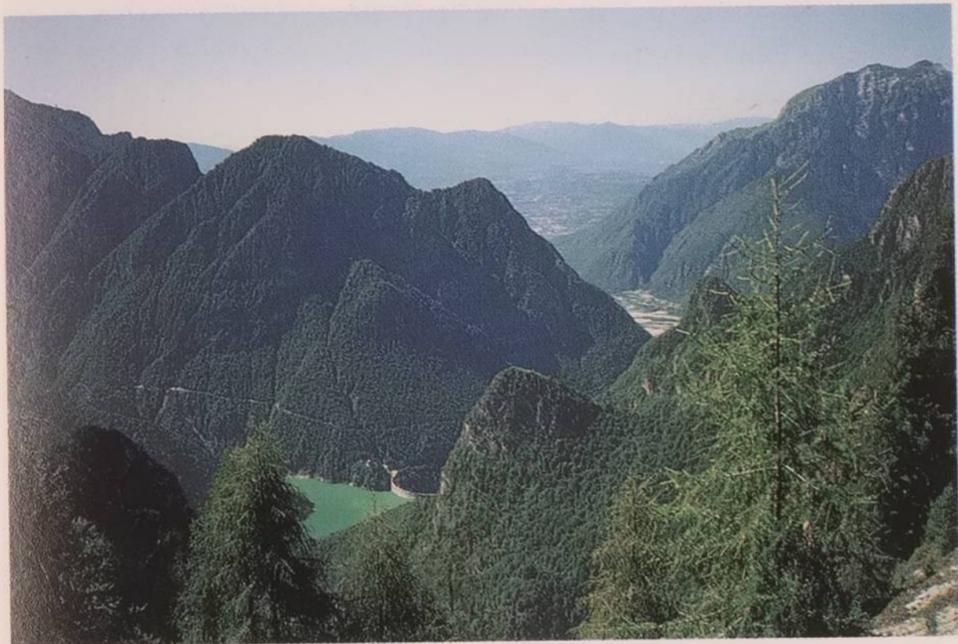
Dalla forcella si punta ad Ovest passando sul versante di Val Galína con vista sullo Spiz Galína e la diga di Soverzene, attraversando una zona dirupata e convergendo quindi a Nord fino a raggiungere la Forcella Malbárc 1403 m (in effetti una depressione fra due bracci di bosco) — ore 1 da Forcella Bassa. Superata la forcella, si prosegue verso Nord ancora in Val Mezáz fra faggi e mughì (approfittare d'una breve diversione sulla destra per sporgersi su un "belvedere" ed ammirare il grandioso panorama) fino a raggiungere la stretta Forcella de l'Agre 1574 m che si apre alla base di alti roccioni e ci si affaccia nuovamente al versante di Val Galína ed all'alta Val del Léip la cui testata è chiusa dalla parete meridionale del famigerato Monte Toc — ore 1 dalla Malbárc. Si prosegue per cenge fra i mughì e si aggira con tratti erbosi e sfasciumi la rocciosa parete Sud-ovest della Croda Bianca (cosiddetta per il biancore delle pareti) in ambiente selvaggio, sempre facendo massima attenzione alla rada segnaletica biancorossa del CAI, a volte di difficile individuazione. Raggiunta la base settentrionale della Croda, la traccia diverge nettamente a Nord e s'incunea nell'intaglio di Forcella de Candúabo 1608 m che si apre fra lo sperone della Croda Bianca e la parete Sud-est della Cima Mòra affiancante il M. Tóç — ore 1.30 dalla Forcella de l'Agre.



■ Salendo a Forcella Canduabo con vista sul Lago di Val Galina e, oltre la Cima Calda, su Belluno e Feltre (fot. R. Bettiolo); Traversata sotto le rocce della Croda Bianca (fot. S. Tremonti).

Dalla boscosa forcilla il sentiero precipita ripidissimo sul Gé di Lavéi e richiede molta attenzione per non perdere la segnaletica sugli alberi, smarrendosi nella selvatichezza del luogo. Le tracce confluiscono a quota 1020 sul sentiero che si è percorso nell'andata per raggiungere Forcella Bassa e col quale si perviene al bivio menzionato per Casera Ditta; si ripercorre perciò la mulattiera fino a La Pinéda dove si è lasciato l'automezzo — ore 2 dalla Forcella de Canduabo.

Come si può dedurre dalla descrizione, considerato che trattasi di itinerario lungo ed impegnativo, in ambiente severo ed estremamente selvaggio, l'avventurarsi in zona non frequentata e poco conosciuta è consigliabile ad escursionisti molto esperti ed in possesso di un buon allenamento. Sarebbe perciò assai pericoloso intraprendere la traversata con tempo che non garantisca un'assoluta stabilità. D'altra parte per chi ama l'incognito le zone rimaste vergini dall'antropizzazione montana si sono di molto ridotte negli ultimi anni per cui — se posso esprimere un desiderio condiviso da molti lettori delle Alpi Venete — questa bella e diffusissima rivista dovrebbe il più possibile orientarsi sulla descrizione di itinerari che la maggior parte degli abbonati vorrebbe conoscere nei dettagli: con l'invito ai soci di collaborare in tal senso.



N.B. L'itinerario è rilevabile dalla carta 021 Tabacco all'1:25.000 Dolomiti di Sinistra Piave, sottolineando però che il segnavia n. 906 ivi riportato non appare mai sul percorso.

Vedasi anche la nuova Guida escursionistica "Monti dell'Alpago" di Roberto Bettiolo, ed. Nuovedizioni-dolomiti 1993.

ARIELLA E MARINO: ALPINISMO DI COPPIA

a cura di José Baron
CAAI - XXX Ottobre Trieste

Ho cercato in ogni modo di far loro scrivere di proprio pugno un breve racconto del loro inizio, di come si sono avvicinati alla montagna e di come poi siano arrivati agli alti livelli tecnici che hanno raggiunto, interpretando nel modo più vero quello che oggi si chiama comunemente "alpinismo di coppia".

Arrampicano infatti sempre insieme, cercando le massime difficoltà in falesia per trasferire poi tutta la preparazione e la passione sulle pareti delle montagne che vanno a salire.

Allora ho rivolto loro alcune domande:

■ Marino, quale è stato l'inizio in montagna?

"Il primo approccio all'ambiente dei monti, intorno agli anni '83-'84, è stato di escursioni per immergersi nella natura alla ricerca di nuove sensazioni, ma anche di belle immagini da fissare con la macchina fotografica (Marino è un ottimo fotografo n.d.r.). Poi, dopo un corso di arrampicata fatto con amici in Val Rosandra, arrivano nel 1986 le prime esperienze alpinistiche. Subito la passione si fa forte e giungono le ripetizioni di più elevato valore tecnico come la Comici alla Civetta, Cassin e Carlesso alla Torre Trieste, ancora alla NO Philipp-Flamm, poi la Paolo VI al Pilastro della Tofana, diretta Dibona alla Cima Scotoni, la Demarchi-Masucci allo spallone SO del Pelmo per citarne alcune".

■ Quando avete cominciato le prime esperienze insieme a livello più alto?

Ariella: "Dopo le esperienze di Marino nelle Dolomiti, siamo andati via via cercando ambienti più solitari, dove la natura si vive più da vicino. Sono di questo periodo le ripetizioni del tipo Comici alla Cima di Riofreddo (Vano nero), Comici alla Cima d'Auronzo, la Mazzilis-Zanderigo alla Nord della Creta d'Aip ed il Diedro Teresina alla Nord dell'Avastolt".

Tutto questo in rapida successione tecnica e sentimentale. Perché anche sentimentale? Perché scoprono le Alpi Carniche e vengono folgorati da questo ambiente fatto di solitudine, di montagne severe fuo-

ri dal circuito rutilante delle Dolomiti. Vanno ormai verso un nuovo periodo, una nuova esaltante motivazione: l'esplorazione, il nuovo, le massime difficoltà superate in libera.

■ Com'è nato in voi il desiderio di cimentarvi con le vie nuove?

Marino: "Il primo impulso che ci spinge verso le vie nuove è proprio il sapore dell'avventura che nelle ripetizioni era andato via via perdendosi, consapevoli anche della preparazione tecnica che abbiamo raggiunto".

■ Qual'è stata la prima via nuova?

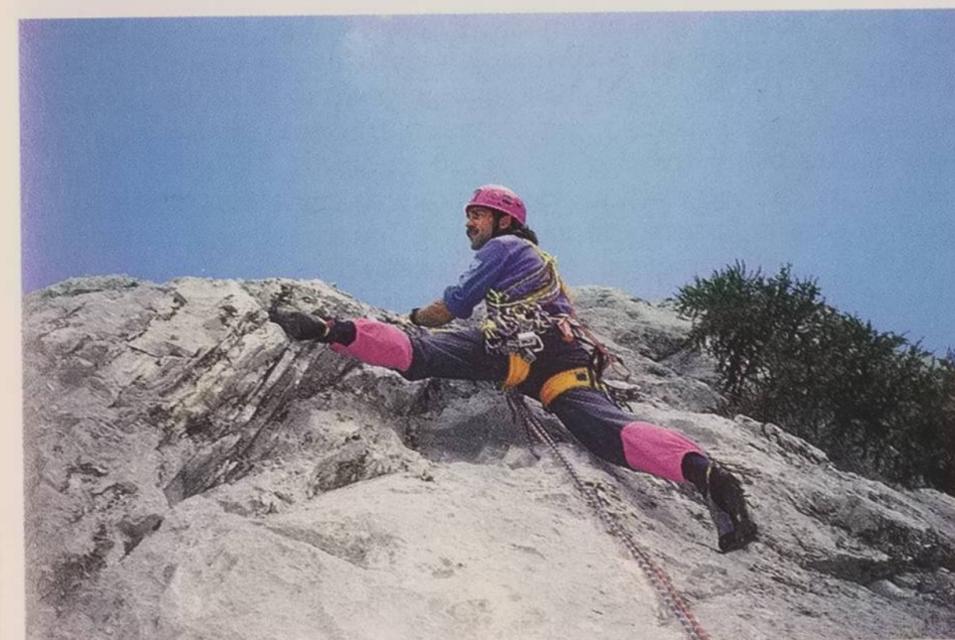
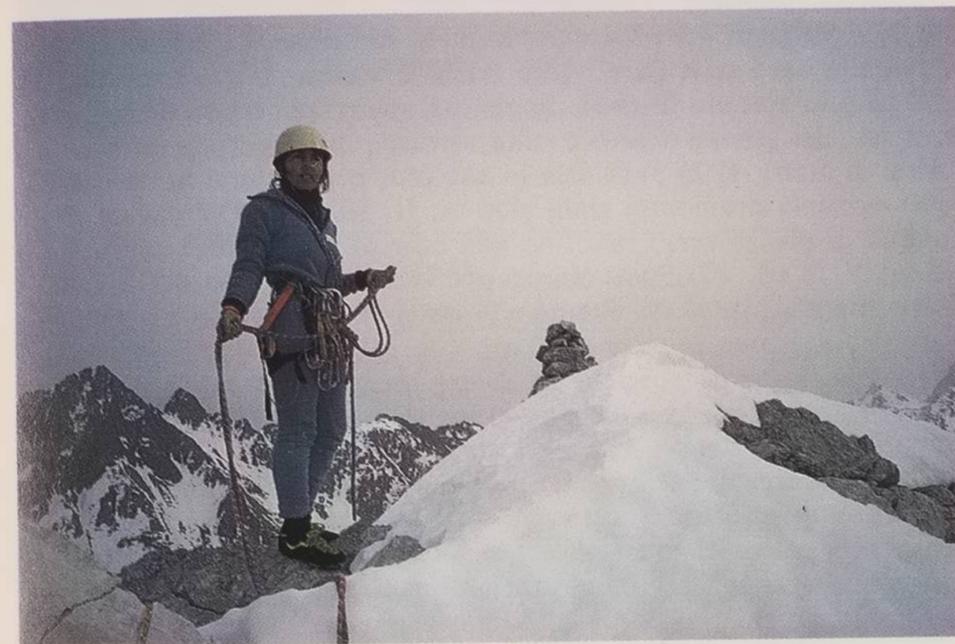
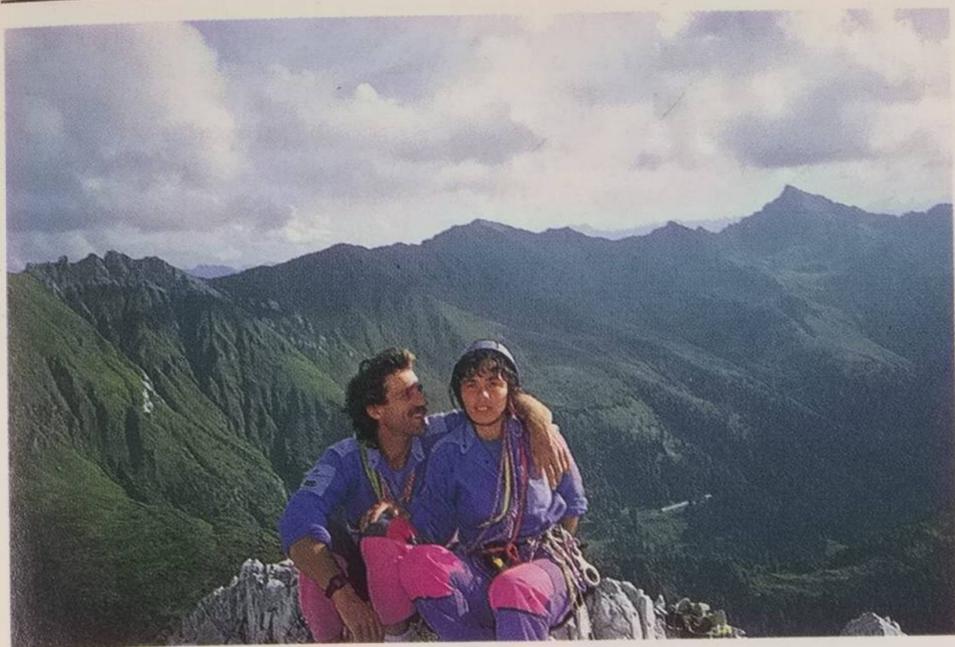
Ariella: "Guardandoci attorno durante le ripetizioni nelle Alpi Carniche — e questo mondo alpino ci affascina sempre più — scoprivamo pareti sulle quali vi erano ancora problemi da risolvere. Così nacque la prima via nuova: la via del Larice".

■ Qual è lo spirito con cui affrontate il vostro alpinismo?

Marino: "Il primo elemento da tenere in grande considerazione è la purezza dello 'stile' e questo, me ne rendo conto, può sembrare molto retorico. Però ritengo che in primo luogo l'uso degli spit snaturi il valore di una via, secondariamente è mio desiderio ferire il meno possibile la parete, perciò chiodi tradizionali, possibilmente pochi e più uso di protezioni naturali".

Ariella: "Condivido l'idea di Marino per ciò che riguarda il problema tecnico ma la nostra ricerca è anche un'altra. Ed è la poesia di scoprire un fiore in parete, osservare il volo dell'aquila oppure i riflessi argentei di un torrente a fondovalle, sentire lo scampanio delle mucche al pascolo: tutto questo fa parte del nostro andar per monti".

Questa ricerca che sentono sempre più forte diventerà il loro viatico. Il seguito di questa brevissima intervista è storia d'oggi, raccontata dalle oltre 30 vie nuove degli ultimi due anni!



■ In vetta al Peralba, sulla Punta Avoltri e sulla Via del Larice.

PERALBA-AVANZA

Crete Cacciatori, Anticima Est per pilastro Nord.

Via "Jodler". - Marino Babudri e Ariella Sain, 2 agosto 1992.

L'attacco si raggiunge costeggiando verso E tutta la base della parete N di Crete Cacciatori, per poi aggirare lo zoccolo roccioso del pilastro oltre il quale si sale un centinaio di metri per ripide ghiaie fin sotto la parete NE. L'attacco è situato presso uno zoccolo di rocce gialle (ore 1 dal Rif. Calvi). - 1) Salire i primi 20 m della Via Mazzilis-Moro fin sotto uno strap., superarlo verso d. (4 ch.) per poi obliquare in placca verso sin. (45 m; IV+, V+, VII+, VI-). - 2) Salire per l'evidente diedro nero di roccia ottima (2 ch.), quindi obliquare per delicata placca verso sin. (30 m; VI, VII+, VI+). - 3) Superare ora lo strap. per spostarsi poi verso d. quindi per placche salire ad un diedro fessurato (ch. con cord.). Poi, ancora per placca un po' verso sin. fino alla sosta su comodo ballatoio (45 m; VI+, VI-, VI). - 4) Continuare per il camino giallo, quindi superare uno strap. che conduce ad un canaletto. Poi per placca obliquare verso sin. fino alla sosta (50 m; V, V+, IV+). - 5) Traversare verso sin. per fac. rocce e salire per placca, poi per fessurina, fino ad un comodo terrazzino (45 m; III, IV, V). - 6) Salire fin sotto ai tetti gialli, che si evitano traversando a sin. Continuare per spigolo fino ad un diedro inclinato (40 m; V-, IV+). - 7) Continuare nel diedro, poi per fac. rocce traversare un canalone verso sin. per c. 20 m fino a raggiungere delle lastre gialle staccate che si attraversano fino ad un ch. di sosta (45 m; IV, III, V). - 8) Si sale un diedrino, poi una placca compatta (1 ch.) e quindi una fessura gialla inclinata da d. verso sin. e si raggiunge una cengetta posta sotto la parete gialla terminale (45 m; IV+, VI, V). - 9) 10) Traversare verso d. e salire per l'evidente fessura-diedro un po' friabile (1 ch.). Poi per placca a sin. fin sotto ad un grande masso incastrato, superarlo e raggiungere dopo pochi metri la cima (65 m; V, V+, VI-, V).

Sviluppo 400 m; V, VI, VII+; ore 7; bella ed impegnativa salita su roccia ottima.

Peralba 2693 m, per parete Nord.

"Via dei Falchi". - Marino Babudri e Ariella Sain, 15 agosto 1992.

Dal Rif. Sorgenti del Piave prendere il sent. per la V. Visdende, poi continuare lungo il sent. che porta al Passo Oregon. Oltrepassato il ponte si devia subito a d., per risalire lungo il Rio Oregon fino alla base della parete (ore 1.15). L'attacco è situato sulla direttiva della grande fessura nera, c. 30 m a sin. della Via dei Rododendri. - 1) 2) Si sale lo zoccolo per fac. rocce, fin dove inizia la caratteristica fessura nera che sale obliquando verso sin. (c. 100 m; II). 3) Seguire la fessura nera salendo per la placca di sin. (1 ch.) per poi attraversare ancora verso sin. fin sotto ad uno strap. e quindi salire dritti per poi deviare leggermente verso d. (50 m; IV, V+, V, VI-). - 4) Proseguire per fac. rocce sotto la fessura (50 m; III, II). - 5) Tenersi sempre sotto la fessura per traversare in placca verso sin. (1 ch. con cordino) fino alla base del grande diedro (50 m; IV+, V+, VI-). - 6) Salire il diedro nero (spesso bagnato) per sostare sotto uno strap. (30 m; IV, V+, V; 1 ch. di sosta). - 7) Superare lo strap. per continuare nel diedro (30 m; VI, VI-). - 8) Continuare sempre lungo



il diedro (1 ch.; 45 m; V, VI-, IV, V). - 9) Continuare sempre nel diedro un po' verso d. fino a rocce gialle con muschio (1 ch.). Salirle per spostarsi poi a sin., quindi fino al termine del diedro dove si sosta (om.; 50 m; IV, VI, V+, IV+). - 10) Dal comodo ballatoio proseguire verso d. per alcuni metri, poi spostarsi un po' verso sin. quindi in placca verso d. (1 ch. con cord.) e continuare per placca fin sopra uno strap. (50 m; IV, V, V+, V-). - 11) Continuare dritti per fac. placca fin presso una forcelletta (50 m; III, IV, II). - 12) 13) 14) 15) 16) 17) Continuare per fac. rocce, puntando dritti alla torre terminale (300 m; II, III, IV-, II). - 18) Salire la torre terminale per placca compatta (1 ch.; 50 m; IV).

Sviluppo 850 m; IV, V, VI; ore 8.30; roccia a tratti friabile nella prima parte, man mano che si sale migliora.

Peralba 2693 m, per parete Nord.

“Via dei Rododendri”. - Marino Babudri e Ariella Sain, 19 luglio 1992.

Dal Rif. Sorgenti del Piave, per sent. in direzione V. Visdende, si arriva alla base della parete (ore 1.15). L'attacco si trova in prossimità di uno zoccolo di rocce grigie, nel punto più basso della parete, a sin. del grande diedro e sulla verticale di un grande tetto a forma di arco. - 1) 2) 3) Si sale lo zoccolo, per portarsi in un canale sotto evidenti strapiombi gialli (150 m; II, III). - 4) Dal canale si obliqua in placca verso sin. fino alla base di un diedrino compatto (25 m; V, V+). - 5) Spostarsi un po' verso d. dal diedrino per salire lungo un'evidente fessura nera (1 ch.), uscendo verso sin. per sostare su un grosso spuntone (40 m; V+, VI+, V). - 6) Salire dritti per placca, la quale porta in un diedro inclinato (50 m; V, IV, III). - 7) Continuare lungo il diedro (40 m; IV-, V, IV, III). - 8) Ancora lungo il diedro, che diventa verticale (50 m; V+, VI, IV, III; 1 ch.). - 9) Proseguire sempre lungo il diedro, ora più inclinato, fino ad un grande anfiteatro sotto evidenti strapiombi (50 m; III). - 10) Traversare per c. 25 m su placca inclinata verso d. Da qui salire alcuni metri fino ad un comodo terrazzino (30 m; III, IV). - 11) Salire fino ad un ch. con cordino, quindi ancora per placca e spostarsi appena possibile verso sin. (1 ch.) su rocce friabili. Da qui dritti per placca, verso d. fino ad un ch. di sosta. (50 m; V, V+, VI-, V+). - 12) Raggiungere la fessura con ciuffi d'erba sopra il canale (50 m; V, IV, III). - 13) Non proseguire verso d. in direzione di una grande fessura-camino, ma obliquare leggerm. verso sin. per salire le soprastanti placche articolate (50 m; II, III, IV). - 14) Raggiungere un ch. con cordino poco sopra e da qui obliquare verso sin. fino ad una fessura con un altro ch. Innalzarsi, quindi traversare verso d. e salire nuovam. fino alla sosta (50 m; V, V+, VI, V). - 15) Continuare in placca, poi per il successivo diedrino, e quindi per cresta fin quasi alla sommità del pilastro (50 m; IV, V, III). - 16) 17) Continuare per fac. rocce, poi attraversare un grande ghiaione fin sotto un pilastro inclinato (100 m; II, I). - 18) Salire il pilastro per fac. rocce fino ad incontrare la via Normale da O (60 m; II, III).

Sviluppo 850 m; da IV a VI+; ore 7.30; roccia generalm. buona.

Punta Avoltri o Navastolt 2321 m, per parete Sud.

“Via dell'Aquila”. - Marino Babudri e Ariella Sain, 7 marzo 1992.

Dalla ex Casera Avanza di Là di Sopra per sent., poi per prati, si arriva alla base della parete (ore 1.30). L'attacco è situato 50-60 m a d. del canale che divide il Pilastro a Goccia dalla parete del Navastolt, in prossimità di un diedro fessurato che, alla sua d., presenta delle placche compatte. - 1) Si sale nel diedro fessurato fino al suo termine, poi per placca si va a sostare in una nicchia (45 m; VI, VI+, IV; 2 ch.). - 2) Continuare dritti in placca per belle rigole, quindi attraversare un po' a d. e salire una fessura. Sopra di essa si sosta in un canale (50 m; IV, IV+). - 3) Salire in cengia, quindi proseguire per l'evidente canaletto (50 m; II, III). - 4) Da qui si segue una fessura verso d. che immette in un bellissimo diedrino compatto; al suo termine continuare per la successiva fessura fin sotto un caminetto (45 m; IV, V; 1 ch. di sosta). - 5) Salirlo, poi continuare dritti per placche fessurate (50 m; IV, V-, IV+). - 6) 7) Ancora dritti per poi spostarsi a sin. e salire una fessurina. Quindi per rocce articolate fino alla cima (80 m; III, IV+, III, II).



■ In alto, da sin.: la “Via dei Falchi” e la “Via dei Rododendri” al Peralba; sotto: “Via dell'Aquila” e “Via Pepita” alla Punta Avoltri.

Sviluppo 320 m; V, VI, VI+; ore 3.30; roccia ottima.

Discesa. Per la via normale: traversare per cresta verso E con divergente arrampicata, quindi scendere per una rampa erbosa fino alla base della parete.

Via "Pepita". - Marino Babudri e Ariella Sain, 6 marzo 1992.

L'attacco è situato in prossimità di un diedro di rocce rotte inclinato da sin. verso d. (om.). - 1) Si sale inizialm. per placca, poi per fac. diedro fino alla sosta (50 m; II, III, IV). - 2) Continuare per l'evidente diedrino fessurato fino al suo termine, quindi si va a sostare su una grande cengia (50 m; V+, VI; 1 ch. lasciato). - 3) A questo punto sono visibili due fessure: si sale quella di sin., che in alto diventa un po' strapiombante (1 ch.) e si sosta nel canaletto soprastante (50 m; V, V+, VI-). - 4) Si continua nel canaletto fin sotto una parete nerastra. Da qui ci si sposta verso sin. per poter salire una fessurina che al suo termine si allarga (50 m; III, IV, IV+). - 5) 6) Si sale ancora per una bella fessura, quindi per rocce articolate senza via obbligata. si raggiunge la cima (85 m; IV, V+, III, II).

Sviluppo 285 m; V e VI; ore 3; roccia ottima.

Torre Ursella, per parete Sud-est.

"Via del Silenzio". - Marino Babudri e Franco Pischianz, 16 agosto 1992.

Dal Rif. Sorgenti del Piave, per ghiaie, si arriva fino alla base della Torre Ravaschetto. Per fac. rocce, poi per erba, si risale lo zoccolo fin sotto la Torre Ursella. Da qui si prosegue per il canalone di d. (canalone O del Peralba) fin sotto la parete SE (ore 1.10). L'attacco è situato alla base di una fessura strapiombante con andamento obliquo verso sin. formata dalla placca sottostante con la parete strapiombante sup. - 1) Si sale la placca sovrastante la fessura, poi con andamento obliquo leggerm. verso sin. fino ad arrivare sotto un piccolo diedrino. Entrarvi con traversata delicata e salirlo fino a metà circa, per poi spostarsi a sin. sul comodo terrazzino sopra gli strapiombi (30 m; V, VI, VI+, VII; 4 ch.). - 2) Attraversare leggermente verso sin., quindi innalzarsi su placca compatta e strapiombante un po' verso d. Da qui un po' verso sin. per entrare nel diedro finale (pass. A0); salirlo fino al suo termine, andando a sostare all'inizio di un evidente canale (25 m; VI, VII-, A0, VII, VI; 3 ch., 1 friend). - 3) Continuare nel canale senza difficoltà fino ad un intaglio (35 m; III, IV, III). - 4) Scendere dall'intaglio ed attraversare per cengia erbosa per c. 30 m fino alla base di un camino. Salirlo (50 m; III, IV, III+; om.). - 5) Continuare per il camino, quindi traversare in placca verso sin. e salire le soprastanti placche rotte fino ad una crestina, oltre la quale si sosta (50 m; IV, III, IV). - 6) Proseguire per rocce rotte fino alla base della torretta terminale. Salirla per stupenda placca, puntando ad un cordino su grande ponte naturale (35 m; IV-, VI).

Sviluppo 225 m; VI, VII; ore 5; bella salita su roccia buona, in ambiente solitario e suggestivo.

Discesa. Dalla cima scendere in arrampicata sul versante N per c. 40 m, quindi con due corde doppie si arriva sotto la Parete Gialla di sottocresta. Quindi proseguire per il canalone fino alla base della Torre.

Torre senza nome, per parete Ovest.

"Via dell'Eco". - Marino Babudri e Ariella Sain, 23 agosto 1992.

E' una bella guglia addossata alla Torre Tolmezzo. Dal Rif. Sorgenti del Piave, per ghiaie, si arriva alla base della Torre Ravaschetto, Per fac. rocce, poi per erba si risale lo zoccolo fin sotto la Torre Ursella. Da qui proseguire per il canalone di d. (canalone O del Peralba) fino in prossimità della Torre Tolmezzo; a questo punto deviare per il canalone di sin. superando un salto vert. fin sotto delle torri giallastre (ore 1.45). L'attacco è situato alla fine di un canaletto secondario di d., che porta su una fascia di rocce grigie (spuntone). - 1) Salire per placca grigia fin sotto un'evidente fessura; a questo punto deviare prima verso d. (1 ch. con cordino), poi verso sin. in placca per poter raggiungere la fessura. Salirla fino ad un ar-



■ Sopra, la "Via del Silenzio" alla Torre Ursella.

co di rocce un po' friabili (2 ch.) e continuare ancora per alcuni metri, per poi deviare un po' verso d. andando a sostare su una cengia (50 m; IV, VI, VI+, VII). - 2) Continuare per un'altra fessura, poi per un canaletto fin sotto un diedro inclinato verso sin. (40 m; IV, III). - 3) Salirlo fino al suo termine, poi per canale e successiva fac. placca si arriva sulla cresta. Da qui per fac. rocce alla cima (50 m; III, IV, III).

Sviluppo 140 m; IV, VI, VII; ore 2.

Discesa. Per la parete O con 3 corde doppie.

Torre Ovest di Quota 2367, per parete Sud.

Via "Rapunzel". - Marino Babudri e Ariella Sain, 14 giugno 1992.

Dal parcheggio presso il bivio per il Rif. Calvi, seguendo il sent. per la Via normale all'Avanza, si arriva alla base dei Campanili delle Genziane (ore 0.40). Poco prima dei Campanili prendere il sent. sulla sin. per il Passo Cacciatori e la Forc. delle Genziane, il quale porta con altri 20 min. alla base della parete. L'attacco è situato subito sopra il sent. per Forc. delle Genziane, in prossimità di fac. roccette con alla sin. una placca nera e sulla perpendicolare di due grandi nicchie soprastanti. - 1) Si sale per roccette, poi per placca fessurata (ch.) fino alla base di uno sperone che delimita le due grandi nicchie (50 m; V+, V, IV). - 2) Non proseguire sulla d. dello sperone, ma superare la nicchia strapiombante (2 ch.) quindi per placca compatta (ch.) fino alla sosta (25 m; VII, VI, V). - 3) Salire ora la fessura che incide la parete giallo-nera soprastante (ch.) poi per un fac. canaletto si raggiunge una grande cengia (50 m; VI, III). - 4) Obliquare verso d. fino a raggiungere lo spigolo della Torre (40 m; II). - 5) Si traversa a sin. per salire poi una fessura fino ad un ch., da qui si traversa ancora a sin. per salire un'altra fessura che porta ad una placca inclinata povera d'appigli. La si supera per portarsi nel friabile diedrino soprastante, che conduce alla sosta (50 m; V, V+, VI). - 6) Continuare nel canaletto verso sin. per salire la fessura terminale che conduce alla cima (25 m; VII-, VI, IV).

Sviluppo 240 m; VI, VII-; ore 3.30.

Discesa. In arrampicata sul versante N (II).

Cima della Miniera 2462 m, per parete Sud.

Via "Knockando". - Marino Babudri e Ariella Sain, 18 maggio 1992.

Bella salita su roccia ottima e con difficoltà continue; si può evitare la fessura gialla finale deviando nel canalone di d. Dalla ex Casera Avanza di Là di Sopra, per sent. poi per prati, si raggiunge la Cengia del Sole nel punto sovrastato dal pilastro giallo. La si percorre verso d. fin sotto la grande fessura che incide la parete; l'attacco è situato sotto la verticale della fessura. - 1) Si sale l'evidente fessura, poi per placca fino ad un ch., da cui ci si sposta un po' verso sin. Poi di nuovo per fessura alla sosta (45 m; V, V+, VI). - 2) Innalzarsi per placca un po' verso sin., quindi per fessura fino ad una nicchia nera da dove, verso sin. per placca, si raggiunge la sosta (50 m; V+, VI+, VI; 1 ch.). - 3) Si prosegue per un canaletto fino ad una fessuretta strapiombante; la si supera, stando subito sopra (35 m; IV, V, III, VI-; 1 ch. di sosta). - 4) Dal ch. scendere un po' verso d. e continuare a salire per un diedrino strapiombante (ch.) quindi per fessura raggiungere una cengia inclinata verso sin. sotto strapiombi (40 m; VI, VI+, V). - 5) Dalla cengia si attraversa verso d. per prendere la fessura centrale, che si sale superando uno strapiombetto (ch.) e andando a sostare sotto l'evidente tetto nerastro (50 m; VI, V, V+). - 6) Si supera il tetto tramite una fessurina formata dal tetto stesso con la parete di sin. (20 m; VI-, VI+, VII+; 3 ch.). - 7) Obliquare a sin. per un fac. canaletto, quindi per fac. placche si raggiunge la sosta (50 m; III, IV). - 8) Si continua per un diedrino appena accennato, poi per placchette, sempre un po' verso sin., si supera una fessurina andando a sostare sotto la fessura terminale (50 m; IV, V+, IV+). - 9) Si sale ora per roccette fin sotto la fessura gialla, che si supera con difficoltà continue fino alla sua fine (50 m; VII, VIII-, VII-, V+; 2 ch. lasc.). - 10) Da qui, per fac. rocce, si raggiunge la cima (40 m; II).

Sviluppo 430 m; VI, VII, VIII-, ore 7.30.

Secondo Campanile delle Genziane, per parete Sud.

"Via della Sentinella". - Marino Babudri e Ariella Sain, 15 giugno 1992.

L'attacco è situato c. 40 m a d. della Via Mazzilis-Frezza, in prossimità di una nicchia nera ed è evidenziato da un ch. verde trovato in loco. - 1) Si sale per placca fino ad un ch., dal quale si traversa tutto a sin. sotto una liscia parete fino ad una zona di rocce articolate. Si supera un diedrino, poi per fessura verso sin. si arriva su una comoda cengia (40 m; VI, IV+, V+, V). - 2) Si traversa verso d. per c. 20 m su stupenda placca, quindi si sale l'inizio di una fessura fino alla sosta (25 m; V, VI, VI+; 2 ch. con cordino di calata di un probabile tentativo trovati sul posto). - 3) Innalzarsi ad un ch. dal quale, con difficoltà si raggiunge la fessurina soprastante (1 ch.). Da qui ci si sposta verso sin. in placca (pass. chiave) per entrare in un canaletto che conduce ad una fessura nera sotto strap., spostarsi poi sempre verso sin. fino ad una nicchia (50 m; A1, VII+, VI, IV, IV+). - 4) Proseguire per rocce rotte verso d. poi verso sin. andando a sostare sotto una placconata gialla (35 m; IV, V-, V). - 5) Traversare sotto le placche gialle lungo una fessura verso d. (ch.), poi per diedrino e successiva placca si arriva alla grande cengia (50 m; V+, VII-, V+, IV-). - 6) Salire uno strapiombetto, poi per rocce articolate obliquare un po' verso sin. (45 m; V+, IV, III). - 7) Si continua per un canaletto che porta ad una cengia (15 m; II). Da qui si esce per la via Mazzilis-Frezza oppure per la Via Bernardis-Perotti.

Sviluppo 260 m; V, VI, VII+, A1; ore 5.30; roccia in prevalenza ottima.

Creta di Casera Vecchia, per parete Sud.

Via "Cielo Nero". - Marino Babudri e Ariella Sain, 7 giugno 1992.

Dal parcheggio presso il bivio per il Rif. Calvi, seguendo il sent. per la via normale all'Avanza e passando prima sotto la parete S del Chiadenis, si arriva alla base della parete. L'attacco è situato una ventina di metri sopra il sent. e c. 10 m a sin. di un'evidente grotta gialla (ore 0.40). - 1) Salire per fac. roccette, quindi per cengia verso sin. (40 m; II, III). - 2) Si prosegue diritti per alcuni metri, deviando più in alto a d. poi verso sin. si raggiunge un canale, che porta alla sosta in prossimità di un larice (50 m; IV, IV+, V-). - 3) Si traversa obliquando verso sin. per fac. cengia, stando sotto la verticale dello spigolo del pilastro sommitale (50 m; I). - 4) Si sale ora per fessurine, quindi si supera uno strapiombetto (ch.) e si continua per una fessura nera che porta alla sosta (45 m; V, VI, V+, VI-; 1 ch. di sosta). - 5) Si aggira ora lo spigolo verso sin. e si sale un diedrino (ch.) quindi per placca fessurata ci si porta sotto una fessura nera strapiombante (45 m; V, V+, VI). - 6) Si sale la fessura nera, poi per fac. rocce alla sosta (50 m; V+, VI+, III, II). - 7) 8) Si continua per fac. rocce lungo la cresta (100 m; II). - Da qui con altri 100 m c. si arriva facilim. sulla cima.

Sviluppo 380 m; V+, VI, VI+; ore 3.30.

Discesa. Dalla cima scendere verso N ad una forcella, da qui verso E, prima per erba poi per roccette, si arriva sul sent. sottostante.

COGLIANS-CJANEVATE

Creta di Collina 2689 m, per parete Sud.

"Via del Traverso". - Marino Babudri e Ariella Sain, 3 febbraio 1992.

Dal Passo di Monte Croce Carnico seguire il sent. 146 fino alla "Scaletta"; da qui per sent. si arriva alla base della parete S (c. ore 1). L'attacco è caratterizzato da un evidente pilastro con una nicchia gialla alla sua d. ed un foro subito sopra. - 1) Si sale inizialm. per fac. rampa, si continua poi per un diedro fessurato che diventa mano a mano strapiombante (1 ch.). Si esce spostandosi un po' verso sin., su un comodo ballatoio, dove si sosta (40 m; III, VI, VII-). - 2) Si segue ancora la fessura, per poi traversare verso sin. dove si sosta (35 m; VI, III, V+, III). - 3) Da qui traversare decisam. verso sin. per rampetta, poi per un diedro obliquo, quindi ancora per placca fino a raggiungere la sosta (50 m; III, IV, V; 2 ch. di sosta). - 4) Si sale fino ad un ch., poi ci si sposta un po' a d., quindi per placca verso sin. dove si supera un diedrino e poi uno strapiombetto (25 m; VI, VII-, VI+, V+; 2 ch. + 2 ch. di sosta). - 5) Non conti-

nuare per la rampetta di d. ma salire per placchette verso un diedrino sulla sin. Salirlo e raggiungere così la sosta sotto la spalla sommitale (50 m; IV, VI-, V, III; 2 ch. + 2 ch. di sosta).

Sviluppo 200 m; V, VI e VII-; ore 3.30; roccia ottima (escluso il 1° tiro).

Discesa: lungo la via, con tre corde doppie.

TERZE-CLAP-SIERA

Cima Dieci 2207 m, per parete Nord.

Via "Irma". - Marino Babudri e Ariella Sain, 21 giugno 1992.

L'attacco è situato c. 50-60 m a d. della grande rampa/diedro che caratterizza la parete e in prossimità di un grande masso posto sulle ghiaie. - 1) Salire un piccolo diedrino, per poi spostarsi in placca verso d. Da qui puntare ad una nicchia nera verso sin. e salire un diedro nero fessurato (50 m; IV, V, V+; 1 ch. lasc.) - 2) Aggirare uno spigoletto verso d. quindi salire un diedrino e, poco prima del suo termine, traversare per cengetta ancora a d. fino al suo termine. Da qui salire la placca compatta (2 ch.) per portarsi così nel diedrino fino ad un grosso spuntone dove si sosta (50 m; IV+, VI, IV). - 3) Traversare in placca verso d. per salire una serie di diedrini fino a una grande cengia (50 m; V, V+, II). - 4) Dalla cengia portarsi nel diedro inclinato verso sin. fino ad un ch. (50 m; IV, III). - 5) - Da qui salire dritti per fessura, quindi per diedrini fino ad un altro ch. (50 m; IV, III, IV). - 6) Salire un po' a sin., quindi per placca fessurata (ch.) raggiungere un diedrino dove si sosta (50 m; III, V+, VI, V+). - 7) Salire il diedrino, quindi spostarsi un po' a sin. per proseguire dritti lungo una fessura un po' strapiombante fino ad un cordino su clessidra. Continuare per placca con buchi, portandosi così sotto un tettino giallo (2 ch.). Salirlo per entrare in un diedrino compatto (1 ch.; pass. chiave) che si sale fino ad un comodo ballatoio (50 m; V, VII, VI, VIII). - 8) Portarsi sullo spigolo verso sin., quindi per canaletto e successivo camino (50 m; IV, V). - 9) Continuare nel camino per spostarsi, appena possibile, sulla placca di sin. (scarse possibilità di assicurazione) che porta ad una successiva placca inclinata. Attraversarla per salire nel camino terminale fino alla cima (40 m; IV+, VI+, V+).

Sviluppo 440 m; difficoltà fino a VIII; ore 6; roccia ottima.

SPALTI DI TORO-MONFALCONI

Torre di Cresta Piana (top. proposto), per parete Ovest.

Marino Babudri e Ariella Sain, 27 aprile 1992.

Si risale la V. di S. Lorenzo fino ad incontrare il Sentiero Marini; da questo in pochi minuti (direzione Rif. Pordenone) si arriva alla base della Torre (ore 2 dalla V. Cimoliana). - 1) Si attacca c. 50 m a d. di una tab. segn. del Sentiero Marini. Ci si innalza per fac. rocce fin sotto una fessura strapiombante. La si supera per sostare poco sopra (50 m; III, V+, VI+, V; 1 ch. di sosta). - 2) Si sale ora un po' verso sin. per rocce grigie (1 ch.), fin sopra un pulpito. Da qui si prosegue per la parete gialla strapiombante (pass. chiave) uscendo verso sin. Sosta su spuntone (45 m; V+, VII, VII+; 3 ch.). - 3) Ci si innalza ora per rocce articolate obliquando un po' verso d., quindi si supera una fessura e poi per fac. rocce si raggiunge la cima (40 m; IV, V, III).

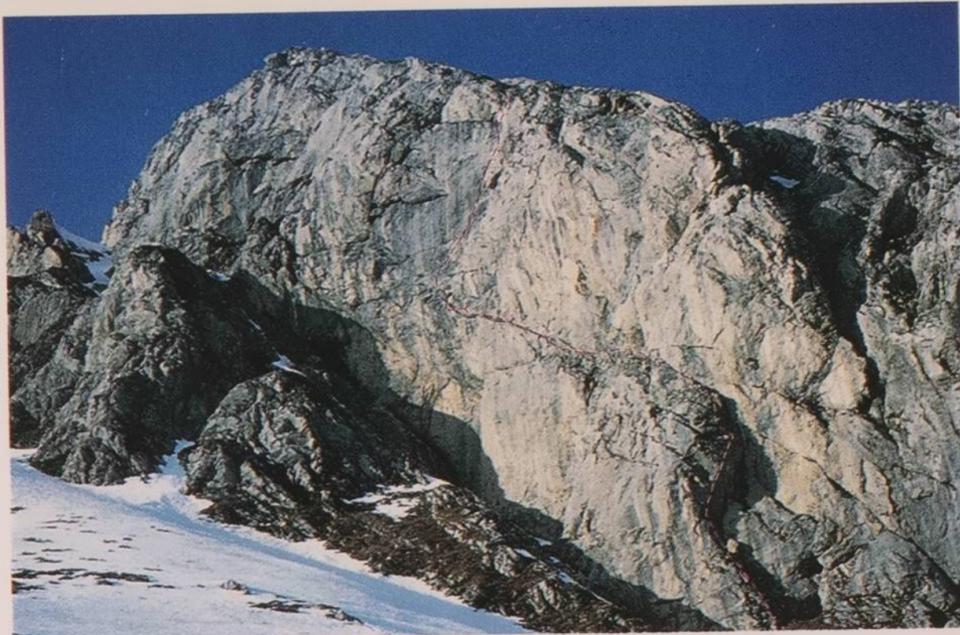
Sviluppo 135 m; difficoltà fino a VII+; ore 2; roccia buona.

Discesa. Con 4 corde doppie per il versante NO. Giunti nel canale, lo si attraversa verso un mugo, dal quale con un'ultima doppia si arriva alla base.

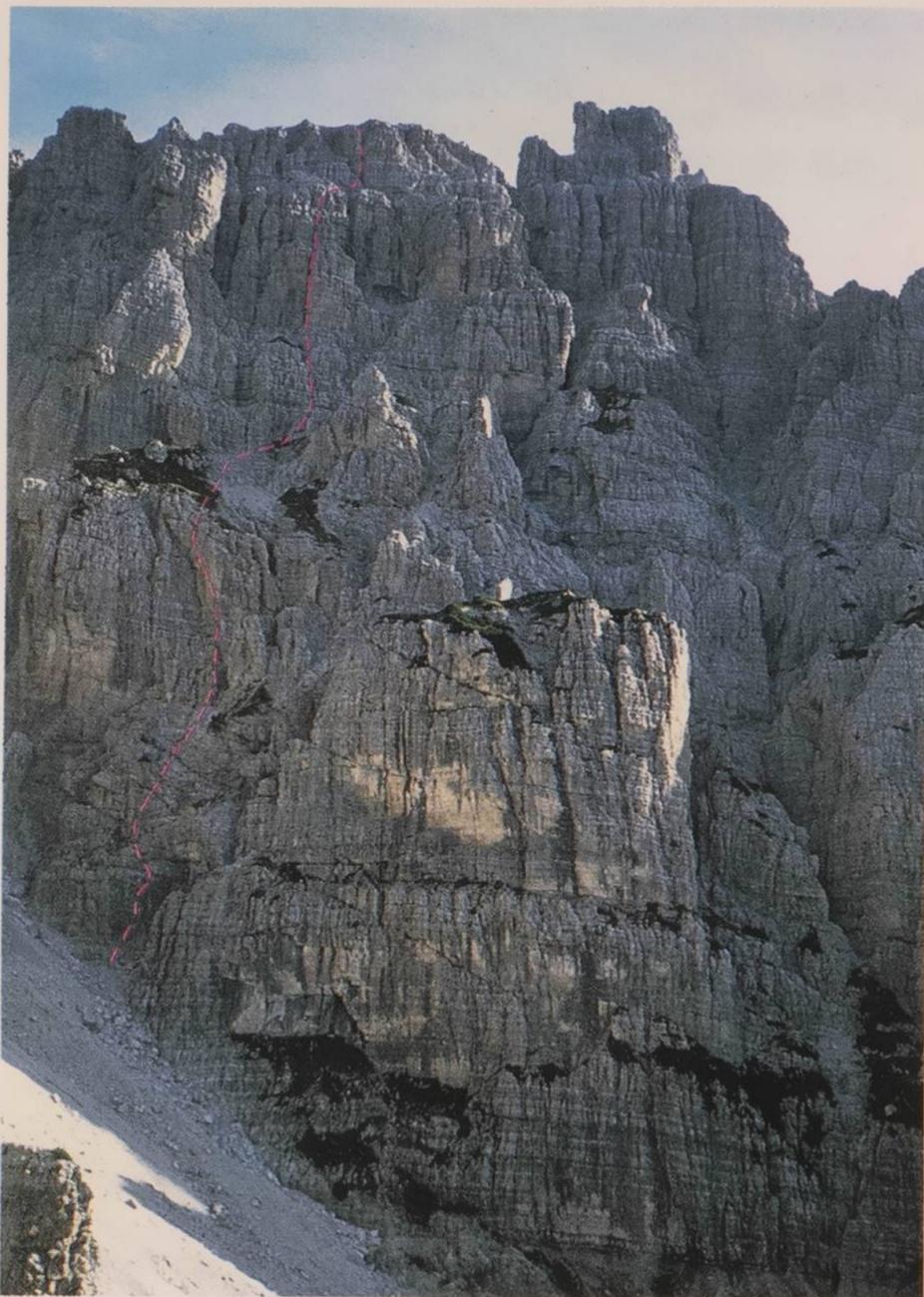
Cresta Piana, per parete Sud-sud-ovest.

"Via del Sole". - Marino Babudri e Ariella Sain, 7 settembre 1992.

Dal Biv. Gervasutti, per il Sentiero Marini, si arriva nella V. di S. Lorenzo. Si sale il canalone per Forc. Vedòrcia poi, per ghiaie, si devia verso d. dove termina un caratteristico avancorpo giallo-nero (ore 0.40); oppure dalla V. Cimoliana lungo l'erta e faticosa V. di



■ La via "Il traverso" alla Cresta di Collina.



S. Lorenzo (ore 2). L'attacco è situato sotto una parete nera solcata da due fessurine (om.) e dirimpetto ai primi avancorpi rocciosi del Cadin di Vedòrcia. - 1) Salire la fessurina di sin. fin dove questa si allarga, da qui attraversare verso d. fino ad un ch. Quindi obliquare verso sin. sempre per placca andando a sostare su una cengetta (30 m; V, V+, VI-). - 2) Aggirare lo spigoletto verso sin. e continuare per fac. placche fino in prossimità di una spalla erbosa (45 m; II, III). - 3) Proseguire per un canaletto, poi per fessura puntare ad un evidente diedro giallo-nero sovrastante (50 m; IV, III). - 4) Ancora per fessura, quindi per il diedro fino ad uno spuntone (50 m; III, IV; clessidra con cordino). - 5) Uscire dal diedro, poi per fac. rocce ed erba fino ad un mugo (50 m; IV). - 6) Ancora per erba poi per cengia verso d. fino ad uno spuntone (60 m; I). - 7) Salire la bella paretina grigia soprastante, incisa da una fessura, fino alla sosta (50 m; IV+, V-). - 8) Continuare per fac. placca, poi per erba, fino alla base di un bel diedro (50 m; III, II). - 9) Salirlo lungo la parete d. per splendida roccia (1 ch.) uscendo sulla sua d. e continuare per placchetta fino ad una cengia, che alla d. presenta una forcelletta formata da un pilastro staccato (50 m; V, VI, V+, V). - 10) Da questo punto continuare per la placca soprastante; quindi per un camino verso d. si arriva alla grande cengia (50 m; IV+, IV, III). - 11) Traversare in cengia verso d. (30 m). - 12) Salire il diedro fessurato fino ad un canale, da qui verso d. per placca fin sotto un tettino (50 m; IV, V+, V, IV+; 1 ch.). - 13) Per fac. rocce alla cima (40 m; II).

Sviluppo 600 m; da IV a VI; ore 5; bella salita su roccia nel complesso ottima, in ambiente suggestivo.

Discesa. Per cresta raggiungere verso O l'om. della cima. Da qui, per ghiaie, scendere fac. canaletti e risalti fino ad incontrare una grande cengia erbosa. Da questo punto con una corda doppia da 40 m (2 ch. con cordino) si arriva alla base della parete e quindi ad canalone sottostante.

PELMO

Pelmo 3168 m, per parete Nord.

"Via del Gendarme centrale". - Marino Babudri e Ariella Sain, 27 luglio 1992.

La via si svolge sulla verticale del Gendarme centrale, ed è caratterizzata da un diedro nero posto a 2/3 della parete. Scalata interessante, in ambiente severo, che nell'ultima parte presenta pericolo di caduta sassi. Dalla Forcella Staulanza seguire il sent. che porta alla Forc. Val d'Arcia, abbandonarlo in prossimità della Fisura e risalire il ghiaione soprastante fino ad arrivare alle ghiaie sotto le pareti N, quindi attraversare il nevaio verso E fin sotto la parete del ciglione settentrionale (ore 1.45). L'attacco è situato in mezzo alla parete di un evidente sperone staccato e a d. di placche nere strapiombanti. - 1) Si sale per placchetta verso d. per evitare lo strap. soprastante e si continua per roccette con strapiombetti andando a sostare un po' verso d. su un masso incastrato (50 m; III, IV, IV+, III). - 2) Salire su un pulpito verso d. per seguire un canaletto che porta ad una serie di strapiombetti (1 ch.); superarli, quindi sostare su una placca inclinata (50 m; III, VI-, V, IV). - 3) Ancora verso d., quindi per fessura e successive fac. placche (45 m; IV-, III). - 4) Raggiungere un canaletto verso d. per salire il successivo diedro (50 m; III, V, V+). - 5) Salire sulla spalla, quindi un po' verso sin. per placca grigia (1 ch. con cordino) fino ad un canaletto; proseguire per placca fino ad una cengetta (50 m; V, VI-, V+, IV+). - 6) Continuare per placche fin sotto a strapiombetti gialli, puntando verso il diedro di sin. (45 m; V, III, IV+). - 7) Salirlo e continuare nel canaletto soprastante (45 m; IV, IV+, III; 1 ch. di sosta). - 8) Superare lo strapiombetto, quindi per diedrino si arriva ad una cengia; salire la successiva placca verso d., evitando così i tetti gialli (50 m; IV+, V+, IV+). - 9) Puntare dritti verso l'evidente diedro nero, superando dapprima una placchetta, poi uno strap. (ch. con cordino) e successivo canaletto verso sin. (50 m; V, VI+, IV). - 10) Salire fino ad uno strap. giallo e friabile che si evita verso d. (1 ch.) per diedrino, poi per placca fessurata verso sin. fino alla base del diedro (50 m; VI, V, V+; 1 ch. di sosta). - 11) Superare uno strap. per entrare nel diedro, quindi più in alto obliquare verso d. fino ad un canale sotto uno strap. (40 m; V, V+, IV-). - 12) Uscire per la placca di sin., poi per rocce grigie verso d. (50 m; IV, III, V). - 13) Salire ora dritti fino ad un ch., quindi attraversare verso d. e continuare per il canale bagnato (50 m; V+, III, V, III). - 14) Uscire dal canale ba-



gnato puntando verso d. per superare blocchi instabili ed uscire quindi per una serie di diedrini (50 m; IV-, V-, III). - 15) 16) Oltrepassare un canale nevoso, quindi per rocce rosse friabili uscire nella forc. tra il Gendarme centrale e quello occidentale (75 m; III, II).

Sviluppo 750 m; da IV a VI+; ore 8; roccia abbastanza buona ma con tratti friabili.

Pelmo 3168 m - Spalla Est, per parete Sud-est.

“Via della riga nera”. - Marino Babudri e Ariella Sain, 10 agosto 1992.

La via è caratterizzata nella prima parte da una riga nera, la quale porta ad una grande placconata nera, visibile dalla base, che si supera sulla sin. lungo un diff. diedro fessurato. Da qui per placche nero-grigie fino alla cengia sotto la cima. Dal Rif. Venezia, appena oltrepassato l'attacco della Via Normale, si raggiunge la base dell'evidente riga nera, situata a sin. della Via Angelini-Vienna (ore 0.25). - 1) Si supera uno strap., per prendere una fessura sulla d. della riga nera (1 ch.), continuare poi per placche (45 m; V, IV+, III). - 2) Salire pochi metri per poi traversare in cengia verso sin. fino ad uno speroncino (45 m; IV+, II). - 3) Traversare verso d. per placca, quindi per piccoli diedrini verso sin. fino alla sosta, alla sin. della quale si trova un evidente pinnacolo staccato (45 m; V, IV, IV-). - 4) Spostarsi a d. per raggiungere rocce articolate, quindi per placca gradinata salire fino ad una nicchia (50 m; V-, IV-). - 5) Superare lo strap. di d. (1 ch.) quindi salire lungo la fessura gialla, per obliquare poi verso sin. in placca (50 m; VI, V+, IV+). - 6) Continuare per placca gradinata, quindi spostarsi verso sin. per fac. rocce per fac. rocce puntando al diedro sulla sin. delle placconate nere (45 m; III, IV, III). - 7) Superare uno strap. e poi fac. rocce (50 m; V, III, II). - 8) Ancora per rocce fac. fino a incontrare la grande cengia, quindi salire una fessurina (45 m; III, IV, IV-). - 9) Continuare per placca fessurata poi per diedrino fino alla sosta (45 m; IV, III, V). - 10) Salire fino ad uno strap. (1 ch.) per poi continuare nel diedro fessurato (1 ch.); appena possibile spostarsi in placca verso sin. (clessidra) poi ad un altro ch., dal quale ci si innalza con difficoltà (precarie assicurazioni) fino ad un comodo ballatoio (50 m; IV+, VII, VI+, VI, VII+). - 11) Non continuare diritti nel diedro soprastante, ma traversare per cengetta un po' friabile verso sin. per salire un altro diedro (1 ch.; 25 m; V, V+, V-). - 12) Continuare diritti per diedrini (1 ch.) per poi traversare verso d. in placca fino ad una cengetta (30 m; V, VI-, V). - 13) Puntare diritti a uno strap. (1 ch.) e continuare per l'evidente placca fessurata fino ad una cengia. Da qui salire la placca verso sin. fino a un ch. di sosta (40 m; V+, V, IV-). - 14) Salire fino a un tettino, che si evita traversando per rocce friabili verso sin., quindi continuare diritti per placche nere (50 m; IV+, V, V+; 1 ch. di sosta). - 15) Continuare ancora per placca nera fessurata fino a un'evidente nicchia gialla verso sin., in prossimità dello spigolo (40 m; IV, V, IV). - 16) Innalzarsi lungo un diedrino, quindi per fessura fino alla sosta con un ch. (50 m; V, V+, V). - 17) Non traversare a sin. ma ancora diritti per placche fessurate fin sotto a una serie di tetti gialli (50 m; V, V+, VI-, V). - 18) Evitarli obliquando verso sin. per fac. placche, quindi salire una fessurina (50 m; III, IV, III, IV). - 19) Salire ora l'evidente fessura soprastante (1 ch.), poi traversare per fac. placca verso d. sotto il grande tetto giallo (40 m; IV+, V-, III). - 20) Continuare per placchette verso d. Quindi salire una fessura nera (1 ch.), poi un po' a sin. per placca (45 m; III, IV, V+, V). - 21) Da un vecchio ch. si sale la fessurina, poi per fac. rocce si raggiunge la cengia sotto la cima (50 m; IV-, III, II).

Sviluppo 1000; V, VI, VII, VII+; ore 10; bella salita su roccia buona, a tratti ottima.

S. SEBASTIANO-TÁMER

Tamer Davanti-Torre Nord, per parete Nord.

Via “Pepsi Cola”. - Marino Babudri e Ariella Sain, 29 giugno 1992.

È la prima salita della torre più settentr. del Támer Davanti. Dal Passo Durán per sent. fino al bivio per Forc. La Porta e Forc. S. Sebastiano, da qui traversare il ghiaione in direzione S fino ad arrivare alla base della Torre. L'attacco è situato sulla sin. di un avan-

corpo posto alla base della paretina (ore 1.30). - 1) Si sale per un diedrino, poi per roccette verso d. si arriva ad una cengia. Da qui per placca, gradinata fino alla base di una fessurina (50 m; IV, III, II). - 2) Ci si innalza ora in placca seguendo sempre la fessura (1 ch.; 50 m; V+, VI, IV+). - 3) Continuare ancora per la fessura, che ora si allarga, per obliquare verso sin. fino ad una cengia (50 m; IV, III). - 4) Traversare per cengia verso sin. per c. 10 m, quindi salire obliquando sempre a sin. fino ad una forcelletta (40 m; III). - 5) Salire ora roccette strapiombanti e portarsi sempre verso sin. fino allo spigolo (30 m; IV, V-). - 6) Salire ora per lo spigolo fino alla cima (30 m; IV, III).

Sviluppo 250 m; difficoltà come da relazione; ore 2.45; roccia buona.

Discesa. Dalla cima scendere per c. 5 m verso il canalone (S) e con una corda doppia da 50 m si arriva ai ghiaioni sottostanti (2 ch. con cordino).

Cresta Sud di San Sebastiano 2405 m, per pilastro Sud-ovest.

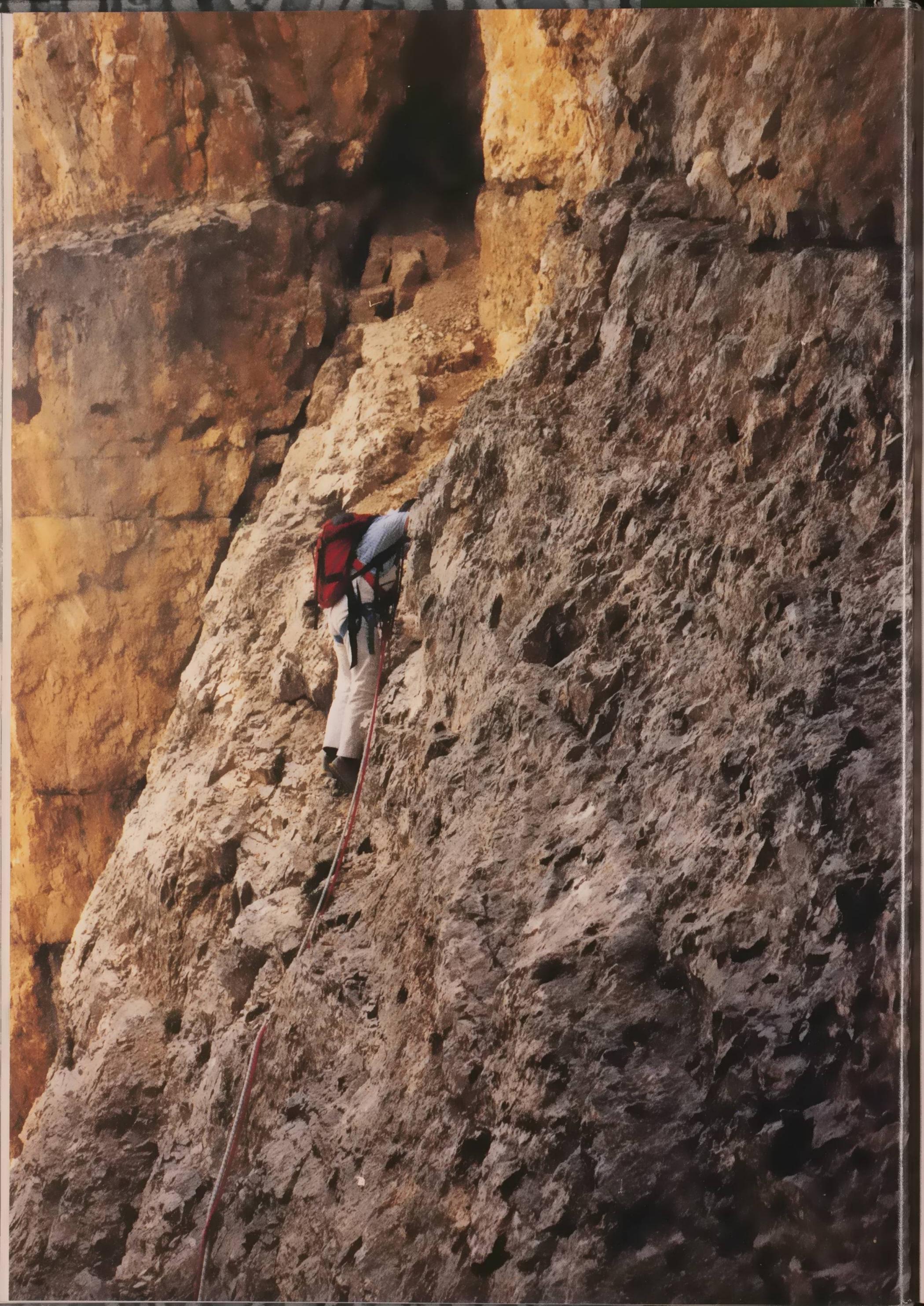
Via “Relax”. - Marino Babudri e Ariella Sain, 11 luglio 1992.

La via percorre la parte centrale del pilastro, ben visibile dal Van de Cáleda, il quale è riconoscibile come ultimo baluardo roccioso della Cresta Sud di S. Sebastiano (q. 2405). Dal Passo Durán per sent. al Van de Cáleda. Da qui seguire il sent. per la Forc. S. Sebastiano fino alla base del pilastro (ore 1.45). L'attacco è situato in prossimità di uno zoccolo basale, poco sopra un grande masso posto sulle ghiaie e c. 10 m a sin. di un canale. - 1) Si sale lo zoccolo basale per fac. diedrini obliquando un po' verso d. fino a sostare sulla cengia (45 m; III, IV). - 2) Da qui si sale diritti superando uno strapiombetto, quindi per placca, obliquando leggerm. a sin. poi verso d. (2 ch.), si arriva in un diedrino giallo (50 m; V+, V, VI; 1 ch. di sosta). - 3) Salire il diedrino e poi fac. rocce; si sosta sulla cengia sotto la torretta terminale (25 m; IV, II). - 4) Non proseguire per le fac. rocce di d. ma seguire una fessura gialla poi per placca e strapiombetto finale si arriva sulla cima (30 m; V+, V, V+).

Sviluppo 150 m; V e VI; ore 2; roccia buona.

Discesa. Per fac. rocce scendere alla Forc. S. Sebastiano.

■ A fronte, sopra: la “Via del Sole” alla Cresta Piana; sotto, la “Via del Gendarme Centrale” al Pelmo.



TORRE FANES: LE VIE COMUNI

Marino Dall'Oglio
CAAI

La Torre Fanes è una delle belle ed importanti torri delle Dolomiti. Nella zona di Cortina rappresenta una torre di prima grandezza, un alto pilastro ergentesi appurato nella Val Travenánzes. Una gemma nascosta. Fu una delle cime preferite dal grande alpinista Victor Wolf von Glanvell che ne compì, con K.G. von Saar, la prima ascensione il 12 agosto 1898, proprio partendo dalla Malga Travenánzes. Innumerevoli altre vie furono aperte nei decenni susseguenti, quasi fino ai giorni nostri: queste vie percorrono le pareti più logiche e gli spigoli più evidenti della torre e sono tutte di difficoltà comprese tra il 4°, 5° e 6° grado. (v. Guida Berti "Dolomiti Orientali", vol. I, p. 1^a, 1971, pag. 226/230).

Per tutti questi itinerari, compresi gli altri da considerarsi "vie normali", resta il problema della lunga e complicata discesa.

Il versante meno difficile e più breve della torre, quello sud-ovest, parte dalla Forcella Torre Fanes (alta circa 2770 m) e quindi si erge sopra la suddetta forcella per soli circa 150 metri di parete (dagli altri lati le pareti e gli spigoli presentano dislivelli variabili fra i 400 e i 500 metri).

Per scendere dalla vetta si può optare di calarsi a corde doppie per il medesimo itinerario percorso in salita, oppure di scendere alla Forcella Torre Fanes, senza troppe difficoltà, preferibilmente per la via seguita in discesa dalla cordata von Glanvell-von Saar (v. Berti, pag. 226, it. A-2^a). Si può anche scendere per il camino diedro della via seguita nella seconda ascensione dalla cordata Doménigg-Stopper nel 1899 (v. Berti, pag. 226, it. A-3^a). C'è chiodo di calata sulla cengia alta.

Le complicazioni cominciano dalla Forcella Torre Fanes, che non è semplice da raggiungere anche in senso di salita. E' per questo motivo che, malgrado la sua bellezza, la Torre Fanes è stata abbastanza trascurata in questi ultimi anni.

Lo scopo del nostro studio è stato quello di identificare un itinerario più breve e più sicuro, sia per la salita che per la discesa. Inoltre di realizzare una via comune relativamente semplice e pratica.

Il bel disegno di Caffi tratto dall'edizione 1928 della Guida Berti dà una chiara idea della complessità di questa montagna, la quale inizia a sud-ovest dalla Selletta Fanes (c. 2800 m). Le quote esatte di questa

forcella e della Forcella Torre Fanes andrebbero peraltro misurate in modo preciso. Tra la Selletta Fanes e la Forcella Torre Fanes corre una cresta abbastanza lunga, in direzione sud-ovest nord-est, che comprende anche la Cima Cadín di Fanes sud-ovest 2900 m e la Cima Cadin di Fanes nord-est 2868 m.

Ne segue che la Torre Fanes vera e propria si innalza proprio alla fine di questa cresta, come la prua di una nave, protesa sulla Val Travenánzes. In questa conformazione essa somiglia alla vicina, più piccola ma non meno fascinosa, Croda de Antrúiles, la quale inizia con la lunga cresta occidentale, partente dalla Forcella de Antrúiles, per arrivare ad un gruppo di 4 forcelline, dall'ultima delle quali si eleva la torre finale della vetta, anch'essa protesa ad Est tra Ruóibes de Inze, o Val de Mez, e Ruóibes de Fóra, o Val de Antrúiles (v. L.A.V. Autunno-Inverno 91/92). Peraltro la qualità della roccia della Torre Fanes è molto migliore di quella della Croda de Antrúiles. Le principali vie di accesso alla Forcella Torre Fanes sono cinque e coincidono con le vie di ritorno da essa.

1) La prima è quella per il gran canalone ghiacciato nord, seguita dai primi salitori e da alcune cordate successive. Tutti gli alpinisti hanno riferito del grande pericolo di caduta di sassi, nonché del rapido passaggio a ghiaccio della parte bassa del canale, già all'inizio della stagione estiva. Il 4-9-1991, con la guida Roman Tschurtschenthaler, attrezzati con piccozze e ramponi, effettuammo un serio tentativo di salita per questo canalone alla Forcella Fanes. A parte la lunghezza e la faticosità dell'approccio all'attacco, maggiori rispetto alle altre vie, fummo ben presto puniti della nostra incredulità. Trovammo infatti il canale coperto di ghiaccio nero fin dall'attacco, ma soprattutto fummo esposti a cadute di pietre, che precipitavano a frenetica velocità ad intervalli di pochi minuti l'una dall'altra. Dovemmo pertanto battere in ritirata, il rischio era troppo grande. Può darsi che in inverno avanzato la situazione sia diversa, a causa della neve, ma ciò riguarda l'alpinismo invernale.

2) La seconda via di accesso è rappresentata dal canalone sud, cioè quello tra Torre Fanes e Torre Travenánzes. A detta di chi lo ha seguito, anche guide alpine, e dall'esame del canalone stesso, esso è da



■ In apertura: sulla traversata della Via Gödel-Kaltenbrunner.

■ Sopra: la Torre Fanes (dis. Caffi in Guida Berti 1928); con Paolo Consiglio sulla vetta della Cima Cadin di Fanes, dopo la prima invernale (fot. G. C. Castelli).

■ A fronte: la sommità della Torre Fanes dalla Cima Cadin di Fanes, con le vie Glanvell-Saar (a sin.) e Doménigg-Stopper.

sconsigliare per il pericolo di caduta di pietre e per altre difficoltà oggettive.

3) La terza via di accesso è senza dubbio sicura, ma è lunga e faticosa. Essa è rappresentata dall'itinerario Goedel-Kaltenbrunner del 1903 e inizia dalla Selletta Fanes. Supera subito una delicata e sempre fredda paretina all'ombra (4° gr. inf.) e poi scavalca le due Cime Cadin di Fanes con vari saliscendi, per abbassarsi infine per ghiaie e per uno scomodo gradone alla Forcella Torre Fanes. Questa via è penosa al ritorno, quando si è stanchi, poiché occorre risalire in quota da Forc. Torre Fanes per ghiaie e poi ripercorrere i saliscendi della cresta, prima di poter approdare con una corda doppia alla Selletta Fanes. Comunque questa via, da me percorsa personalmente due volte, è priva di pericoli oggettivi. La prima volta fu nel lontano 1953 (7 marzo) con gli amici Paolo Consiglio e Gian Carlo Castelli. Salimmo in sci dalla strada di Falzarego per la Val e la Forcella Col dei Bos, fino alla Selletta Fanes. Superammo la gelida difficile paretina iniziale e compimmo la prima salita invernale della Cima Cadin di Fanes Sud Ovest (2900 m). L'ora tarda, il tempo incerto e soprattutto la non completa conoscenza della montagna, ci indussero al ritorno, che comunque avvenne a notte inoltrata, abbandonando il progetto della salita invernale anche alla Torre Fanes.

Nell'estate del 1991, più di 38 anni dopo, insieme alla guida Marcello Bonafede di S. Vito, percorremmo sia all'andata che al ritorno l'intero percorso di cresta della suddetta via Goedel-Kaltenbrunner. Quante volte ho ricordato con emozione il caro amico Paolo, rimasto per sempre in Himalaya, toccando di nuovo quelle rocce che avevamo insieme superato tanti anni prima, in compagnia di Giancarlo, che anche lui ben ricorda quella giornata.

Confermiamo che si tratta di una via lunga, faticosa, ma sicura. Vi è una sola lunghezza di corda un po' pericolosa e precisamente quella in traversata dal "camino bloccato alla forcella tra le due cime" (v. Berti pag. 224, it. A). Esiste peraltro una buona fessura orizzontale da chiodi poco sopra la traversata, il che permetterebbe di renderla sicura per tutti i componenti della cordata (occorrono 2 chiodi). Dalla Forcella Torre Fanes seguimmo, sia in salita che in discesa, la variante Doménigg-Stopper (diedrocamino di 4° gr., roccia ottima, bella arrampicata).

4) La quarta via di accesso alla Forcella Torre Fanes da sud-est fu aperta nel 1907 da Burger, Doménigg, Geith e Thiel e chiaramente descritta in Gebfr. 1908, pag. 127/28 (ed in Berti, pag. 224), come via sicura da cadute di pietre. Ho appositamente ripetuto questo itinerario nell'estate 1992 con la guida Ernesto Oboyes di S. Vigilio di Marebbe. Possiamo confermare che si tratta della migliore via in salita, per raggiungere la Forcella Torre Fanes. Infatti la via è assai più corta della Gödel-Kaltenbrunner, poiché sbuca al di là delle due Cime Cadin di Fanes, vicino al gradone che scende in forcella (evitando così tutta

la lunga cresta). Essa inoltre è tutta al sole (SE) e tecnicamente più facile, non superando mai il 2° gr. La roccia è discreta. In questa occasione provammo a salire e ridiscendere la cuspide finale della Torre Fáles per la via von Glanvell-von Saar (che essi seguirono integralmente solo in discesa; v. Berti, pag. 226, it. A, 2^a). In effetti è questa la via più facile e più sicura per arrivare in cima dalla Forcella Torre Fáles e per ridiscendere in forcella, anche se non è immediatamente evidente da chi guarda dal basso. Le difficoltà si aggirano sul 3° gr. inf., la roccia è buona e simpaticamente ricca di numerose “clessidre” sfruttabili sia per assicurazione che per le calate. La via termina esattamente in vetta.

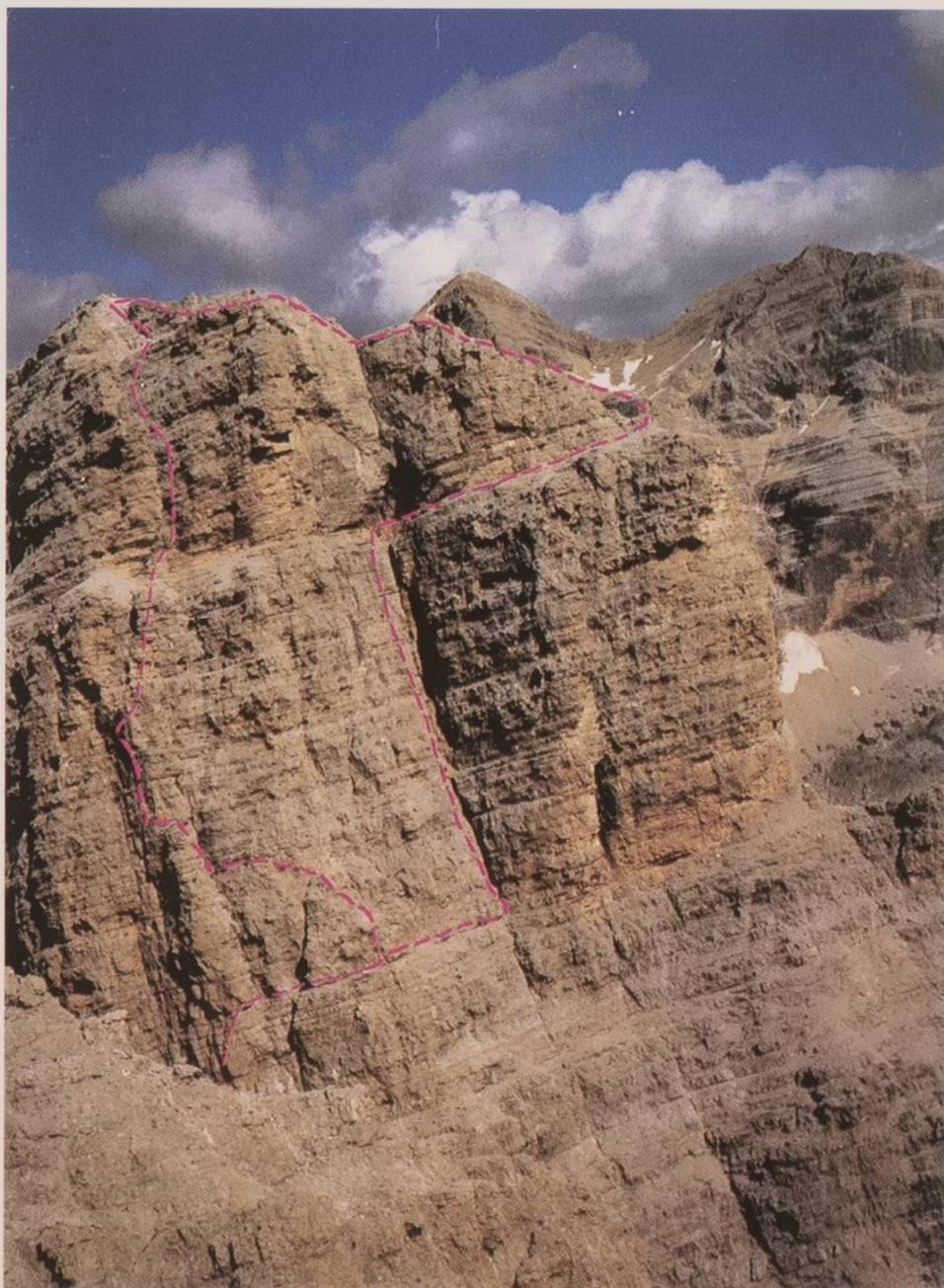
5) Dalla Forcella Torre Fáles è abbastanza agevole e rapido scendere alla base per la stessa via Doménigg e compagni. Però esiste una via ancora più rapida che è rappresentata da un terzo canalone ghiaioso, che abbiamo appunto seguito per accertarcene. Questo canalone ha la prima parte in comune con il canalone sud, di cui al punto 2. Dalla forcella si scende ripidamente a sud per circa 70 m su neve e ghiaia, pervenendo ad un bivio. A sinistra precipita il canalone sud, tra Torre Fáles e Torre Travenánzes. A destra si vede salire un sottile e breve canale che termina in una esile forcellina, tra Torre Travenánzes e corpo della Cima Cadin di Fanes Nord Est. Si risale la lingua di neve del suddetto canale che porta in forcella, al di là della quale vi è un chiodo sulla destra. Questa stretta forcellina è incassata tra alte pareti ed è molto suggestiva. Da qui inizia un nuovo canale, orientato a SO, che termina nelle vicinanze dell'attacco della Via Doménigg, con un dislivello di 200 metri scarsi; pertanto il dislivello totale dalla Forcella Torre Fáles all'attacco si aggira sui 250-280 m. Il tempo di discesa è di circa ore 1-1,30. Questo canale era stato già seguito in passato da ignoti e non descritto: in particolare a noi è stato consigliato dall'Accademico del C.A.I. Ugo Pompain che lo aveva utilizzato negli anni '70 per abbreviare le operazioni di salvataggio di 4 alpinisti in difficoltà nella discesa da Torre Fáles.

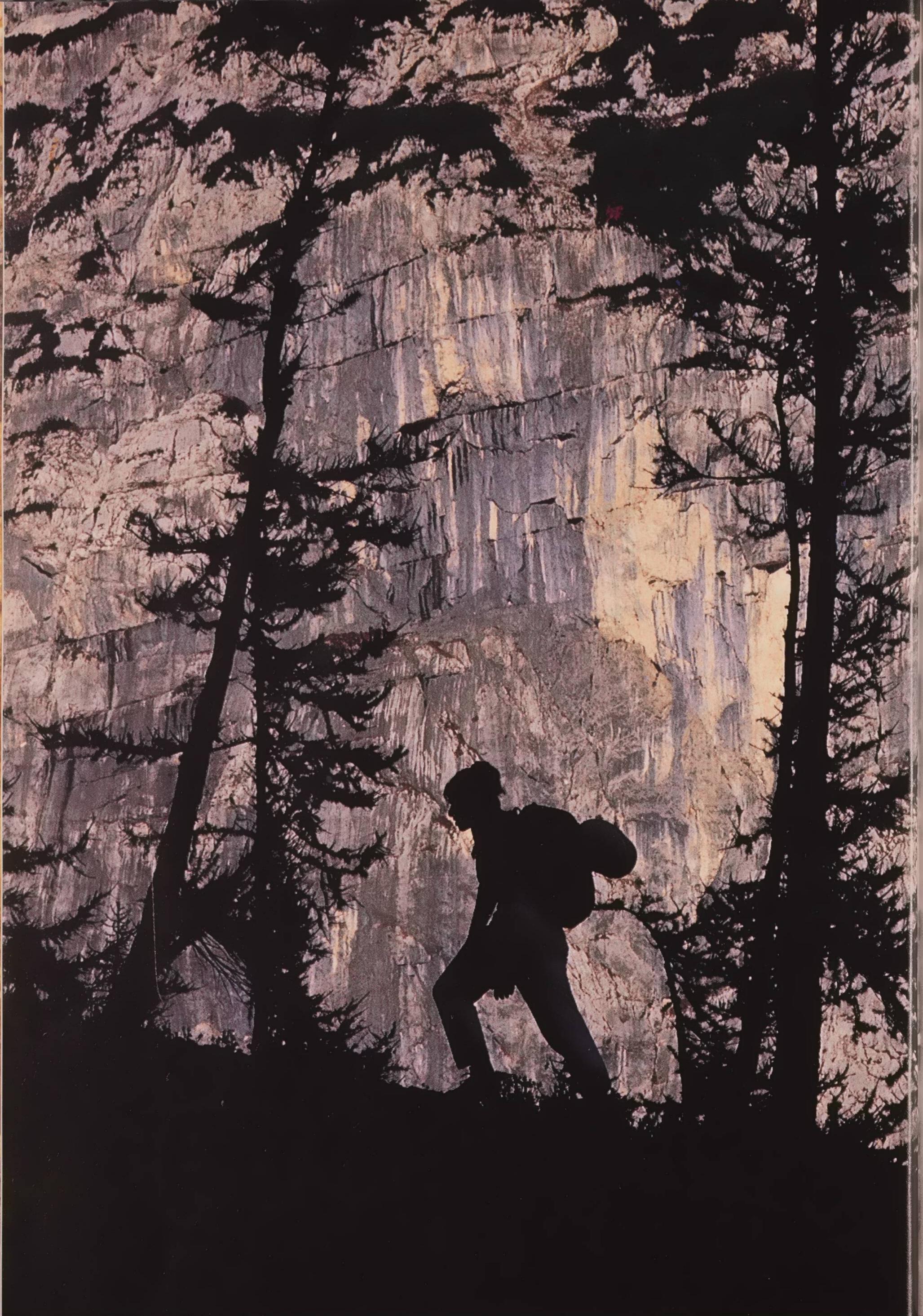
Dal forcellino con chiodo si scende a lungo per ghiaia e neve, abbassandosi per brevi salti non difficili. Ad intervalli regolari vi sono delle anse del canale che permettono al secondo di ripararsi dai sassi mossi dal primo che scende. Si perviene così all'ultimo salto sopra l'attacco, dove un grande blocco crea un tratto difficile di circa 12 metri. Si può scendere in due modi e cioè: a) lasciando una fettuccia di calata su dei buoni spuntoni situati 10-15 metri sopra al blocco (calata lunga); b) traversando a destra sopra il salto per una piccola cengetta, fino a trovare rocce più facili, che si discendono in arrampicata.

Conclusione:

Secondo noi la via ottimale “comune” per la salita alla vetta della Torre Fáles è la seguente: fino alla Forcella Torre Fáles per la Via Doménigg e compagni da SE (v. Berti, pag. 224, it. A, 2^a). Dalla for-

cella alla vetta per la Via von Glanvell-von Saar (v. Berti, pag. 226, it. A, 2^a). Il dislivello totale è di circa 400 m; occorrono ore 3.30 dall'attacco. In discesa, per qualsiasi via si sia arrivati in vetta, conviene discendere alla Forcella Torre Fáles per la Via von Glanvell-von Saar (v. Berti, pag. 226, it. A, 2^a). Dalla forcella all'attacco scendere per il canale SO descritto al punto 5. Il tempo totale per la discesa è di circa ore 2.30-2.45; il dislivello totale c. 400 m.





MARTULJEK: SOLI DIETRO L'ANGOLO

Ines Božič Skok

Planinska Zveza Slovenija

Apochi chilometri da Kranjska Gora, all'estremo nord-ovest della Slovenia, si apre all'improvviso davanti ai nostri occhi la poderosa bastionata calcarea del Gruppo di Martuljek. A prima vista le montagne sembrano emergere dalle verdi di praterie dietro il villaggio Gozd Martuljek, eppure quest'angolo montuoso rimane uno dei luoghi più tranquilli dell'intero arco alpino sloveno.

Il Bivacco Za Akom ed il rifugio incustodito Pod Srcem offrono riparo ai pochi visitatori che giungono fin qui, cercando pace e natura intatta: cacciatori e anime solitarie in giro per le tracce di camosci o per pareti dimenticate e fuori dal solito chiasso del fondovalle.

Il Gruppo dello Špik (come spesso vengono chiamate le montagne di Martuljek) nasconde alcuni gioielli alpinistici tutti da scoprire. Izidor Mezgec, l'autore della guida alpinistica del Gruppo di Martuljek, scrive che "dei cento arrampicatori che attorno al primo maggio visitano (visitavano!) le pareti di Paklenica (Velebit) ne incontri forse una dozzina a Chamonix, ma raramente qualcuno a Martuljek". Una definizione giusta per questo ambiente selvaggio ed a volte persino oscuro nei suoi versanti settentrionali, però comunque bello e romantico nella sua severità.

Il fascino delle montagne di Martuljek rimane riservato a pochi conoscitori ed esperti, sia escursionisti che alpinisti. Gli unici due sentieri segnalati e comodi sono quelli che portano ai due bivacchi.

Nonostante la grande ripidità i pendii settentrionali offrono anche dei "punti deboli": passaggi da superare con breve arrampicata.

Il Bivacco Za Akom (o 3°) 1340 m, situato sulla dorsale boscosa che verso nord sovrasta la conca Za Akom, è il punto di partenza per alcune gite suggestive, però anche impegnative.

Senz'altro più difficile rimane la salita fino alla conca dell'Anfiteatro dietro la grandiosa parete nord della Široka peč, che insieme allo Špik rappresenta la parte più bella del famoso panorama di Martuljek. "La regina di Martuljek", come qualcuno chiama la Široka peč è forse la montagna più difficilmente accessibile delle Giulie.

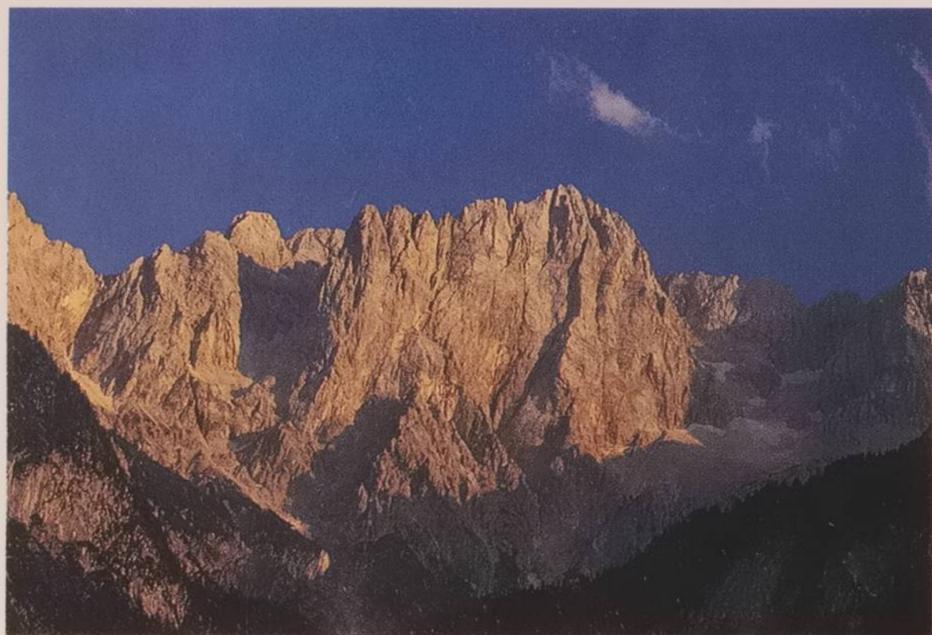
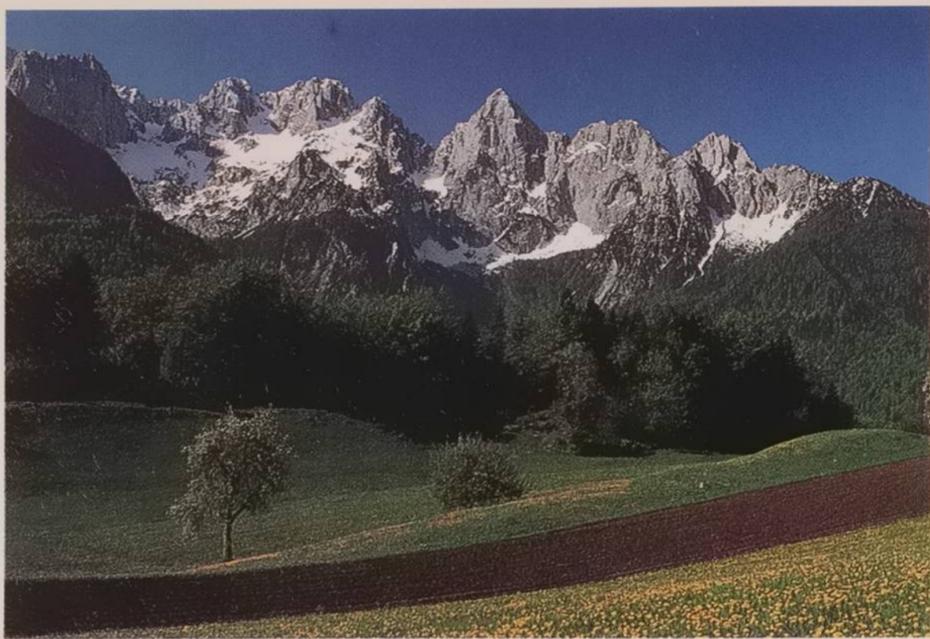
Dal Bivacco Za Akom si segue il canalone che porta verso il fianco sinistro della parete nord della

Široka peč e superando alcuni massi enormi si giunge fino al grande salto di roccia, da dove si esce dal canalone traversando a sinistra. Lungo la dorsale erbosa si sale fino alla crestina sabbiosa e, più avanti, fino al gradone all'attacco del pilastro est e, superato (III+; 20 m), si continua per terreno facile alla conca Anfiteatro, circondata dalle pareti ed aperta solamente verso est. Nella parte superiore si lascia la conca e volgendo a destra si sale per la larga e ripida cengia, calandosi al suo termine con la corda nel canalone. Dopo averlo seguito fino all'esposta cresta principale, traversando delicatamente verso est si raggiunge la cima della Široka peč.

Un'alternativa interessante dal Bivacco Za Akom è senz'altro data dalla salita del Veliki Oltar per la forcilla fra la Velika Ponca ed il Veliki Oltar.

Si segue il sentiero ben visibile lungo il fondo della conca Za Akom verso sud. Alla testata della conca si traversa verso sinistra, salendo lungo il costone erboso a destra del gran canalone, che si spinge verso la base della parete della Široka peč. Il pendio diventa sempre più ripido ed il sentiero si perde già sotto la cresta sabbiosa che s'innalza sopra il canalone. Continuando per la crestina si raggiungono ripide rocce, da dove si traversa a sinistra nel canalone che porta allo spiazzo erboso "Pri treh macesnih" (dai tre lari-ci), punto di orientamento ben visibile già dal fondovalle. Si prosegue obliquando verso destra per i ghiaioni ai piedi del Mali e del Veliki Oltar fino ad arrivare nel punto più alto del ghiaione (spesso neve!). Salendo per rocce friabili si giunge alla Forcella Kacji jezik (lingua di serpente), da dove per un friabile canalone si scende sui ghiaioni della conca Velika Dnina nel versante meridionale dei monti di Martuljek oppure si sale per la cresta nord-ovest sulla cima del Veliki Oltar (I; 200 m; ore 1).

Un altro percorso molto valido ed anche poco frequentato è la salita della Mala Ponca, che parte dallo stesso bivacco e, passando per il citato punto d'orientamento Pri treh macesnih, attraversa il ghiaione ai piedi dell'Oltar e della Velika Ponca. Superando alcune rocce facili si entra nel canalone che sale fino alla forcilla fra Velika e Mala Ponca. Può capitare che ancora nell'estate inoltrata si trovi neve nel canalone. In questo caso una piccozza è quasi indispensabile. Dalla forcilla per cresta facile, ma molto friabile, si raggiunge la cima della Mala Ponca.



■ In alto: il Gruppo di Martuljek da Gozd-Martuljek. Da sin.: Široka peč, Oltar, Velika, e Mala Ponca, Špik, Frdamane police, Rušica e Rigljica.

■ Sotto: l'imponente muro di Široka peč. A sin. della parete si svolge il percorso che sale all'Anfiteatro, la conca dietro la Široka peč.

■ A fronte: sopra, le vie a Široka peč: SIROKA PEČ: 1 Via centrale; 2 Accesso all'Anfiteatro; 4 Ogrin-Župančič; 6 Pilastro nord-ovest; 7 Diretta; 8 Ferjan-Krušic-Zupan; 9 Juvan-Šlebtai; 10 Čihulova; 11 Zasmojena; 12 Krivic-Ceditnik; 13 Zlatolaska (La fanciulla dalle chiome d'oro); 14 Il diedro; 15 Skorpion; 16 Princeska; 17 Senca (L'ombra); 18 Rumeni prah (Polvere Gialla); 19 Opium

■ Sotto, le vie a Mali Oltar (M) e Veliki Oltar (V): MALI OLTAR: 2 Bučer-Kristan; 3 Češka; 4 Pilastro nord; VELIKI OLTAR: 2 Passaggio fra Oltar e Ponca; 3 Via di sinistra; 4 Via di destra.

Si scende per la stessa via di salita o si continua per il canalone fra Mala e Velika Ponca nel versante opposto (sud), che scende nella conca Velika Dnina e da lì nella Valle di Krnica nei pressi di Kranjska Gora.

Nel meraviglioso arco montuoso di Martuljek spiccano soprattutto le due cime della Široka peč e dello Špik. La Široka peč con la sua forma ampia a fisarmonica contrasta con la punta elegante dello Špik. E, come le due montagne si distinguono nella loro forma, così cambia anche la roccia nonchè lo stile d'arrampicata sulle loro pareti.

ŠIROKA PEČ 2497 m.

Il versante nord della Široka peč è impressionante per grandezza e ripidità. La roccia rossiccia ne rivela la friabilità; le linee verticali con frane strapiombanti e camini oscuri avvertono subito i pochi che ne attaccano le pareti che il mondo in cui si trovano è severo e pieno di imprevisti. I nomi di talune vie come "La principessa" o "La fanciulla dalle chiome d'oro" sono molto promettenti, ma si fa presto ad accorgersi delle difficoltà e della pessima qualità della roccia.

Nonostante il posto sia riservato a pochi entusiasti, ben preparati e soprattutto con buoni nervi, vorrei limitarmi a richiamare qui l'attenzione sulle vie più facili, su quelle storiche e su quelle che si svolgono su roccia buona, se non ottima.

VIA SENCA (Via dell'ombra)

500 m; V,III-IV; ore 4.

La via corre a sin. del pilastro E, su roccia buona. L'attacco è situato sul gradone che rappresenta il punto chiave della Via normale all'Anfiteatro. Seguire la fessura dietro la lama fino al termine, continuare 20 m dritti e poi attraversare a sin. su cengia. Salire 2 tiri per rocce fac. a sin. puntando verso la parete più ripida. A d. per la fessura dietro la lama. Quindi per placca vert. alla cengetta sotto i tetti. Pochi metri a sin. e quindi percorrere la rampa a d. e superare 2 strap. alla base del diedro. Per 2 tiri attraverso i diedri e per il cammino fino ad un terrazzo largo. A d. dietro una grande lama e quindi a sin. per una larga fessura fino ad una grotta. Da qui, superato lo strap. sulla cengia inclinata, per rocce fac. in cima alla prima torre della cresta sommitale.

VIA OGRIN-ŽUPANČIČ, sul pilastro E

600 m; VI; ore 3-5 (*).

La via si svolge lungo il pilastro E che, a sin. (verso E), fiancheggia la parete. La via è molto esposta e vert., ma si svolge su roccia buona ed offre una salita molto piacevole e non molto impegnativa. L'approccio segue la Via normale all'Anfiteatro e l'attacco si trova 15 m a d. del passaggio chiave di questa via.

Si sale per diedro fino ad uno strap., aggirandolo a sin. su roccia più fac. e poi verso d. fin quasi al ripido spigolo, dove la parete s'innalza verticalm. Una cengia indistinta, correndo da d. verso sin., permette il passaggio e, seguendola fino al suo termine a d., si raggiunge un sistema di canalini e diedri. che porta ad un marcato terrazzino (om.). Da qui si supera una parete rossiccia fino alla cima della prima torre della cresta sommitale.

VIA ČIHULOVA

600 m; VI+; ore 5-6

Corre voce che il primo salitore di questa via, il cecoslovacco Josef Čihula, nel 1956 dopo 3 giorni di drammatica ascensione, sia uscito dalla parete col suo compagno che aveva perso il senno durante la salita.

La via si svolge lungo la parte più gialla della parete (!) seguendo il marcato diedro centrale. Nonostante i tantissimi chiodi e le nuove vie più diff. attorno, questa via ha mantenuto le caratteristiche di una grande classica. Comunque è sconsigliabile per la pessima roccia.

La via attacca alla fine del canale d'accesso, direttam. per un breve diedro giallo.

VIA ZAJEDA (Via del diedro)

700 m; VI; A3; ore 10-15.

Nel 1981, Kozjek e Drobnič, due giovani arrampicatori di Lubiana, si cimentarono nella parte più repugnante della parete, a d. dello spigolo NO. La via rimane ancor'oggi con tutti i superlativi, sia positivi che negativi, in quanto comporta notevoli difficoltà psicologiche. Una via grandiosa in un ambiente severo, consigliabile soltanto a chi ha buoni nervi ed ama le avventure su difficoltà sostenute, con roccia a tratti anche molto instabile.

Nella parte inf. la via segue un sistema di fessure e diedri a d. delle marcate placche rosso-gialle, tendendo verso un grande diedro a sin. Le difficoltà nella parte centrale lungo il diedro calano un po', permettendo di salire più velocem. Però verso la cima, quando la via esce dal diedro sullo spigolo a d., le difficoltà aumentano di nuovo. Il tiro più diff. dell'intera via si trova poco sotto la fine, dove la via sbocca accanto alla cima principale della Široka peč.

VIA OPIUM

400 m; VI, V; ore 4.

Descritte le vie della parete settentr., rimane ancora da considerare la parete O, chiamata anche Trikot (Triangolo). La via si svolge lungo il lato d. del triangolo ed offre una bella arrampicata su roccia buona con passaggi naturali in una parete verticale.

Si attacca nel punto più alto del ghiaione e si sale per placche ad un pilastro. Per il pilastro in un diedro e per placche fino ad un sistema di fessure. Da qui la via obliqua verso sin. per strette cengette a d. di un grande angolo nero con due grandi tetti. Nella parte sup. la via segue delle placche che portano al camino d'uscita, per il quale si sale. Poi per fac. rocce in vetta.

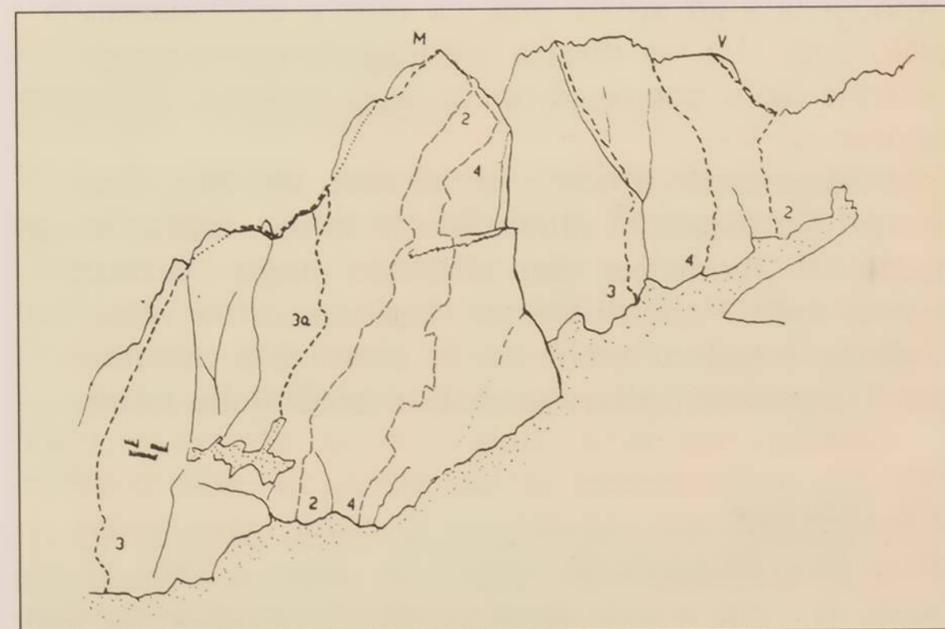
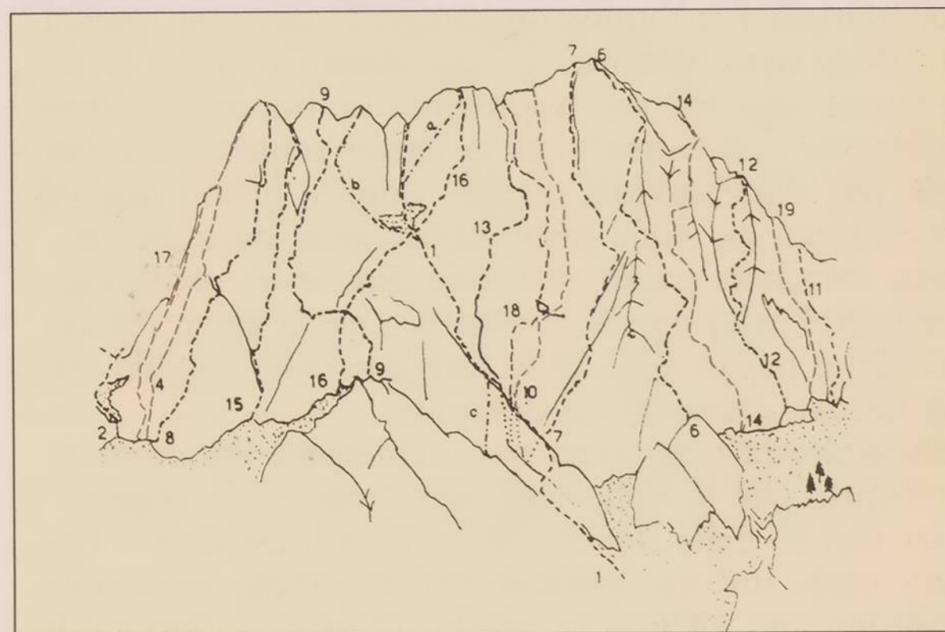
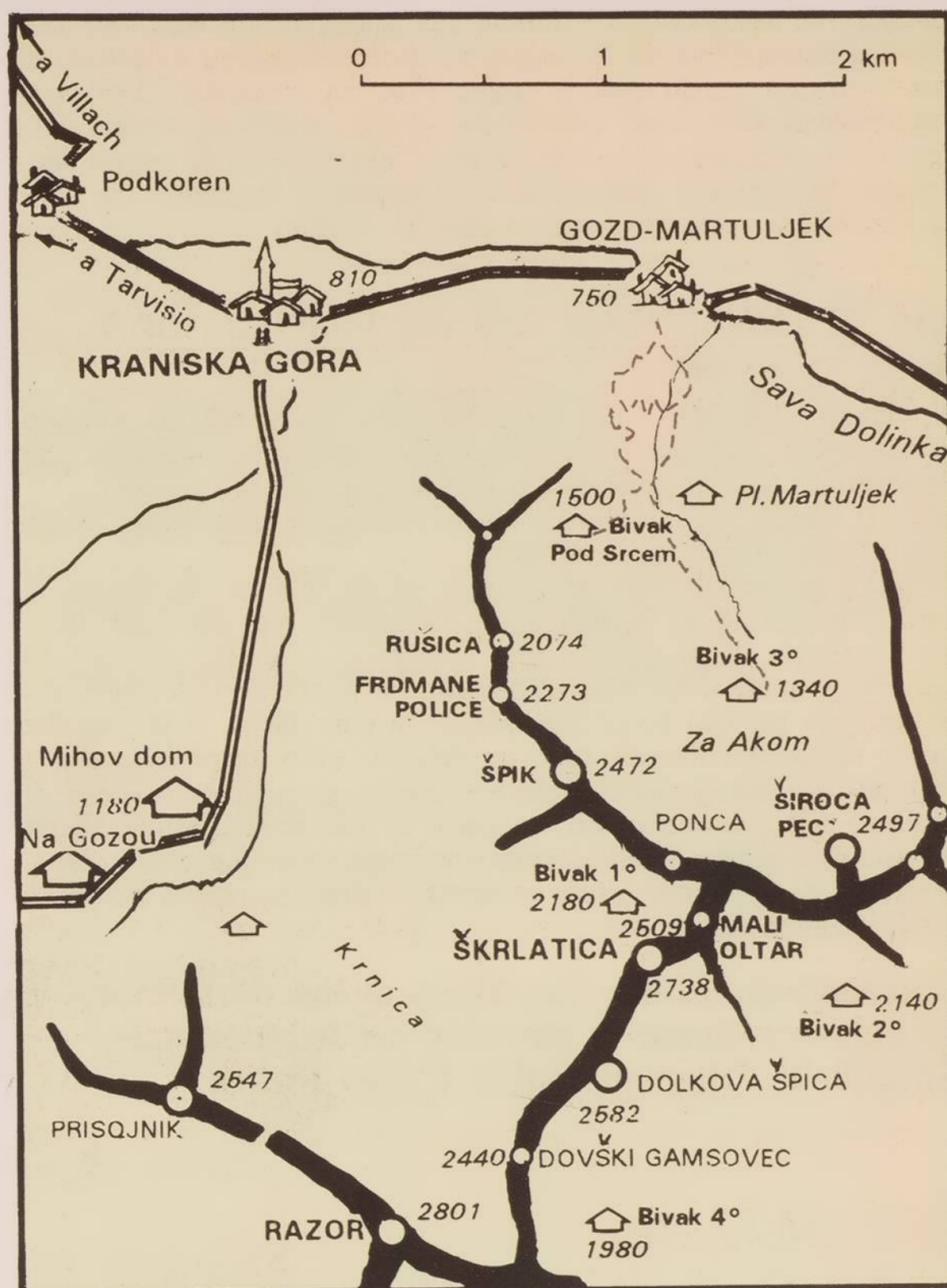
MALI OLTAR 2509 m

Dal Veliki Oltar si stende verso N e poi verso Martuljek una cresta corta, ma rotta e selvaggia, che finisce in cima al Mali Oltar. Vedendolo dal fondovalle, il Mali Oltar sembra essere la cima principale dell'Oltar. Verso N il Mali Oltar precipita con una parete bella e verticale, tagliata a metà da una terrazza orizz. che all'inizio dell'estate rimane ancora coperta di neve. La roccia del Mali Oltar è incredibile. solida e le vie molto belle e raccomandabili. Per arrivare alla base della parete si segue la via che dal Biv. Za Akom passa per lo spiazzo Pri treh macesnih, traversando poi il ghiaione al piede del Mali Oltar.

VIA BUČER-KRISTAN

450 m; IV-, III; ore 3.

Un vero gioiello è senz'altro questa via che parte dal ghiaione sulla verticale della cima del Mali Oltar, svolgendosi poi nella parte centrale della parete. Si sale per il nevaio a sin. di un camino, conti-



nuando poi per la costa d. fino ad una grande grotta nera, ben visibile dal basso. Percorsa la cengia, s'imbocca il camino e, salendo per lo stesso e per lo spigolo, si giunge ad un terrazzino. Dopo aver traversato 10 m a d. per una scaglia esposta, si sale un camino detritico ed un pendio erboso verso sin. fino al sistema di camini che solcano la parte sup. della parete. Seguendoli si raggiunge una spalla e quindi per placche, lungo lo spigolo, la cima.

VIA SEVERNI STEBER (Via del Pilastro nord)

450 m; VI-, V; ore 4-6.

Il pilastro N del Mali Oltar offre una delle vie più belle del Gruppo di Martuljek. La linea è logica su roccia eccezionale, i passaggi sono interessanti, le soste comode e le difficoltà un po' più elevate, a parte il fascino di un ambiente unico. Il lungo avvicinamento garantisce di non trovare la via affollata.

Si sale il nevaio alla base del pilastro, ed un po' a sin. nel diedro, il quale conduce ad un comoda sosta. Obliquam. a d. per 1 tiro fin sotto un tetto che si aggira a sin., giungendo su terreno più fac., attraverso il quale si sale fino al secondo tetto, che si evita invece a d. Si continua per una fessura che finisce in una placca. Si sale un tiro per la placca su rocce più fac., traversando sotto strap. verso sin. fino ad una piccola spalla. Salendo verso d. per placche ripide ci si immette a sin. in un camino che porta su una cengia. Percorsala per 30 m a sin., si prende una fessura che porta sotto uno strap., da evitarsi a d. Per roccette fac. ancora 2 tiri fino in cresta e per questa in vetta al Mali Oltar.

Spostandoci dal Biv. Za Akom al Biv. Pod Srcem, ci portiamo al punto di partenza per le pareti dello Špik, delle Frdamane police e della Rušica.

ŠPIK 2472 m

Lo Špik è la montagna più frequentata del Gruppo di Martuljek e l'unica raggiungibile per sent. marcato dalla parte settentr. La sua parete a forma di piramide, alta 900 m, rappresenta un'importante meta alpinistica. A prima vista la parete sembra monolitica, ma, osservandola meglio, dopo il primo stupore si distinguono delle fasce erbose nella parte inf. e una compatta parete di roccia bianca in quella sup. Al piede della parete si nota la Zelena glava (Testa verde) e più in alto, sulla verticale dello spigolo NE, la Orlova glava (Testa d'Aquila).

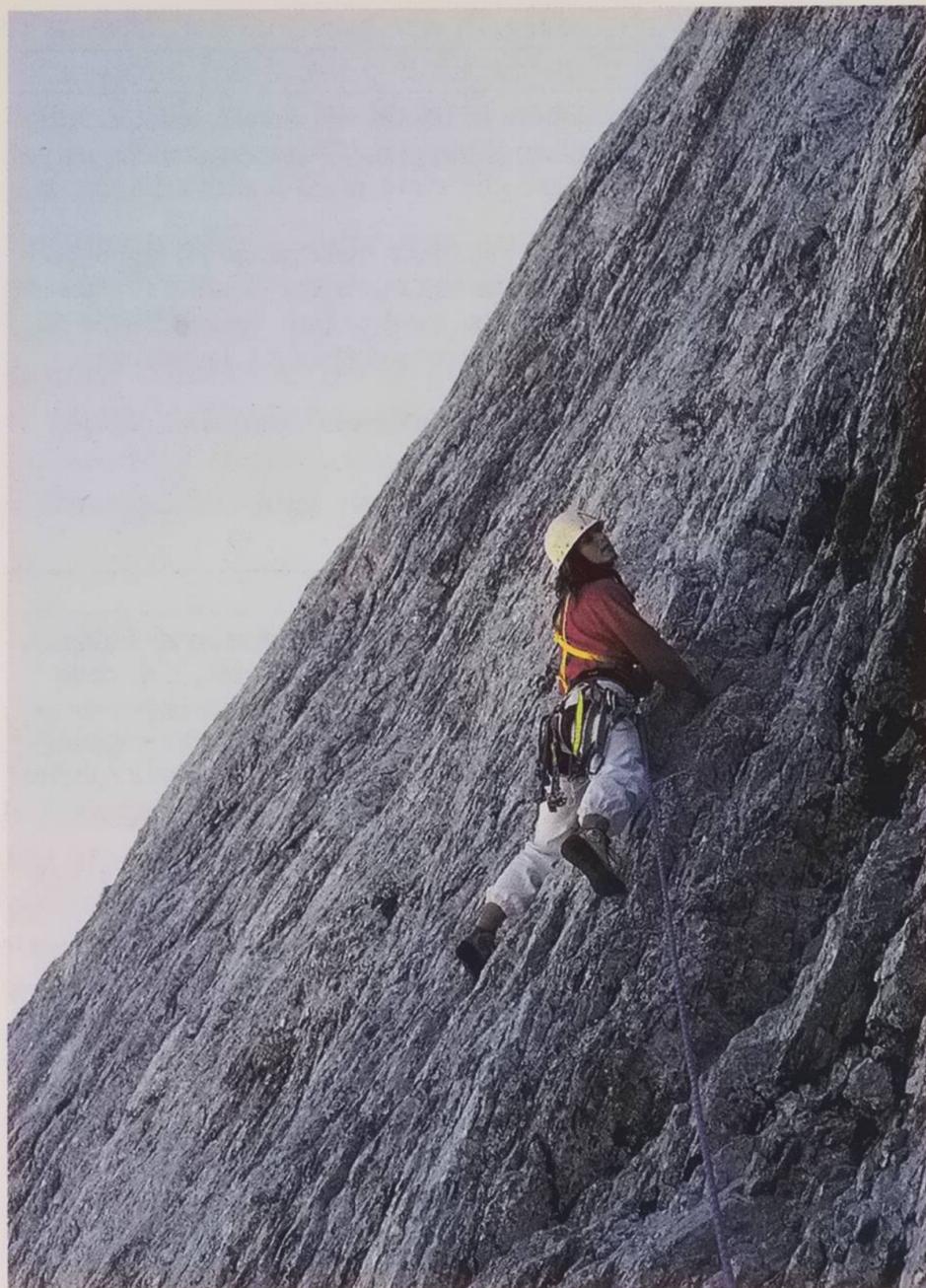
Da alpinista non posso non richiamare l'attenzione sul fatto che lo Špik negli anni trenta è diventato, per merito delle slovene Mira Marko Debelak e Pavla Jesih, un vero simbolo dell'alpinismo femminile. Nel lontano 1926 Mira Marko Debelak è riuscita da capocordata ad aprire una via nuova nella parete N dello Špik. La via diretta si svolge lungo la parte centrale della parete ed ancor oggi presenta difficoltà intorno al V+.

L'avvicinamento è breve: c. 20 min. dal Biv. Pod Srcem. La discesa è invece molto lunga, anche se comoda. Si scende per sent. marcato lungo i versanti merid. della Valle di Krnica. I più esperti e veloci possono scendere anche per la cresta E e ritornare per il canalone Spikov graben ai piedi della parete.

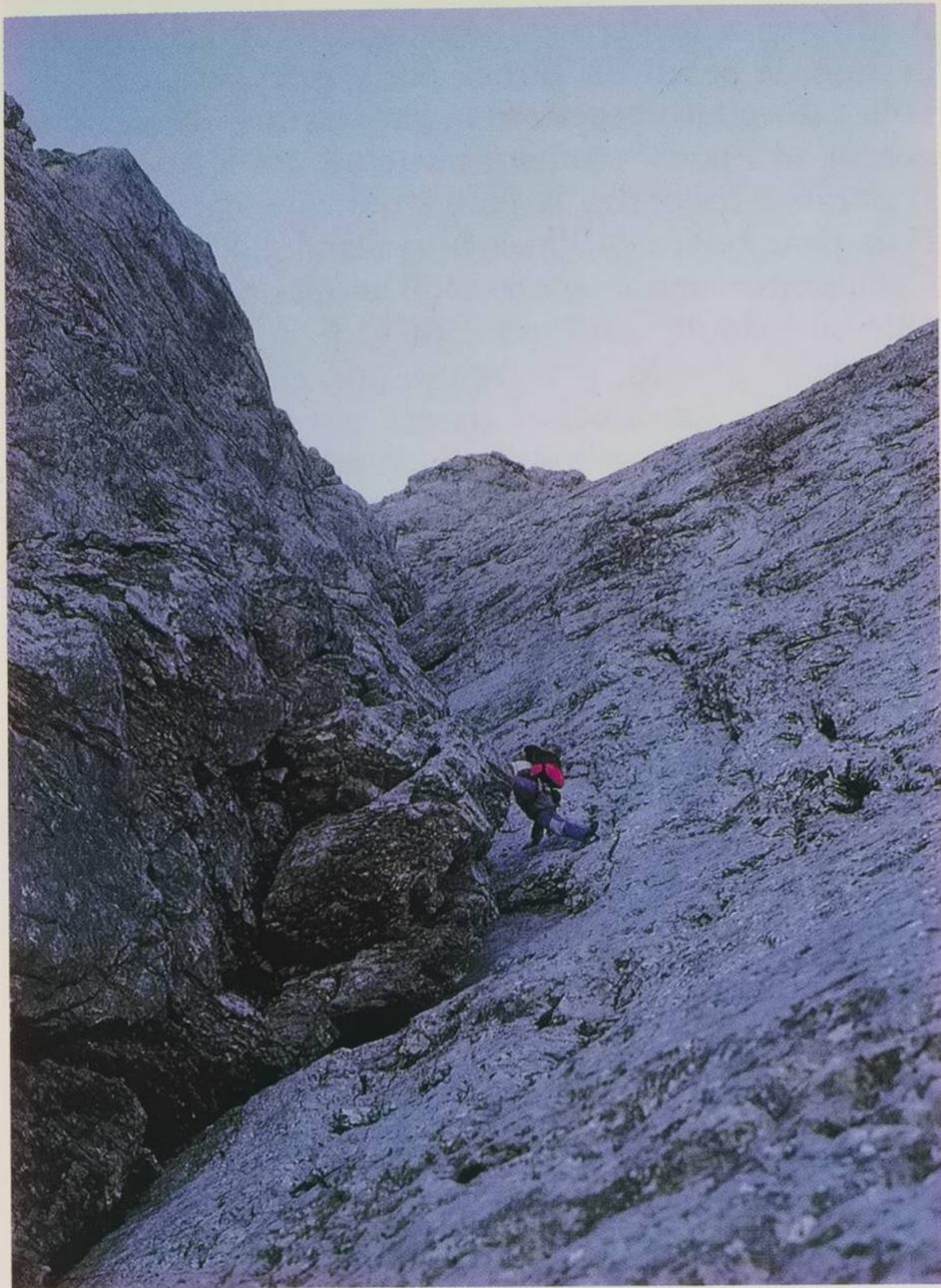
VIA DIBONA

900 m; IV+, IV; ore 4-6 (*).

Questa via è stata la prima aperta e perciò non sorprende che Ange-



■ Sopra sulla parete nord dello Špik
A fronte, sotto: le Vie allo Špik:
1 Canalone; 2 Via Dibona; 3 Diretta;
4 Pilastro NO; 5 Zkalaška; 6 Mariborska;
7 Krušiceva; 8 Krivic-Potočnik;
9 Cilieva; 10 Direttissima; 11 Zgrešena;
12 Vagabundska; 13 Sončni žarek (Raggio di sole)



lo Dibona, da vecchio gatto, abbia cercato sulla parete i passaggi più facili. Parlando dello Špik come simbolo dell'affermazione dell'alpinismo femminile, vorrei ricordare un'altra donna che, nel 1925, entrò nella storia della parete N dello Špik: Anna Escher, che accompagnò Dibona durante la prima salita di questa parete. Nella parte sup., la ripida parete fu evitata per la cengia che oggi ricorda il nome di Dibona. Proprio questo passaggio dalla parete N alla parete NO per una cengia (non sempre comoda) è abbastanza complicato da difficoltà di orientamento: ma anche ciò dà fascino alla via.

Si sale la Zelena glava (Testa verde) per il costone a sin. (più fac.) o a d. (più bello). Segue un passaggio delicato da una crestina nella parete principale. 250 m di parete, attraverso canaloni, camini e costoni portano fino alla zona più ripida. Qui incomincia la Dibonova polica (Cengia Dibona) che sale verso d. In saliscendi per c. 100 m fino al nevaio della parete NO; poi 10 m a d. e ancora fino ad uno strap. rosso che si aggira a d. Saliti 2 tiri si raggiunge una rossa caverna bagnata e per camino a sin. si giunge ad una comoda sosta. Da qui due possibilità: o a sin. alla base di un camino o a d. per placche su terreno più fac., per il quale si continua fino in vetta.

VIA DIRETTA

900 m; V+, IV+; ore 5-7 (*).

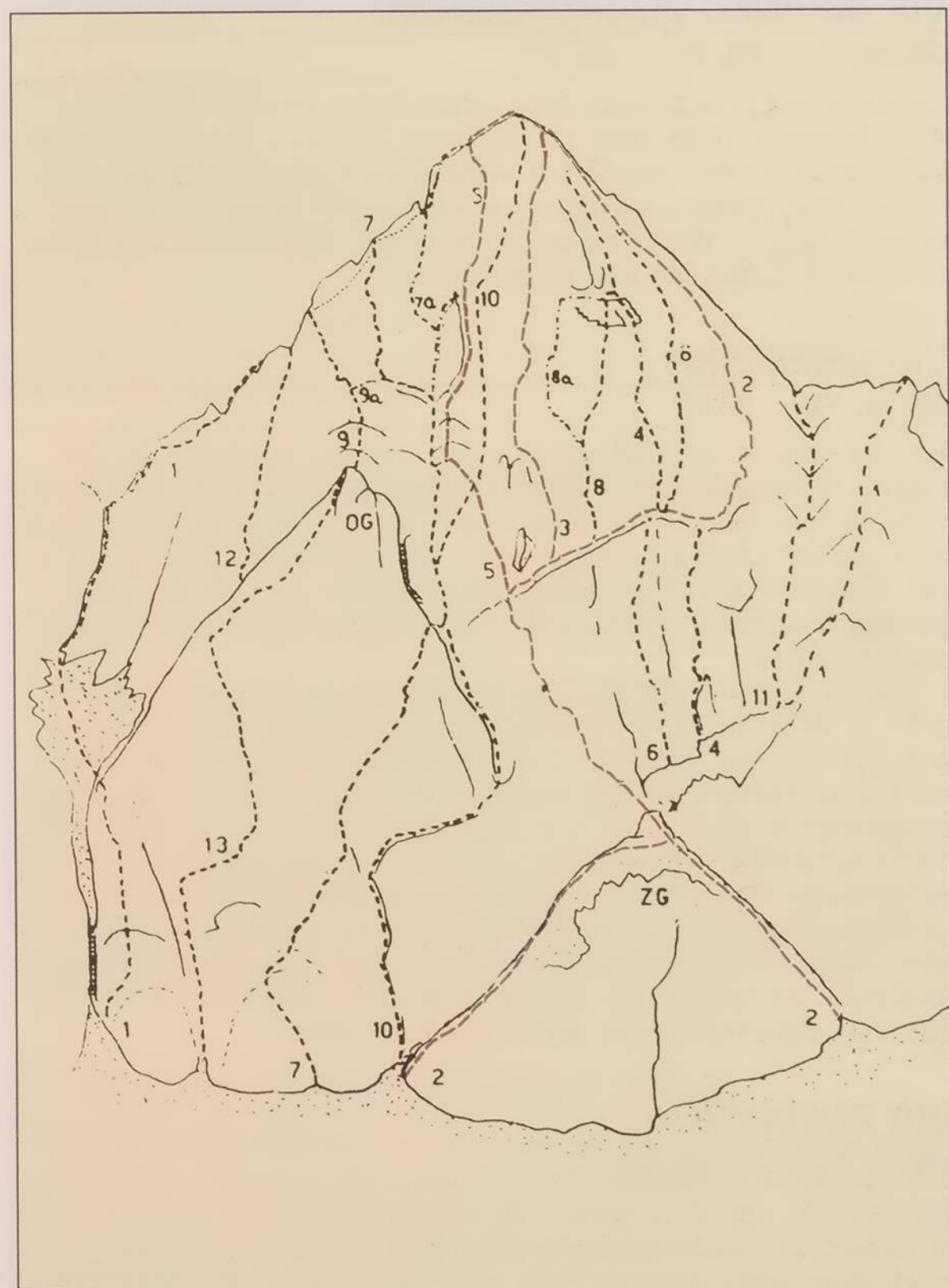
Questa via rappresenta quasi un itinerario obbligato per chiunque giri per le nostre montagne. Bellissima via su roccia ottima, è il capolavoro di Mira Marko Debelak e rappresenta il massimo di difficoltà di quel periodo.

Si segue la Via Dibona fino alla parte ripida della parete. Un breve tiro di corda per la Cengia Dibona e poi, passato lo strap., si entra nella parete. Per 2 tiri su roccia articolata si sale verso sin. ad una spalla e da qui su un terrazzino. Si segue una fessura e a d. una placca fino al diedro principale, per il quale con 7-8 tiri di corda si sale fino alla vetta.

VIA SKALAŠKA

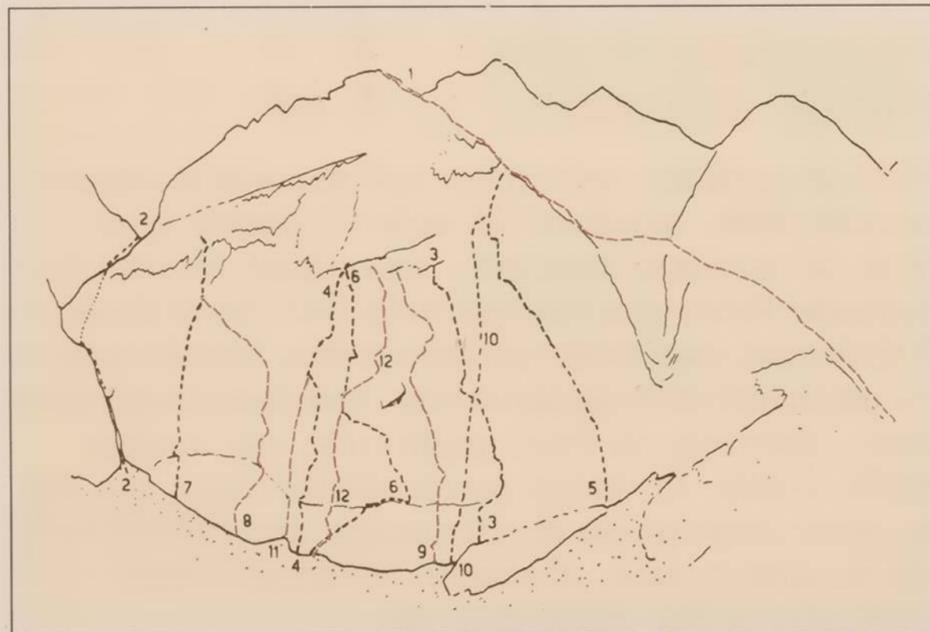
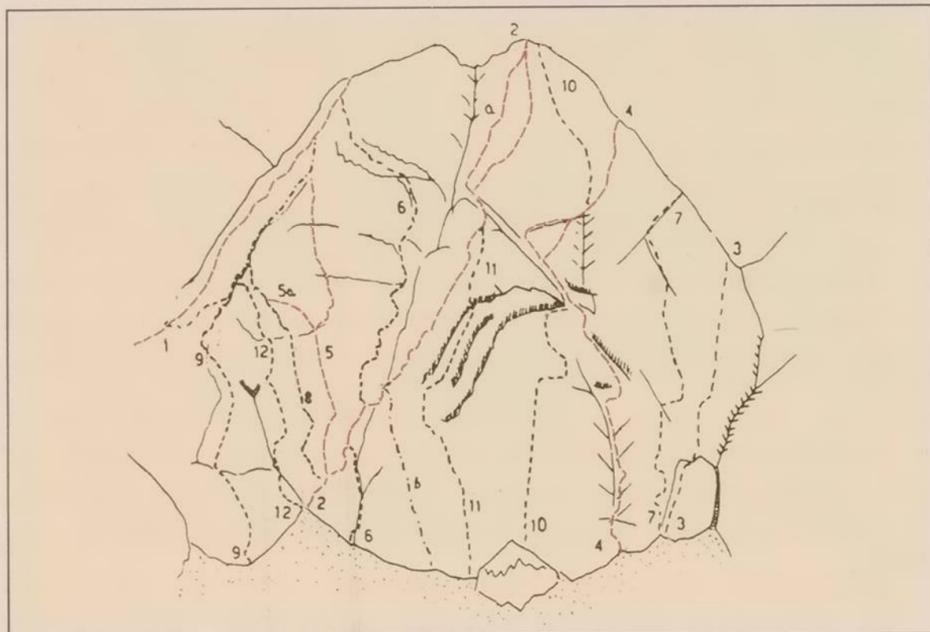
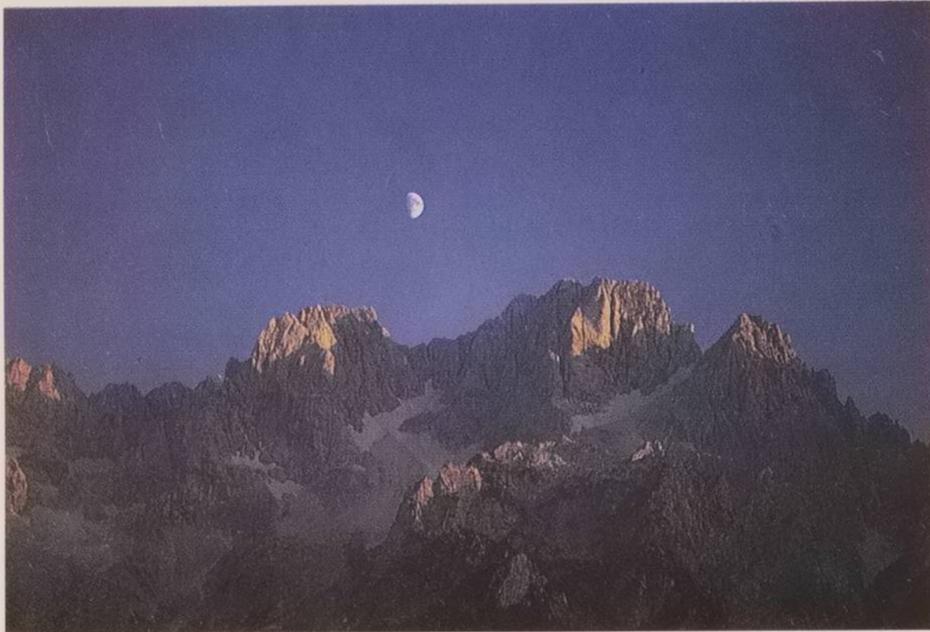
900 m; V+, IV+; ore 5-7 (*).

La seconda classica della parete è la degna risposta di Pavla Jesih alla via diretta di Mira M. Debelak. La nuova via, aperta nel 1931, cinque anni dopo, è un po' più diff. dell'altra, con passaggi più esposti ed impegnativi. La via si svolge lungo lo Skalaški steber (Pilastro) a d. del diedro più bello della parete, offrendo passaggi veramente belli su roccia buona (tranne che nel canalone che è friabile). Si segue la Via Dibona fino al punto in cui questa gira a d. A sin. del caratteristico diedro si supera un breve salto, si volta a sin. dietro l'angolo e si sale per 2 tiri su parete vert. un po' verso sin. fino ad un comoda cengia che porta nel grande diedro della Via Krušic. Da qui si traversa a d. in una fessura e si segue un diedro poco profondo. Dalla cengia si va a d. attraverso placche bianche e poi in un diedro poco profondo che purtroppo termina in un camino poco friabile. Seguendolo, si esce a d. alla base del diedro d'uscita. Per il diedro (2 tiri) e poi a d. su rocce più fac. che portano in vetta.



FRDAMANE POLICE (Cenge maledette) 2273 m

Vista da lontano, nell'ombra dell'imponente piramide dello Špik, la parete NE delle Frdamane police finge un carattere mansueto, senza linee verticali e taglienti. Però, guardandola dalla più vicina conca Pod Srcem, essa rivela un'altra realtà, ben diversa. La parte inf. della parete è vert. con fasce strapiombanti, interrotta da frane giallo-rosse con qualche ciuffo d'erba. In questa parete semicircolare alta 600 m, serve come punto di riferimento una fessura vert. che la solca a metà, dividendo la sommità della montagna in due punte separate.



A differenza dell'attività alpinistica d'anteguerra sullo Špik, le pareti del Široca peč e delle Frdamane police dovettero aspettare la generazione del dopoguerra ed i pochi stranieri incantati dal loro fascino. Il primo a riscoprire la parete dimenticata delle Frdamane police fu l'austriaco Raimund Schinko. Nella parete non ci sono vie di moda; perciò il martello ed i chiodi sono indispensabili. L'avvicinamento è breve e comodo, al massimo una mezz'ora dal Biv. Pod Srcem. La discesa è un po' più complicata, soprattutto se si deve tornare al bivacco. In questo caso conviene tornare per Via Jesih-Potočnik, altrimenti si scende dalla cima E per i ghiaioni puntando nel canale Kačji graben e seguendolo nella valle del Fiume Pišnica.

VIA JESIH-POTOČNIK

600 m; III; ore 3-4.

La via percorre il fianco sin. delle Frdamane police, rimanendo separata dalla parete NE. Si svolge nell'ombra della vicina parete dello Špik, con la quale ha in comune l'accesso per la Zelena glava (Testa verde). Accanto al canale Špikov graben questa via rappresenta il passaggio più fac. alla parte opposta nella Valle di Krnica, salendo attraverso le pareti sopra la conca Pod Srcem. Dalla Zelena glava nella parete e c. 50 m salendo verso d. nel bacino inclinato fra lo Špik e le Frdamane police (spesso neve). A fianco delle Frdamane police corrono due costoni indistinti. Prendere il sin. e continuare per il canale a d. Quando si giunge al bacino friabile sotto il bordo della parete, si esce per un canale e per una breve parete sommitale alla cresta che conduce in vetta.

VIA SCHINKO-BISCHOFBERGER

600 m; V+, A0, IV+; ore 5-7.

La via si svolge nella zona della caratteristica fessura che taglia a metà la parete; nella parte inf. corre sul lato sin., più in alto invece sulla parete e sullo spigolo a d. della fessura che si dilata nel camino verticale. La roccia nella parte inf. è molto buona, nella parte centrale e sup. è invece un po' sospetta con tratti d'erba. L'attacco si trova nel punto più alto del ghiaione.

VIA LIBEREŠKA

600 m; VI+, IV+.

Un altro capolavoro dell'alpinista cecoslovacco Josef Čihula, che raggiunge l'immagine severa delle Frdamane police. La via corre attraverso la zona dell'enorme diedro nella parte d. della parete, in mezzo a paurosi strapiombi neri e rossi, che minacciano sia a d. che a sin. Eccetto il tiro chiave lungo umide placche nere, la via segue passaggi naturali ed interessanti, che richiedono però un po' di fantasia inventiva.

L'attacco si trova sulla verticale dell'enorme canale che solca la parte d. della parete. Si obliqua a sin. fino ad uno strap., aggirandolo a sin., e per parete si va ad un camino e quindi in un canale. Poi su placche a sin. del canale per alcuni tiri fino ad una stretta cengia sotto il primo strap. A d. in un ripido camino a placche (friabile; VI+). Quattro tiri in traversata a sin. sotto strapiombi ad una piccola piattaforma. Continuando verso d. e lungo un breve camino sulla stretta cengia nella parete sommitale. Si percorre questa per c. 100 m verso d. finché si perde nel canale a d. che più in alto passa nel camino profondo. Al culmine del camino si gira a d. sulla cresta e la si segue sulla cima occidentale delle Frdamane police.

VIA POLDAČEVA

600 m; V+; A2; ore 6-8.

La parte inf. sin. della parete NE è la più interessante sotto il profilo alpinistico. Questa parete di 300-400 m, inclinata nella parte centrale, strapiomba alquanto nella parte sup. La via segue la struttura

più evidente costituita da un diedro obliquo nella parte sup. della parete. E'una delle vie più belle delle Frdamane police, con roccia buona nei passaggi più diff.

L'attacco ed il primo tiro sono in comune con la Via Schinko. A sin. del piccolo tetto si giunge ad una placca per la quale si sale fino ad una cengia e a d. fino ad uno strap. scaglioso. Aggiratolo, ci si porta nel diedro poco profondo (con erba), salendo fino alla cengetta sotto lo strap. Seguirlo a d. (fac.) fino ad un diedro scanalato, che porta verso sin. alla base del diedro centrale. Salire il diedro-canale fin sotto uno strap. all'inizio del grande diedro (lama). Superato lo strap. fessurato si sale per 3 tiri lungo il diedro, dal quale si esce lungo la fessura che passa accanto ad un naso strapiombante. Dalla cengetta sopra il naso si aprono due possibilità: una variante obliqua a sin. e la via originale che porta verso d. sotto un sistema di diedri. Per lo strap. in un diedro e quindi sotto un caminetto nero. Seguendolo per alcuni metri si aggira un gradino a sin. fino a delle cenge. Da qui ci sono varie alternative per raggiungere il bordo della parete. La soluzione migliore è quella di percorrere la gran terrazza fino al costone che porta in vetta.

RUŠICA 2074 m

La parete S della Rušica è raccomandabile soprattutto in primavera quando sulle vicine pareti settentrionali c'è ancora neve o d'autunno quando il giorno diventa troppo corto e le pareti esposte a N troppo fredde per arrampicare. Allora sì che la placconata, solcata da diedri e fessure indistinti, attira i pochi entusiasti che non hanno ancora perso il senso fascinoso della natura selvaggia ed appartata. L'accesso è breve, comodo e molto bello, però la discesa no. Perciò conviene scendere per la Via Aga con le soste attrezzate.

VIA NORMALE

III-I; ore 2.

Viene spesso usata per la discesa.

Dal Biv. Pod Srcem, per la faggeta ed i mughi, si punta verso la verticale della cima della Siljica. Per pendio coperto di mughi e per roccette ci si porta sulla cresta che si perde nel versante S della Siljica. Da qui sotto placche strapiombanti alla stretta, orizz. cengia che conduce al canalone principale. Risalito il canalone, si giunge alla forcina della cresta che porta in vetta alla Rušica.

VIA CRNI STEBER (Via del Pilastro nero)

200 m; V+, IV; ore 2-3.

La via si svolge lungo il pilastro scuro e non evidente, a sin. del grande diedro. La roccia è molto buona. La via è breve e veloce, ma ha un tiro che non lascia scherzare (specie se si pensa che l'autore della via è il famoso Francek Knez che normalm. sottovalutava le sue vie...). L'attacco è dietro il pilastro. Per rocce articolate ci si porta alla fessura nello strapiombo e la si risale dove il terreno è più fac. Ad una cengetta si supera il salto su rampa obliqua. Per la fessura 1 tiro fino ad una sosta. Salire ancora 10 m per il pilastro, quindi obliquando a sin. alla base di un diedro. Attraverso la placca sulla sosta e, salendo verso sin., ancora un tiro alla terrazza. Dopo averla seguita si supera il salto e, andando ancora a sin. del canalone, ci si congiunge con la Via Crni kamin (Camino nero). Risalito il camino si raggiunge la grande terrazza.

VIA MIMO STREHE (Passando il tetto)

250 m; VI+; V+; ore 4.

La via passa nella parte inf. accanto ad un caratteristico tetto e, nella parte sup., per aperta parete. L'attacco si trova 10 m a d. della verticale del grande tetto a metà parete. Salendo la fessura e la placca si entra in un diedro. Seguen-

dolo per 2 tiri si supera un tetto e per una placca nera ci si porta obliquam. ad un cespuglio. Da qui seguire una fessura fino ad un terrazzino, dal quale, traversando verso sin., si giunge ad un pilastro. Da questo si passa nella parete che porta su terreno fac. con molti mughi.

VIA AGA

250 m; VI, IV+; ore 3-4.

La struttura più caratteristica della parete S della Rušica è il grande diedro piegato ad arco.

La via segue il diedro, il quale in alto diventa enorme camino che al termine si unisce con il diedro O.

VIA LIJAK (Via dell'Imbuto)

250 m; VI+, VI-; ore 4.

Nella parte inf. la via sale per placche alla verticale del canale per il quale si svolge la Via Kuštrasta (Spettinata) e, nella parte sup., si sposta a d. dello stesso attraverso un canalino. La roccia è ottima e, soprattutto nel canalino, ricorda quella che si trova in Paklenica. L'attacco è situato 50 m a d. del grande diedro, in comune con la Via Kuštrasta. Dapprima verso d., quindi a sin. per placche fino sotto il diedro corto. Dopo aver salito uno spigolo strapiombante, si traversa a d. sotto il tetto, e per una placca e una fessura si giunge ad una sosta. Salita la fessura si supera una lama per raggiungere il prossimo diedro che conduce su terreno più fac., dove ci si riunisce con la Via Kuštrasta.

Nel concludere, vorrei invitare tutti gli appassionati della natura selvaggia ed intatta a venire fra queste montagne per convincersi con i propri occhi della bellezza di questi posti.

Se anche modeste e così vicine alla civiltà, le montagne di Martuljiek rimangono un mondo riservato ai pochi fortunati che vanno in cerca di un'avventura vera od anche soltanto di un contatto genuino con la natura.

Per informazioni più dettagliate su queste montagne e sulle relative vie, rivolgersi all'autrice: Lubiana - Cerkova 9 - Slovenia - Tel. 0038 61 34400.

■ A fronte, dall'alto:

Dalla cima dello Špik, verso Velika Ponca; nello sfondo Oltar e, a d., Skralatica. Oltar, Velika e Mala Ponca al tramonto.

Le vie a Frdamane police:

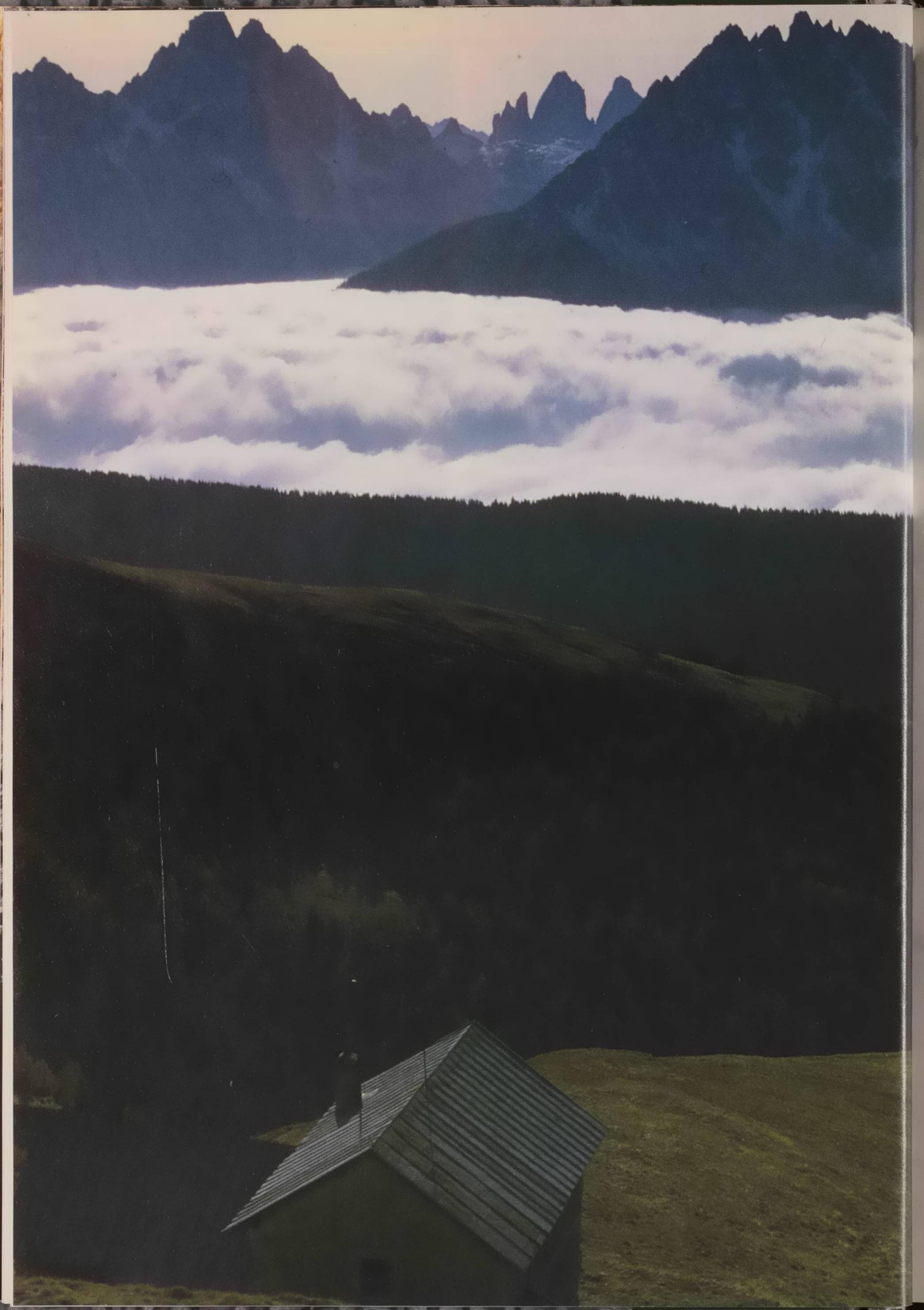
1 Jesih-Potočnik; 2 Schinko-Bischofberger; 3 Arihova; 4 Libereška; 5 Poldačeva; 6 Drejkova; 7 Šoštaričeva; 8 Čebelica (L'ape); 9 Magični trikotrik (Triangolo magico); 11 Guba; 12 Zgubljenе duše (Anime perse)

■ Le vie a Rušica:

1 Normale; 2 Canalone; 3 Diretta; 4 Diedro Ovest; 5 Frana gialla; 6 Via Kuštrasta; 7 Camino nero; 8 Pilastro nero; 9 Passando il tetto; 10 Respiro; 11 Aga; 12 L'imbuto.

Nota

(*) - Vedi anche Gino Buscaini "Alpi Giulie" in Collana CAI-TCI "Guida dei Monti d'Italia".



A PIEDI SUI MONTI DI CASÍES

Ernesto Majoni

Sezione di Cortina d'Ampezzo

Questo contributo intende stimolare ad approfondire la conoscenza di un angolo della catena alpina ancora poco frequentato dagli escursionisti di lingua italiana: i Monti di Casíes-Gsieser Berge, che prendono il nome dall'omonima vallata, una laterale della Pustería-Pustertal considerata tra le più intatte del Sudtirolo-Südtirol.

Con un po' di approssimazione e senza pretesa di dare una rigorosa collocazione sistematica, possiamo definire i Monti di Casíes come la catena che segue con andamento sinuoso la dorsale del confine italo-austriaco dal Passo Stalle-Staller Sattel 2052 m, tra la Valle d'Anterselva-Antholzertal e la Defereggental, al valico di Prato Drava-Winnebach 1131 m, che immette nella Pustería austriaca. Oltre il Passo Stalle, la catena cede il posto al Gruppo delle Alpi Aurine-Ahrntaler Berge, mentre da Prato Drava continua con la Cresta Carnica di Confine-Karnischer Hauptkamm, che si salda più in basso alle Alpi Carniche. Gran parte delle cime considerate si eleva sul confine o poco all'interno e, salvi alcuni casi, i Monti di Casíes si presentano come rilievi in prevalenza detritici o erbosi, raramente di aspetto imponente. Tutte le cime possono essere toccate con lunghe, solitarie e mai difficili traversate, per le quali si potrà usufruire della tradizionale ospitalità delle località a fondovalle, non esistendo veri e propri rifugi in quota, e di un'estesa rete di sentieri tracciati e curati dall'A.V.S. (Alpenverein Südtirol).

Questi monti, a chi predilige grandi spazi e vette maestose, potranno sembrare riduttivi. Vette senza forme ardite ed erti declivi erbosi, docili creste pascolive e rocce friabili potrebbero disarmare chi vi cercasse alte quote, impegni alpinistici o cime da collezione. Oltretutto queste montagne sono meglio godibili solo a partire dalla tarda estate, quando il raffreddarsi dell'aria dirada le foschie che spesso le ricoprono, boschi e pascoli trascolorano nei toni pacati che annunciano il riposo invernale e gli animali escono a sfamarsi prima di affrontare i rigori della stagione fredda. Le cime di Casíes però, assai rinomate dal punto di vista sciistico in quanto per parte dell'inverno e in primavera riservano molte escursioni in ambienti silenziosi e incontaminati, consentono di muoversi in solitudine e tranquillità, lontano dai clamori di montagne troppo battute e con la possibi-

lità di combinare a piacere un'ampia serie di itinerari, per lo più inediti per il grande pubblico e perciò assai stimolanti.

Ci è parso dunque utile, in attesa del volume della collana CAI-TCI "Guide dei Monti d'Italia" che riguarderà questa zona, proporre una piccola scelta di itinerari per ricreare il clima di un gruppo di montagne quiete, ricche di boschi secolari e paesi tranquilli e abitate da genti tenaci dal cuore antico. Descriveremo di seguito sei salite a cime adatte anche a camminatori di media capacità, che possono dare un'idea convincente di ciò che offrono all'appassionato le appartate valli sudtirolesi di confine.

Ci preme ricordare che le proposte descritte riguardano luoghi tuttora destinati al pascolo, alla fienagione e all'allevamento e quindi curati, custoditi e difesi gelosamente. Visitare valli e cime con spirito "francescano" è il miglior modo per godere pienamente ambienti e ritmi della vita di queste contrade: sarà possibile così conoscere a fondo una realtà che, seppur poco lontana dalle celebri e congestionate Dolomiti, conserva ancora un'atmosfera singolare e ricca di fascino.

Guide: attendendo *Alpi Aurine e Pusteresi* di Gino Buscaini, edita nella collana CAI-TCI "Guida dei Monti d'Italia", sono utili: *Per le montagne dell'Alto Adige* (Menara-Hager, Athesia-Bolzano 1981), *Escursioni nelle Dolomiti vol. 1 - Dolomiti di Sesto e Alta Pusteria* (Kammerer, Tappeiner-Bolzano 1990) e per alcuni aspetti anche *Alta Pusteria - Itinerari scialpinistici scelti* (Giroto, Edizioni Dolomiti-Cortina 1989).

Carte: indispensabili le *Tabacco 1:25.000 fg. 010*, *Freytag & Berndt 1:50.000 fg. S3*, *Kompass 1:50.000*, reperibili nei centri della Pusteria. Tenere presente però che la toponomastica italianizzata non è conosciuta dai locali, per cui è sempre necessario riferirsi ai nomi tedeschi originali riportati sulle carte e indicazioni in loco.

Ringraziamo gli amici che ci hanno accompagnato alla scoperta di queste cime, per merito dei quali ci è venuta l'idea di questo lavoro, e ci auguriamo di poter udire sempre sui Monti di Casíes il più cordiale e sonoro "Berg Heil"!



■ In apertura: le Dolomiti di Sesto dall'ex Rifugio Corno Fana (fot. R. Vecellio).

■ Sopra, dall'alto: la desolata Alpe di Stalle (fot. A. Lorenzi). Il Corno Alto dal Monte Calvo. Croce di vetta sulla Roda di Scandole (fot. R. Vecellio).

1. CORNO FANA DI DOBBIACO-TOBLACHER PFANNHORN 2663 m, DA CANDÈLLE-KANDELLEN

Note introduttive: pilastro angolare dei Monti di Casiés, si eleva al limite tra questi e la Cresta Carnica di Confine, dominando il paese di Dobbiaco-Toblach. Cima di grande interesse panoramico, descritta e raccomandata già da Paul Grohmann nel suo "Wanderungen in den Dolomiten" (1877), viene abbastanza frequentata anche dal versante austriaco (Kalkstein, gruppo di masi al termine della Villgratental).

Dislivelli: salita 1.088 m a partire dalla pensione Bergrast a Candèlle 1575 m, 5 km da Dobbiaco.

Tempi: salita ore 2.30-3; discesa ore 2-2.30 se si opta per la variante della Bocchetta di Fana-Pfanntörl.

Periodo consigliato: fine giugno-inizio novembre.

Da Dobbiaco si sale a Valle San Silvestro-Wahlen e ancora, oltre il Rifugio Genziana-Enzianhütte: ad un primo bivio a sin., poi a d. a un altro sino al terrazzo prativo di Candèlle. Si parcheggia a una sbarra oltre l'abitato e si segue la strada, asfaltata per poco, entrando in Valcalva-Golfental. Si prosegue per comoda carrar. sino a un bivio a 1900 m. (tab.): a sin. ripidam. a un cancello al limite del bosco, indi lungo il recinto che limita una vasta zona rimboscata contro l'erosione sino all'ex Rifugio Corno Fana (Pfannhorn o Bonnerhütte, 2307 m), inutilizzabile. Continuando per la dorsale si raggiunge la cresta, e per essa in breve l'ampia cupola sommitale. Vastissimo panorama sulla Val Pusteria, Alpi Carniche, Dolomiti, Alpi Aurine e monti oltre confine: croce, libro, timbro e originale tavola in rame di orientamento sulle cime visibili, opera tardo-ottocentesca di un ingegnere di Dobbiaco.

Discesa: per la via di salita, oppure per la cresta N (carrar.) alla Bocchetta di Fana 2511 m, sul confine (tab.). Si segue il sent. n. 25A (tab.), che scende per i pascoli della Bergalm ad una nuova malga, e divenuto carrar. porta per Valcalva a un ponte a q. 1751 sulla strada d'accesso, per la quale si ritorna a Candèlle.

2. CORNO ALTO-HOCHHORN 2623 m, DA FRANADÉGA-FRONDEIGEN

Note introduttive: erto e roccioso a N, pascolivo verso Dobbiaco, il Corno Alto sorge a cavallo tra le valli di San Silvestro-Silvestertal e Casiés. Offre un panorama simile ma meno vasto di quello del prospiciente Corno Fana, agevolm. raggiungibile per la lunga e panoramica cresta che li unisce attraverso il Cornetto di Fana-Gaishörndl. Non è eccessivamente frequentato, nonostante il semplice accesso.

Dislivello: salita 973 m a partire dal maso Kurterhof di Franadéga 1650 m, 6 km da Dobbiaco.

Tempo: salita ore 2.30-3; discesa ore 2-2.30.

Periodo consigliato: fine giugno-inizio novembre.

Da Dobbiaco al Rifugio Genziana come per l'itin. 1), a sin. al primo bivio e ancora a sin. al secondo sino a Franadéga. Si parcheggia comodam. sotto il Kurterhof e si sale a tornanti nel bosco (segnavia n. 24). Lungo un dosso pascolivo si raggiunge un sent., che traversa obliquam. a sin. gli ampi pascoli di Monte Calvo-Golfen: giunti a una sella a q. 2151, si prosegue per mulattiera che fiancheggia un lungo recinto per il bestiame sul costone, sino alla sommità del Monte Calvo 2493 m, eventuale meta autonoma (croce, timbro e libro). Traversato un vallone detritico, si sale direttam. in cima per un ripido dosso erboso con tracce di sent. (croce, libro).

Discesa: per la via di salita, oppure per cresta alla Bocchetta di Fana e a Candèlle come nell'itin. 1) Si può anche traversare la cima, scendendo per l'Alpe di Montemàra-Maarberg a S. Martino di Casiés-St. Martin in Gsies (segnavia n. 44/24, ore 2.30).

3. RODA DI SCÁNDOLE-RUDLHORN 2448 m E MONTE NOVÁLE DI FUORI-EISATZ 2493 m, DAL MUDLERHOF

Note introduttive: visibili da Monguélfo-Welsberg e dalla bassa Valle di Casies, le due cime sorgono su una ripida cresta, rocciosa a N e perlopiù boscosa sul versante opposto, che si eleva tra il costone su cui sorge Tèsido-Taisten e l'ampia conca dell'Alpe omonima Taistneralm. Entrambe consentono ottimi scorci sull'alta Pustèria e sui Monti di Casies: la Malga di Tèsido, bar e ristorante, è molto frequentata anche d'inverno, essendo raggiungibile a piedi (pista battuta per slittini).

Dislivello: salita 873 m a partire dal maso Mudlerhof 1620 m, 5 km da Tèsido (fraz. di Monguélfo).

Tempo: salita ore 2.30-3 alla Roda, 3-3.30 al Novále; discesa ore 2-2.30.

Periodo consigliato: fine giugno-inizio novembre.

Da Monguélfo a Tèsido e per la Bergstraße al maso Mudlerhof. Dalla sbarra oltre il parcheggio (tab.) per comoda strada boschiva (segnavia n. 38) si sale alla Malga di Tèsido-Neue Taistner Sennhütte 2012 m. Si continua per carrar. sino alla base della cresta SO della Roda (tab.): si devia ora a d. portandosi in versante S, dove il sent. sale per la cresta, ripida e parzialm. rocciosa ma non diff., sino in vetta. Scendendo per il crinale detritico (segnavia n. 54), si giunge a una sella con tab. a q. 2388: rimontata per tracce l'antistante cresta erbosa e detritica si giunge a un'anticima, e salendo ancora, in breve alla poco spaziosa vetta del Novále.

Istruttivo panorama sul nucleo centrale dei monti di Casies e di Anterselva: proprio di fronte si impone il massiccio Monte Costa-Amperspitz, apprezzata meta sciistica invernale.

Discesa: dalla sella tra le vette si scende a N per un sent. che si perde nei pascoli. Tenendosi sulla d. idrogr. si tocca un laghetto (piccolo ricovero in legno) e si divalla poi per l'Alpe di Tèsido sino alla Malga, donde per la strada si torna al Mudlerhof.

4. MONTE SALOMONE-DURAKOPF 2275 m E MONTE LUTA-LUTTERKOPF 2145 m, DALLA MALGA DI TÈSIDO

Note introduttive: caratteristico lungo dosso boscoso tra la Valle d'Anterselva e l'Alpe di Tèsido. Le cime proposte non presentano alcuna difficoltà e la loro traversata dalla Malga di Tèsido si può compiere tranquillam. anche con bambini. Trovando battuta da motoslitte la pista oltre la malga, il Salomone potrà essere raggiunto comodam. a piedi in pieno inverno.

Dislivello: 655 m a partire dal maso Mudlerhof 1620 m.

Tempo: salita al Monte Salomone ore 2.30; discesa per l'intera cresta con ritorno al Mudlerhof ore 2.30.

Periodo consigliato: fine giugno-inizio novembre.

Si sale alla Malga di Tèsido come per l'itin. 3), continuando poi per la carrar. sino a una larga sella pascoliva a q. 2186 (tab.). Per un canale di erosione si risale il dosso non molto ripido a sin., sino alla sommità del Monte Salomone (croce).

Da qui il sent. n. 31 prosegue, traversando il vasto e tranquillo crinale che scende verso Tèsido e raggiungendo la verde cupola del Monte Luta, dalla quale si ha un suggestivo colpo d'occhio sulla Pustèria e sui monti circostanti.

Discesa: continuando ancora lungo il sent. n. 31, si percorre con bella passeggiata l'intero crinale e poi (att. al segnavia) si scende a incrociare una strada boschiva che attraverso il Tschochenwald rientra al Mudlerhof.

5. CORNO FANA DI CASIES-DEFEREGGER PFANNHORN 2819 m, DA S. MADDALENA VALLALTA-ST. MAGDALENA

Note introduttive: escursione completa e discretam. impegnativa, che tocca la seconda cima in altezza dei Monti di Casies. Situato proprio sulla linea di confine, il Corno Fana di Casies è costituito da un rilievo interam. roccioso che domina il versante d. idrogr. dell'alta valle, a O dell'omonima Forcella-Gsiesersattel. Si può salire, con minor dislivello e fatica, anche partendo dal Passo Stalle.

Dislivelli: salita 1.342 m a partire da Pruggen 1377 m, 1 km dopo S. Maddalena Vallalta, frazione più elevata del comune di Valle di Casies.

Tempo: salita ore 3.30-4; discesa ore 3.

Periodo consigliato: luglio-ottobre. Sconsigliabile con nebbia o neve.

Da Pruggen (parcheggio, sbarra e tab.) per strada asfaltata nel bosco a Malga Púdio-Pidigalm 1643 m, donde su carrar. alla Malga di Sopramonte-Oberbergalm 1975 m, aperta con ristoro d'estate. Si continua in comoda salita sino alla marcata Forcella di Casies 2205 m (precaro ricovero), da cui per tracce a sin., seguendo rari bolli rossi e risalendo verso NO un pendio erboso, sino a un evidente canalino.

Oltre questo si continua per la vasta e uniforme dorsale detritica immettendosi, a q. 2400, nel sent. che sale dalla Defereggental. Rimontato un dosso si giunge sotto la fascia rocciosa sommitale: qui le tracce si fanno più ripide e per esse si sale in cima (croce, libro e timbro).

Superba visuale su Anterselva, Defereggental ed Alpi Aurine. Seguendo la cresta (bolli rossi) si può salire in ore 0,30 il Monte Quáira-Feldspitze 2837 m, massima elevazione dei Monti Casies che domina il laghetto austriaco Obersee.

Discesa: per la via di salita si ritorna alla Forcella di Casies, donde comodam. a Pruggen.

6. CRODA ROSSA D'ANTERSELVA-ROTE WAND 2818 m, DAL PASSO STALLE

Note introduttive: bella cima, molto frequentata anche d'inverno data la facilità di accesso e i magnifici scorci che offre, si eleva sopra il Lago d'Anterselva-Antholzersee, al limite delle Alpi Pusteresi e al cospetto delle creste nevose delle Alpi Aurine. Deve il suo nome alla colorazione rossastra delle rocce e ghiaie che la costituiscono: dalla vetta magnifico colpo d'occhio sugli imponenti versanti meridionali del Collalto-Hochgall e del Collaspro-Wildgall.

Dislivello: salita 766 m a partire dal Passo Stalle 2052 m, 6 km dal Lago d'Anterselva (confine, transito estivo con orari regolamentati).

Tempo di percorrenza: salita ore 2.30; discesa ore 2.

Periodo consigliato: luglio-ottobre.

Dal parcheggio sul versante italiano del valico, prima della sbarra, si segue il sentiero n. 7 che sale per terreno paludoso e su ottima mulattiera si esce dal bosco verso S. Si risale tutta la vasta e brulla Alpe Stalle-Stalleralm, sino a un bivio su di un masso alla confluenza di due torrenti, a q. 2453 (indicazione: "Rote Wand"). Deviano a sin., si traversa il rio e si sale lungam. verso O un dosso di moderata pendenza, in ambiente desolato. Al termine della valle, si piega a S (spesso neve) e si monta ripidam. in cresta, per la quale in breve sulla stretta cima (croce, libro, timbro).

Discesa: per la via di salita. La gita può essere completata scendendo dalla cresta per un canale all'Alpe Montále-Montalalm, passando per le Malghe Montále, di Sopra-Obere e di Sotto-Untere Montalalm, e seguendo la valle sino alla strada del Passo Stalle, poco oltre il Lago d'Anterselva (ore 2).



CAVALCANDO IL DRAGO BLU

Mario Dorigo

Sezione di Maniago

Al tramonto, il sole sceso già oltre la grande montagna che incombe sulla Val Colvèra, i due vecchi si erano seduti "sot la napa", intorno al grande camino nella antica casa vicino a Frisanco e preparavano la battuta che avrebbe coronato quella stagione di caccia.

Avevano gli stessi rugosi volti, rosseggianti di fuoco, dei personaggi della mitologia. Con gesti lenti e sapienti pulivano ed oliavano il loro fucile, lucidando più e più volte la canna, smontando il percussore e l'otturatore, carezzando le fini incisioni sul calcio. Affascinato, in un angolo li stavo a guardare, con l'espressione curiosa ed incredula che ogni bambino assume quando vive una nuova esperienza, quando assiste ad una scena sconosciuta. Con la densa e sonora parlata friulana, raccontavano di grandi trofei, dell'ultimo cervo abbattuto tanti anni prima, dell'orso che i vecchi dicevano di aver visto, di imponenti camosci che nessuno riusciva a colpire.

La legna crepitava ed un forte odore di tabacco inondava la stanza. I cani latravano in cortile, tendendo la catena fino quasi a soffocarne: sentivano avvicinarsi l'ora di partire.

Le ginocchia, vicine al fuoco, mi scottavano. Vinta la soggezione, ero andato, piano piano, a sedermi fra di loro. Già mi sentivo uno di loro e pregustavo la grande avventura: i miei occhi luccicanti chiedevano ciò che, per timidezza, non osavo dire.

Ma scuotendo il capo, col tono paziente e un po' dispiaciuto di chi, saggio, sa che la vita non ha fretta, Nonu Pieri e Barba Camillo mi dissero: "No, piçul, na tu pos vignì cun noiatis: domàn bun'ora i sin su la mont di Ráut!".

Ancora un nodo alla gola, di ben altra origine, mi prese la prima volta che, in vetta al Ráut, guardai giù verso la gemma color smeraldo del lago di Bár-cis, incastonato fra le pietre ed i boschi delle Prealpi Valcellinesi, e il mio sguardo poté spaziare lontano, sulla bastionata fra Col Nudo e Monte Cavallo, e giù fino alla Laguna di Venezia.

Dalla Sella del Moltrin avevo percorso la lunga dorsale che sorge dalle acque del Lago di Redona e sale da Est a Ovest verso i 2025 m della cima. In un susseguirsi crescente di elevazioni, forcelle, picchi, intagli e col guizzo finale della vetta, essa disegna una

grande cresta, lieve e possente a un tempo, certamente insolita. Guardando i monti da Est, dalle Grave friulane nei pressi di Spilimbergo, la si riconosce subito; al tramonto, quando colli e cime si fondono nello sfumare di profondità monocromatiche, essa évoa alla fantasia la sagoma irsuta di un feroce drago blu, cui il sole calante dona fauci fiammeggianti. Per anni l'avevo mitizzata, ora finalmente l'avevo esorcizzata: ero salito in Ráut, mi sentivo grande. L'orgoglio, subentrato alla soggezione, mi impediva ancora di capire ciò che mi fu col tempo chiaro: quanto piccoli siamo al cospetto dei monti, quanto umili si debba essere per poterne diventare amici.

L'uomo, abbandonate ormai le anguste valli della superstizione, vive oggi nel "Villaggio Globale". E se nemmeno i lontani Ottomila fanno paura, ansie e misteri non avvolgono certo una montagna di duemila metri, per quanto imponente possa essere.

E così il Ráut, escluso come tante altre cime dalla ristretta cerchia di quelle turisticamente vendibili, nel turbinare della vita che ha preso anche Valcellina, Valcòlvera, Valtramontina, è diventato niente più che un ostacolo alle comunicazioni.

Chissà se i bambini della Valcòlvera, i pochi che oggi vi nascono, hanno ancora la fortuna di sognare e temere "la mont di Ráut"!

Sono passati trent'anni quasi da quel pomeriggio della mia infanzia, eppure ogni volta che torno, sul Ráut, sono coinvolto da emozioni sempre diverse; ma la paura non è più fra queste: il Ráut ora lo conosco bene, è diventato il mio campo d'azione per ogni stagione. E' una montagna da affrontare col rispetto, che ripaga sempre chi la frequenta.

Ogni alpinista, potrà vivere ore intense di sole e di roccia e di neve vergine; del profumo pieno del mugugno, del fragoroso involarsi del cedrone sorpreso fra i rododendri, di foglie di autunno che cantano ad ogni passo, del veleggiare maestoso di una giovane aquila; della visione del Triglav, laggiù, piccolo piccolo, di orme di camoscio, di passi vellutati sulle erbe degli alti pascoli, del disegnare sciando eleganti volute sul "firn" di primavera, dello stridere dei balzi sulle ghiaie, di un candido mare di nubi sotto i piedi.

AMBIENTE E ACCESSI

Il Ráut surge come massiccio bastione al margine orientale delle Prealpi Carniche; col Resettúm compone una lunga catena, disposta da Est a Ovest; attorno alla quale ruotano i bacini idrografici del Cellina e del Meduna prima di sfociare in pianura. La zona si caratterizza per i brulli ambienti prativi di montagna a meridione, per la diffusione dei fenomeni carsici, per gli splendidi, estesi boschi a settentrione.

Purtroppo il Ráut rientra solo parzialmente nel neocostituito Parco delle Prealpi Carniche, nonostante che proprio sulle sue pendici si concentrino àmbiti che per isolamento, qualità geomorfologiche, faunistiche, botaniche e valenza paesaggistica, sono in assoluto fra i più belli del Nord-ovest friulano.

Ed avrebbe gran bisogno di protezione, dato che pochi animali oramai lo popolano: osservarne qualcuno è, per gli escursionisti, un evento alquanto raro. E due strade forestali di dubbia utilità ne feriscono le pendici, spalancando la porta a nuovi pericoli.

Il Ráut si raggiunge via Montereale risalendo la Valcellina e svoltando per Andrèis o da Maniago verso la Valcòlvera via Poffabro. Andrèis e Poffabro sono collegati dalla strada della Pala Barzana. Per avvicinare il versante Nord, da Meduno fino alla diga di Redona; da qui a sin. oltre Chiévolis, raggiungere e attraversare la diga di Selva. Qui sotto descrivo alcune fra le molte possibilità che il Ráut offre agli appassionati di montagna. Le indicazioni sono sintetiche, con il solo scopo di stimolare il lettore, nella speranza che il Ráut continui ad essere per tutti terreno di scoperta e di avventura.

1. IN PUNTA DI PIEDI SUL PAREDÁCH

Ad Est il Ráut mostra il triplice pilastro del Paredách, verticale muraglia di calcari ora solidi di placche, diedri e fessure, ora fragili di cenge ed infide erbe; un'arrampicata molto delicata, ma sempre appassionante. Nel passato, pochi avevano saputo affrontarne le difficoltà minori, negli ultimi anni invece, sono state tracciate molte vie difficili.

Paredách Centrale: Via Venier - R. Brun, 1956.

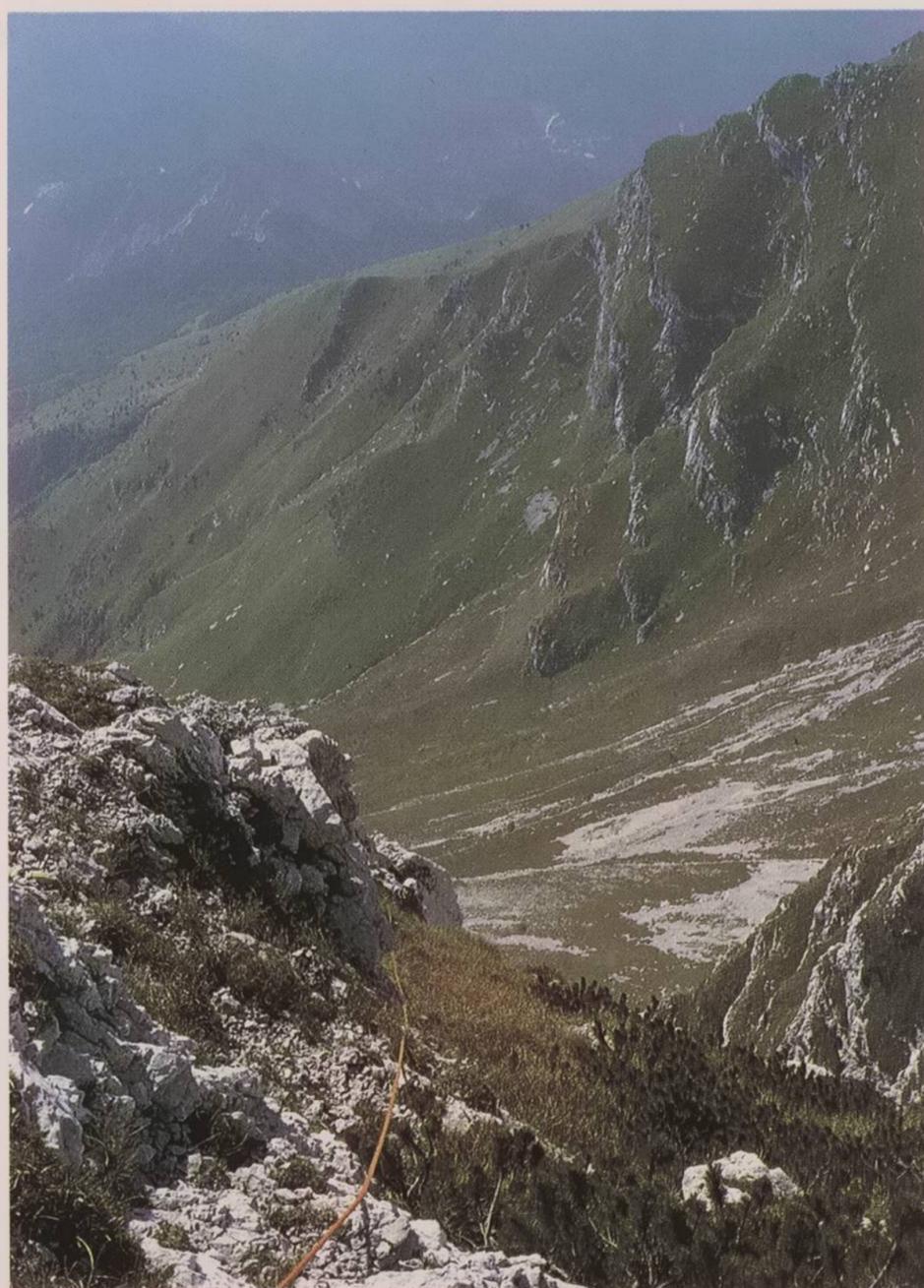
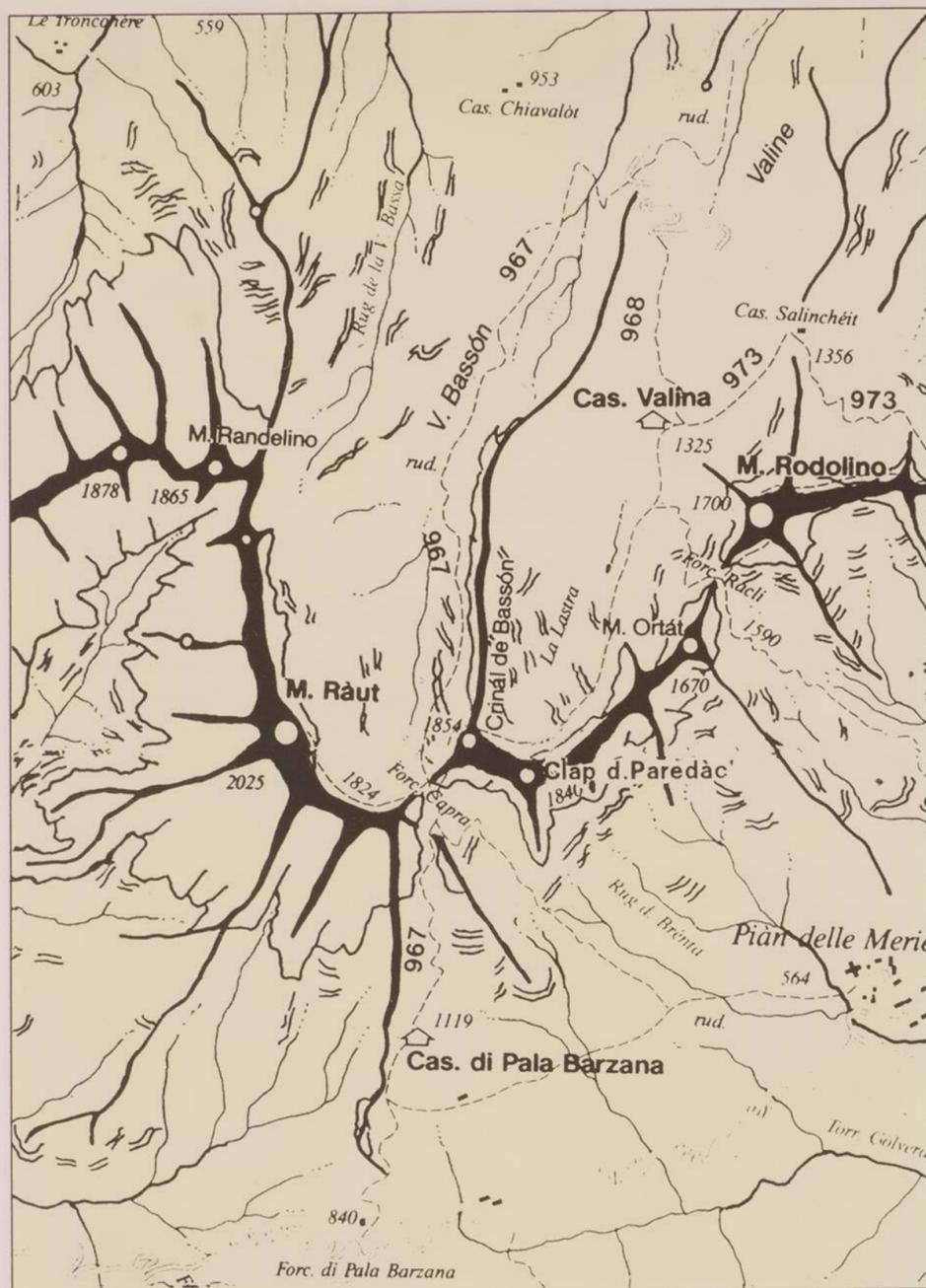
La via segue l'evidente linea debole che descrive una grande "esse" a centro parete; da una selletta erbosa al culmine dei prati per cammino e colatoio ad una bella placca fessurata (passo di IV); verso d. per erbe e rocce fino ad una grande cengia; risalirla tutta verso sin. e per il divertente spigolo su in cima.

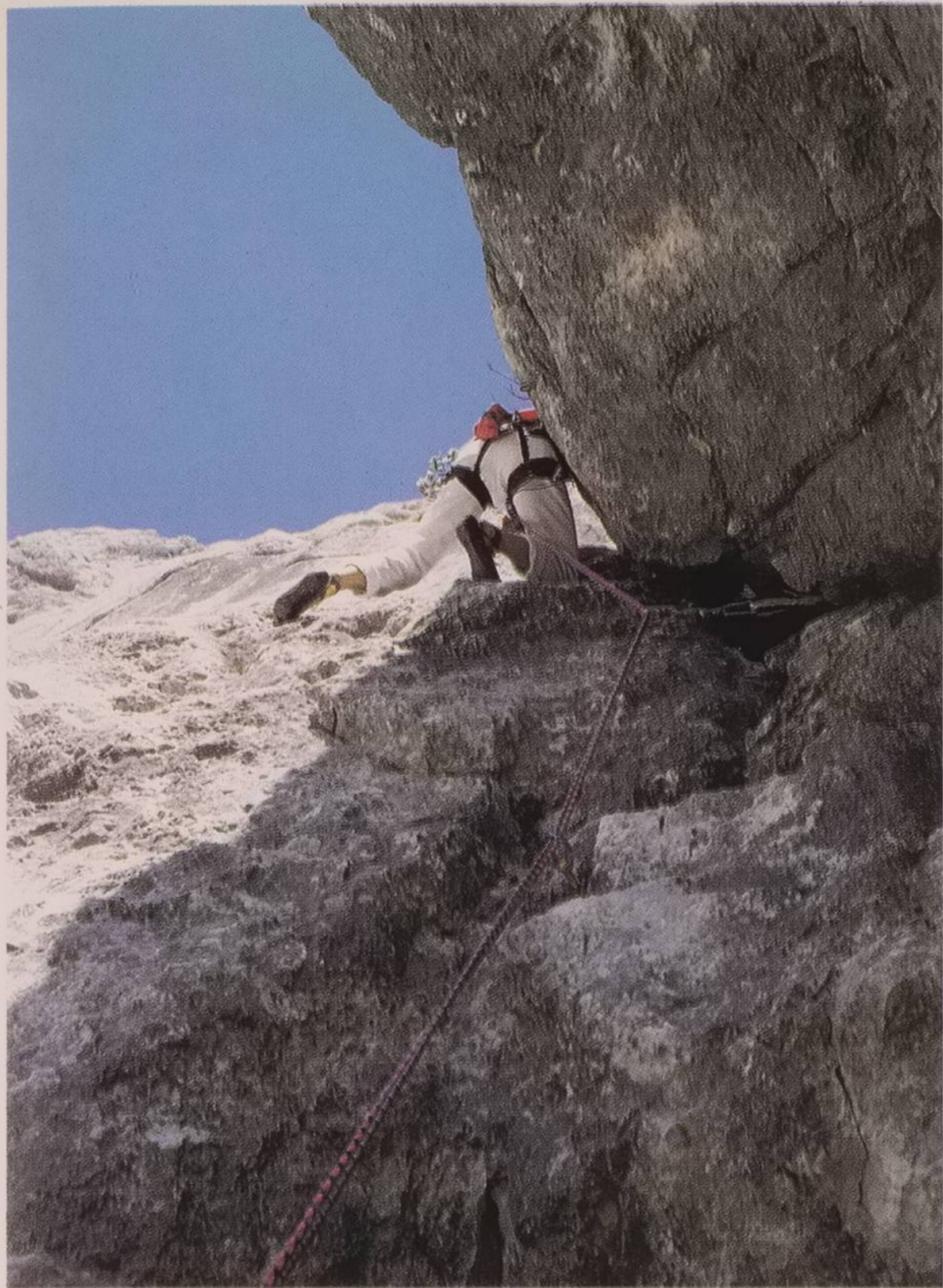
Paredách Est: Via Marino Di Bortolo - S. Degan-P. Bottino, 1984.

La via segue tutta la netta fessura che taglia verticalmente la parete attraversando i due grandi tetti poco sopra i prati; tre tiri verticali consentono di superare i tetti (120 m; da IV a VI o A1); altre sei lunghezze per fessure e diedri portano alla grande cengia a 2/3 della parete (140 m; da III a V+); tre tiri per diedri e fessure ad un cammino fin sotto ad un grande masso (90 m; III, IV+); si aggira il masso a d. (V, IV) e per un facile canale si esce in prossimità della cima.

Paredách Ovest: Via CAI Maniago - M. Bruna-D. Pavani-G. Cimaresti, 1989).

La via raggiunge e supera il profondo scuro diedro in centro parete;





■ *In apertura: al risveglio sulla cresta del Drago, lo sguardo la percorre tutta fino alla cima innevata.*

■ *A fronte: dalla cresta della Cima Ovest del Clap del Paredác.*

■ *Sopra: sul compatto calcare bianco del Ráut.*

risaliti i prati attaccare quasi al termine di una cengia erbosa; per placche e piccoli camini verso sin. superando uno spigoletto e un salto (IV, V, V+); dentro il diedro strozzato da uno strapiombo e difficile in uscita (VI+, V+, IV); per camini e diedri fino ad un'ampia cengia (fino a V, un passo di VI); a d. in camino e poi verso sin. superando una zona di strapiombi fin oltre una grande nicchia, poi a d. un lungo camino fin fuori dalle difficoltà (III, IV, un passo di V+).

2.

A NORD: A ZONZO CON GLI SCI

Dal lago di Selva per il sentiero estivo risalire a lungo il bosco della Val Bassón; ai Ciuccui si prende il vallone a d. del Crinál de Bassón, si esce dal bosco e si punta alla cima. Dalla croce la discesa in direzione N è splendida; a quota 1600 circa, senza rientrare nel bosco insciabile, rimettere le pelli e risalire tenendo a sinistra verso Forcella Capra; senza arrivarci, sotto la verticale di un vecchio traliccio in legno (scheletrica testimonianza di una civiltà oramai scomparsa) posto in alto sulla cresta, prendere a sin. un canale ed un pendio ripido che porta in cima al Crinál de Bassón. Verso NE bellissima discesa su La Lastra (campo carsico solcato che merita da solo una visita estiva) fino a scendere nella conca di Casera Valina; da qui percorrere la strada forestale che riporta ai Ciuccui. (La scialpinistica sul Ráut richiede innevamenti abbondanti perché si svolge su terreni impervi e tormentati da morfologia carsica).

3.

LA CRESTA: PASSEGGIATA SULL'ORLO DEL CIELO

Escursione di spettacolare panoramicità: per tutta la durata del cammino, lo sguardo spazia senza limiti dalle Giulie all'Adriatico, dalla Pianura Friulana alle Dolomiti, sui precipiti versanti a sinistra, sui grandi boschi a destra. Dalla sponda del Lago di Regona, poco prima della borgata di Faidona, prendere un sentiero che consente di salire faticosamente fino al Monte Rossa. Poi per tracce, sempre sul filo della dorsale, raggiungere Monte Dassa e scendere a Sella del Moltrín, superare i Túbers e Forcella Salinchéit. Di qui, in un continuo e divertente saliscendi fra mughi e massi, la cresta, a volte assai affilata, ci conduce su Monte Rodolino, Forcella Racli, Monte Ortát, i tre Paredác, Forcella della Cavaletta, Forcella Capra e la quota 1941 (solo tre brevi passi su roccia). Con l'arrivo alla croce di vetta, si è compiuta una grande galoppata di oltre undici Km per complessivi 1950 m di dislivello.

Per l'impegno richiesto, ma soprattutto per poter gustare appieno questa splendida salita, si consiglia vivamente di effettuarla in due giorni, bivaccando su uno dei numerosi terrazzi erbosi che la cresta offre: si potrà così godere un'alba indimenticabile!

Ci si augura che a nessuno venga in mente di andare a sgranare lungo la cresta una fila di inutili segni rossi, che ne annullerebbero il fascino selvaggio).

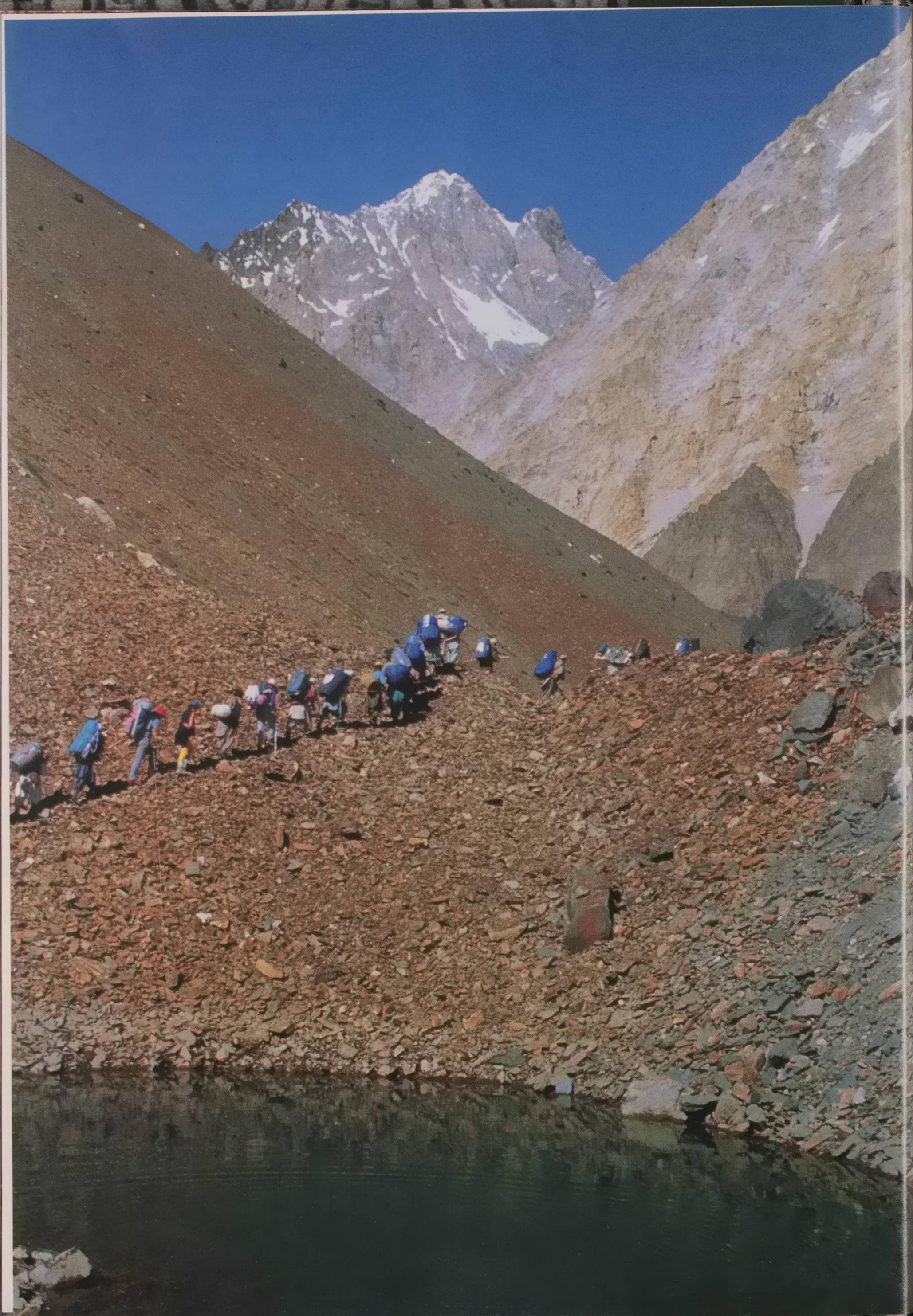
4.

SU E GIÙ PER LA VIA DEI CACCIATORI ANDREANI

Il versante S del Ráut forma un gran trapezio alto più di 1200 m; al suo centro, dalla sommità del grande conoide prativo alle spalle di Andréis, si percorre uno stretto canale ghiaioso (roccette alla base) fino ad una selletta; a sin. un pendio porta ad una spalla; da qui si risale un ripido pilastro di erbe e mughi che conduce all'imbocco di un camino (I e II; 50 m) che supera le rocce di cresta nel punto più debole e sfocia in un intaglio dove passa la via comune; a sin., in pochi minuti in vetta.

Dalla base del camino sommitale, per la via descritta, con condizioni di innevamento che si realizzano, ormai raramente, l'impervio versante che precipita su Andreis offre una entusiasmante e ripida discesa con gli sci (tratti oltre 50°, grande esposizione): nella parte alta è indispensabile assoluto assestamento, nel canale accumulo di valanga.

* Una bellissima discesa si può effettuare da Forcella Capra, più facile e più frequentemente in condizioni; sceso il canale superiore, dalla spalla 200 m sotto la forcella si presentano due possibilità: a d. un bel canalino (con breve difficile strozzatura) e vasti pendii verso Pala Barzana; a sin. gli esposti spalti della via comune ed i "pradoni" verso Pian delle Merie.



SHAKHAUR: LA MONTAGNA NASCOSTA

Lucio De Franceschi

Sezione di Padova

Ogni anno, decine di spedizioni si recano in Pakistan, per vivere l'esperienza di un'avventura extraeuropea. Gli obiettivi sono molteplici; può essere la salita, di un ottomila, può essere la via in granito su di una torre che invoglia a superare passaggi estremi, può essere il semplice trekking attraverso vallate.

Tutte belle cose ed interessanti, però in questi ultimi anni, si è andato delineando un limite alla fantasia, e alla ricerca da parte di alpinisti soprattutto italiani: le zone battute infatti sono quasi sempre quelle alla moda, o portate alla ribalta da grossi nomi dell'alpinismo internazionale: Baltoro, Trango, Hunza solo per citare le più famose. E così ogni estate, in questi luoghi, decine di alpinisti, accompagnati da centinaia di portatori si incolonnano su per i diversi ghiacciai, relegando il silenzio e la solitudine a sensazioni in via d'estinzione.

Molto probabilmente frutto di tutto questo è stato anche l'avvento di "agenzie specializzate" che propongono pacchetti "tutto compreso" a vari gruppi di alpinisti, cercando di mettere assieme gruppi diversi per sfruttare meglio il permesso richiesto, e così si parte per una cima senza neanche conoscere la zona o le caratteristiche delle valli interessate; l'importante è fare la vetta, portare a casa un risultato. Altrimenti di fronte agli sponsor che figura ci fanno?

Pochi alpinisti amano ancora andare a ritroso nel tempo scartabellando vecchie riviste, cercando le tracce ormai cancellate in zone in cui venti o trent'anni fa anonimi predecessori hanno scavalcato valichi, salito cime e percorso vallate, alla ricerca di luoghi ove il silenzio e la solitudine recitano ancora la parte di protagonisti.

L'Hindukush è uno di questi posti.

LO SHAKHAUR

"The Mountain World 1964/65"; rimango attratto dalla relazione dell'austriaco G. Gruber che assieme a R. Pischinger, R. Goschl e H. Shindlbacher, salirono tre cime di oltre settemila metri (Shakhaur 7116 - Udren Zom 7134 - Koh-I-Nadir 7025, in seguito quest'ultima risulterà invece di 6814 m) poste alla fi-

ne della vallata di Udren, situata perpendicolarmente ed orientata verso nord rispetto alla vallata principale del Tirich.

L'inizio dell'esplorazione alpinistica dell'Hindukush, può dirsi iniziare nel 1950, con la salita al secondo tentativo da parte di una spedizione norvegese guidata da A. Naess del Tirich Mir 7706 m la cima più alta dell'intero gruppo.

Negli anni successivi, le cime prese in considerazione risultarono essere quelle situate nelle vicinanze del Tirich e così vennero effettuate diverse spedizioni e si salirono le cime dell'Istor-O-Nal 7403 m. e del Noshaq 7492 m. Proprio dalla sommità del Noshaq, raggiunto allora dall'Afghanistan, nel 1963 i succitati alpinisti austriaci videro un gruppo di cime poste esattamente sul confine pakistano-afghano ed in loro si innescò la curiosità di verificare la possibilità di salita dal versante pakistano, allora ancora completamente ignorato e perciò sconosciuto.

Così l'anno seguente, con un pulmino Volkswagen, via terra (come moltissime spedizioni di quell'epoca), attraverso la Jugoslavia, Bulgaria, Turchia, Iran e Afghanistan, raggiunsero Chitral capoluogo dell'omonima regione e fine della strada.

Assunti i portatori, scavalcando una catena montuosa secondaria attraverso lo Zani Pass di circa 3900 m, giunsero a Shagrom, ultima oasi abitata prima di immergersi nell'Udren Gol, la vallata che li avrebbe portati alla base delle montagne fino ad allora invisibili. La campagna alpinistica dette ottimi risultati: in un mese di permanenza in zona, salirono tutte e tre le cime situate sopra il campo base. Nel 1971 un'altra spedizione, questa volta italiana, del CAI di Biella ripercorse lo stesso itinerario, salendo due delle tre vette ed esattamente lo Shakhaur e l'Udren Zom, poi il silenzio tornò a calare su quei ghiacciai.

LA SALITA OGGI

Ai giorni nostri le cose sono cambiate, oggi a Chitral si arriva in pulmino con due giorni di viaggio da Rawalpindi, anche se probabilmente la "strada" è rimasta ancora quella degli anni sessanta.

Chitral: un bazar che serve come punto d'incontro per gli abitanti che vivono nelle innumerevoli oasi sparse nelle vallate vicine; la maggior parte dei pochi

turisti che giungono fino a qui, vi arrivano per andare a visitare le tribù Kalash che abitano nelle valli di Bumburet, Birir e Rumbur, poste a qualche decina di km. da Chitral.

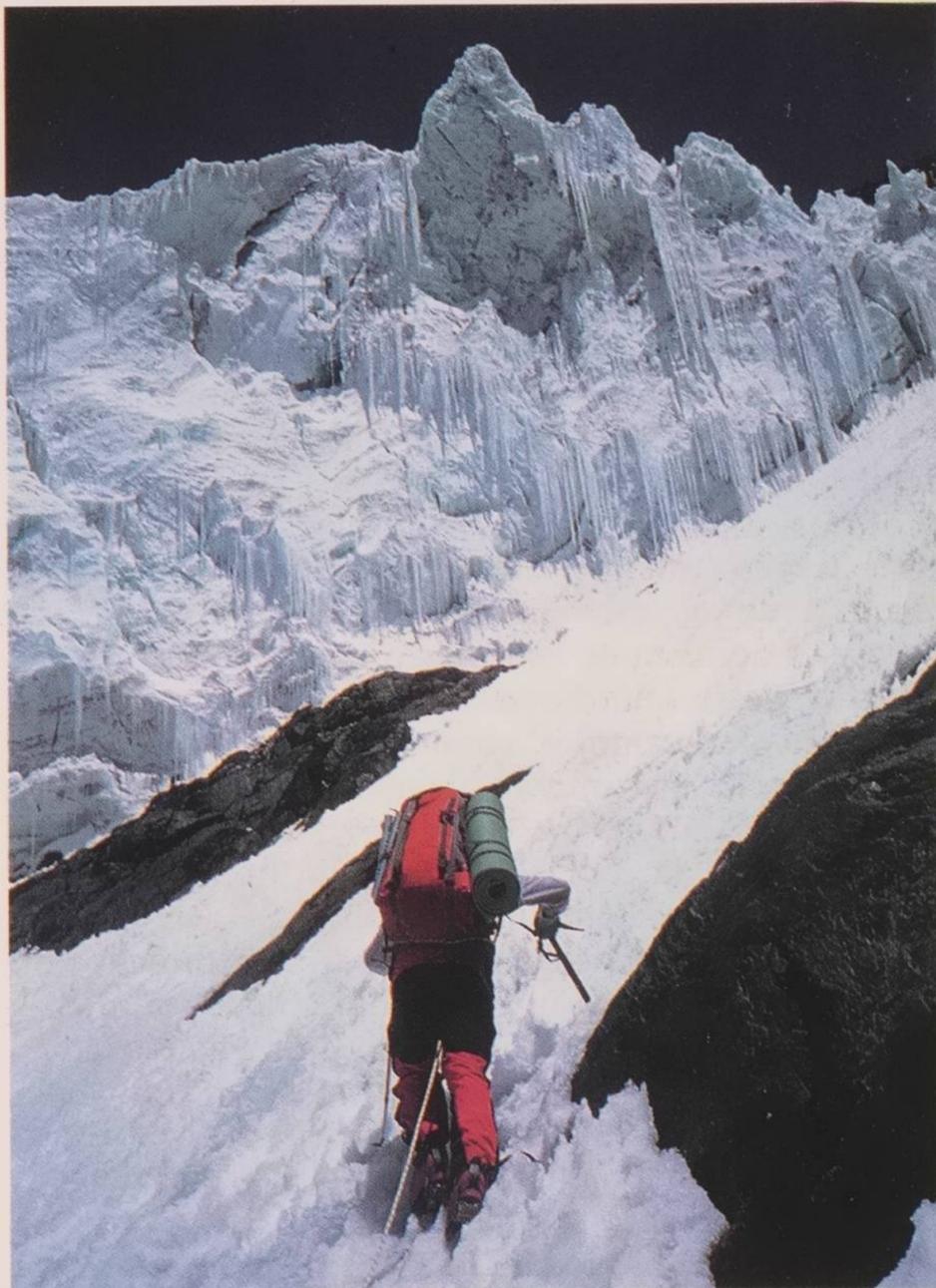
Per giungere a Shagrom, oggi non è più necessario scavalcare a piedi lo Zani Pass; una pista percorribile solo in jeep, conduce con 150 km. di percorso polveroso, a volte emozionante, in quest'ultima oasi, posta tra aridi e desolati costoni rocciosi. Shagrom non è un vero e proprio paese, è costituito per lo più da case sparse, intercalate da campi coltivati, una scuola cui dedichiamo una breve visita ed una piccola moschea; lo attraversiamo tutto assieme ai portatori, prima di immetterci nella vallata che ci porterà in tre giorni di trekking al campo base, posto ad una quota di 4350 m ai bordi dell'enorme morena del ghiacciaio che scende dal Koh-I-Nadir la cima che con la sua mole chiude la vallata.

Dopo tre giorni dal nostro arrivo al campo base, il 10 agosto, sistemiamo il campo 1 ad una quota di 5000 m su di un promontorio roccioso, in grado di ospitare a malapena tre tendine; per giungere fino a qui, non abbiamo trovato grosse difficoltà, a parte alcuni passaggi su roccia friabile e dei tratti su pietraie instabili. Nei giorni seguenti percorriamo lo sperone roccioso che porta verso i plateau nevosi superiori: le difficoltà aumentano, superiamo dei passaggi su roccia di 3° grado e dei ripidi scivoli nevosi a 40/45 gradi, sistemiamo un campo deposito a 5600 m e poi ritorniamo tutti al campo base. Ne approfittiamo per eseguire delle prove mediche, assistiti da A. Ponchia e D. Noventa, che prevedono la misurazione del massimo consumo di ossigeno durante una prova massimale al treadmill con incrementi graduali di velocità e pendenza e la misurazione del consumo di ossigeno attraverso rilevazioni telemetriche.

Dopo un paio di giorni, ritorniamo in quota, passiamo per il campo 1, preleviamo il materiale dal campo deposito e sistemiamo un campo intermedio a 5850 m. Il giorno seguente, in dieci, sistemiamo il campo 2 a 6050 m su un enorme plateau nevoso sotto la parete nord-ovest dello Shakhaur adesso finalmente visibile. Purtroppo il tempo peggiora, per due giorni rimaniamo nelle tende in attesa; i viveri ed il combustibile cominciano a scarseggiare, allora si decide: quattro di noi resteranno per il tentativo finale, gli altri torneranno al campo base. L. Proto che con pazienza si è portato gli sci fino al colle sopra il campo 2, scende sciando fin poco sopra il campo base. La notte del 19 agosto, si presenta stellata; assieme a G. Bornancini, F. Cappellari e F. Paccagnella, supero il ripido pendio a 50 gradi che porta in cresta lungo la quale, alle 10 arriviamo in vetta. La solitudine è assoluta, lo sguardo spazia dal Pamir a tutto l'Hindukush, alle cime poste subito al di là del confine in Afghanistan e così il pensiero vola verso tutte quelle vette molte delle quali non ancora salite, si incunea nelle numerose vallate ancora sconosciute, scavalca altissimi passi e irraggiungibili forcelle. Adesso tutto è finito, ma ripercorrendo la vallata dell'anda-

ta, ognuno di noi focalizza le sensazioni vissute: il silenzio dei luoghi, il sorriso dei bambini, l'amicizia con i portatori, la fatica della salita, la sfortuna del brutto tempo e un senso di malinconia ci pervade tutti quanti. Ma l'ultima sera davanti al fuoco, accompagnati dal canto dei portatori, tutto scompare, lasciando il posto ad un piccolo, piccolo pensiero che piano piano sale dal cuore: la consapevolezza che qui ritorneremo.

Hanno partecipato: Lucio De Franceschi (caposped.), Elena Guabello, Paolo Targhetta, Giacomo Bornancini, Luca Proto, Franco Paccagnella, Francesco Pavanini, Francesco Cappellari, Andrea Ponchia, Pierluigi Penon, Gabriele Masiero, Donatella Noventa (medico), Fiorenza Testa.



■ Subito sopra il campo deposito.

SENTIERI E VIÀZ DEI MONTI DEL SOLE

(V°)

A. DIRAMAZIONE ORIENTALE (DE LE STORNÀDE)

32. LE STORNÀDE 2027 m

Imponente massiccio, di aspetto per lo più rotondeggiante, si eleva sulla cresta della diramazione orientale tra la **Forzèla del Camìn** 1773 m a Ovest e la **Forzèla de la Rochéta** 1438 m a Est. Dalla vetta 2027 m si dipartono tre crestoni inizialmente orizzontali o leggermeme digradanti, che danno al monte la forma di una grande cupola.

La cresta occidentale ben presto si interrompe e precipita verticale sulla Forzèla del Camìn: vi transitano normalmente i camosci, seguiti un tempo dai cacciatori più arditi, per uno straordinario viàz di croda. Ad oriente la montagna concede vaste zone di pascolo intervallate da corti salti di roccia; in alto, tra i poderosi crestoni digradanti a ENE e SO, si apre l'anfiteatro del **Van Grant** o **Van de le Stornàde** (1900-2000 m c.); più in basso, dal crinale sudorientale (sul quale fu eretto un tempo un segnale trigonometrico 1863 m) discendono avvallamenti più modesti (**I Vanùz** 1300-1400 m c.), che si collegano con il medio corso della **Val Col dei Bòi** e aprono così una via di accesso alla sommità.

La cresta ENE, ai piedi della quale si attesta in forma di orrida forra la **Val Col dei Bòi** (altamente impressionante ne è la vista dall'orlo del terrazzo del **Mandrìz de la Rochéta**), si collega con la **Forzèla de la Rochéta** e il **Col Zaresìn**; pertanto, dai pressi di questa forcilla prendono inizio altri tradizionali percorsi di salita.

Altrove la montagna è asperrima. Sul versante meridionale che prospetta sul corso mediano della **Val Coràie** e sul ramo di questa che origina dalla **Forzèla del Camìn**, vi sono pareti rocciose di quasi 1000 metri di altezza, intervallate da cenge e ripide pale erbose sospese: territorio ideale per i camosci, per i cacciatori più arditi in passato, per l'escursionista più preparato oggi.

A settentrione, sopra l'alta **Val del Mus**, si innalza



una parete rocciosa per circa 600 metri, interrotta solo da un'esile cornice, che consente (con qualche difficoltà) il collegamento da un ripiano del crestone ENE (**Le Masnàde**) alla **Forzèla del Camìn**.

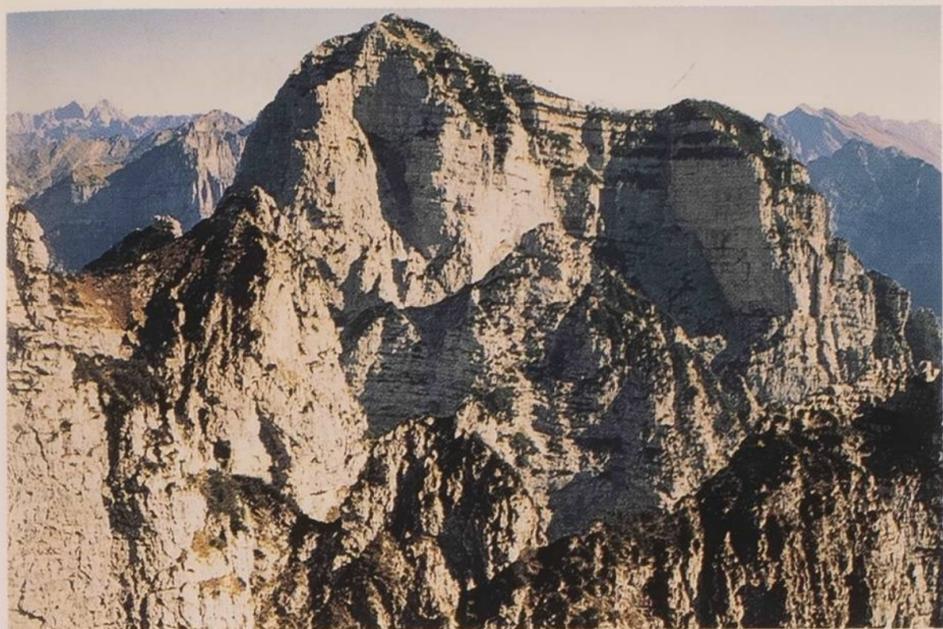
Per quanto si è detto il monte si presta, in virtù della disposizione pressoché orizzontale della stratificazione rocciosa, alle traversate per cenge.

In effetti è possibile, combinando opportunamente gli itinerari (31b a Nord, 32a ad Est, 31c e 31c.b a Sud), compiere l'intero entusiasmante periplo della montagna con moderati dislivelli (ma con non comune difficoltà e impegno).

Il nome **Le Stornàde** è piuttosto vecchio, anche se non antico: compare nel rilievo manoscritto del Veneto di A. de Zach (1801-1805) e nella successiva (1806) carta "Il Ducato di Venezia" dello stesso autore. È simile ad altri nomi locali (**Tornón de Peralòra**, **Tornón** quale contrafforte dei **Ferùch verso la Boràla**); per le caratteristiche comuni, vien da pensare che abbia il significato di "monte intorno al quale si gira".

32a. DALLA FORZÈLA DE LA ROCHÉTA PER IL VERSANTE EST

Con l'it. 33a (per **Forzèla de la Rochéta**) fino a breve distanza dal valico (ore 3 dalla statale agordina). Volgendo a sinistra, per cengia sotto roccia, in breve si entra nel canalino dal quale ha origine la **Val Col dei Bòi** e per questo si sale circa 80 m (qualche salto non difficile). Prima di raggiungere la forcelletta 1538 m, posta a occidente di un colletto appuntito 1568 m sullo spartiacque con la **Val del Mus**, si prendono a sinistra le lunghe cenge che fasciano i versanti orientale e meridionale delle **Stornàde** (v. anche l'it. 31c.b). Per questo si procede a lungo (circa 500 m) senza difficoltà verso Sud, in direz. della **Forzèla dei Vanùz**. Prima di raggiungere la **Forzèla dei Vanùz** si incontra un evidente canalino, che sale a Ovest verso un salto di roccia chiara, dal basso simile a una piccola torre. Superati alcuni salti nel canale e poi ripidi pendii, si volge a destra (Nord-Ovest) ad una vasta conca (**Van Grant** o **de Le Stornàde**); in alto a destra di questa, sotto una stratificazione rocciosa, vi è una caverna 1950 m c. utile per la sosta e il bivacco. Da qui, in breve, alla cresta nord-orientale e per questa alla vetta (ore 5 dalla statale agordina; panorama splendido, soprattutto sulla **Val Coràie** e sulla **Zima del Bus del Diàol**).



32a.a VARIANTI

Dal **Mandrìz de la Rochéta**, saliti un breve tratto verso la Forzèla de la Rochéta, si può attraversare la testata della **Val del Col dei Bòi** appena sopra (1370 m c.) l'enorme strapiombo frapposto fra il Mandrìz e il versante orientale delle Stornàde. La cengia di traversata è in leggera discesa, impressionante ed esposta; ora è attrezzata con alcuni chiodi e un cordino, un tempo probabilmente con scale. Al passaggio adducono da entrambi i lati sentieri importanti, certamente lavorati dall'uomo: sul versante orientale delle Stornàde decorre una lunghissima cengia, (percorsa da un sentiero segnato in IGM 1948), parallela e più bassa di quella dell'it. 32a, che va a collegarsi con l'it. 32b proveniente dalla media Val Col dei Bòi. Traversato il difficile passaggio è anche possibile salire per tracce nel fondo del canalino soprastante e riprendere l'it. 32a.

32b. PER LA VAL COL DEI BÒI

Dalla strada statale agordina, circa 600 metri a Nord di **Candàten** nei pressi di alcune case 425 m e di uno slargo della carreggiata, si traversa il **Cordévole** (il guado talvolta impone il pediluvio) e la boscaglia del greto, verso lo sbocco della **Val Coràie**. Circa un centinaio di metri a Nord di questo, si trova il sentiero che risale le pendici sud-orientali della Rochéta. Dopo breve tratto, bivio: si va a sinistra ripidamente a un grande traliccio della linea elettrica 530 m c. Tralasciando tracce laterali, si segue il sentiero lungo la massima pendenza (Ovest), fino a un bivio 580 m c. Lasciato a destra il sentiero per il **Col dei Béch**, si va a sinistra, per una cengia alta sulla valle, fino ad attraversare sopra una cascatella, l'affluente **Val de la Fratta** 622 m. Si risale ora, per buon sentiero, il costone (**Fratta di Falisèppo**) tra questa e la Val Col dei Bòi, fino a quota 880 m c.; si volge a sinistra, per una specie di cengia, e salendo a lato di caratteristici anfratti sotto un salto roccioso si raggiunge il fondo 932 m della **Val Col de Bòi** (il luogo è detto **Ère del Sambùch**).

Un sentiero sale di qui per il versante destro idrogr. di questa valle, ma le sue tracce ben presto si perdono. Conviene perciò salire un buon tratto nel fondo, fino a quota 1070 m c., ove si ritrova la traccia che sale verso Ovest a un colletto sotto le rocce; qui si volge a sinistra (Sud), si traversa un canalino e si risale un crinale erboso. Il sentiero, ancora ben evidente, volge a Sud e poi a Sud-Ovest, fino a un altro canale. Per questo si raggiunge una forcelletta 1442 m che stacca un caratteristico spuntone (**Al Castelin**) del costone sud-orientale delle Stornàde). Dall'intaglio si apre maestoso il panorama verso l'alta Val Coràie (**Col o Forzèla dei Vanùz**; ore 3.30 dalla statale agordina; i **Vanùz** sono gli avvallamenti circostanti, di dimensioni modeste rispetto al **Van Grant o Van de le Stornàde**, il circo erboso e ghiaioso direttamente sottostante alla vetta delle Stornàde; attraverso la forcella passa l'esteso sistema di cenge decorrenti che abbraccia interamente i versanti orientale e meridionale delle Stornàde, dai pressi della Forzèla de la Rochéta fino al canalone sotto la Forzèla del Camin). Si volge a destra (Nord e poi Nord-Ovest), lungo una cengia sotto salti gialli del versante orientale delle Stornàde, per un buon tratto, fino a "un evidente canalino, che sale a Ovest verso un salto di roccia chiara"; qui si incontra l'it. 32a per il quale si prosegue (ore 5.30 alla vetta).



32c. PER IL COSTONE SUD-ORIENTALE

Con l'it. 32b alla **Forzèla dei Vanùz**. Di qui si seguono tracce di camosci che risalgono, con alcuni andirivieni sotto salti di roccia, lo sperone roccioso-erboso fino all'anticima 1962 m e alla vetta.

32d. PER LA PARETE SUD

Si tratta di un percorso con tratti alpinistici di notevole difficoltà (F. Miotto, D. Strapazzon, C. Rossi, V. Prest, febbraio 1981). Si segue l'it. 31c, nel versante sud-occidentale delle Stornàde, fino a q. 1730 m c. Di qui, anziché traversare a sinistra verso la forcelletta a monte dello **slanciato torrione**, si continua dritti per salti di roccia e mughli nel fondo di un grande vallone. Nel centro di questo si supera, presso una costola pronunciata, un ripido salto (IV). Seguono gradoni non facili, intervallati da cenge baranciose, fino alla vetta.

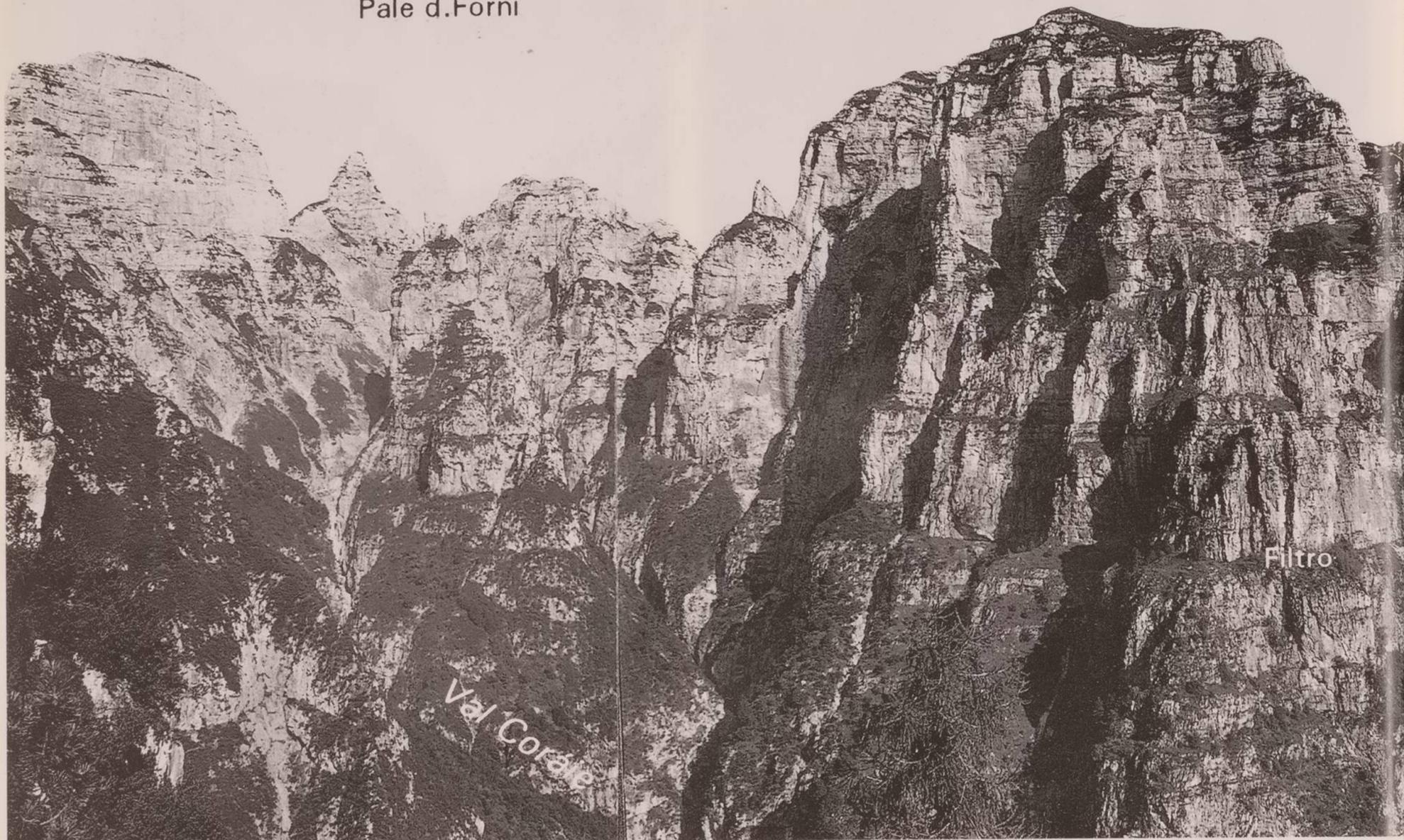
32e. DALLA FORZÈLA DEL CAMÌN

Percorso entusiasmante, con prevalenti difficoltà alpinistiche, seguito dai camosci anche nella stagione invernale; sembra che la prima ascensione si debba, agli inizi degli anni trenta, al cacciatore Gioacchino Canzan di La Muda.

Dalla forcella 1773 m si sale un breve tratto per la cresta occidentale delle Stornàde fino a una cengia (è quella del tratto finale dell'it. 31c). La si percorre verso destra (Sud-Est), oltre uno spigolo, fino alla base di un camino. Si sale per questo, evitando a sinistra una ostruzione di blocchi (III) e si prosegue per il fondo del canale seguente, su rocce verticali e lisce, per un buon tratto (III, IV). Più su, ove il canale si biforca 1900 m c., si piega a sinistra e si raggiunge un'aerea crestina 1925 m c., in vista dei precipiti canali del versante Nord. A destra della cresta, si prosegue per un caminetto e non facili paretine (III), fino a un ripiano della cresta stessa, sotto gli ultimi risalti. Di qui, conviene tenersi sul versante nord, per cenge e paretine, fino a raggiungere il pianeggiante crinale che conduce, in direzione Est, alla cima (ore 1.30).

33. FORZÈLA DE LA ROCHÉTA 1438 m

Posta tra il costone orientale delle **Stornàde** e la sommità del **Col Zaresìn** 1518 m ha tuttavia, sia nella letteratura alpinistica e nella cartografia che nella parlata locale, nome che allude alla vicina e ben visibile, ma non immediatamente adiacente, cima della **Rochéta**. Mette in comunicazione la spianata del **Mandrìz de la Rochéta**, e quindi la **Val dei Zoldani**



(per la quale un tempo salivano le mucche alle case-re), con la media **Val del Mus**. A un intaglio del costone delle Stornáde, prossimo alla forcella, si attesta il canalino da cui origina la **Val Col dei Bòi**, la quale poco sotto strapiomba con alti salti. Per il costone in sinistra idrogr. del medio corso di questa valle si può accedere al **Mandriz de la Rochéta** e quindi alla forcella.

L'importanza della forcella, più che alla breve salita del panoramico **Col Zaresìn**, è connessa con la prossimità all'attacco della via normale delle Stornáde e con la possibilità di accesso all'alta **Val del Mus**.

33a. DALLA STRADA STATALE AGORDINA PER IL COL DEI BÉCH E IL VIÀZ DE LA ZINTURÈLA

Con l'it. 32b fino al bivio 580 m c. Lasciato a sinistra il sentiero per la **Val de la Fratta**, si risale con alcune svolte in direz. Ovest il costone roccioso in sinistra idrogr. della **Val Coràie** (piccola fonte temporanea a q. 800 m c.) e volgendo a Nord si raggiunge il ripiano del **Col dei Béch Bass** 866 m. Ancora verso Nord, in moderata salita per un buon sentiero, si aggira un salto roccioso e infine, nuovamente in direz. Nord, si va più ripidamente al crinale del **Col dei Béch Alt**. Questa dorsale si salda a quella sud-orientale della **Rochéta** in corrispondenza di una marcata insellatura 1141 m, corrispondente alla origine della **Val de le Bòre** (o **Val Vaión**). Di qui tracce meno evidenti risalgono ancora il crinale fino al panoramico ripiano del **Pian de la Rochéta** 1266 m. Un buon sentiero va ora a contornare i versanti orientale e settentrionale della **Rochéta** (**Viàz de la Zinturèla**; lievi saliscendi, qualche passo esposto attraversando i canali; si rasentano caratteristici anfratti di rocce scure), fino al vasto

antico alpeggio del **Mandriz de la Rochéta** 1300 m c. (ruderi) e alla forcella adiacente, che delimita a Ovest la **Rochéta** e strapiomba sulla **Val Col dei Bòi** (questa in alto si rinserra con colossali aggetti). Per largo sentiero, per lo più imboscato, e passando per una faggeta (direz. Nord-Ovest), si risale un ampio vallone fino alla forcella (ore 3).

33b. DALLA STRADA STATALE AGORDINA PER LA FRATTA DI FALISÈPPO

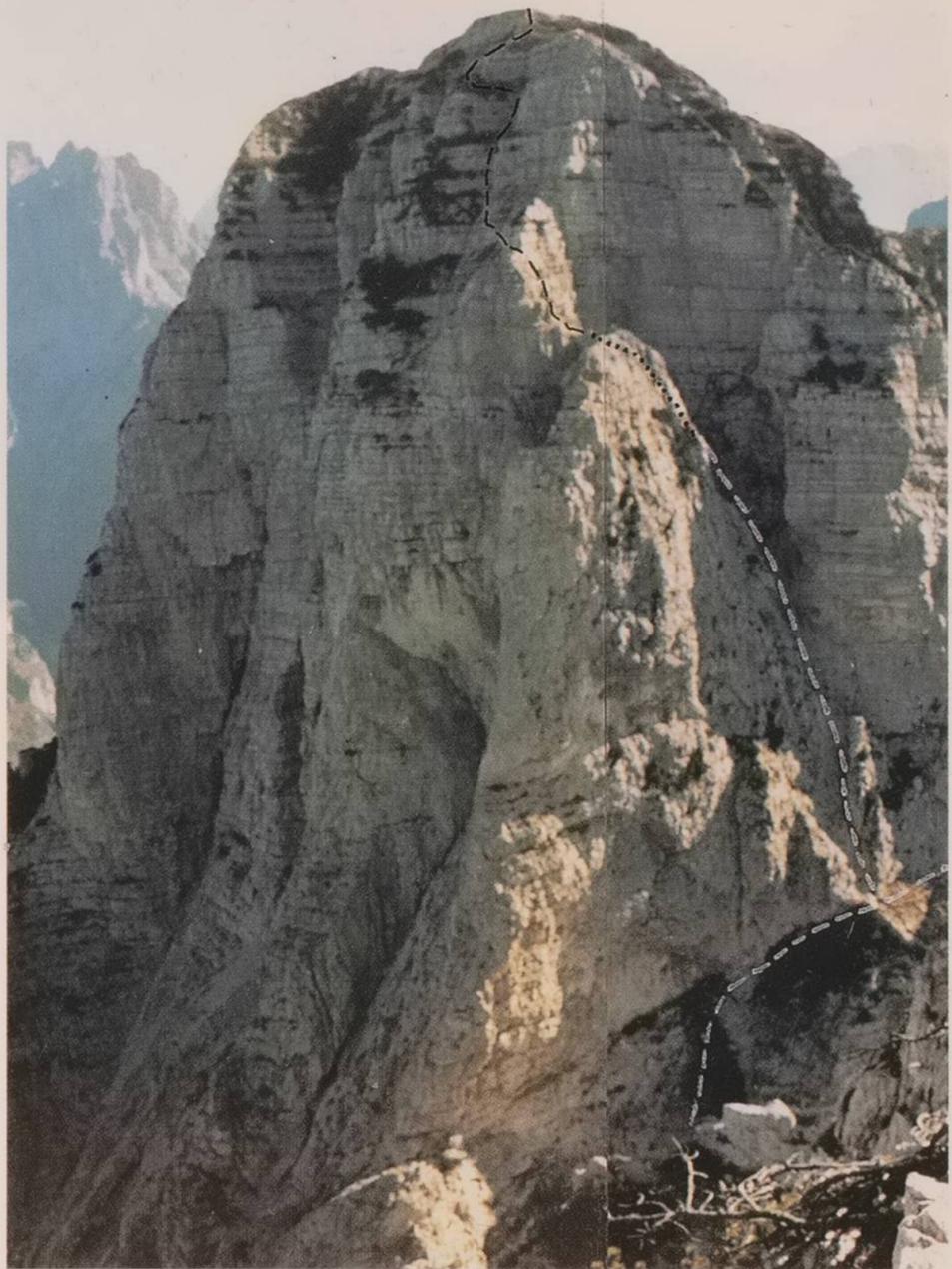
Con l'it. 32b si risale il costone tra la **Val de la Fratta** e la **Val Col dei Bòi (Fratta di Falisèppo)** fino alla quota 880 m c. Qui, anziché seguire il sentiero che volge a sinistra per la **Val Col dei Bòi**, si prosegue per il crinale (direz. Nord-Ovest). Si oltrepassano una prima piccola sella 1010 m c. (altro bivio a sinistra per la **Val Col dei Bòi**) e una seconda 1110 m c. (bivio per il **Col dei Béch Alt**). Sempre nei pressi della cresta, passando per tracce a sinistra di un corto salto roccioso, poi per canali erbosi e un crinale affilato ed esposto ma non difficile, si raggiunge un pendio prativo 1350 m c. dello spigolo occidentale della **Rochéta**, dal quale origina la **Val de la Fratta**. In breve, si scende al **Mandriz de la Rochéta** e si prosegue per l'it. 33a fino alla forcella (ore 3).

33b.a COLLEGAMENTI CON L'IT. 33a

Dal crinale, poco sopra il bivio 880 m c., per la **Val Col dei Bòi**, si sale diagonalmente a destra fino al fondo della **Val de la Fratta**, in corrispondenza di un dirupo giallo in sinistra idrogr. Si sale per questo lungo una magnifica cengia rocciosa obliqua a destra e poi, per un ripido pendio, alla sella 1141 m a monte del **Col dei Béch Alt**.

Si può anche, dalla selletta 1110 m c. sul costone della **Fratta di Falisèppo**, attraversare per buone tracce verso Nord oltre la **Val de la Fratta**, contornando a saliscendi alcuni speroni, e salire infine in direz. Est alla sella 1141 m a monte del **Col dei Béch Alt**.

La Rochéta



33b.b VAR. TERMINALE

Più diretta, ma notevolmente più difficile e rischiosa del corrispondente tratto dell'it. 33b.

Giunti a q. 1280 m c. sul crestone della **Fratta di Falisèppo**, anziché continuare a salire verso la Rochéta, si può attraversare direttamente il versante sinistro idrogr. della Val Col dei Bòi fino all'ampia sella adiacente al **Mandrìz de la Rochéta**. Il passaggio, che inizia con una ripida discesa per circa 15 m e con appigli su alberelli, si svolge poi su ripidi pendii erbosi sopra un salto impressionante.

33c. DA LA MUDA PER LA VAL DEL MUS

Percorso complesso, difficile e faticoso nella prima parte. Con l'it. 31a (ed eventualmente con la var. scorciatoia 31a.a da La Pissa) fino a **La Vilota** 1170 m c. Di qui in direz. Sud-Est per il bosco e poi per buon sentiero alla forcella (ore 3.30).

33c.a VAR. PER IL VERSANTE NORD-ORIENTALE DEL COL ZARESÌN

Itinerario difficile e faticoso, spesso su tracce incerte. Come per l'it. 33d fino alla **Casera de le Fratte**. Di qui, per saltuarie tracce di sentiero, si risale in direzione Sud un ripido colle erboso e boscoso fin sotto le rocce del **Spiàz**, crinale settentrionale (quote 1058, 1071, 1157 m) del **Col Zaresìn**. Volgendo a destra, presso un avvallamento 830 m c. si prende una cengia, che gira uno sperone e traversa in moderata ascesa a destra un ripido dirupo roccioso (verso la fine un passaggio molto esposto). Si raggiunge così, presso un albero di betulla, una pala erbosa e la si risale fino alla sommità 890 m c.

(Qui si può giungere anche per un viàz da camosci soprastante e parallelo a quello descritto: molto difficile e pericoloso). Ora si traversa a destra e con lievi saliscendi e ulteriori tratti esposti

e insidiosi si tocca il fondo di un profondo orrido canalone, che origina dal crinale del Spiàz (tra le quote 1071 e 1157 m). Sull'altro versante si segue l'evidente traccia dei camosci, fino a un costone erboso 910 m c., in vista della Val del Mus. Si riprende a salire per il costone, un po' a sinistra del filo, ripidamente e senza difficoltà, finché si incontra (q. 1100 m c.) una traccia da camosci, che tra fittissimi mughì traversa a destra, oltre la costa e poi a lungo sotto gli apicchi rocciosi occidentali del Col Zaresìn. Traversato un primo avvallamento, ove sono evidenti tracce di caduta sassi, e, con salita diagonale a destra, un secondo canale roccioso con caratteristica nicchia (di qui si diparte a destra una traccia diretta a la Vilòta), si sale ancora verso destra a prendere un canale sassoso e poi erboso che senza ulteriori difficoltà e passando presso i ruderi di una casera conduce alla **Forzèla de la Rochéta**.

■ A pag.87: il versante Sud-occidentale delle Stornáde e, a d., la testata della Val Col dei Bòi, con la Rochéta.

■ Sopra, da sin.: le Stornáde, da Sud e dalla Cima del Camín (Ovest); it. 31c, 32e.



■ *Il versante occidentale de le Anténe.*

■ *A fronte: le Stornáde, la Forzela del Camín e la Zima del Camí, da Le Anténe (Nord); it.31a, 31b, 31d, 31e, 31f.*

33d.

DA LA MUDA PER LA VAL DEI ZOLDÀNI

Con l'it. 31a fino all'attraversamento 704 m della **Val del Mus**. Sul l'altro versante il sentiero aggira le pendici nord-orientali del Col Zaresin, fino ai ruderi della **Casera de le Fratte** 692 m (spiazzi per carbonaie). Poi prosegue con modesta pendenza verso Sud, lasciando a sinistra un bivio 780 m c. (per i tralicci della linea elettrica), e traversando 900 m c. la **Val dei Zoldàni** (che appare chiusa in alto da un salto roccioso) e un valloncetto successivo (**Val della Punta**, come riporta E. Castiglioni, poiché scende dalla aguzza piramide della Rochéta). Poco più avanti si incontra il bivio 930 m c. del sentiero per il Col dei Béch Bass (it. 33d.a). Si sale a destra, riattraversando la Val della Punta, e si rientra nella Val dei Zoldàni (sopra il salto roccioso; in questo tratto il sentiero si fa talvolta esposto e insidioso). Lungo questa si sale, per lo più in destra idrogr., fino al **Mandrìz de la Rochéta**. Di qui per l'it. 33a alla forcella (ore 3).

33d.a

VAR. PER IL COL DE LA FARINA

Con gli it. 31a e poi 33d fino al bivio 930 m c. DI qui, in breve, verso sinistra, si aggira il **Col de La Farina** (resti di ricovero e giacigli su due piani, sotto un landro 935 m c.) e si sale in direz. Sud e poi Sud-Ovest attraversando le pendici orientali della Rochéta (attenzione a non smarrire la traccia nella vegetazione!). Si passa per un colletto con ripiano 1050 m c. (bella vista sulla Stanga e sui monti della sinistra Cordévole) e ci si collega con l'it. 33a in corrispondenza della sella 1141 m a monte del **Col dei Béch Alt**. [È anche possibile, con maggior difficoltà ma più direttamente, abbandonare il sentiero poco dopo il **Col de la Farina** e salire (all'inizio su strette cornici molto esposte) per il costone soprastante al **Pian de la Rochéta** 1266 m].

34.

COL ZARESÌN 1518 m

Lungo costone dai fianchi dirupati, compreso tra la **Val del Mus** a Nord-Ovest e la **Val dei Zoldàni** a Sud-Est, digrada con successivi ripiani 1157 m (**Al Spiàz**), 1058 m e 692 m (**Casèra de le Fratte**) al greto del Cordévole, di fronte allo sbocco della Val del Vescovà e alla cascata de la Pissa.

La sommità, conformata a piccolo pianoro, raggiungibile in breve dalla Forzèla de la Rochéta, è un buon punto panoramico sulla Val del Mus. I ripiani del costone nord-orientale manifestano pregi ambientali non comuni, ma sono raggiungibili faticosamente e con difficoltà.

34a.

DALLA FORZÈLA DE LA ROCHÉTA

Dalla forcella si sale senza difficoltà per comode tracce gradinate sul crinale sud-occidentale; in vetta, ripiani di pascolo per camosci, a piccole radure intercomunicanti tra i mughì (ore 0.20).

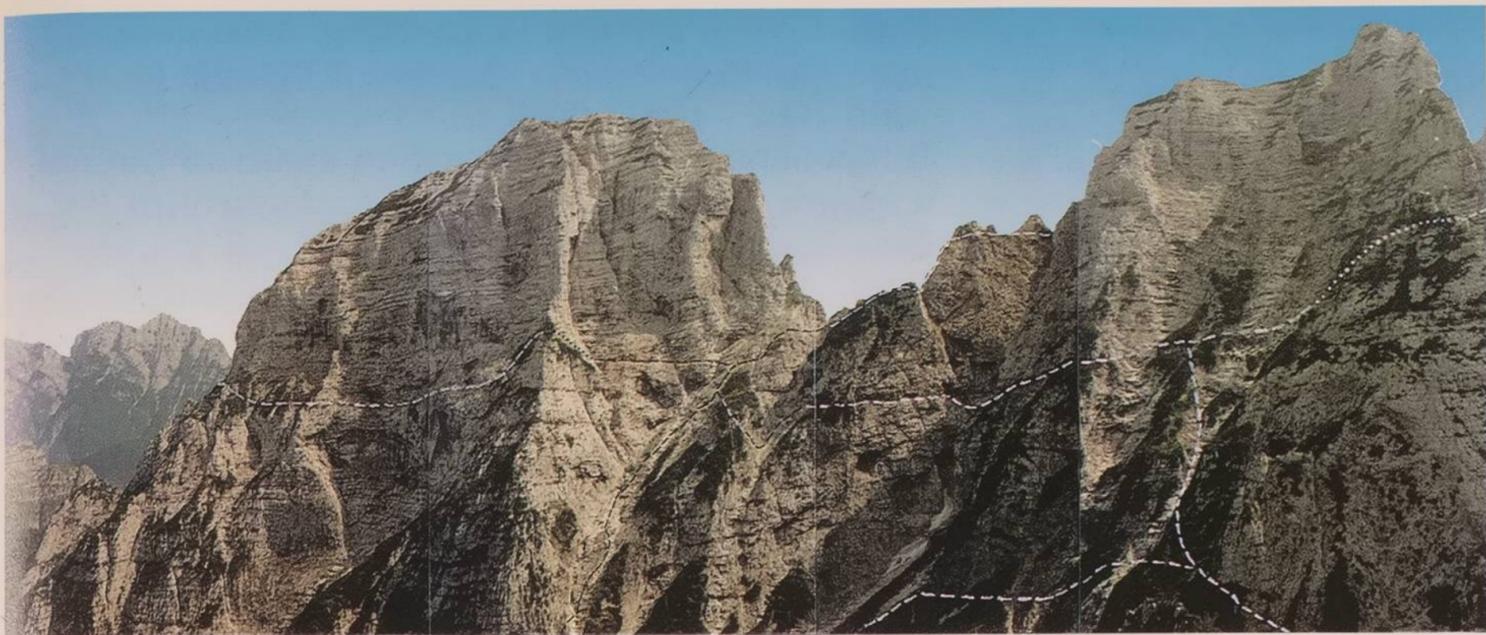
34b.

PER IL CRINALE NORD-ORIENTALE

Numerosi percorsi si raccordano in corrispondenza del ripiano **Al Spiàz** 1157 m.

Innanzitutto per raggiungere il ripiano inferiore 1058 m sono possibili le seguenti vie:

A) Dai ruderi della **Casèra de le Fratte** 692 m, per saltuarie tracce di sentiero (v. anche l'it. 33c.a), si risale in direzione Sud un ripido colle erboso e boscoso verso le rocce basali del Spiàz e poi si traversa a sinistra fino a un canale 810 m c. dal fondo per breve tratto



ghiaioso. Tralasciando cenge verso sinistra senza sbocco, salire ripidamente per il canale a un boschetto di larici e betulle 870 m c. e poi ancora verso sinistra a un crinale ripidissimo (orientato a NNE), che precede un canale in alto chiuso. Faticosamente, per traccia di camosci, si raggiunge il primo ripiano erboso-boscoso 1058 m del crinale (luogo molto suggestivo, con vecchi larici; bel panorama sulla Val del Mus).

B) Dalla **Casèra de le Fratte** si segue l'it. 33d fin oltre il bivio 780 m c. (per i tralicci della linea elettrica). Per un canaletto ghiaioso 790 m c. (si incomincia a vedere la Rochéta) si sale verso destra alla base delle rocce 810 m c. del versante orientale del Col Zaresin. Per queste, lungo una serie di cornici e con alcuni passi esposti, si sale diagonalmente un buon tratto verso destra, fino a un canale 850 m c. Per questo, uscendone in alto a destra, si sale al "ripidissimo crinale" dell'it. A e al primo ripiano 1058 m.

Si procede (direz. S e poi SO) sulla cresta erboso-baranciosa (bella vista dei monti in sinistra Cordévole) fino al secondo ripiano 1157 m (**Al Spiàz**).

Altri percorsi per raggiungere il ripiano superiore 1157 m sono i seguenti:

C) Dall'impluvio della **Val dei Zoldàni**, nel punto 1180 m c. in cui vi confluisce l'it. 33d, si traversa quasi orizzontalmente e in breve, per tracce di sentiero, il fianco orientale del Col Zaresin fino al Spiàz (non difficile).

D) Dalla **Casèra de le Fratte** si segue l'it. 33c.a fino al costone 1110 m c. Di qui, anziché traversare a destra, si sale ancora breve tratto e poi si traversa a sinistra, sotto la parete rocciosa terminale del Col Zaresin, per un circo ghiaioso e poi per una stretta esposta cornice rocciosa, fino alla selletta a monte del Spiàz, che si raggiunge con un piccolo saliscendi.

E) Da **la Vilòta** 1170 m c. si sale un tratto verso Sud-Est (it. 33c) e poi si traversa verso Est, in quota, al canale che discende dalla Forzèla de la Rochéta (inf. C. Calmo). Qui si incontra l'it. 33 c.a e lo si percorre in senso inverso fino a collegarsi con l'it. D sopra descritto.

Infine, dalla q. 1157 m del Spiàz, tenendosi nei pressi della cresta, alla vetta del Col Zaresin.

35.

LA ROCHÉTA 1540 m

La vetta ha una caratteristica forma appuntita (cfr. il toponimo **V. della Punta** riferita dal Castiglioni) o di corno; è ben visibile e riconoscibile dal Canàl d'Ágort e da alcuni settori della Val Belluna per la sua posizione decentrata, a Est dell'asse della catena. Per questi motivi, oltreché per il panorama sulle Stornàde e sulle montagne in sinistra Cordévole, la cima è abbastanza frequentata. È raccomandabile al naturalista per la frequente possibilità di incontri con il camoscio e l'aquila.

La "rocca" sommitale è sostenuta a oriente da due poderosi speroni, per lo più boscosi, digradanti al greto del Cordévole:

— a Sud-Est il crinale del **Col dei Béch**, con due ripiani 1141 e 866 m (sedi un tempo di casere con pascolo di mucche), e la base di fronte a **la Stanga**;

— a Nord-Est scende un contrafforte massiccio, sul quale parimenti vi sono due ripiani **Piàn de la Rochéta** 1267 m e **Col de la Farina** 900 m c.; vi si notano i segni dell'antico lavoro dei boscaioli.

Tra i due ripiani descritti si insinua, con salti dirupati, la **Val de le Bòre** (la **bora** è la misura, pari a un metro circa, della lunghezza dei tondelli di legna da ardere) o **Val Vaiòn**.

Sul lato occidentale, la cresta che scende dalla vetta si attesta ad una sella posta tra la testata della **Val dei Zoldàni** (l'ampio pascolo ha nome **Mandrìz de la Rochéta**) e l'alto corso della **Val Coi dei Bòi** (sulla quale precipita con alti salti). Questa forcilla non ha nome, forse perché il transito da Sud non vi è agevole; al contrario, il vasto pendio prativo a Nord (**Mandrìz de la Rochéta**), racchiuso tra la Rochéta e il Col Zaresin, è facilmente raggiungibile dalla Val dei Zoldàni ed ha ospitato un tempo casere per il pascolo delle mucche.

35a.

PER LA CRESTA OVEST

Dalla sella erboso-boscosa 1300 m c., alla testata della Val dei Zoldàni (**Mandrìz de la Rochéta**) raggiungibile preferibilmente con gli it. 33a e 33d, si seguono tracce di un sentiero sulla cresta Ovest della Rochéta (alla q. 1350 m c. del crinale perviene direttamente l'it. 33b). Raggiunto un ripiano con caratteristico inghiottitoio 1400 m c., seguono un canalino ripido con erba (a sinistra della cresta; II), un secondo ripiano 1475 m ed infine, volgendo a Nord per seguire il filo di cresta, le roccette terminali (I; ore 0.40).



B. DIRAMAZIONE NORD-ORIENTALE

36. FORZÈLA DE LA VAL DEL MUS 1620 m

Incisa tra la **Zima del Camìn** 2063 m e **Le Anténe** 1787 m, mette in comunicazione la testata della Val del Mus (a Est) con l'alto corso della Val Chegadór (a Ovest).

Disagevole e oltremodo faticosa dai due versanti, è probabilmente il valico oggi meno frequentato dell'intero gruppo.

36a. DA LA MUDA PER LA VAL DEL MUS

Con l'it. 31a (per la Forzèla del Camìn), scegliendo la variante che da **La Vilòta** scende a traversare la **Val del Mus**, fino all'ampio circo ghiaioso 1411 m ove confluiscono valloni dalla Forzèla de la Val del Mus, dalla Zima del Camìn e da Le Stornàde (ore 3.30).

Di qui si segue per un tratto (direz. Sud) un canale proveniente dalla cresta sud-orientale della Zima del Camìn. Lasciatolo, si sale a destra e per tracce da camosci sotto un salto roccioso si attraversa diagonalmente, con moderata pendenza, il versante nord-orientale della detta cima. Nell'ultimo tratto, si può traversare direttamente senza difficoltà, all'intaglio della **Forzèla de la Val del Mus** 1620 m c. (ore 5).

36b. DA LA MUDA PER LA VAL PEGOLÈRA E LA VAL CHEGADÓR

Con l'it. 25a fino al crinale 1465 m ove culmina la pala del **Boscón**, poco prima di uscire dalla faggeta (ore 3.30). Di qui, seguendo il crinale, si volge a sinistra (Sud-Est) e in breve si raggiunge un avvallamento con alberi schiantati. Tenendosi sotto le rocce del basamento del Van Grant, si traversa, con qualche saliscendi, fino al fondo 1500 m c. (rocce lisce) del canale che scende dal Van Pìciol (ramo originario della Val Chegadór). Percorso per pochi metri il canale, se ne esce in destra idrogr. (pass. non facile, a fianco di un salto d'acqua) e si risale, con pendenza progressivamente crescente (direz. Est), un costone erboso a sinistra di un avvallamento superficiale. In alto, la buona traccia di cacciatori, un tempo attrezzata con corda metallica, si perde in corrispondenza di una parete rocciosa verticale 1580 m c. Occorre traversare una ventina di metri, con lieve saliscendi verso sinistra, a uno spigolo di roccette e mughi, e per questo salire brevemente fin sotto un aggetto (tratto molto esposto e insidioso, ove conviene assicurarsi; II). Ancora verso sinistra, con esposizione, si aggira lo spigolo e si trova una buona traccia che risale diagonalmente un pendio barancioso fino al crinale settentrionale della Zima del Camìn. Scendendo pochi metri tra i mughi si raggiunge la **Forzèla de la Val del Mus** (ore 5).

36c. COLLEGAMENTO CON LA FORZÈLA DEL CAMÌN

V. l'it. 31f.

37. LE ANTÉNE 1787 - 1734 m

Cima bicuspidata, posta immediatamente a Nord della **Forzèla de la Val del Mus**, orlata in cresta di mughi ma difesa a Sud e soprattutto a Ovest da formidabili lisce pareti, digrada verso Nord-Est alla **Forzèla del**

Rodè 1391 m con una lunga cresta, dalla quale emergono alcune elevazioni appuntite **I Marìgoi** (= I Covoni) 1696 - 1670 - 1646 m.

Il toponimo della vetta ha subito numerosi travagli, a partire dalle pubblicazioni di A. Andreoletti ("C. delle Mughe", mentre il nome di "C. di Val del Mus" è attribuito alla Zima del Camìn) e di E. Castiglioni ("Cima Val del Mus m. 1787", mentre "Cimone" o "Cimon di V. del Mus" è la q. 1876 — att. 1872 m — della cresta nord della Zima del Camìn, "Cima delle Mughe" è la quota 1649 m, una delle elevazioni de **I Marìgoi**, e "Forcella delle Mughe" è la sella secondaria interposta sulla cresta), fino ad altre più recenti.

Una certa concordia sembrava esservi intorno al nome della tozza cima posta a NNE della Forzèla del Rodè, modernamente quotata 1569 m: "Cima delle Antenne".

Al contrario, le informazioni fornite con competenza e convincente sicurezza da Celestino Calmo (1926-1992), colono per decenni ad **Agre** e appassionato cacciatore, ci hanno indotto alla proposta di assetto toponomastico già descritta nell'introduzione al capitolo dedicato al settore nord-orientale, proposta che sostanzialmente scambia di posto i nomi delle due cime.

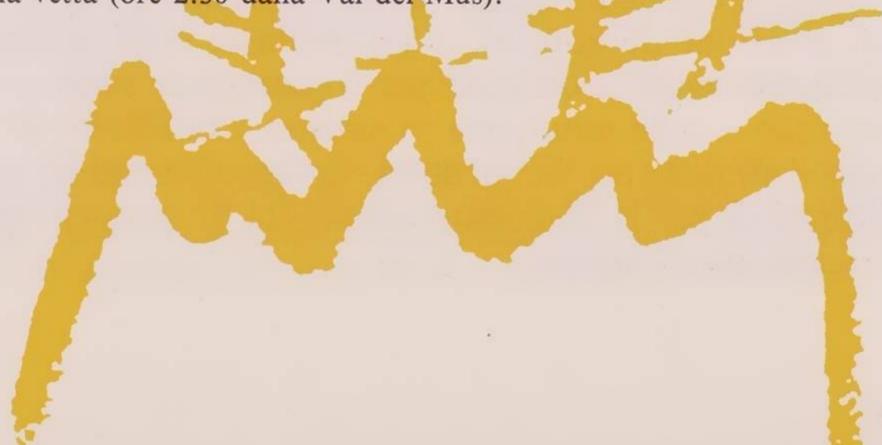
Le vie di ascensione sono oltremodo complesse e faticose: il panorama dalla vetta è però ineguagliabile.

37a. DA NORD

Con l'it. 38c di Forzèla del Rodè fino all'attraversamento 1380 m c. del canale proveniente dalla cresta orientale de **Le Anténe (I Marìgoi)**. Si risale a lungo il fondo di questo, evitandone a sinistra il primo ripido salto, fin sotto le rocce della cresta. Ora si sale diagonalmente a destra, fino a raggiungere lo spigolo settentrionale, che discende dalla cima principale. Per questo, dapprima affilato e roccioso, ma ben presto barancioso e segnato dai viàz dei camosci, alla bella e panoramica vetta (ore 2 dall'attacco).

37b. DALL'ALTA VAL DEL MUS

Con l'it. 36a di Forzèla del Camìn (var. per il fondo dell'alta Val del Mus) fino all'ampio circo ghiaioso 1411 m. Di qui si traversa a destra (Nord-Ovest) un boschetto di faggi e ci si porta nel canale sassoso che scende dalla forcilla tra le quote 1734 e 1787 m de **Le Anténe**. Su per questo fino a q. 1470 m c., ove si devia a destra per una rampa di rocce inclinate tra costoni di mughi. In alto (1550 m c.) si trovano tracce discontinue di camosci, dapprima a saliscendi e poi in salita verso destra, e infine un ripido canolino che conduce alla forcilla 1650 m c. posta a monte del secondo rilievo della cresta orientale del monte. Ora si segue (direz. Ovest), a saliscendi, il crinale intensamente mugoso e, contornando a destra l'ultimo gendarme, se ne raggiunge l'ultimo intaglio. A sinistra dello spigolo, per salti di roccia frammisti alla vegetazione (50 m c.; II, III) a una cengia; per questa a sinistra fino alla cresta occidentale e alla vetta (ore 2.30 dalla Val del Mus).



38. FORZÈLA DEL RODÈ (DEI RODÈ O ROÈ) 1391 m

Disposta tra la digradante turrata cresta de **Le Anténe** 1787 m a Sud-Ovest e il **Zimón de le Mughe** 1569 m a Nord-Est, mette in comunicazione il ramo originario destro della **Val dei Faghèr** (confluente nella Val Pegolèra) e un canale affluente di sinistra della **Val del Mus**.

Nonostante la sella ospiti una splendida faggeta e sia il punto di partenza più conveniente per la salita delle nominate cime limitrofe, il luogo è quanto mai solitario e abbandonato per la complessità e fatica degli accessi.

38a. DALLA VAL DEL MUS

Le difficoltà di questo it. sono comprese soprattutto nella risalita del medio corso della Val del Mus.

Con l'it. 31a per la **Val del Mus**, fino ai ruderi de **La Vilòta** 1170 m c. (ore 2.30 da La Muda). Di qui, in breve, si scende ad attraversare la Val del Mus 1140 m c., un po' a monte della confluenza del canale proveniente dalla Forzèla del Rodè. Sul versante destro idrogr. di questo vi sono tracce di sentiero che salgono in direzione Nord-Ovest. Ben presto risultano sommerse dalla vegetazione; conviene attraversare, su traccia di camosci, al fondo del canale sassoso e risalirne il corso senza difficoltà e con un po' di ginnastica finale tra i mughi, fino alla forcilla (ore 0.45 da La Vilòta).

38b. DALLA FORZÈLA DEL MANDRÌZ DEL COLÀZ

It. molto interessante e panoramico, ma non privo di difficoltà. Dalla **Forzèla del Mandrìz del Colàz** 1212 m (v. 42), per buone tracce sul versante nord-occidentale del crinale, si raggiunge in breve il **Forzèlot del Col Much** 1297 m (v. anche l'it. 41a). Di qui, traversato un boschetto di faggi, si segue (direz. Sud) un sentiero in salita sul versante orientale prativo del **Zimot de la Pala del Fónch**, fino ad aggirarne il ripido costone meridionale (stupenda vista sulla Val del Mus e sul versante settentrionale de le Stornàde). Più oltre il sentiero si perde su ripide pale erbose (**Pala del Fónch** ma anche **I Brusà**, con allusione agli incendi che hanno spogliato di alberi e mughi il pendio togliendo sostegno al sentiero). Attraversato un aperto vallone, ripide pericolose tracce scendono alquanto su rocce erbose al canale tra il Zimot de La Pala del Fónch e il **Zimón de le Mughe** (grande esposizione, massima attenzione!). Oltre questo, si passa sotto landri del versante Sud del Zimón de le Mughe (un tratto franato comporta un difficile passaggio) e si raggiunge il canale sud-orientale della **Forzèla del Rodè**, 60 m circa sotto il valico, raggiungibile con ginnastica tra i mughi (ore 1.30).

38c. PER LA VAL PEGOLÈRA E LA COSTA DEI FAGHÈR

Con l'it. 25a al ripiano 1220 m c., dove il sentiero segnalato inizia la discesa verso la **Val Chegador** (ore 2.45 da La Muda). Di qui si prosegue per il crinale, che continua in alto la **Costa dei Faghèr** (la traccia di sentiero è completamente sommersa dai mughi), fin dove esso si salda tramite una sottile cresta al basamento Nord-Ovest de **Le Anténe**. Per questo, proseguendo verticalmente su tracce di camosci, si raggiunge una larga cengia spiovente 1455 m c. sotto rocce strapiombanti. Di qui sono evidenti, a quote diverse e inferiori, due altre serie di strette cenge che aggirano lungamente il basamento settentrionale, dirupato e barancioso, de **Le Anténe** in direzione della Forzèla del Rodè. La cengia inferiore, della quale non si ha completa conoscenza, raggiunge il canale di Forzèla del Rodè circa 70 m sotto la forcilla stessa (in discesa da questa, la

cengia è abbastanza facilmente individuabile al di sotto di un boschetto di faggi e di un saltino roccioso). Il percorso della cengia superiore comporta inizialmente alcuni rischiosi saliscendi su cornici interrotte, poi attraversa un fitto sbarramento di mughi, un boschetto di faggi e un canalone; infine discende, per un canalino laterale secondario di lastroni, nel canale principale proveniente dalla Forzèla del Rodè. Di qui, tenendosi sotto le rocce del **Zimón de le Mughe**, si risale il canalone fino alla **Forzèla del Rodè** (ore 4.30 da La Muda).

38d. PER L'ALTA VAL DEI FAGHÈR

Con l'it. 25a.a fino all'attraversamento 980 m c. del ramo destro idrogr. della **Val dei Faghèr** (che origina dalla Forzèla del Rodè; ore 2.45 da La Muda; qui si può giungere più convenientemente seguendo l'it. 25a fino all'attraversamento 840 m c. della Val dei Faghèr e poi, senza difficoltà, per il fondo sassoso di questa). Si continua brevemente per il fondo della Val dei Faghèr, poi la si lascia 1010 m c. per seguire una valletta secondaria verso destra (Sud-Ovest) e si sale abbastanza facilmente, per un corto caminetto, alla sommità di un costone del basamento settentrionale de **Le Anténe**, compreso tra i due rami della Val dei Faghèr (poco a Ovest della q. 1162 m segnata nella tav. IGM del 1948). Di qui si sale un po' verso Nord a una cengia e per questa si traversa lungamente (per 250 m c.) verso sinistra (da principio sotto una caratteristica lavagna nera) una parete di roccia verticale (il passaggio è spesso molto esposto e impressionante, ma la traccia dei camosci abbastanza evidente). Si rientra così nel fondo 1150 m c. della Val dei Faghèr (ramo destro idrogr.) e per questa si sale un tratto facilmente. Più in alto occorre superare, con salita diagonale a destra, su roccia coperta di terriccio; una ripida paretina coperta da uno strapiombo e subito dopo un salto verticale con buoni appigli, nel fondo del canale (30 m c.; III). Infine, tralasciato un canalino affluente dalla sinistra idrogr., si raggiunge la forcilla (ore 4).

[Il tratto di canalone tra le quote 1010 e 1150 m c. può essere percorso direttamente, ma con forti difficoltà alpinistiche: IV+; inf. P. Verri].

39. ZIMÓN DE LE MUGHE 1569 m

Massiccia elevazione del crinale spartiacque tra la Val del Mus e la Val Pegolèra, collocata alquanto a Nord rispetto all'asse della diramazione, il **Zimón de le Mughe** è posto a Nord-Est della Forzèla del Rodè ed è delimitato a Est dal Zimòt de la Pala del Fónch per mezzo di uno stretto intaglio. Le pendici in genere, e soprattutto il pianoro sommitale digradante a Sud-Est, sono ammantati di mughi molto fitti, che sembrano dar ben conto del nome del monte. La vicenda toponomastica del settore è stata esposta nell'introduzione al Settore nord-orientale e nel capitolo 37 dedicato a Le Anténe: ad essa si rimanda. Nonostante la tozza conformazione, la vetta non è facilmente raggiungibile da alcun versante ed è raramente visitata, benché il panorama ne sia molto bello ed istruttivo.

39a. DALLA FORZÈLA DEL RODÈ

Una evidente traccia sale nel bosco, poco a destra del crinale, alla base del versante meridionale del monte. Di qui, ponendo la massima attenzione a non perdere il prezioso labile **viàz**, si traversa un tratto verso destra e poi si sale ripidamente per salti di roccia e canalini tra i mughi (II, a tratti). In alto, sotto una fascia di rocce 1500 m c., si traversa verso destra, sempre seguendo il **viàz** da camosci (che poi digrada verso l'intaglio delimitante il Zimòt de la

Pala del Fónch), fino al costone sud-orientale del monte. Qui si può salire verticalmente al piano inclinato sommitale, ove i mughi sono ancora più fitti, e, mantenendosi nei pressi del bordo inferiore, si approfitta di qualche schiarita nella vegetazione per raggiungere la vetta (ore 1.30).

39b. DA EST

Secondo le informazioni di P. Verri, si può lasciare la traccia di sentiero, che collega la Forzèla del Mandriz del Colàz alla Forzèla del Rodè (v. it. 38b), in corrispondenza del canale fra **Zimón de le Mughe** e **Zimòt de la Pala del Fónch**. Risalito il fondo fino all'intaglio tra le due cime (pass. I), per ripida costa di mughi si raggiunge il piano inclinato sommitale e la vetta.

40. ZIMÒT DE LA PALA DEL FÓNCH 1519 m

Vetta di forma piramidale, dai fianchi sud-orientali in alto erbosi e poi boscosi, digradanti verso la media Val del Mus; maggiormente dirupata e scoscesa a settentrione, verso la Val de le Anténe e la Val Pegolèra. È posta sul crinale della diramazione nord-orientale, tra il Zimón de le Mughe a Ovest (separata da questo per mezzo di uno stretto intaglio) e il Col Much a Est (frapposto è il Forzelòt del Col Much, valico secondario della detta diramazione). È una delle poche cime di relativamente facile accesso, con bel panorama sul versante settentrionale delle Stornàde e per questi motivi raccomandabile. Il nome deriva dai pendii prativi a Sud e Sud-Est, detti **Pala del Fónch** o anche **I Brusà**, con riferimento verosimilmente a un incendio.

40a. DA SUD-EST

Dalla **Forzèla del Mandriz del Colàz** (v. 42) si segue l'it. 38b fino al ripido costone meridionale prativo della **Pala del Fónch**. Per questo, senza difficoltà, alla vetta (ore 1).

41. FORZELÒT DEL COL MUCH 1297 m E COL MUCH 1368 m

A valle (Nord-Est) della Pala del Fónch il crinale della diramazione nord-orientale forma una insellatura, alla testata della **Val de le Anténe** (che sprofonda come forra rocciosa in Val Pegolèra) e di un ripido vallone boscoso affluente della Val del Mus. La forcella 1297 m, presso la quale vi è un bel boschetto di faggi, prende il nome dalla soprastante modesta elevazione **Col Much** 1368 m (raggiungibile in breve e facilmente da Nord).

Il **Forzèlot**, pur valicabile nel senso Nord-Sud (v. gli it. 41b e 41c), è per lo più attraversato con il percorso di cresta dalla Forzèla del Mandriz del Colàz alla Pala del Fónch e alla Forzèla del Rodè.

41a. DALLA FORZÈLA DEL MANDRIZ DEL COLÀZ

Dal ripiano della forcella 1217 m, seguendo tracce nel bosco e poi su pendio prativo, si aggira a settentrione il **Col Much**; poi per una cengia, in parte rocciosa, sul versante occidentale di questo si perviene al **Forzèlot del Col Much** (ore 0.30).

41b. DALLA VAL DEL MUS

Risalita la **Val del Mus** fin oltre la confluenza del vallone proveniente dal Forzèlot del Col Much (v. l'it. 31a), si volge a Nord-Ovest dapprima per ripidissime loppe e poi verso destra nel bosco rado. Raggiunto l'impluvio 970 m c. del vallone del Col Much, si sale un buon tratto per il fondo roccioso, fin sotto salti impraticabili 1100 m c. Qui si va a sinistra, passando per un vecchio ricovero sotto roccione aggettante, a un avvallamento, ove si incontrano tracce che conducono a un costone prativo e poi al **Forzèlot del Col Much**.

41c. DA NORD

Da **La Muda** con l'it. 25a e poi con la var. 25a.a, si risale, alti sul fondo, il versante destro idrogr. della Val Pegolèra, fino alla costola 910 m c. che precede la **Val de le Anténe**. Lasciato il sentiero, che si avvia a traversare il vallone, si risale la costola, sgombra di vegetazione, per ripidissime tracce sulla loppa (attenzione in discesa o con terreno gelato), in direzione del Col Much, fino a incontrare, poco sotto la vetta, il sentiero trasversale proveniente dal Mandriz del Colàz. Per questo, verso destra e in breve, al Forzelòt (ore 3.30).

42. FORZÈLA DEL MANDRIZ DEL COLÀZ 1212 m E COLÀZ 1302 m

L'estrema propaggine della diramazione nord-orientale, il **Colàz** 1302 m, ha approssimativamente la forma di un tronco di cono dalle pendici ripide e selvose. La vasta e accogliente sommità pianeggiante è interpretata dal geologo come probabile spianata per rallentamento del processo di erosione. Il Colàz è delimitato a Sud-Ovest, rispetto al Col Much, da una ampia sella boscosa con radure prative, la **Forzèla del Mandriz del Colàz** 1212 m, che un tempo ospitava casere.

Il fianco settentrionale del monte, tributario della Val Pegolèra, è inciso da due valloni: la **Val del Colàz**, canalone roccioso impervio che origina dalla Forzèla del Mandriz, e la **Val de le Mède** (o de la **Cortesia**), la quale stacca dal corpo principale del monte un rilievo (**I Colesèi** 1120 m) del crinale orientale (**Schenàl de la Val del Mus**).

Il versante meridionale è percorso, a partire dalla Forzèla del Mandriz, da un ampio canale boscoso che in basso, prima di confluire nella Val del Mus, si rinserra con qualche salto.

Il costone orientale è attraversato da sistemi di cenge sospese tra i dirupi boscosi, un tempo frequentate dai cacciatori.

L'accesso alla vetta è relativamente semplice e abbastanza frequentato per il bel panorama sul versante settentrionale delle Stornàde e sulla Val del Mus.

42a. DA SUD-EST

Da **La Muda** 482 m, con l'it. 31a (o con la var. scorciatoia 31a.a), si traversano le pendici orientali del Colàz fino a breve distanza dal costone sinistro idrogr. (**Col de Sant'Antòni**) della Val del Mus (ore 1). Oltrepastati alcuni ruderi, si prende a destra (SO) un sentierino che risale il fianco sud-orientale del Colàz; dopo un breve tratto le tracce si perdono su un ghiaioncello ma riprendono marcate sopra questo verso sinistra (Sud), traversando sotto uno sperone roccioso. Si traversano due valloncelli, il secondo dei quali proviene dalla Forzèla del Mandriz del Colàz ed è percorso da un rigagnolo perenne. Si risale un po' in destra idrogr. del secondo vallone, in alto chiuso da un salto, e poi si esce dal fondo verso sinistra (Sud) per una ripida paretina rocciosa. Il sentiero riprende a salire, con ripide svolte, sul costone orientale del Col Much e poi traversa a destra, ritornando nel vallone; nel fondo, ripide tracce imboscate portano alla **Forzèla del Mandriz del Colàz** (ore 2.30). Per la ripida cresta sud-occidentale si raggiunge la sommità pianeggiante del **Colàz** (ore 3 da La Muda).



42.b DA EST, PER I COLESÈI

Con l'it. 42a, fino al primo valloncello 820 m c., che precede la **Val del Mandriz del Colàz**. Lasciato il sentiero, in corrispondenza di un gruppetto di pini, si sale a destra per un costone di ripide loppe. In alto, ove il costone si salda 920 m c. alle rocce, si incontra una cengia (**Zéngia de Mèz**). Per questa, all'inizio su cornice rocciosa sopra la testata di un canalino, si va a sinistra fino a un costone erboso. Su per questo, in vista inizialmente della Val del Mandriz del Colàz, e poi per una cresta di roccette e zolle erbose ripida e affilata (attenzione!), seguendo le tracce dei camosci. Segue un tratto erboso con minore pendenza, fino ad un bivio 1090 m c. La traccia verso destra si dirige ai **Colesèi** 1120 m, modeste alture con alberi di betulla. Andando verso sinistra, si raggiunge direttamente lo sperone orientale (che guarda, sull'altro versante del Cordévole, il Monte Coro), e lo si risale per salti erboso-rocciosi non sempre facili, lungo la traccia dei camosci, fino alla splendido pianoro sommitale (ore 3 da La Muda).

42b.a VAR. PER LA ZÉNGIA DE MÈZ

Raggiunta la **Zéngia de Mèz** 900 m c., anziché a sinistra, si volge a destra. Si percorre dapprima una lista stretta ed esposta sopra un salto e poi, senza difficoltà, per una bella e lunga cengia orizzontale, si aggira il versante orientale del Colàz. Si raggiunge così un ripiano del costone settentrionale del **Colesèi**, in sponda destra idrogr. della **Val de le Mède**. Di qui, si può salire direttamente per tracce di camosci molto ripide sul crinale, ai **Colesèi**, ove si riprende l'it. precedente.

42c. PER LA VAL DE LE MÈDE

Con l'it. 25a.a fino all'attraversamento della Val de le Mède 700 m c. Su per il versante sinistro idrogr. di questo vallone, a breve distanza dal fondo, per ripidissime loppe (tracce di camosci), poi verso destra a un crinale barancioso 780 m c., che delimita la Val de le Mède. Per questo crinale su un breve tratto fino a un evidente grande faggio, oltre il quale si traversa a sinistra per viàz da camosci, su ripido pendio. Si rientra così nel fondo della Val de le Mède, al di sopra di alti salti rocciosi (l'ultimo tratto è in delicata esposta discesa, attenzione!). Su per il fondo (a q. 930 m c. vi è una cengia che porta verso sinistra facilmente al ripiano sul costone settentrionale dei **Colesèi**, collegandosi con l'it. 42b.a); in alto, si superano alcuni salti non facili e poi per lastroni si raggiungono i **Colesèi** (ore 2.30), ove si riprende l'it. 42b.

42d. DA NORD

Da **La Muda** 482 m, con l'it. 41c, si risale il ripidissimo costone alla destra idrogr. della Val de le Antène. In alto, sotto la vetta del Col Much, si volge a sinistra e in breve si raggiunge la **Forzèla del Mandriz del Colàz**. Per la cresta sud-occidentale alla vetta (ore 3 da La Muda).

■ J. Gilbert: Belluno. Sullo sfondo i Monti del Sole.

CHIODI A PERFORAZIONE CONSIDERAZIONI FINALI

Andrea Spavento

I.A. Scuola Alpinismo C. Capuis - Sezione di Mestre
A cura della Comm. Interreg. Materiali e Tecniche

Ad integrazione degli articoli sui chiodi a perforazione, sui tasselli filettati ad autoespansione e sulle placchette (vedi LAV '91-92, '92 e '92-93) concludiamo con alcune considerazioni finali sugli aspetti tecnici ed economici dei materiali controllati nei nostri test. In tal modo speriamo di fornire delle indicazioni utili per il loro uso e per la sicurezza che possono garantire nelle varie situazioni.

SPIT

Per quanto riguarda la sicurezza nelle falesie, lo spit ormai è stato quasi completamente sostituito da tasselli e chiodi bloccati con resine. Questo non significa che esso non possa offrire garanzie di sicurezza, ma che il suo impiego rispetto ai tasselli ed al bloccaggio con resine, offre più incognite, anzitutto per l'azione degli agenti atmosferici che a lungo andare possono diminuirne l'affidabilità. Altra incognita, è la corretta messa in posa da parte dell'alpinista; abbiamo visto infatti dai test, come la tenuta di uno spit vari molto a seconda delle modalità di immissione. Inoltre la facilità di impiego (senza l'ausilio del trapano) e il costo relativamente basso (L. 1.000-2.000 per uno spit \varnothing 8 mm e L. 1.700-2.500 per uno \varnothing 10 mm) avevano portato ad un uso spesso "improprio" di questo materiale. Possiamo comunque affermare che, se piantato in modo corretto, lo spit \varnothing 8 mm dà ottime garanzie di sicurezza. Dai risultati dei test, possiamo affermare che lo spit migliore è il Roc, riconoscibile dal suo colore dorato e dalla presenza di scannellature perimetrali. In secondo piano, ma non da meno per quel che riguarda l'affidabilità, si pone lo spit della Hilti, di colore argento e, al contrario del Roc, senza scannellature perimetrali. Stesse considerazioni possono essere fatte per gli spit \varnothing 10 mm. Ottime garanzie di tenuta sono offerte anche dal classico chiodo a pressione Cassin: da ricordare che lo stelo di quest'ultimo può avere due differenti lunghezze (cm 2,5 e 3,5). Per quanto riguarda l'uso di altri tipi di chiodi ad espansione con anello mobile (vedi fig. 11, pag. 106, LAV 1-1992) è doveroso ricordare la precarietà della loro tenuta.

CHIODI RESINATI

Possono essere considerati una recente innovazione nel campo della sicurezza. I test hanno dato ottimi risultati per i chiodi Cassin, per il Ring ed anche per il "golfare". Qualche perplessità ha suscitato invece il chiodo Petzl per via del gambo che è completamente liscio, senza zigrinature. Per quel che riguarda la resina, la scelta è vasta per via degli innumerevoli prodotti disponibili sul mercato. Importante è comunque, scegliere collanti epossidici a due componenti: resina ed induritore. Nella miscelazione dei due elementi è essenziale la loro corretta dosatura: se l'induritore è poco occorre molto più tempo prima che la resina solidifichi, in caso contrario la miscela avrebbe un elevato grado di fragilità. Importantissimo poi è mescolare bene i due componenti. In commercio ci sono delle resine confezionate in cartucce che con l'ausilio dell'appropriata pistola predisposta di beccuccio, miscela già al suo interno i due componenti. Negli altri casi bisogna miscelare la dose richiesta in un contenitore e poi versare il tutto in una siringa da pasticceri. Per attrezzare vie con questo tipo di fissaggio, conviene comunque preparare prima tutti i fori e poi iniettare la resina ed applicare i chiodi. Si consiglia anche di lasciare alla base della via così attrezzata un campione della resina per accertarsi comodamente e senza rischi dell'avvenuta essiccazione. Per quel che riguarda pregi e difetti di questo tipo di materiali, il pregio sta senza dubbio nella straordinaria sicurezza che questi fissaggi garantiscono, mentre i difetti sono l'alta tossicità della resina in caso di manipolazione diretta, per chi ne fa un uso frequente, e l'alto costo sia della resina che dei chiodi. Altro sistema di fissaggio estremamente sicuro è quello con le fiale chimiche. Questo sistema, in confronto a quello con la resina, è molto più veloce per quel che riguarda la posa però è molto più costoso del metodo precedente.

TASSELLI

Abitualmente i tasselli svolgono la parte più importante per i fissaggi e per la sicurezza, soprattutto in falesia dove il loro uso è messo costantemente alla



prova. A parte la spesa di un trapano tassellatore che diamo per scontata per chi vuole praticare questo tipo di fissaggio, il tassello resta il modo più semplice ed efficace sia per la sua messa in posa che per il costo relativamente basso. I risultati dei nostri test hanno confermato "leader" indiscussi in fatto di tenuta i tasselli Upat ed Hilti. Inferiori sono apparsi i risultati per i Fischer, il cui costo è inoltre più elevato. I Petzl "Long Life" si possono definire tasselli da granito o da rocce calcaree compatte, data la notevole pressione che si realizza al momento dell'espansione, mentre il Petzl a doppia espansione, è indicato per rocce più tenere. Ambedue hanno comunque un elevato costo.

PLACCHETTE

Il marchio Petzl risulta il migliore in tutte le prove, anche le più esasperate, come quella della trazione assiale. Le piastre Cassin forniscono ottimi risultati nelle prove radiali, nettamente inferiori nelle prove assiali. Il Clown va bene solo per l'uso per il quale è stato concepito. Per le altre piastre provate si rinvia il lettore ai risultati già esposti nella precedente puntata. Per quanto riguarda altri consigli su bulloni, falsemaglie ed anelli, la scelta è resa obbligata dalle caratteristiche tecniche dichiarate dalle relative case costruttrici.



Per concludere vogliamo ribadire ancora una volta, a scanso di equivoci, che tutte le prove sono state effettuate su blocchi di calcestruzzo dalle caratteristiche imposte dalle normative UIAA e questo per rendere omogenee le prove fatte con i vari sistemi di fissaggio. Quindi è da ritenersi che le stesse prove fatte su roccia potrebbero fornire valori anche nettamente diversi; in particolare nel caso di roccia di grande compattezza e resistenza ed attuando un corretto procedimento di posa, i valori di resistenza risulteranno nettamente superiori a quelli così ottenuti in laboratorio. Lasciamo ora ad ognuno le proprie considerazioni.

QUALE CAI PER GLI ANNI 2000

Francesco Gleria

Coordinatore Sezioni Vicentine

Per opportuna informazione dei soci lettori, riportiamo la relazione (ampliata per LAV) con cui Gastone Gleria ha acutamente analizzato al 98° Convegno autunnale VFG di Schio, i problemi del Club Alpino e la crisi di identità dell'alpinismo. L'intervento è stato fatto per conto e a nome dell'Associazione Sezioni Vicentine, rappresentante oltre 14.000 soci CAI.

Nel 1963 la legge 91 sul riordinamento del Club Alpino Italiano se da un lato conferma ruoli e prerogative che il sodalizio si era ampiamente conquistati sul campo, di contro lo sottopone alla vigilanza del Ministero del Turismo e dello Spettacolo e lo infarcisce nel suo massimo organo di trasparenza di una burocratica pleora di funzionari ministeriali.

E' questo uno dei primi sintomi della crisi di identità e di indipendenza del CAI cui si accoppia, sul finire degli anni '60, un problema di conferma e di rideterminazione degli scopi istituzionali ed uno di questi, se non il solo, viene ravvisato nella difesa dell'ambiente alpino.

Naturalmente il perseguimento di questi nuovi obiettivi impone un più stretto ed incisivo contatto con le amministrazioni pubbliche locali e con il potere politico più in generale, il che modifica consolidati metodi di comportamento dando spazio a persone che per vocazione ed attività hanno a volte poco a che fare con l'alpinismo.

Il CAI entra così in una fase che si potrebbe definire sociale e assume comportamenti da ente pubblico: si burocratizza, diviene lento nelle decisioni, quando addirittura non arriva ad evitare le scelte e perde di vista i suoi originari scopi d'istituto per abbracciarne altri di più ampi e per questo più indefiniti.

Viene poi a mancare un certo tipo di entusiasmo che richiede intraprendenza, fantasia e coraggio: per questo il CAI ha bisogno del pubblico danaro e non è più in grado neppure di mantenere in efficienza quelle opere che in anni più difficili furono realizzate senza aiuti da pochi soci entusiasti.

Il CAI attualmente è un organismo complesso, con molte anime e con la pancia un po' molle a motivo dell'età, oltre che di consuetudini e tradizioni che ne limitano le capacità di movimento.

Faccio un esempio provocatorio: i bollettini e le riviste del CAI hanno sempre dato ampio spazio alle

prime ascensioni. Ma mi domando, ha ancora senso pubblicare sulla stampa ufficiale del nostro sodalizio elenchi e resoconti di prime salite che molto spesso corrono a poche decine di metri da altre vie, che magari avevano anche una logica nella morfologia della montagna?

Non sarebbe forse meglio eliminare o limitare queste rubriche, che a volte suscitano assurde polemiche come quelle recentemente apparse sulla Rivista del CAI a proposito delle prime ascensioni di Ivo Rabanser, ridando libertà concettuale alla pratica alpinistica? L'alpinista vada alla montagna per soddisfare una sua personale esigenza atletica, estetica o di ricerca, non già per essere ricordato, negli anni '90, come primo salitore. E che dire del problema dei rifugi, degli oneri per il loro mantenimento, della frequente conflittualità con i gestori, dei trattamenti che sovente penalizzano gli alpinisti, della necessità di togliere l'aquila del CAI da strutture che ormai hanno solo contenuti affettivi, che sorgono magari lungo strade carrozzabili?

Per non parlare poi delle Guide Alpine cui periodicamente va stretto un inquadramento della loro sezione all'interno dei nostri codici.

Allora io credo che sia necessario diventare meno gestori della quotidianità, del contingente e che occorra recuperare in progettualità, in idealità, riconquistare la gioia dell'utopia, delle scelte ardite, che potrebbero passare anche attraverso amputazioni dolorose, ma farci riconquistare in libertà.

Il vicentino prof. Faggin, vecchio insegnante di filosofia, accosta in un suo saggio lo scalatore al filosofo ed al pensiero utopico perché il proporsi delle mete irraggiungibili ed il tendere ad esse come se fossero possibili sollecita il moto di trascendimento dell'intelligenza e della volontà, costringe le possibilità nascoste a rivelarsi, dilata progressivamente il campo dell'esperienza: in ogni caso impedisce all'individuo di arrestarsi ad un obiettivo che, per la sua banale realizzabilità, minaccia la fine della creatività e dello slancio vitale. Bisogna quindi ritornare all'interno dei nostri fini di istituto, magari perdendone qualcuno che forse ci impiccia o ci porta fuori strada, anche perché bussano alla porta i cultori di nuove discipline che si praticano in montagna, dagli arrampicatori sportivi ai mountain bikers, ai torrentisti, ed anche perché il CAI corre il rischio di diventare un mastodonte burocratico che perde di vista l'alpinismo.

Alpinismo che è libertà, fantasia, sport, appagamento estetico e anche rischio. Alpinismo che in fondo in fondo diventa carattere dello spirito, quindi praticabile in ogni età ed anche esportabile in altri ambiti.

Bisogna anche recuperare in cultura, in definizione di indirizzi, ed al riguardo un ruolo trainante e di stimolo avrebbe potuto e dovuto svolgerlo, ma non l'ha svolto, il Club Alpino Accademico, che vive in

un mondo chiuso, pubblica un annuario che pochi leggono e tiene contatti per lo più formali con il CAI. Non sa comunque essere di guida.

Per questo ritengo sarebbe opportuno, in questo delicato momento, rifarsi allo spirito ed ai principi etici che hanno costituito per molti anni gli unici ed insostituibili punti di forza del nostro sodalizio. Per questo, auspicando un Club Alpino Italiano forse meno numeroso, forse meno impegnato in questioni ed in problemi ai margini dell'alpinismo, forse quindi più club e meno gestore di servizi, concludo proponendovi una preveggenza intuizione di Bepi Mazzotti: "...l'alpinismo, raggiunta la perfezione tecnica, deve rivolgersi al miglioramento della sensibilità individuale. Impresa ardua, ma è certo che la futura evoluzione dell'alpinismo — e io aggiungo del CAI — dipende da questo perfezionamento".

A PROPOSITO DELLA COLLANA "GUIDA MONTI"

Pietro Sommavilla
Sezione Valzoldana

Ho scritto nel passato, in sodalizio con Giovanni Angelini, la guida "Pelmo e Dolomiti di Zoldo". Ho difeso il nostro testo contro la volontà della redazione della collana di tagliare le parti storiche, descrittive e toponomastiche, che rappresentano la parte culturalmente più importante e duratura del lavoro.

Sottolineo che la raccolta di informazioni di ogni genere e l'attività alpinistica pratica si è protratta, per raggiungere lo scopo, nell'arco di oltre mezzo secolo per quanto riguarda il prof. Angelini, per un ventennio almeno da parte mia. La stesura materiale del testo è durata quattro anni.

Ho l'orgoglio di affermare che la somma delle conoscenze dirette degli autori ricopre praticamente tutte le cime e forcelle, tutti i sentieri e una percentuale elevatissima delle vie di arrampicata.

Quale riconoscimento al nostro impegno abbiamo ottenuto l'ostracismo dalla Collana. Infatti la redazione della Guida "Civetta - Moiazza", che sacrosantamente andava affidata a Vincenzo Del Bianco, il quale allo scopo si era proposto, è stata dirottata su altre persone poiché detto valente autore (già due ottime guide sull'argomento portano la sua firma) ebbe il torto di presentarsi in associazione con il compianto prof. Angelini e il sottoscritto. È nota anche l'ostilità manifestata a suo tempo nei confronti dei magnifici volumi "Schiara" di Piero Rossi, "Piccole Dolomiti - Pasubio" di Gianni Pieropan,

ricchi di note storiche e toponomastiche.

Vien da pensare che la cultura e la serietà, per qualche misterioso motivo, debbano essere estromesse dalla Guida Monti. Perché, dopo tanto tempo trascorso in silenzio, ora mi decido a parlare? Per il fatto che risulta confermata l'attribuzione dell'incarico per il volume "Alpi Feltrine e Monti del Sole" a due illustri sconosciuti, almeno uno dei quali sembra che non abbia mai messo piede sui monti che deve descrivere. E questo dopo la pubblicazione di una guida sull'argomento ("Monti del Sole", di Veniero Dal Mas) e del lavoro di F. Miotto e del sottoscritto, che ha termine con il presente numero di "Le Alpi Venete"; dopo che gli alpinisti feltrini De Zordi e Maoret (dei quali sta per essere data alle stampe una guida di ascensioni sulle Alpi Feltrine), hanno proposto la loro candidatura, in associazione alla nostra. Come finirà questa storia? Ovviamente con il chirurgico saccheggio dei testi compilati dopo anni di indefessa, disinteressata e appassionata ricerca, con il taglio delle parti culturalmente più valide, con la redazione di una guida di arrampicate scelte in un territorio che è vocato per ben altre attività alpinistiche. La montagna, per nostra fortuna, è inesauribile e ancora una volta in essa comunque troveremo conforto.

GUASTATORI, SUPERATORI E ALPINISTI

Gabriele Franceschini
A.G.A.I.

Una lunga colonna d'auto romba sulla ripida quieta valle verso le Dolomie in cielo; due d'esse strombazzando si superano vicendevolmente, poi sembrano adeguarsi all'andatura generale e all'aria degli scappamenti. Risonante carosello, mentre s'ammorzano boschi e prati ed ogni animale non può che fuggire dalla propria dimora. Un pullman a due piani, dopo l'ultima strettoia, irrompe sul piazzale del Rifugio: oltre cento metri cubi di violenza che s'arrestano dondolando. Il motore si spegne ma subentra la baraonda incorporata: voci musica esclamazioni risate una canzone. Le auto, subito dietro s'arrestano qua e là al margine dei prati; alcune s'inoltrano sull'erba; ognuna con le particolari confusioni familiari tipo cane latrante, bambino piangente, padre che richiama alla calma, prevalgono attorno esclamazioni e grida di saluto, mentre la madre se la prende col cane che spaventa il bebè. Eccetera. Certo, amici, conoscete tutto ciò, meglio di me! Afferma una vecchia massima che non è il fato la rovina del mondo ma l'uomo medesimo. Siamo in

troppi e si continua verso la folle totale antropizzazione. Anche l'aria di montagna diverrà irrespirabile. Già oggi, quando si percorrono le pianure, pur evitando coscienziosamente ogni agglomerato d'edifici o gente, è un continuo incombere di aria pesante, anidride carbonica, altri veleni, vapor acqueo, scarsità d'ossigeno e molteplici odori; per fortuna i più s'adeguano. Da decenni con la massa invadente, anche in montagna è iniziato lo sfruttamento attraverso le infrastrutture inerenti la cosiddetta valorizzazione. Asfalti, cementi, mezzi funiviari, praterie, costoni stravolti, boschi squarciati, attrezzature su sentieri e itinerari di croda, il tutto con conseguenti interessi ed appetiti di impresari ed addetti. Risultato: il progressivo inquinamento e degrado della natura, dell'orografia stessa ed anche dei valori morali.

Quando scrivevo qualche nota per quella che, dal 1957, divenne la mia prima guida delle Pale di San Martino¹, Dino mi fissava negli occhi e ripeteva "Tieni tutto per te". Non ne parlammo mai in riferimento agli altri ma era manifesto ed implicito nel nostro modo di scalare, vivere escursioni, attese e silenzi sulle Cime che, anzitutto, dovevamo essere soli.

Già negli anni quaranta Buzzati aveva intuito che l'alpinismo non poteva rimanere un'attività pressoché ignorata e quasi snobbata qual'era a quei tempi. Ancora oggi, immobili dal 1857, si cerca d'aumentare il numero dei frequentatori, senza riflettere che anche la presenza di pochi non educati all'Alpe, annulla le due prime prerogative della montagna: il silenzio ed il senso d'isolamento. E' l'errore del turismo di massa: tutti nell'impegno di rilassarsi, ove non lo si può più; tutti nel medesimo luogo, nello stesso periodo.

Ed in montagna dove sono, oltre al silenzio ed al senso d'isolamento, l'attenzione alla bellezza, dove le motivazioni culturali, il sentimento, lo spirito di conoscenza, il colloquio con la natura e sè stessi? Maggiore è la calca e più si vien disturbati. Eppure non è tanto il numero dei dissacratori, bensì è soprattutto il loro atteggiamento avverso al Museo-Montagna, quell'ignorare le vestigia, i "graffiti" delle ere preistoriche, i valori essenziali fuori dentro e tra noi. Prevalle l'attività muscolare sulla mente la cultura e la sensibilità. Non v'è dialogo d'intelligenze, curiosità, immaginazione ... (Felicità alpinistica di due amici ... intenso leggero indimenticabile tempo. E le Dolomie da milioni e milioni d'anni filano in cielo anni luce, millenni e millenni, anni luce, colori e magie d'immagini).

I rifugi, sempre più, diventano alberghi a conduzione consumistica. Per mangiare, pur al ritorno da una scalata è vietato avere fame dopo le ore 14. "La cucina è chiusa, ci dispiace!" si risponde. Anche se, per la verità, tale regolamento è aggirabile dimostrandosi intenzionati a consumare molto, una sorta

di sovrapprezzo ... "Ma allora", vien da pensare, è proprio sempre il dio denaro, non la vivida magia di immagini della scalata appena vissuta, non un'accoglienza disinteressata"?!

L'alpinismo non è più approfondimento e completezza di conoscenza, non è più tornare per rivivere e analizzare, nè leggere una guida sistematica che descriva tutto di un Gruppo. Tale maniera superficiale d'andare in montagna è esattamente paragonabile allo sci di discesa con la sua fretta, moda e massa e, all'opposto, lo sci-alpinismo col particolare meccanismo mentale di pazienza, fatica e contemplazione, silenzio e colloquio interiore.

I superatori non arrivano in vetta; appena vinta la famosa parete o la fessura ics velocissimi tornano con lunghe doppie sui ghiaioni. Qualche minuto per le foto con lo sfondo della Cima "conquistata". Un caffè, forse una telefonata e riprendono le moto e le auto per correre fra le pareti cittadine. Questo non è certo alpinismo ma, semplicemente, un'altra attività che ignora la Montagna, la usa.

A tale comportamento alla Reader's digest corrispondono, stretta logica di mercato, gli autori delle "guide limitate", quelli che mirano a vendere, appunto cercando d'accontentare la richiesta. Son le guide del supposto meglio di scalate od escursioni, compilate senza conoscere a fondo il Gruppo, oppure le guide delle sole vie normali o ferrate di qualche cima e degli approcci ad esse; scritte in toni più o meno retorici e modi alpinistici, ignorando l'integralità la completezza della montagna ... Sempre quell'inconscio entusiasmo a divulgare, mentre la realtà alpestre dovrebbe essere letta e scoperta da sè. Così l'odierno escursionista o il superatore non perdono tempo a sentire, ad avvicinarsi, a conoscere la montagna, a leggere perlomeno tutte le vie della Cima salita e corrono verso altre difficoltà o sentieri d'altri Gruppi. E il neofita segue l'esempio, moltiplicandosi e moltiplicandosi. Anche l'autore di tali guide può benissimo stringere i tempi nella stesura "leggendo bene" (?) le guide sistematiche precedenti, qualche notizia di prima mano anche telefonica del fidato amico indigeno (che in genere ne sa meno di lui), alcune foto preferibilmente scattate da luoghi inusuali e la guida è pronta per l'editore. Infatti uno di questi autori si è perfino vantato pubblicamente d'aver scritto una tal guida "in cinque mesi di lavoro". Evidente il contrasto fra l'attitudine solo d'autoaffermazione del superatore e quella dell'alpinista che, oltre all'interesse fisico di crearsi l'ascensione, sente al di là, prova un suo sentimento verso la montagna. Personalmente ho arrampicato e vivo nel Gruppo delle Pale da 56 anni e dopo la prima guida ed altre tre sempre sulle Pale (nel 1974 per l'Editore Tamari "La catena meridionale"; nel 1979 per l'Edit. Ghedina

“La Catena Centrale” e “L’alta via Dino Buzzati”) ho preferito evitare gli editori ed ho scritto e fatto stampare altre due guide sistematiche, sempre del Gruppo. Nel 1982 “Tutte le escursioni delle Pale” guida che, senza aggettivi, indica ogni elemento per trovarsi l’itinerario e che, dopo la ristampa del 1986, è reperibile solo in una libreria di Primiero. Seguì nel 1990 l’altra guida del “Massiccio centrale”, pure essa reperibile solo nella libreria suddetta ed in una di San Martino di Castrozza. Tutto ciò evidentemente, per evitare l’eccessiva divulgazione e sperando che solo veri appassionati le acquistino. A proposito dell’ultima guida mi è stato chiesto perché l’ho scritta se non la divulgo. Semplicemente perché cerco d’arrecare il minor danno alla Montagna.

A proposito amici, eravamo arrivati in pullman sul piazzale del Rifugio! Non vi dico l’aggressione che ne è seguita, a parte gli inerenti rumori che sapete: funghi sradicati o calciati, erba saccagnata, intagli e incisioni di frecce sui tronchi bersaglio, giovani abeti sradicati, due pesci sacrificati (a raccontarne venti!), brace di fuochi che per fortuna si son spente da sè, sigarette qua e là, carte, plastiche, bottiglie. Una comitiva, come fosse educata, ha raccolto i propri rifiuti in un sacchetto di plastica che ha legato, ben in vista, ad un ramo. Qualche alpinista è salito ed ha scalato una Cima fino in vetta. In questa attività del tutto personale che alcuni ancora sentono quale necessità e bene interiore. Ma cerchiamo di non lasciar la montagna all’abbruttimento totale, educando non solo al superamento e, positivamente, in pratica, primi due passi concreti, regolando la conduzione dei Rifugi e la bottega delle guide alpinistiche.

E le dolomie filano in cielo anni luce, colori immagini e magie ... millenni e millenni luce ... dicono da ventitremila millenni.

1 - “Turistica sciistica e alpinistica”. Editore Castaldi Feltre.

CASERA PALANTINA: NOVEMBRE 1992

Francesco La Grassa
Sezione di Conegliano

Agli organizzatori di questa manifestazione non sarà inutile ricordare gli antefatti. L’idea del Parco del Cansiglio è nata in seno al C.A.I. molti anni fa, quando venne costituita la “Commissione per la protezione della natura alpina” come allora si chiamava la Commissione T.A.M. La costituzione del Parco del Cansiglio fu uno degli obiettivi che già allora era ritenuto di primaria importanza; la commissione all’uopo costituita lavorò a

lungo per preparare una bozza di regolamento del parco e per fissare i limiti, non solo del parco stesso ma anche del preparco, cioè la zona che avrebbe dovuto essere tutelata a difesa del parco.

Mi ricordo che l’anno in cui era proibito andare in automobile la domenica per le note restrizioni ecologiche, si andava in treno a Santa Croce e poi a piedi fino alla zona del preparco per vedere fino a che limiti scendevano i caprioli dal Cansiglio verso il lago per trovare cibo e acqua. E si poté stabilire che scendevano fin quasi alla strada lungo il lago che poi fu accettata come uno dei confini del preparco.

Il nostro “no” deciso agli impianti sciistici della Palantina e di Val Salatis nacque proprio dalla necessità di salvaguardare il parco e il preparco, e in questa ottica agimmo con decisione, poi affiancati da altre organizzazioni naturalistiche, puntando soprattutto su elementi negativi evidenti (zone valangose, scarsità di neve, caratteristiche meteorologiche), e sulle scarse possibilità economicamente valide dei progettati impianti. La Commissione del C.A.I. fece invece altre proposte positive e cioè lo sviluppo turistico derivante dall’insediamento di un Parco naturale aperto con criteri ecologici e, per l’inverno, le grandi possibilità di sviluppo dello sci escursionistico e da fondo.

Non sarà però inutile ricordare che la creazione del Parco è stata osteggiata dalle popolazioni locali e a ciò si deve il freno dato dal Consiglio Regionale alle nostre proposte. Solo ora sembra che gli abitanti delle zone contermini stiano cambiando un po’ il loro atteggiamento negativo.

Ho voluto ricordare questi antefatti perché sia chiaro che il C.A.I. è sempre stato in prima linea per il parco e contro gli impianti di Palantina. Ricordo con grande accorata nostalgia l’ultimo intervento di Sergio Fradeloni in Palantina, chiaro ed esplicito in proposito con idee concrete e prive di demagogia. Ricordo anche il suo turbamento per la piega politicante che la manifestazione stava prendendo e che quest’anno è stata più esplicita e più chiara del solito.

A chi vorrebbe fare della Malga Palantina una tribuna politica per il proprio successo elettorale, allargando il discorso a tutti i problemi ecologici delle nostre zone, io vorrei ricordare che noi andiamo sul Cavallo soprattutto per far comprendere le nostre idee e per dialogare con le popolazioni locali, senza il consenso delle quali il Parco non si farà mai.

Il nostro movimento e il nostro impegno deve essere apolitico, basato su idee convincenti e soprattutto programmi chiari, portatori di bene per tutti.

Se invece vogliamo andare in Palantina per fare politica e sparare sugli avversari per scopi elettorali, allora è meglio che in Palantina non ci si vada. E se ci si va, vediamo di andare come ci si andava agli inizi.

BERGAMO 9 MAGGIO: ASSEMBLEA DEI DELEGATI

Impeccabilmente organizzata dalla locale Sezione CAI, presenti 247 Sezioni con 740 deleghe, al Centro Congressi Giovanni XXIII, i lavori si sono aperti alle 9.30 con un o.d.g. quanto mai impegnativo. Dopo la nomina a presidente dell'Assemblea del presidente del CAI Bergamo, Nino Callegari, il suo saluto augurale e quelli del Presidente generale De Martin e del Vicepresidente della Regione Lombardia Morandi, la nomina degli scrutatori e l'approvazione del verbale dell'Assemblea 1992, i delegati hanno calorosamente festeggiato Armando Da Roit, nominato socio onorario del CAI dopo la presentazione illustrativa tenuta da Armando Aste. Visibilmente commosso "Tama" ha ringraziato tutti per un onore, a suo dire, più meritato da altri.

E' seguita quindi la relazione del Presidente De Martin che ha illustrato le "nuove frontiere" del CAI e reso nota l'avvenuta ricostituzione del gruppo parlamentare "Amici della montagna". A questo proposito una sua aderente, la on. Gianferrari, ha chiarito la funzione del Gruppo che si pone quale punto di collegamento e di coordinamento nell'immediato delle linee gestionali della montagna.

Ben 13 gli interventi sulla relazione di Valsesia sulla "Charta" di Verona e sulla ipotesi di istituzione di una Segreteria per l'ambiente. In merito De Martin ha chiuso identificando il CAI come agenzia effettiva della tutela ambientale. Dopo l'elezione di Gibertoni a Vicepresidente generale (1009 voti), Maver ha relazionato sulle problematiche dei rifugi. Fra i molti interventi: Rotelli (BL) per una "Conferenza dei servizi"; Lombardo (SAF) sulle esperienze VFG; Zannantonio (Valcomelico) sul Regolamento rifugi; Zobebe (SAT) su aspetti fiscali; Baroni (CC) su Fondazione Berti e sua indagine sulla funzionalità attuale dei bivacchi in Dolomiti. Nel pomeriggio, dopo un fulmineo break e l'adempimento relativo ai punti 8/11 dell'o.d.g. (bilanci 1991 e 1992), Valsesia ha preso la parola sul potenziamento della stampa sociale (Rivista e lo Scarpone) e sul relativo contributo per l'anno 1994 da parte delle Sezioni di L. 2.500 per socio ordinario. Dopo 17 interventi la richiesta della Sede Centrale è passata con 481 sì, 144 no e 76 astenuti.

Infine, in chiusura, il segretario generale Marcandalli ha sottoposto all'approvazione dei delegati il già noto adeguamento della quota associativa 1994, fissata in L. 41.500 per i soci ordinari, 19.000 per i familiari e 12.000 per i giovani. Alle 18.20 il Presidente generale De Martin ed il presidente Callegari hanno chiuso i lavori.

BASSANO 28 MARZO: 99° CONVEGNO VFG

Nell'aula magna del Liceo J. Da Ponte, affollata da 127 delegati di 53 Sezioni (più 122 deleghe), Umberto Martini, presidente del Comitato di Coordinamento e Franco Marin, nuovo presidente della Sez. di Bassano, hanno aperto i lavori del Convegno, lavori diretti da Emilio Bertan, chiamato a presiedere l'Assemblea.

Dopo l'approvazione del verbale precedente, Martini, Durissini (XXX Ottobre) e Carbone (Valcomelico) hanno ricordato con commosse parole la scomparsa di Gino Cogliati, dirigente indimenticabile ed appassionato e di Beppi Martini, guida, gestore dei Rifugi Berti e Lunelli ed autentico esploratore del Popera.

Dopo il saluto al vicepresidente generale, Gabriele Bianchi, ed ai rappresentanti del Trentino-Alto Adige, Buffa e Zanotelli, partecipanti all'Assemblea e la conferma della sede del 100° Convegno a Trieste (31 ottobre) organizzato dalla Sez. XXX Ottobre, Martini ha relazionato sulla consistenza del corpo sociale VFG (al 31 dicembre, 60144 iscritti), sulle linee programmatiche recentemente approvate dal Consiglio Centrale, sull'accordo CAI-IV Corpo d'Armata, sull'Assemblea dei delegati del prossimo 9 maggio a Bergamo, sulla nomina di Biamonti a vicepresidente del Festival di Trento, sulla riforma delle pubblicazioni CAI (Rivista e Scarpone), sull'incarico affidato al TAM per un approfondimento in merito alla seconda fase di progettualità dell'autostrada Venezia-Monaco. Gli ha fatto seguito il segretario Bregant per comunicazioni d'ufficio, fra cui il passaggio a Sezione delle Sottosezioni di S. Pietro Incariano e Manzano.

E' stato poi confermato l'appoggio delle Sezioni VFG alla riconferma di Gianfranco Gibertoni a vicepresidente generale. Si è passati quindi alle operazioni di voto che hanno portato all'elezione a Consiglieri centrali di Silvio Beorchia (Tolmezzo) e Giuseppe Cappelletto (Treviso); a componenti del Comitato di Coordinamento di Paolo Covelli (XXX Ottobre), Federico Tacoli (SAF Udine) e Bruno Zannantonio (Valcomelico), dei componenti le Commissioni interregionali e per la ratifica dei componenti delle Commissioni tecniche delle Scuole di Alpinismo, scialpinismo e sciescursionismo (v. al riguardo elenchi in calce). Per acclamazione invece è stato riconfermato a segretario del Comitato Davide Bregant, mentre ad occupare il posto vacante di suo vice è stato chiamato Giacomo Devescovi.

Approvato il bilancio consuntivo '92, molti e diffusi gli interventi pro e contro il punto 8 dell'o.d.g., "Approvazione del Regolamento del Convegno VFG". Alla fine il regolamento è stato approvato a larga maggioranza.

Il vicepresidente Bianchi ha illustrato poi la proposta di modifica della stampa sociale CAI e sui relativi oneri ricadenti sulle Sezioni (500 milioni). Due gli interventi in proposito: per Spiro Dalla Porta Xydias (XXX Ottobre) il progetto non risolve adeguatamente il problema, le pubblicazioni danno una scarsa immagine del CAI, i contenuti sono carenti, inopportunità di gravami finanziari ad occhi chiusi; per Carletto (TV) i triveneti non hanno interesse alla riforma, fruendo da decenni di proprie pubblicazioni regionali.

Nelle "Comunicazioni delle Delegazioni" hanno riferito Versolato (Veneto) sul problema della segnaletica e tabellazione dei sentieri e Floreanini (Friuli-Venezia Giulia) sui contributi regionali al CNSAS e sull'Interreg. Interventi al proposito di Basso (Sacile), Zannantonio (Valcomelico) e Lombardo (Codroipo). Quindi comunicazioni d'ufficio di Scandellari per LAV (aumento dell'abbonamento per il 1994), di Baroni (Fondazione Berti) sulla proposta di dismissione di alcuni Bivacchi e sulla stampa, in coedizione con la Fondazione Angelini, della monografia dei Monti del Sole di Franco Miotto e Pietro Sommariva.

Dopo la presentazione del bel volume di Luciano Costantini sulla flora del Baldo ed ultimi interventi di Favaretto (Mestre) e Bianchi, alle 13.30 il presidente Bertan ha dichiarato chiusa l'Assemblea.

Commissioni tecniche interregionali

Alpinismo giovanile: G. Bavaro (Pieve di C.), C. Boscolo (Chioggia), L. Boer (Oderzo), G. Covelli (XXX Ottobre), G. Fabris (Feltre), P. Lombardo (S.A.F.), G. Lucato (Valdagnò), B. Panozza (Verona), S. Pirona (Mestre), T. Pizzorni (Conegliano), A. Pizzut (Pordenone).

Rifugi e opere alpine: U. Baldan (Conegliano), L. Carrari (Padova), G. Casarotto (S.A.F.), G. Cian (Domegge), E. Faraone (S.A.G.), D. Favaretto (XXX

Ottobre), A. Ongarato (Mestre), G. Rotelli (Belluno), S. Tonetti (Treviso), C. Versolato (Venezia), G. Vuerich (Tarvisio).

Speleologia: A. Crestani (Bassano), G. Donazzolo (Feltre), E. Foggiato (Belluno), G. Nussdorfer (S.A.G.), A. Perotto (Feltre), F. Viezzoli (XXX Ottobre).

Materiali e tecniche: A. Angriman (Vicenza), G. Bressan (Padova), P. Casavola (Belluno), L. Contri (Padova), M. Doglioni (Mestre), M. Fermeglia (XXX Ottobre), D. Maoret (Feltre), T. Ranni (XXX Ottobre), L. Signoretti (Mestre), G. Zella (Padova), V. Pasini (Venezia).

Sentieri: R. Bettiolo (Venezia), R. Brambilla (Feltre), M. Casco (S.A.F.), R. Entilli (Belluno), S. Ieram (S.A.G.), C. Melotti (BoscoChiesanuova), E. Tomasi (XXX Ottobre), F. Tosin (Bassano), S. Sabadelli (Tolmezzo), C. Zanolli (Val Zoldana), G. Zennaro (Mestre).

Tutela ambiente montano: P. Artuso (Bassano), C. Calligaris (S.A.F.), L. Corsi (S. Pietro in Cariano), F. Favaretto (Mestre), A. Mazza (Venezia), T. Moimas (Monfalcone), D. Nicastro (Padova), C. Pasqualis (Belluno), S. Saltorelli (Feltre), F. Vettorello (Treviso), A. Zambon (Pordenone).

Scuole di alpinismo e sci alpinismo: E. Alfier (S. Donà di P.), A. Amodeo (S.A.G.), E. Artini (Spilimbergo), G. Bavaresco (Rovigo), M. Botter (Montebelluna), B. Brunello (Thiene), M. Callegari (Venezia), F. Cappellari (Padova), M. Contento (XXX Ottobre), M. Dalla Libera (Vicenza), M. Fiori (Feltre), A. Licalsi (Cividale del F.), M. Mamprin (Mirano), A. Mastellarò (Padova), M. Vedovato (Camposampiero).

Sci escursionismo: G. Antonaz (Monfalcone), P. Battocchio (Bassano), F. Carrer (S. Donà di P.), O. Giazzon (Feltre), C. Povelato (Venezia), M. Rizzonelli (Verona), R. Rigo (Vittorio Veneto), P. Roman (Conegliano), L. Zamaro (Cividale del F.), G. Zonta (Val Comelico).

■

TREVISO: ASSEMBLEA DELLE SEZIONI VENETE

Sabato pomeriggio 13 marzo, nella sala riunioni del Collegio Pio X, cortesemente resa disponibile dalla Sezione trevigiana, presenti 20 sodalizi, si è tenuta l'Assemblea 1993 delle Sezioni venete. Dopo l'approvazione del verbale della precedente riunione, la presidente dell'Assemblea Bruna Carletto, vicepresidente della Sezione ospitante, dava la parola a Claudio Versolato, presidente della Delegazione Regionale, che relazionava sull'attività svolta nel 1992 (interventi presso la Regione nell'ambito della L.R. 52/86; sul disegno di legge relativo alla figura del maestro di sci; sul finanziamento straordinario al CNSAS; sulle nuove norme igieniche per i rifugi d'alta montagna; su tabellazione e segnaletica e sull'Interreg). Approvata all'unanimità la relazione Versolato, si passava all'esame dei bilanci consuntivo '92 e preventivo '93, pure questi approvati unanimemente.

Sul punto 4 dell'o.d.g. (proposta di nomina di un componente del Comitato di coordinamento in sostituzione di G. Pierazzo, scaduto e non rieleggibile) non essendovi unanimità di consensi su un unico candidato e dopo la rinuncia di un candidato padovano, l'assemblea deliberava di proporre al Convegno di primavera a Bassano i nominativi di Francesco Romussi (Mestre) e di Bruno Zannantonio (Valcomelico).

Punti 5 e 6: Sentite le relazioni dei presidenti delle Commissioni di Alpinismo Giovanile (Pizzorni) e di sci di fondo escursionistico (Carrer) venivano delibera-

ti una proposta di aumento del contributo regionale all'A.G. in considerazione delle rilevante importanza assunta dalla specialità ed il riconoscimento dello sci di fondo escursionistico fra le attività finanziabili dalla Regione.

7 varie: Intilli, presidente della Commissione Sentieri, interviene per comunicare che, stante il degrado della sentieristica a causa di carenza operativa da parte della Regione nella catastizzazione dei sentieri e nell'avviamento alla produzione delle tabelle segnaletiche, le Sezioni bellunesi territorialmente competenti provvederanno autonomamente ad una segnaletica orizzontale di primo intervento, secondo le norme a suo tempo convenute. Versolato, considerata l'urgenza del problema e la sua gravità, assicurava l'interessamento della Delegazione presso la Regione. Dopo due ultimi interventi di Zucchetta (Mestre) e Zannantonio (Valcomelico) sulla Legge 52/86, null'altro essendovi, la presidente Carletto alle ore 17 dichiarava chiusa l'Assemblea.

■

FONDAZIONE A. BERTI: LA SVOLTA SUI BIVACCHI

Nella seduta consiliare, tenutasi a Mestre il 18 marzo presso la sede della locale Sezione, il presidente Giorgio Baroni, dopo aver ricordato la nobile figura di Gino Cogliati da poco scomparso, consigliere e revisore della Fondazione, per lunghi anni presidente del Comitato di Coordinamento VFG ed aver riferito sull'iter burocratico relativo alla ricostruzione del Biv. Brunetta in Antelao, ha dato lettura di una sua relazione sulla situazione dei bivacchi e sulla necessità di avviarne un sistematico riesame onde rilevarne eventuali deficienze o situazioni di esubero o di impatto ambientale negativo. Dopo gli interventi di Durisini (XXX Ottobre), Versolato (C.C.), Dalla Porta Xydias (CAAI), Camillo Berti, Fontanive (Agordina), il presidente puntualizza l'opera da svolgersi: schedatura dei bivacchi da parte dei componenti e degli esperti della Fondazione entro l'estate '93 e proposte operative in accordo con le Sezioni interessate. Sul problema del Biv. Perugini in Val Montanaia, il Consiglio ha approvato all'unanimità una mozione in base alla quale si ritiene "che ci siano elementi più che sufficienti per proporre l'eliminazione" e si invitano le Sezioni assegnatarie (SAG e XXX Ottobre) a fare proposte operative in merito, anche tenendo conto della disponibilità della direzione del Parco Prealpi Carniche per favorire eventuali soluzioni alternative.

Analogo problema si presenta per il Biv. Dordei, per il quale è stato proposto diverso posizionamento. Sul merito si attende un'azione concordata da parte della Sezione assegnataria (XXX Ottobre) e della Sez. Agordina (territorialmente competente). In chiusura il presidente ha dato lettura del nuovo testo del Regolamento del Convegno VFG con le variazioni apportate in base alle quali è stata conservata alla Fondazione la funzione di organo integrativo del Convegno. Alle 20.20 la seduta è stata dichiarata chiusa.

■

LAV: ASSEMBLEA '93 DELLE SEZIONI EDITRICI

Il 25 marzo, presieduta da Umberto Martini, presidente del Comitato di Coordinamento, si è tenuta presso la sede del CAI Mestre l'Assemblea '93 delle Sezioni editrici di LAV (presenti 13 Sezioni). Dopo l'approvazione del verbale della seduta precedente, per il punto 3 dell'o.d.g. il direttore responsabile Camillo Berti ha ragguagliato sull'attività pregressa, informando quindi che dopo la pubblicazione del 100° numero della Rivista (il presente fascicolo) è previsto un inserto a fine anno dell'Indice generale 1947-92. In merito sono intervenuti: Durissini (XXX Ottobre) per un plauso alla rassegna e sulla necessità di uno sviluppo dell'escursionismo culturale; Pizzorni (Conegliano) per richiesta di informazioni sulle rubriche LAV e sull'incremento numerico degli abbonati; Meneghetti (PD) per sollecitare interessamenti redazionali anche a favore dell'arrampicata sportiva; Boscolo (Chioggia) sulle tendenze del corpo sociale rivolte prevalentemente all'escursionismo; Martini in termini lusinghieri per la pubblicazione. Dopo le delucidazioni fornite da Berti e Scandellari e l'approvazione del bilancio consuntivo 1992 e preventivo '93, la redazione ha fatto presente la necessità di un aumento per il 1994 di L. 1.000 sul prezzo dell'abbonamento a copertura dei maggiori costi di spedizione postale. Alle varie, Durissini e Zucchetta (Mestre) hanno fatto presenti le preoccupazioni di molte Sezioni in merito alla proposta di riforma della stampa sociale del CAI, comportante aggravii non indifferenti a carico delle Sezioni. Dopodiché, null'altro essendovi, il presidente Martini ha chiuso, alle 19.45, l'Assemblea.

M. W.: SEMINARIO A VERONA SULLE FERRATE

Sabato 30 gennaio alle 15.30, nell'ambito dell'Assemblea generale annuale dell'associazione, si è tenuta al Centro mons. Carraro di Verona un seminario sul tema: "Le vie ferrate ed attrezzate - Introduzione all'alpinismo o mistificazione della montagna". Dopo la prolusione di Alberto Pinelli, presidente uscente di M.W., che ha insistito sull'esigenza di una cultura del rispetto nei confronti della natura, il moderatore Roberto Mantovani, direttore della "Rivista della montagna" ha denunciato lo stato del "ferratismo" triveneto: i percorsi attrezzati assommano ad oltre 100 km di dislivello (in Sella-Marmolada 12.000 m, nell'Ampezzano 11.500, nelle Prealpi ben 14.000).

Alla domanda di Mantovani su quale propedeutica all'alpinismo vi può mai essere con la frequentazione di questi percorsi ha risposto Alessandro Gogna, relatore ufficiale del convegno: il "turismo verticale" delle vie ferrate implica un rapporto etico-sportivo uomo-montagna del tutto negativo. Gli infissi inquinano, snaturano e modificano permanentemente la montagna, sono diseducativi e tipici di una società consumistica.

Sono quindi intervenuti Luca Visentini, la guida Marcello Cominetti, Stefano Ardito, Giuliano Giongo, François Labande, coordinatore internazionale di M.W., Nino Martino, Bruno Zannantonio (sulla Legge Regione Veneto n. 52/86), mentre Paolo Bonetti, autore di recente pubblicazione appunto sulle ferrate, ha simpaticamente illustrato la sua esperienza di alpinista posto di fronte alla realtà per lui inconsueta del ferratismo.

Ha fatto seguito Roberto Osio, in rappresentanza del CAAI, che ha portato a conoscenza dei convenuti l'avvenuto disutilizzo da parte dei Ragni di Lecco di

un tentativo di concatenamento attrezzato delle Grigne, dopodiché Gogna ha informato sul programma M.W. 1993 (Operazione Olimpo e Progetto Dolomiti monumento del mondo). Gli han fatto seguito Fabio Favaretto (ferrate di falesie e scogliere e segnaletica dei "Viaz") e Stefano Ardito sul comune impegno culturale nello specifico di CAI-MW. Alle 19 il moderatore ha concluso il dibattito.

FESTIVAL DI TRENTO: BIAMONTI VICEPRESIDENTE

Il Consiglio Direttivo del Filmfestival internazionale Montagna Esplorazione Avventura "Città di Trento" ha eletto per il triennio 1993-95 alla carica di Presidente il vicesindaco di Trento Claudio Visentiner e a suo vice Francesco Biamonti, socio della Sezione XXX Ottobre.

Triestino, uomo di naturale riserbo, ma di grande nobiltà di sentimenti e di tratti, da sempre puntuale referente per LAV sulla cinematografia di montagna, di cui è uno dei più accreditati cultori a livello internazionale, Francesco Biamonti, che ha già ricevuto numerosi incarichi dirigenziali negli ambiti periferici e centrali, saprà certamente portare, nell'adempimento del nuovo prestigioso compito che gli è stato affidato, quella proficua operatività che l'ha sempre così bene contraddistinto.

MESTRE: AGGIORNAMENTO '92 PER ACCOMPAGNATORI A.G.

Domenica 29 novembre, in collaborazione con la Commissione VFVG, la Sezione di Mestre ha ospitato all'Istituto Berna gli accompagnatori di Alpinismo Giovanile del Veneto-Friuli-Venezia Giulia per il corso annuale di aggiornamento.

Dopo il saluto inaugurale di Pierazzo, presidente della Sezione ospitante e di Covelli vicepresidente della Commissione Centrale, ha preso la parola Lombardo, presidente della Commissione VFVG, per una sintesi illustrativa dell'attività della specialità, del Progetto Scuola, del Programma '93, per un incremento degli incontri intersezionali, per un più razionale utilizzo della struttura CAI-AG valdostana (Baita Giorgio e Renzo) e per un allargamento del programma gite all'ambiente nivale.

Gli ha fatto seguito la dott. Laura Posani (Commissione Medica Centrale) con la relazione su "Problemi medici nell'attività di A.G." (certificazioni, prevenzione, terapie e nuove metodiche di intervento in caso di incontri ofidici). Numerosissimi gli interventi con richieste di delucidazioni per casi particolari. Dopodiché l'avv. Vincenzo Torti (Commissione Legale Centrale) ha tenuto la sua relazione su "Responsabilità nell'attività di Alpinismo Giovanile - Problemi legali ed assicurativi", addentrandosi con estrema perizia e chiarezza all'interno di norme civili e penali, sulla esatta definizione di determinate forme di colpa o di responsabilità e sull'interpretazione di alcuni dettati legislativi.

Al termine dell'esposizione altrettanta fitta grandinata di quesiti ed interventi. Dopo una breve (ma accurata) colazione di lavoro, Lombardo ha ripreso i lavori rendendo nota la lista delle candidature per la Commissione '93-95 da presentarsi al Convegno primaverile (e di cui riferiamo in quella sede) ed ha quindi

fornito una traccia sulle strategie metodologiche e tematiche di possibile immediato impiego; Pizzorni (Conegliano) ha informato sui contributi della Regione Veneto; Covelli sui contatti della Commissione Centrale con il CONI per un inserimento del CAI nell'assistenza fornita dai Centri Sportivi. Al termine, Sergio Pirona (Mestre) per l'occasione ineccepibile "maître" d'accoglienza del Convegno, ha commosamente ricordato gli amici Gigio Visentin e Roberto Malgarotto, scomparsi in Himalaya sul Tilicho.

GLI INDICI DE "LE ALPI VENETE"

Oltre all'indice sintetico per argomenti, relativo ai primi 100 numeri della nostra Rassegna che sarà inviato in omaggio a tutti gli abbonati allegato al prossimo fascicolo, sono stati approntati e saranno disponibili su ordinazione e a pagamento anche i seguenti indici particolareggiati:

- S/1 - cronologico in ordine di successione di stampa degli scritti firmati;
- S/2 - alfabetico per autore dei detti scritti;
- S/3 - alfabetico per autori delle pubblicazioni recensite;
- S/4 - alfabetico per cima delle relazioni di nuove ascensioni.

La serie completa dei detti indici sarà disponibile, a scelta degli interessati in fascicolo a stampa, formato 17x24 cm, oppure in floppy disk 3.5" MS WORD al costo di Lire 25.000 comprensivo delle spese di spedizione postale.

Per ottenere gli indici particolareggiati suddetti dovrà esserne fatta ordinazione presso la Segreteria Redazionale insieme con l'accreditamento del relativo importo sul c/c postale n. 15529308 intestato a "Le Alpi Venete" C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE), specificando nel retro del modulo se si desidera la raccolta degli indici in fascicolo oppure in floppy disk. Per agevolare le operazioni, gli interessati sono vivamente pregati di inviare quanto prima le loro ordinazioni.

SCI-ESCURSIONISMO '92 / '93: ATTIVITÀ INTENSA E PROFICUA

Dato l'ottimo esito dei precedenti calendari, quello relativo alla trascorsa stagione invernale, approntato dalla Commissione VFG, si è ulteriormente infittito di iniziative e manifestazioni di ampio respiro. Si è iniziato nell'autunno '92 con l'organizzazione di un Convegno di istruttori al Rifugio Novazzina (M. Baldo) ed un raduno a Cimolais di Val Cellina. Il 28 e 29 nov. scorso, in concomitanza con il V° Corso di aggiornamento per ISFE si è tenuto a Passo Rolle, sotto la direzione dell'infaticabile Francesco Carrer, il II° Corso di formazione ed aggiornamento cui hanno partecipato ben 33 istruttori provenienti da 11 Sezioni.

Nel corrente anno, a febbraio, è stato organizzato sui Monti Lessini il V° Raduno interregionale, aperto anche ai partecipanti. In marzo la Settimana bianca dell'escursionista (Villabassa) ed un Corso di telemark presso il Centro polifunzionale "Bruno Crepaz" a Passo Pordoi.

La Commissione Nazionale ISFE ha, dal canto suo, patrocinato una Settimana nazionale al Gran Sasso (21-28 febbraio) ed una Settimana di Cross-Country a

Pinzolo (29 marzo-4 aprile). E' da dire infine che lo sci-escursionismo, giunto al termine del suo primo decennio di attività istituzionalizzata, è oramai divenuto una delle discipline più trainanti dell'attività del CAI Triveneto con aperture ed aspirazioni e riconoscimenti che fanno ben sperare nel futuro.

RISTRUTTURATE DUE CASERE NEL PARCO PREALPI CARNICHE

Nell'autunno 1992 si sono conclusi i lavori di ristrutturazione delle casere Casavento e Podestine all'interno del Parco delle Prealpi Carniche, nell'alta Val Cellina.

Il 24 ottobre, in occasione della cerimonia inaugurale è stato anche tenuto a Cláut un convegno sull'agriturismo nelle aree protette, nel quale sono state ricordate le peculiarità delle due strutture che si trovano nell'ampia Val di Gière, poco a monte delle sorgenti del Torrente Cellina, un tempo utilizzate per la monticazione ed ora proposte come punti d'appoggio per l'escursionismo. La Casera Casavento (Ciasavento) 980 m è stata adibita a "ristoro malghivo", per realizzare un'ideale interpretazione fra monticazione e agriturismo, proposta dal Parco per conciliare lo sviluppo economico e turistico della zona con il rispetto della tutela dell'ambiente. Al centro della profonda conca sottostante la Forcella Clautana, valico di congiunzione dell'alta Val Cellina con la Val Tramontina, la casera è stata ristrutturata nel rispetto della tipologia locale tradizionale, con copertura in scandole e muri rifiniti a secco che assicurano un suo armonioso inserimento nell'ambiente. Pur essendo ancora sprovvista di arredo, essa offre due ampi locali al pianterreno, uno dei quali dotato di caminetto. Una ripida scaletta in legno porta alla zona notte con 6-8 posti letto.

Per accedervi il percorso più comodo segue la carrozzabile che da Cláut porta a Lésis proseguendo poi per la strada costruita dagli Alpini all'inizio del '900. Oltrepassate le sorgenti del Cellina a Margóns, la strada sale le ripide "Rive da On" che conducono alla spaziosa Valle di Gière, attraversando le cui grave si giunge alla conca dove sorge la casera.

La nuova Casera Podestine 1020 m, è posta un po' più in alto al termine della Val di Gière, dove il Ciól di Soraús sotto i monti Caserine e Cornagét confluisce con il Ciól de la Caserata. Sostituisce un antico ricovero in tronchi, degradatosi nel tempo fino a crollare, che si trovava un centinaio di metri più in alto. Serve ora come "bivacco-sorveglianza" che offre un punto d'appoggio per il personale preposto alla vigilanza nel Parco ma insieme anche un buon ri-



covero per alpinisti ed escursionisti. Internamente la struttura è divisa in due parti autonome, ancora non arredate, entrambe dotate di ampio stanzone al pianterreno e di zona notte al piano rialzato, con 6-8 posti letto.

L'accesso principale è da Cláut e segue sempre la predetta strada degli Alpini. La casera, dominata dalle alte pareti meridionali dei monti Fratta de Barbín, Córna gét e Caserine, può essere molto utile come base per il percorso di grande interesse naturalistico che per il Ciól di Soraús e la Forcella e la Val de le Pregoiane (Pregoane) conduce alla Pussa (Putha) in Val Settimana; nonché per



■ *Sopra: la Casera Podestine; nella pag. precedente, la Casera Casavento.*

quello che, per la Valle e la Forcella Caserata e poi per la Casera e il Monte Dosáip, porta, attraverso un bosco di larici, al bellissimo Ciadín del Dosáip, ampio e profondo catino di origine carsica. La casera è importante anche come punto d'appoggio per i non facili percorsi di collegamento fra la Valle del Cellina e gli impervi canali confluenti nella Valle del Meduna.

PERCORRIBILITÀ DI STRADE FORESTALI

In base a recente delibera delle Regole ampezzane, la percorribilità delle strade forestali ampezzane con mezzi motorizzati privati, è stata regolamentata per la prossima stagione turistica estiva come segue:

- nei periodi indicati resteranno chiuse le seguenti strade: Vervei-Rifugi Duca d'Aosta e Dibona, da 1 a 25 VIII; Campo-L. d'Aiàl-Malga Federa-Croda da Lago, da 1 a 25 VIII; Cianzopè-Cinque Torri da 20 VII a 25 VIII; Tornichè di S. Uberto-Ra Stua, da circa 15 VII a circa 15 IX. Nei detti periodi funzioneranno servizi di navetta.

- nei restanti periodi sarà autorizzato sulle dette strade il transito di automezzi privati con esclusione però di roulotte e campers sulla strada che parte da Vervei.

- sulla strada della Val Federa la chiusura resterà totale in ogni tempo a monte della Malga Federa.

Nell'area del Parco naturale di Paneveggio, saranno sempre percorribili, oltre alla S.S. del Passo Rolle, le seguenti strade: da Canal S. Bovo a Caláita, da Tonadico a Malga Canali, da Paneveggio al Passo di Vallès.

La strada Passo Rolle-Baita Segantini sarà normalmente aperta, salvo nelle ore diurne del periodo fra metà luglio e metà settembre in cui funzionerà un servizio navetta. Nello stesso periodo di chiusura saranno pure servite da navetta le strade: bivio strada Passo Vallès-Malga Venegia e bivio strada Rolle-Malga Juribello.

Sulla strada della Val Cimoliana la circolazione veicolare privata sarà consentita fino ad un massimo di 150 veicoli complessivi, con parcheggio consentito soltanto nelle aree a ciò adibite. Fra il 15/6 e il 15/9, il parcheggio in valle, normalmente gratuito, sarà a pagamento, con riscossione dei corrispettivi all'imbocco presso il Ponte Compòl.

■

RIFUGI CAI: TARIFFE '93

Dalla Commissione triveneta Rifugi riceviamo il prezzario massimo stabilito per soci CAI e non soci (la seconda cifra) per pernottamento, servizio di ristoro e bevande. Al di fuori del listino i gestori dei rifugi possono offrire propri piatti o consumazioni, sul cui prezzo i soci CAI hanno diritto allo sconto del 10%. Il listino è consultabile all'interno di ogni Rifugio. Per eventuali rilievi o osservazioni rivolgersi alla Commissione Rifugi Segreteria Sezione CAI via Ricci 1, 32100 Belluno.

Pernottamento: Posto riposo di emergenza L. 3.000-5.000; Tavolato con materasso e coperte L. 7.000-13.000; Cuccetta (o letto) con materasso e coperte L. 11.000-19.000; Riscaldamento (per persona): supplemento sul pernottamento L. 2.000-5.000; Uso del posto a tavola per chi consuma L. 2.000.

Principali consumazioni: The al limone - una tazza L. 1.500-1.800; Pastasciutta - Minestrone di verdure L. 6.000-7.000.

Servizio ristoro: Colazione completa L. 6.000-7.000; Latte caldo o caffelatte 1/4 L. 2.000-2.500; Brodo in tazza L. 2.400-2.600; Salsiccia con polenta L. 8.500-9.500; Spezzatino con polenta L. 10.500-11.500; Wurstel con senape e pane L. 5.000-6.000; Patate fritte o bollite L. 3.700-4.200; Due uova al burro o fritt. nat. L. 3.500-4.000; Piatto freddo - porzione formaggio o salame o spek e pane L. 7.000-7.600; Pane comune - fette o panino 80 gr. L. 650-700; Panino imbottito con formaggio o salame o spek L. 3.500-3.800.

Bevande: caffè espresso o filtro (prezzo unico) L. 1.500; correzioni caffè (prezzo unico) L. 800; bicchiere di vino - al banco (prezzo unico) L. 1.000; vino comune b/r sfuso 1 litro L. 8.000-9.000; grappino normale/brandy L. 2.500-3.000; bibite varie: aranciata, cola, limonata ecc. - barattoli 0,33 L. 3.000-3.300; bibite varie in bott. 1 1/2 l. L. 6.000-7.000; Birra naz.: baratt. o bott. 0,33 L. 3.000-3.300; birra naz. baratt. o bott. 0,66 L. 5.000-5.500; birra naz. alla spina piccola L. 2.200-2.400; birra naz. alla spina media L. 4.000-4.500; acqua min. bott. o cart. 1 1/2 l. L. 3.000-3.500; acqua min. bott. 1/2 litro L. 1.500-1.800; acqua potabile bollente 1 litro L. 2.000-2.500.

Servizi vari: Biancheria (solo a richiesta) per ogni cambio L. 6.500-9.500; Uso doccia con acqua calda - con asciugatoio L. 7.500-9.500; Uso doccia con acqua calda - senza asciugatoio L. 5.000-7.000.

■

BELLUNO: MOSTRA DEL PAESAGGIO DI MARCO RICCI

A Palazzo Crepadona, patrocinata dal Comune e dal Museo Civico di Belluno e dalla Regione Veneto, rimane aperta fino al 22 agosto la grande Mostra di Marco Ricci sul paesaggio veneto del '700. I monti del Cadore, le vallate, i fiumi, i cieli palpitanti e mutevoli sono illustrati con splendida resa pittorica in oltre 100 opere provenienti dai più importanti musei e collezioni privati italiani



ed esteri, cui si affiancano una quarantina di tele di autori che influirono sulla formazione dell'artista o ne seguirono la scia.

Particolari agevolazioni sono previste, in accordo con le associazioni locali, fra cui il CAI; inoltre ai visitatori esterni sarà riconosciuta una riduzione sull'ingresso alla Mostra, previa esibizione del biglietto ferroviario non scaduto.

BENVENUTI, RAGAZZI DI CARPI!

Il Consiglio Direttivo della Sezione di Carpi (unica non triveneta affiliata al Consorzio delle Sezioni editrici di LAV, in quanto proprietaria del bel Rifugio nei Cadini) ha deliberato di abbonare gratuitamente per il '93 alla nostra Rassegna tutti i propri giovani soci.

Al di là delle abituali espressioni di circostanza, siamo ben lieti di riconoscere che l'iniziativa degli amici carpigiani ci ha procurato viva soddisfazione e che siamo veramente grati per la fiducia e la considerazione di cui ci onorano.

Un cordiale saluto di benvenuto va quindi a questi nostri giovani lettori, con l'augurio e la speranza che LAV possano essere, anche per loro, fruttuoso tramite per frequentare più approfonditamente le Alpi del Nord-est.

PREALPI GIULIE: IL SENTIERO NATURALISTICO SILANS - LAGO DI OSPEDALETTO

Sul finire del '92 è stato portato a termine l'interessante Sentiero naturalistico che partendo da Silans, primo nucleo abitato dell'attuale Gemona del Friuli, raggiunge il Lago di Ospedaletto attraverso il "Troi dai Cincent", il bacino del Torrente Vegliato e la Sella Sant'Agnesa, passaggio dell'antichissimo percorso celtico-romano, su cui sorge la Chiesetta omonima del XIII secolo.

Inspiratrice e sostenitrice dell'opera la benemerita Sezione CAI di Gemona che, in sinergia con altra associazione e l'Amministrazione comunale, ha inteso così valorizzare le peculiarità ambientali e culturali di questo settore, interessato appunto da uno dei primi interventi in vista dell'istituendo Parco naturale delle Prealpi Giulie. A supporto didattico-scientifico delle scuole e degli appassionati è stata edita, sotto il patrocinio della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia e del Comune di Gemona, una guida che resoconta per schede e con stringata completezza sulle varie testimonianze storiche, geologiche e botaniche disseminate lungo il percorso.

FASCICOLI ARRETRATI

Condizioni di cessione dei fascicoli arretrati da richiedersi a «Le Alpi Venete» - Deposito Arretrati - c/o Sezione del CAI 36015 Schio (VI): Lire 4.000 franco destino.

Versamento anticipato, anche a mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore. L'attuale disponibilità è elencata in questa pagina fino ad esaurimento.

ELENCO DELLE DISPONIBILITÀ

1958	1	—	1984	—	128
1970	—	15	1985	18	46
1971	—	1	1986	—	25
1975	22	—	1987	121	—
1976	—	36	1988	—	43
1980	—	5	1989	—	147
1981	5	23	1990	110	176
1982	—	42	1991	126	110
1983	78	—	1992	163	256

Monografie disponibili a Lire 5.000 cad. franco destino, pagamento c.s.

G. Angelini: «Pramper»

G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero»

D. Pianetti: «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell»

B. Crepaz: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries»

C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida alpina di Sesto» L. 2.500

R. Zardini: «Geologia e fossili a Cortina» L. 2.500

REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA Legge regionale n. 34/1992

Art. 1 - Finalità

1. Nel quadro dell'azione di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio naturale e paesaggistico e delle risorse turistiche delle zone montane, con la presente legge la Regione favorisce lo sviluppo delle attività alpinistiche ed escursionistiche, attraverso interventi intesi a diffondere la cultura della montagna e la conoscenza e la fruizione del patrimonio alpinistico e speleologico regionale, nonché ad assicurare la prevenzione degli infortuni e l'efficienza del soccorso alpino e speleologico.

2. Ai fini della realizzazione degli interventi di cui al co.1, la Regione riconosce la funzione culturale e sociale svolta dal Club Alpino Italiano (CAI) in conformità con i principi enunciati dalla legge 26.01.63, n.91, come modificata dalla legge 24.12.65, n. 776, ed individua nella Delegazione regionale del CAI del Friuli-Venezia Giulia l'organo di riferimento per la programmazione ed il coordinamento delle attività oggetto di sostegno ai sensi della presente legge.

Art. 2 - Ruolo del CAI nel Friuli-Venezia Giulia

1. L'Amministrazione regionale concorre al finanziamento delle iniziative che l'organizzazione del CAI FVG promuove, anche mediante la Sezione denominata Corpo nazionale di soccorso alpino e speleologico (CNSAS), nelle seguenti aree di attività:

a) conoscenza e fruizione dell'ambiente montano mediante l'organizzazione di iniziative alpinistiche, escursionistiche e speleologiche, nonché mediante la promozione di attività scientifiche e didattiche e di ogni altra iniziativa idonea allo sviluppo della cultura della montagna, ivi compresa la formazione e l'aggiornamento di un elenco regionale dei sentieri alpini e delle vie ferrate;

b) formazione ed addestramento, mediante l'organizzazione e la gestione di corsi di avviamento e perfezionamento nell'attività alpinistica, sci-alpinistica e speleologica, nonché mediante l'organizzazione e la gestione di corsi di formazione e di aggiornamento tecnico e didattico dei relativi istruttori e la partecipazione ad analoghe iniziative di livello interregionale, nazionale ed internazionale che si svolgono fuori del territorio del Friuli-Venezia Giulia;

c) vigilanza e prevenzione degli infortuni in montagna nonché attività di consulenza dell'Amministrazione regionale e degli enti locali ai fini della determinazione dei criteri tecnici di sicurezza da adottare nella realizzazione e manutenzione degli itinerari alpinistici e speleologici;

d) organizzazione del soccorso alpino e speleologico.

2. L'Amministrazione regionale promuove altresì le opportune forme di raccordo con le Comunità montane, ai fini dell'esercizio coordinato delle funzioni alle stesse trasferite ai sensi dell'art. 43 della l.r. 09.03.88, n. 10, in materia di concessione di contributi per la ristrutturazione e manutenzione di rifugi e bivacchi nonché per la realizzazione e manutenzione di sentieri alpini. A tale scopo favorisce la stipula di apposite convenzioni fra le Comunità montane e la Delegazione regionale del CAI FVG, in modo da assicurare l'equilibrato soddisfacimento delle necessità presenti nelle diverse parti del territorio montano.

Art. 3 - Programma regionale delle iniziative del CAI

1. Il complesso degli interventi di promozione e di finanziamento delle attività di cui all'art. 2, co.1, viene definito annualmente nell'ambito di un programma regionale delle iniziative del CAI, predisposto dalla Delegazione regionale sulla base delle indicazioni formulate dalle Sezioni locali del CAI del FVG e dalla struttura regionale del CNSAS e commisurato all'entità dello stanziamento a ta-

le fine autorizzato dal bilancio regionale.

2. Il programma è articolato in sottoprogrammi con riferimento ai tipi di iniziative individuate dall'art. 2, co.1. Le iniziative di promozione delle attività speleologiche e quelle concernenti il soccorso alpino e speleologico formano comunque oggetto di specifici sottoprogrammi, il secondo dei quali è predisposto su proposta della struttura regionale del CNSAS. Sulle rimanenti iniziative deve esprimere parere il Collegio delle guide alpine — maestri di alpinismo — e degli aspiranti guide alpine del FVG.

3. Il programma, corredato dalla documentazione illustrativa e dai preventivi di spesa delle singole iniziative previste, viene presentato all'Amministrazione regionale entro il mese di febbraio di ogni anno ed è approvato dalla Giunta regionale, su proposta dell'Assessore competente in materia di attività ricreative e sportive, d'intesa con l'Assessore all'Ufficio di piano e all'Assessore al commercio e al turismo.

Art. 4 - Concessione ed erogazione di contributi

1. All'attuazione del programma di cui all'art. 3 si provvede attraverso la concessione di contributi a favore delle singole Sezioni locali del CAI del FVG per le iniziative di rispettiva competenza.

2. I contributi per la realizzazione delle iniziative concernenti il soccorso alpino e speleologico sono concessi a favore della struttura regionale e delle strutture locali del CNSAS.

3. L'entità dei contributi non può eccedere il limite del 75% della spesa ammissibile, per le iniziative di cui all'art. 2, co.1, lettere a) e b), e il limite del 95% della spesa ammissibile, per le iniziative di cui all'art. 2, co.1, lettere c) e d).

4. Con i decreti di concessione dei contributi è stabilita l'entità della quota anticipatamente erogabile e il termine per la rendicontazione delle spese sostenute. All'erogazione della quota a saldo si provvede a fronte della presentazione, da parte delle Sezioni beneficiarie, del rendiconto delle spese sostenute corredato da una relazione illustrativa dell'attività svolta.

5. I contributi per il finanziamento delle iniziative previste nell'ambito del sottoprogramma concernente il settore speleologico sono concessi ed erogati in conformità alle leggi regionali 01.09.66, n. 27, e 28.10.80, n. 55.

6. La mancata rendicontazione delle spese ammesse a contributo comporta la revoca del contributo stesso e la restituzione della quota erogata.

7. I contributi previsti dalla presente legge non sono cumulabili con i contributi previsti, per le medesime finalità, da altre leggi regionali.

Art. 5 - Disposizione finale

1. All'art. 1, co.1, della l.r. 18.08.77, n. 51, è soppressa la lettera c).

Art. 6 - Norma transitoria

1. Per le finalità previste all'art. 2, co.1, relativamente all'attuazione del programma di cui all'art. 3, è autorizzata la spesa complessiva di L. 500 milioni, suddivisa in ragione di L. 250 milioni per ciascuno degli anni 1993 e 1994.

2. Nello stato di previsione della spesa di bilancio pluriennale per gli anni 1992-1994, a decorrere dall'anno 1993, è istituito — alla Rubrica n. 22 - programma 2.2.4. — spese correnti — Categoria 1.6. — Sezione VIII — il capitolo 6107 (1.1.162.2.08.32) con la denominazione "Contributi per la realizzazione del Programma regionale delle iniziative del Club Alpino Italiano (CAI)" e con lo stanziamento complessivo di L. 500 milioni, suddiviso in ragione di L. 250 milioni per ciascuno degli anni 1993 e 1994.

3. Al predetto onere complessivo di L. 500 milioni si provvede mediante storno di pari importo dal capitolo 6104 del precitato stato di previsione della spesa.

4. Ai sensi dell'art. 2, co.1, della l.r. 20.01.82, n. 10, il precitato capitolo 6107 viene inserito nell'elenco n. 1 allegato al bilancio predetto.

■



GINO COGLIATI

Il 15 febbraio è morto Gino Cogliati. Nato a Pisino il 23 maggio 1921, era venuto a Trieste dopo la guerra e dopo aver affrontato la prigionia in Germania. Nella nostra città aveva completato gli studi.

Legatissimo alla sua Pisino era divenuto esponente di spicco dell'organizzazione degli esuli e ricopriva la carica di presidente della famiglia Pisinota. Funzionario dell'Ispettorato compartimentale delle imposte aveva svolto la sua attività anche nel vicino Friuli, incontrando in ogni sede sincere amicizie.

Ma la sua passione era la montagna e la sua iscrizione al Club Alpino era più che ovvia. Alla XXX Ottobre era giunto appena nel 1967, tuttavia la sua disponibilità e preparazione lo portò presto a ricoprire incarichi importanti, dapprima nell'organizzazione del settore giovanile e poi anche nel Consiglio Direttivo, assumendo il non facile compito di segretario del Sodalizio.

Nel '78, dopo la morte di Duilio Durissini e la rinuncia, per motivi di lavoro, di Bruno Crepez, venne eletto presidente, carica che mantenne fino al 1984. La sua attiva partecipazione alla vita del Club Alpino italiano lo portò a ricoprire l'importantissima carica di Presidente del Comitato di Coordinamento del Convegno veneto-friulano-giuliano, organismo che indirizza la vita del CAI nelle due Regioni, e con questa carica partecipò di diritto al Consiglio Centrale, contribuendo alla vita sociale con la sua riconosciuta bontà e diplomazia. Dello stesso Comitato faceva parte tuttora in qualità di vicepresidente, dopo il sessennio di presidente.

Quando nell'87 la XXX Ottobre acquistò la nuova sede, Gino Cogliati fu l'animatore e spese volte anche l'esecutore di tutti i lavori necessari per la migliore e più confortevole sistemazione degli ambienti.

La XXX Ottobre lo ricorda quale socio affezionatissimo, pronto a collaborare, anche durante la sua lunga e gravissima malattia, come quando, forte della sua conoscenza della vita sociale, diede un apporto determinante alla ricostruzione della storia dell'Associazione, in occasione del 75° anniversario della fondazione, che si compie quest'anno.

Ai funerali, svoltisi il 18 febbraio, sono intervenute centinaia di persone ad attestare l'amicizia e l'affetto per Gino Cogliati, uomo profondamente buono e privo di nemici, perché costituzionalmente incapace di averne.

La bandiera della XXX Ottobre e quelle degli esuli istriani e della famiglia Pisinota, che hanno accompagnato il feretro, riassumevano l'opera di Gino Cogliati, tutto dedito alla montagna ed agli ideali di Patria.

Sezione XXX Ottobre-Trieste



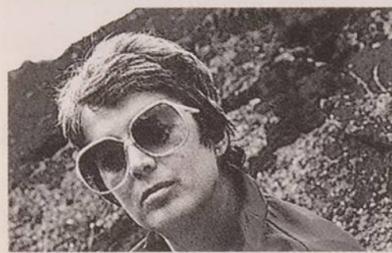
BEPPI MARTINI

Ai familiari che amorevolmente cercavano di convincerlo a farsi ricoverare, Beppi aveva chiesto "... aspettiamo ancora dieci minuti". Nella lucida e serena coscienza dello stato del suo male sapeva che quei dieci minuti sarebbero bastati per consentirgli di spegnersi fra ciò che gli era più caro: la sua bella famiglia, la sua casa, le crode del "suo" Comelico.

Queste crode non avevano per lui segreti: le aveva percorse in ogni loro parte fin da ragazzino e ad esse aveva poi dedicato, su suggerimento di Angelo Dimai che ne aveva ben capito lo spirito, tutta la propria vita professionale, prima come guida alpina e poi anche come conduttore del suo rifugio a Selvapiana e più tardi pure del Rifugio Berti.

In un fisico apparentemente minuto Beppi nascondeva una costituzione robustissima ed un'agilità da felino. Non meno forte era il suo carattere, sempre garbatissimo nella forma, ma inflessibile nella volontà. Quella volontà sulla quale aveva costruito duramente la sua vita, tirando su esemplarmente, insieme con la moglie Giuseppina, una famiglia numerosa e indirizzando i figli Ugo, Rosalia, Bruno, Paolo e Lucilla ad imitarlo nella dedizione alla montagna. Innumerevoli sono le salite da lui fatte, specialmente nel Gruppo del Popera, sia come guida, sia anche per suo accademico piacere. Si prodigò molto per il Club Alpino, della cui Sezione comelicese fu tra i fondatori e per dieci anni presidente, come pure per il locale Gruppo rocciatori e per il Soccorso alpino. Era molto conosciuto e stimato sia in valle, sia nell'ambiente alpinistico e ne è stata prova la gran folla accorsa a tributargli commossa l'estremo saluto, mentre gli ultimi raggi di un freddo sole invernale indoravano tenuemente le sue crode del Popera.

c.b.



LUCIANA ZILLIO

Ti seguivo piano, in silenzio, quel giorno di settembre. E mentre ti innalzavi faticosamente per i sentieri dello Zonia e del Piombin ti studiavo in continuazione, chiedendomi se capivi ... A tutt'oggi non lo so. Tua era stata l'idea di salire lassù. Giornata limpida e freddina, un po' ventilata, coloratissima, un classico di stagione. Seduti sul cocuzzolo, a picco sulla Val Codalonga, abbrac-

ciavamo il mondo, il nostro mondo di crode. Ripetemmo quindi il consueto gioco di individuare le vette, fino alle più lontane e fino alle guglie più minuscole. A volte, prima di riprendere la carrellata ti soffermavi...

Non posso dire che le accarezzavi con lo sguardo, le crode. No! Le leggevi, le frugavi con la grinta di sempre, ora appena velata da un'ombra di nostalgia e, perché no, di fierezza.

I ricordi. Pareti e spigoli, giorni pieni, vissuti solo come un alpinista può viverli e comprenderli: gioie ed ansie, ritorni di una grandezza selvaggia, con la soddisfazione che ti esplose nel petto, ritorni drammatici, per il rotto della cuffia, e ritorni tragici ... Sensazioni che si accumulano e si accavallano, pur restando limpide e ben distinte nella loro successione, bagaglio di esperienze che, per noi, danno significato ad una vita e segnano un'esistenza. Tutto questo scorreva davanti a te, quel giorno.

Mi chiedevo allora se era possibile, se era giusto che una persona della tua energia, della tua vitalità, della tua età, dovesse bere un simile calice.

Poi, quando tu riprendevi il giro d'orizzonte, dovevo controllarmi, perché è difficile parlare quando pensieri del genere galoppiano per la mente. Ma credo presuntuosamente, nonostante le mie scarse doti di glacialità, di essere riuscito a non far trasparire quanto ormai vedevo, toccavo con mano.

Rientrammo al Giau. Panino, ombretta, al riparo dal vento sulla terrazza del Rifugio. Parlavi poco ma, ancora trovavi spazio per qualche progetto. Riaffioravano così la determinazione, la volontà di non cedere al male che, tra delusioni e speranze, ti torturava ormai da sei anni. Fu l'ultima gita: il tuo futuro era compresso nello spazio di due mesi.

Ciao, Luciana. Che la terra ti sia leggera.

d.p.

■

FERRUCCIO MAZZOCCO

La Sezione del Club Alpino Italiano di Chioggia ha perduto il suo socio fondatore e Presidente Onorario. Giovedì 11 marzo dopo breve malattia è deceduto a Verona il prof. Ferruccio Mazzocco all'età di 91 anni. Una bella e cara figura di gentiluomo alpinista. Nativo di Feltre, grande entusiasta della montagna e profondo conoscitore delle Dolomiti, ma ancor più delle montagne di casa sua, "Le Vette Feltrine".

Con alcuni appassionati di montagna fonda nel 1922 la sezione di Feltre, seguendone le attività e la crescita per un ventennio, diventando nel frattempo ottimo sciatore. Insegnante di educazione fisica al ginnasio feltrino ha allievi tra i quali uno diventerà poi Papa Luciani e un altro una famosa guida alpina, Gabriele Franceschini.

Si trasferisce a Chioggia intorno al 1940, per motivi di lavoro, portando con sé la passione per l'alpe. Qui con altri appassionati fonda nel 1946 la Sezione del CAI. Grande organizzatore di soggiorni alpinistici nelle Dolomiti di Cortina e della Val Gardena, ma soprattutto animatore dello sci in Chioggia, fu uno dei primi conduttori dello Sci-Club, partecipando a numerose gite e gare sociali e tenendo alto il prestigio dello sport sciistico a Chioggia. Famose le settimane organizzate alla Scuola di sci estivo dello Stelvio, riuscendo a stupire partecipanti e maestri di sci con i suoi ottimi piazzamenti alla gare di fine corso a più di 80 anni compiuti.

Presidente della Sezione di Chioggia per oltre 15 anni, ne divenne poi Presidente Onorario. I vecchi soci del sodalizio lo ricorderanno, nel simpatico e storico incontro a Chioggia con alcuni membri della spedizione italiana al K2. Ha sem-

pre mantenuto un contatto con la sua Sezione di Feltre, ne è stato socio aggregato, e simpaticamente gli amici di Feltre lo ricordarono con affetto nei suoi 50 anni di appartenenza al sodalizio assegnandogli una medaglia in oro. Fu festeggiato ancora dalle due Sezioni in un gemellaggio con una targa.

Ora, caro Ferruccio, anche tu hai raggiunto la cima più alta. Noi tutti, soci ed amici, con affetto e simpatia ti vogliamo ricordare per quanto hai dato e fatto per il CAI, per la montagna e per Chioggia.

Grazie di cuore, Ferruccio!

Mimmo Arena

■

PINO CRESI

Ci ha lasciato Pino Cresi, vittima di un male incurabile sofferto con severa riservatezza e dignità.

Alpinista, scalatore, consigliere della Società Alpina delle Giulie, Sezione del CAI di Trieste, pur mantenendosi sempre rigorosamente in ombra, e lasciando ad altri le luci della ribalta, Pino ha costituito un punto fermo dell'alpinismo tradizionale triestino per il suo modo di essere e di interpretare il rapporto con la montagna, sia diretto — cioè da scalatore — sia indiretto — da dirigente. In ogni campo la sua azione è sempre stata improntata alla massima rettitudine, al concetto di dare senza pretendere contropartite, alla fedeltà assoluta ed intransigente agli ideali ed agli amici, diventati per identità di intenti o adozione spirituale.

Esemplare a questo proposito la sua dedizione alla memoria di Comici culminata nella realizzazione della mostra ideata e concretizzata per il cinquantesimo anniversario della morte di Emilio. In quella occasione, al lungo lavoro oscuro e tenace di Cresi si deve principalmente il felice compimento dell'iniziativa anche se poi, come suo costume, si è decisamente ritirato al momento di cogliere plausi e consensi.

Ottimo scalatore, è stato per un certo periodo uno dei secondi più validi ed apprezzati dell'ambiente triestino, autore di numerose vie nuove. Sicuro, veloce nell'arrampicata, sapeva ispirare fiducia al compagno la costante attenzione ed il sereno equilibrio con cui partecipava all'effettuazione della salita.

Sono stato legato con lui in due occasioni: a metà degli anni cinquanta, quando abbiamo compiuto insieme una serie di belle vie nuove sui Cadini di Misurina e importanti ripetizioni in Dolomiti; ed in questi ultimissimi anni, in cui abbiamo arrampicato molto assieme in Rosandra, e fatto in montagna una prima nel gruppo del Peralba.

Ma per me è stato prima di tutto un fratello: mi ha aiutato colla sua fattiva comprensione in momenti difficili, mi ha incoraggiato leggendo i manoscritti dei libri che scrivevo — ed a lui solo chiedevo consiglio prima della pubblicazione.

Uomo schivo, insieme nobile e modesto, ha portato avanti nel tempo l'antica figura del "gentiluomo delle crode", fuori d'ogni enfasi e retorica.

Per l'alpinismo triestino è scomparso un bravo scalatore ed un capace dirigente. Io ho perso un amico.

Spiro Dalla Porta Xydias

■



VANNI VUATTOLO

Conobbi Vanni quando si iscrisse quale allievo, ai nostri Corsi negli anni 70. Sapevo che frequentava già la montagna con passione e capacità; infatti, poco tempo dopo, conclusi i corsi, era già lui "capocordata" sui passaggi più impegnativi: i ruoli erano già invertiti! In poco tempo con la sua tenacia grinta e costanza, Vanni era già una colonna dei nostri Corsi, avendo completato la propria preparazione con il conseguimento del titolo di Istruttore di Alpinismo. Nell'ambito della Sezione è stato dapprima revisore dei conti e poi consigliere. Per la Scuola di Alpinismo era sempre disponibile, sia per i corsi roccia che per i corsi ghiaccio; nel periodo invernale si divertiva anche con lo scialpinismo, con "la scusa" di stare in compagnia.

Elencare il suo curriculum non ha alcun senso: era di ottimo livello con una predilezione per le salite in zona, nelle nostre Giulie, che gli permettevano un rientro anticipato a casa per poter trascorrere più tempo con la famiglia.

Ed era appunto pensando alla sua famiglia, con due bellissime bimbe ed una moglie affettuosa che l'aspettava sempre, che Lui continuava a ripetere a tutti che in montagna non poteva succedergli alcunché, in quanto poneva in essere sempre il massimo delle misure di sicurezza. Ma come i grandi alpinisti, un attimo fatale, nel momento del ritorno da una arrampicata d'allenamento, su un banalissimo sentiero, gli ha chiuso questa vita a soli 41 anni.

Era destino, e non poteva essere diversamente così dicono i suoi familiari, con una fede non comune, pensando ad un'insieme di circostanze che dovevano verificarsi proprio in quei giorni, e che per un masso "partito" sotto i piedi non si sono avverate. Vanni, là dove sei adesso, le scarpette, che a differenza degli scarponi sono "delicate e silenziose" e permettono passaggi "più elevati", sono veramente il massimo.

Paolo Cozzarolo
Sezione di Cividale del Friuli

NERINA DAL CANTON

"Forse è rimasta sul tetto della casa". Questa espressione, uscita dal cuore del piccolo Alessandro, quando la nonna gli sussurrò che la mamma era andata in cielo, resterà indimenticabile per il suo valore simbolico, pur nella sua sconcertante semplicità.

E non sarà certamente difficile per Ugo, anche se indicibilmente penoso, sperimentare insieme ad Alessandro e Margherita, come Nerina sia rimasta in qualche modo presente ai vertici della loro casa, della loro famiglia, dei loro sogni, o dei monti innevati.

Mi viene ora in mente il proverbio: "Le montagne stanno ferme e gli uomini camminano". E' vero: anche Nerina se n'è andata, come Livio, come Aldo, come Jerzi, come Velio e tanti altri, ma le loro montagne, testimoni e custodi

fedeli di storie condivise e mai finite, sono rimaste. Anzi sono diventate ancor più le nostre montagne, perché arricchite di nuovi richiami, che il cuore sa bene intendere, anche se avvolte da infiniti silenzi.

Allora non sembrerà strano accorgersi come anche Nerina, il cui volto ci ha balenato insieme a tanti altri lungo i sentieri delle nostre Dolomiti, continui a convocarci per altri cammini. E sarà più che una commemorazione.

E' questo, del resto, il significato più vero di quella interminabile catena spontaneamente formata, al di là di ogni pur legittima e burocratica convenienza, per trasmettere a Nerina nelle mani di Ugo tutto il grazie possibile in quel tiepido e tremendo pomeriggio d'autunno.

E non fu "un luogo comune"!

Don Dino



DELFINO MARAN

Un senso di impotenza e di rabbia. La tristezza, l'essere consapevoli che di fronte al mistero della morte, esiste solo una rassegnata accettazione.

Questo credo, siano le sensazioni che noi tutti, amici di Delfino Maran, e soci della Sezione del CAI di Rovigo, abbiamo provato nell'apprendere della sua scomparsa. Da anni Delfino Maran era il nostro segretario-tesoriere, la persona a cui tutti, soci e simpatizzanti, facevano riferimento, e non solo per problemi riguardanti la Sezione.

Con una presenza continua, un lavoro assiduo, appassionato, senza limiti di tempo, la Sezione ha avuto una crescita continua, sia in termini di attività, di soci, di stima. Soprattutto stima. Stima per chi già ci conosceva; stima da parte di coloro che, attraverso Delfino Maran, ci hanno conosciuto.

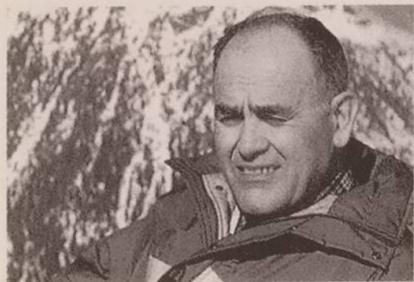
Le sue idee, il suo entusiasmo, e perché no, anche le sue arrabbiature, se qualcosa non andava per il verso giusto; tutto questo ci mancherà.

Rimane il ricordo. Delle ore passate assieme, in Sezione, ai convegni, in rifugio, sui sentieri di montagna.

Grazie Delfino. Grazie per il tuo lavoro, per la tua compagnia, per le cose belle che hai fatto.

a.c.





MASSIMO POLATO

E' mancato il 7 maggio, dopo una vita laboriosa spontaneamente impostata, fin dalla prima giovinezza, su cardini idealistici di grande apertura sociale ed esemplare condotta civile.

Alla montagna, poi, ha dedicato tutta la vita con un'attività alpinistica negli anni '50 semplicemente prestigiosa, essendosi trovato ad essere compagno di cordata dell'accademico Vittorino Penzo, allora uomo di punta dell'alpinismo veneziano.

Quindi, dopo il matrimonio, si è dedicato prevalentemente ad un alpinismo di ricerca e di esplorazione in ambienti solitari e selvaggi, particolarmente nei Gruppi della Sinistra Piave.

Primo istruttore nazionale del CAI Venezia, è stato direttore della Scuola di roccia "Sergio Nen" negli anni '54-55-57, dopodiché, pur continuando a frequentare le Dolomiti, profittando di una sua seconda residenza in Val di Sole, arricchiva le sue esperienze su ghiaccio effettuando tutta una lunga serie di salite in Ortles, Cevedale ed Adamello.

Ma gli amici preferiscono ricordare il Massimo dolomitico: il suo stile elegante ed inconfondibile, la sua calma lo rendevano compagno ideale e sicuro sempre. Nella vita poi era un uomo squisito, aperto a vasti interessi (anche politici), semplice e di grande bontà.

Alla signora Valeria e ai figli Stefano (compagno di cordata del padre), Sandro e Maria il pensiero commosso e fraternamente partecipe di tutti gli alpinisti veneziani.

■

VELIO SOLDAN

"Passo a prenderti tra mezz'ora". "Dove andiamo?" "Vieni e vedrai!" E' l'inizio di una o di tutte le imprese che Velio proponeva a scadenze sempre più avvicinate, con l'ansia di realizzarle e pensare ad altro, come se il tempo non volesse uno scotto e non potesse condizionare il futuro.

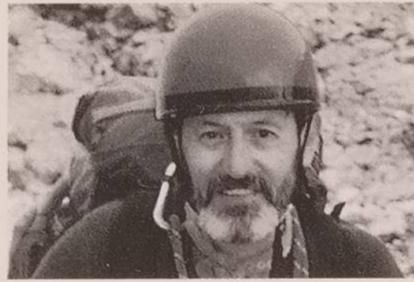
Molte volte sono stato chiamato così all'azione e non sono mai stato deluso, nemmeno quando il prezzo da pagare era elevato, anzi più alte le difficoltà, più soddisfatto arrivavo al compimento dell'impresa (indimenticabile una nottata sulla Tofana di Mezzo).

E' un dono raro e prezioso quello di saper proporre obiettivi di valore umano e sociale di grossa caratura e far sì che si perseguano con entusiasmo.

Velio questo dono lo possedeva in abbondanza al punto che di lui più che il ricordo, rimane una indefinita, tangibile presenza quando ripercorriamo le sue strade e accogliamo ancora il suo invito "Andiamo, c'è questo da fare..."

Valentino

■



TIZIANO CAMOZZO

Inevitabilmente alla mente di chi si accinge a delineare in troppo poche righe il ricordo d'un amico scomparso, compaiono in un flash back della memoria continue sequenze di fotogrammi: l'inquadratura del suo viso, un suo cenno abituale, un sorriso, un balenare d'occhi, occasioni condivise. Immagini che non si spengono, che non potranno spegnersi nell'anonimato del dopodomani, ma che, nel contesto del rituale d'una testimonianza pubblica, purtroppo hanno minor valenza.

Al di là delle sue molteplici e prorompenti militanze (dirigente CAI, ANA e di partito) Tiziano era ricco d'un vitalismo commovente, d'una intensa sensibilità intellettuale e lungo queste fertili prospettive si muoveva con coerenza ed onestà, senza gli affievolimenti così consueti nella parabola della vita.

Espansivo, estroverso, sentimentale, romantico fin nelle ossa, attaccato al candore di piccoli segni che insaporano il quotidiano, in questo modo Tiziano sapeva ancor più arricchire la qualità dei suoi punti fermi esistenziali fra cui primissima era la famiglia.

In questa chiave costruttiva l'abbiamo sempre visto ed è in questa dimensione che associazioni ed amici si stringono commossi e partecipi attorno a Maria Chiara, a Gabriella, a Emanuele.

Negli ultimi suoi cento giorni di vita, pur nell'infinito strazio della carne, continuava a coltivare tenere speranze: "... farò la convalescenza al Rifugio Venezia; mi porterò lassù una sdraia e con mia moglie guarderò in silenzio le montagne".

Cedette solo alla fine: "... non salirò più a Jau de la Tana".

... Era espansivo, estroverso, sentimentale e romantico.

Era un buono, appassionato di umanità.

a.s.

■

WILLY DONDIO

GUIDA ALLO STUDIO DELL'ALTO ADIGE

Ed. Manfrini Arti Grafiche Vallagarina, 1991, su concessione dell'Assessorato all'Istruzione e Cultura in lingua italiana della Prov. Autonoma di Bolzano.

1657 pag., form. 21x14,5 cm, c. 1500 ill. a colori n.t. - rileg. cartonata - Lire 90.000.

■ 3 grossi volumi più un quarto di indici, oltre 1650 pagine di testo e 1500 illustrazioni a colori, il tutto raccolto in un funzionale cofanetto costituiscono in brutali termini quantitativi la consistenza fuori dell'ordinario dell'ultima edizione del lavoro realizzato dal nostro Willy Dondio con un impegnativo lavoro di tanti anni per illustrare l'ambiente altoatesino.

Il titolo dell'opera propriamente è "guida allo studio" in quanto la sua impostazione è fatta in via principale per fungere da sussidio didattico. In realtà essa invece costituisce una vera e propria enciclopedia, data la ricchezza e la varietà delle informazioni sul territorio bolzanino che, con rara ed eclettica competenza, l'A. vi ha profuso.

La materia, come mette bene in evidenza lo stesso A., è ripartita in 30 Temi didattici, 10 per volume, dei quali i primi 14 trattano argomenti generali: geografia, geologia, tipologia degli insediamenti, attività economiche, ecologia, usi, costumi e tradizioni, ecc.; gli altri descrivono e illustrano sistematicamente, zona per zona, l'intero territorio provinciale in tutti gli aspetti di interesse conoscitivo e culturale, ivi compreso ciò che più interessa l'alpinista e in genere il frequentatore di quello splendido e variato ambiente alpino. Non è certo priva di significato la circostanza che l'A. è un espertissimo alpinista ed un ottimo scrittore di cose di montagna.

Ciascun Tema è sviluppato in modo molto razionale e, a prescindere dall'eccellente utilità che può avere per chi di esso si serve come sussidio didattico, è di piacevole lettura o consultazione da parte di chiunque. Notevole per ricchezza e bellezza è l'apparato iconografico costituito da oltre 1500 immagini, in gran parte opera dello stesso A., tutte a colori e molto belle anche nella loro funzionalità. 50 immagini per ciascun Tema sono inoltre disponibili per costituire un utilissimo corredo di diacolor per proiezioni da collegarsi al testo e rendono l'opera oltremodo preziosa specialmente per gli insegnanti ai quali in particolare la si consiglia perché, facendone tesoro, possono arricchire le loro lezioni con la certezza di tenere avvinto l'interesse dei ragazzi. Va aggiunto che l'impostazione dei tre volumi, l'ordinamento dei Temi, la sistematica dei ricchi indici sono fatti tutti con grande razionalità e rendono molto agevole la ricerca degli argomenti che interessano.

c.b.

LIL DE KOCK - LUCIANO COSTANTINI

LA FLORA DEL MONTE BALDO - BILDERFLORA DES MONTE BALDO

Ed. Gruppi Alpinistici e Naturalistici Veronesi - Verona, 1993.

516 pag., form. 20x15 cm, 832 fotocolor - ril. cartonata - L. 70.000 (L. 55.000 ai soci presso le sedi dei Gruppi Alpinistici e Naturalistici Veronesi del Comitato, c/o G.A.O., Via Teatro Ristori, 3 - 37122 Verona).

■ Che la flora del Monte Baldo sia straordinaria è ben noto e risaputo non soltanto fra gli specialisti della botanica, ma anche fra i frequentatori della

montagna in genere, specialmente nelle escursioni fatte nella stagione che precede la piena estate. La ricchezza, varietà e spesso anche rarità delle specie ne fanno un paradiso botanico, addirittura "il botanico monte" come lo battezzò Luigi Ottaviani, il più appassionato cultore di questa flora, al quale gli A.A. hanno voluto dedicare il loro lavoro.

Un lavoro ponderoso, della cui portata possono dare un'idea le oltre 500 pagine che lo compongono, ma specialmente le 832 riproduzioni di diacolor che illustrano ben 632 specie di fiori, tutti accuratamente schedati. Merito del coraggioso impegno per la realizzazione dell'opera va all'attivissimo Comitato dei Gruppi Alpinistici e Naturalistici Veronesi e particolarmente all'instancabile animatore Renzo Giuliani.

Organicamente il volume, che affianca ai testi italiani corrispondenti testi in lingua tedesca per favorire i molti ospiti di questa lingua che frequentano il Garda e la sua montagna, si articola in un capitolo generale dedicato genericamente al Monte Baldo e alla sua flora cui segue una serie di capitoli che specificatamente illustrano la flora dell'uliveto, della lecceta, della boscaglia prealpina, dei prati, dei boschi, dei pascoli e della zona sommitale. Concludono l'opera precisi indici e una nota bibliografica.

c.b.

PAOLO BONETTI - PAOLO LAZZARIN

DOLOMITI - IL GRANDE LIBRO DELLE FERRATE

Ed. Zanichelli - Bologna 1992.

224 pag., form. 21,5x27,5 cm, rileg. in tela con sovracoperta - 213 ill. n.t. compresi disegni di tracciato e piantine - Lire 68.000.

■ I percorsi attrezzati su roccia rappresentano oggi un grosso richiamo turistico. La possibilità che le attrezzature, sempreché ben installate e mantenute, danno di cimentarsi in avventure spericolate in ambienti di roccia che altrimenti a moltissimi sarebbero vietati, presentano un fascino tutto particolare e ciò spiega, in certe stagioni e giorni dell'anno frequenze che hanno dell'inverosimile. Non sempre però i frequentatori sono in possesso della preparazione atletica tecnica nonché delle attrezzature di sicurezza che l'esperienza alpinistica fa ritenere indispensabili per ridurre al minimo i rischi che si accompagnano sempre alla frequenza di ambienti rocciosi, specialmente se a quote elevate e con condizioni ambientali sfavorevoli.

Un benvenuto quindi merita questo volume nel quale in pratica sono contenute tutte le informazioni occorrenti a chi voglia programmare escursioni di questo genere. Gli A.A. sono due alpinisti di grossa esperienza che hanno ripercorso tutti o quasi i percorsi attrezzati esistenti sulle Dolomiti dal Brenta al Peralba, riportando nel volume con molta e precisa cura ogni dato riguardante i percorsi stessi, dalle brevi ferratine a pochi passi dalla strada automobilistica alle lunghe ed impegnative traversate e salite: la gamma offerta dagli oltre 140 itinerari descritti è vastissima e le annotazioni sulle caratteristiche che ciascuno di essi presenta sono oltremodo preziose per programmare con indispensabile serietà escursioni di questo genere. Anche la valutazione delle difficoltà appare molto obiettiva ed è riprova della serietà con cui il lavoro è stato condotto. Molto buoni sono il corredo di ottime illustrazioni quasi tutte a colori in gran formato e l'impostazione grafica nella consueta alta tradizione dell'Editore Zanichelli in questa collana di montagna.

Particolarmente interessanti e complete sono le note introduttive e quelle relati-

ve ai cenni storici: in particolare precisa, attenta ed acuta è l'analisi dei grossi problemi che si accompagnano alla costruzione e alla stessa esistenza dei percorsi attrezzati su roccia, con le non meno grosse implicazioni che essi comportano sui problemi della sicurezza soggettiva ed oggettiva, dell'impatto ambientale, e sugli aspetti legislativi e normativi specialmente importanti nei riflessi della costruzione e della manutenzione di queste speciali strutture. Molto interessante e completo anche il capitolo dedicato ai rischi, agli equipaggiamenti di sicurezza e alle tecniche nella progressione. Finalmente, possiamo dire, un'opera che in questa materia appare fatta più per rendere un servizio che per accontentare facili acquirenti!

c.b.

TULLIO TREVISAN

LA GRANDE GUERRA NELLE MONTAGNE DEL PORDENONESE

Ed. GEAP 1993 - Via Malignani - Fiume Veneto (PN).

44 pag., form. 17x24 cm, 25 ill. in parte a col. - Lire 10.000.

■ A completamento dello scritto "Grida di guerra nelle Prealpi Carniche" apparso in LAV 1991, 9, l'A. comunica ora, in questa pubblicazione monografica, lo sviluppo delle sue ricerche per una ricostruzione scrupolosa delle vicende verificatesi nel Friuli durante la prima guerra mondiale, con speciale riguardo alle drammatiche giornate conseguenti alla rotta di Caporetto, all'invasione austriaca del Friuli e alla ritirata delle nostre truppe sul Piave.

La ricostruzione degli avvenimenti nella loro incalzante drammaticità, pur essendo completa ed esauriente nei suoi aspetti essenziali, riesce di lettura facile e scorrevole in quanto sfrondata di tutti quegli elementi di dettaglio che, pur costituendo essi stessi storia, possono distrarre dalla vicenda principale. In questo lavoro di ricostruzione specie per gli avvenimenti svoltisi sulle Prealpi Carniche certamente essenziale è stata la possibilità per l'A. di potersi avvalere della sua grande conoscenza del territorio e in special modo di quello montano.

La monografia è corredata da una serie di illustrazioni in buona parte a colori.

c.b.

TERENZIO SARTORE - GIANNI CONFORTO

CAI DI SCHIO CENTO ANNI

Ed. Sezione di Schio, 1992.

397 pag., form. 20x28 cm, ril. in cartone, con centinaia di illustrazioni in b.n. e a col. - Lire 60.000 (L. 45.000 per i soci CAI).

■ In editoria oggidi si abusa: si veste da cardinale anche un frate questuante, ovverosia, fuor di metafora, si veste sontuosamente anche un libro intrinsecamente povero. Rovesciando il discorso se ne deduce che un testo di qualità ha pieno diritto ad una pari veste di qualità. Esattamente ciò che a Schio è stato fatto (e che pare stia divenendo tradizione visto il precedente di "Dimensione buio") con questo ottimo progetto editoriale relativo al 1° Centenario della Sezione CAI.

Altra considerazione: sempre più si tende a privilegiare l'immagine sul contenuto invece di dividerlo. Così il libro perde di equilibrio e concretezza e, in definitiva, si volgarizza. Anche sotto questo profilo Schio ha saputo usare polso e misura ed il risultato è sotto gli occhi di tutti.

E' da dire però che nel caso è stata un'operazione quasi scontata, considerata la risaputa maestria dei due studiosi intervenuti, Sartore e Conforto (autorevolissimi "recuperanti" del patrimonio culturale e storico disseminato a piene mani sulla montagna vicentina), dell'apporto di una Commissione costituita ad hoc e dell'ausilio di molti altri soci.

Perciò questa esemplare "storia di uomini e di montagne dal 1892 al 1992" (come si sottotitola) con limpidezza di sintesi e con ricchezza di pensiero, evitando sperperi tipografici e bene capitalizzando la documentazione iconografica, rivisita le memorie dell'alpinismo scledense, ma non solo quelle, dando identificazione a tutto un reticolo di idee, di fatti e di cose che l'alpinismo cittadino hanno anticipato, favorito e fiancheggiato. E' una storia insomma globale e ricca di nessi ariosi ed espressivi, irradiante mille riferimenti narrativi pur all'interno di una rigorosa gravidanza storica.

Presentata da Bruno Capozzo, presidente della Sezione, la pubblicazione è stata resa possibile grazie anche al contributo della Regione Veneto e della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona.

a.s.

ANDREA CARTA

CIMA UNDICI, DOLOMITI DI SESTO, UNA GUERRA E UN BIVACCO

Giovane Montagna, Vicenza 1993.

147 pag., form. 17x24 cm, con molte ill. in b.n. - Lire 20.000.

■ La conquista del Passo della Sentinella è stato uno degli episodi della guerra 1915-18 sulle Dolomiti nel quale il risultato bellico, pur rilevante, appare oggi quasi secondario di fronte all'impresa di alto valore alpinistico e umano compiuta dagli Alpini che ne realizzarono la conquista. Dal gennaio all'aprile 1916, ad oltre 3.000 metri nel pieno di un inverno tra i più rigidi e nevosi del secolo, centinaia di alpini sotto la guida del cadorino cap. Giovanni Sala riuscirono a compiere il miracolo di occupare le alte forcelle della Cima Undici sovrastanti il Passo senza che le guardie austriache, appostate sulla vetta della prospiciente Croda Rossa, si rendessero conto della minaccia imminente.

All'alba del 16 aprile 1916 la conquista del Passo. Dall'alto delle sovrastanti forcelle della Cima Undici scivolando e rotolando per il ripidissimo pendio nevoso, piombano sul Passo i "Mascabroni", gli alpini del cap. Sala; dall'alto del Pianoro del Dito, contrafforte della Croda Rossa imminente sul Passo, due plotoni di alpini che si sono arrampicati lassù durante la notte, con il loro fuoco ostacolano l'afflusso dei rinforzi al presidio del Passo; dal fondo del Vallon Popera altri alpini risalgono faticosamente il ripidissimo nevoso canale d'accesso, completamente scoperto, e completano l'operazione.

Oggi soltanto poche tracce rimangono su quelle eccelse altezze a testimonianza della vita trascorsa lassù per 4 mesi dagli alpini, in condizioni ambientali incredibilmente aspre ed ostili: qualche frammento di baracca, qualche chiodo infisso nella roccia, qualche traccia di sentiero. Dove sorgeva una di queste baracche, la "Mensola", alla base della cuspide meridionale della Cima Undici, la Sez. di Vicenza della Giovane Montagna ha eretto nel 1968 un bivacco fisso dedicato ai "Mascabroni" del Cap. Sala.

Andrea Carta, alpino per scelta e per tradizione familiare, rievoca oggi nel suo libro l'episodio bellico della conquista del Passo della Sentinella e l'episodio pacifico ma altrettanto ammirevole dell'impegno profuso dagli amici vicentini per porre in opera il bivacco. E' un libro snello e di piacevole lettura che per la ricostruzione degli episodi di guerra riporta largamente documenti storici e per la parte relativa ai problemi della costruzione del bivacco si rifà alla testimonianza dei familiari e degli amici che parteciparono all'impresa. Il volume, pubblicato in occasione del 25° compleanno del bivacco e dei 60 anni di Giovane Montagna a Vicenza, è un autentico atto di amore e di devozione verso l'eroismo dei padri che un alpinista della nuova generazione dedica come viatico a tutti gli alpinisti che sono saliti e saliranno lassù.

Tito Berti

AA.VV.

1892-1992 - CENTENARIO DI FONDAZIONE

Ed. Sezione CAI di Bassano, Novembre 1992.

70 pag., form. 20x20 cm, con molte ill. in b.n. - Lire 15.000.

■ I centenari impegnano, eccome! Specie nel montaggio delle pubblicazioni commemorative, che richiedono il più delle volte anni di ricerca. Spesso non è facile riscoprire le proprie radici. A prodotto finito la platea nemmeno immagina il tribolo dei molti che vi hanno posto mano. La platea vede solo l'oggetto bello. Questo del CAI Bassano fin dall'impatto con la copertina denuncia una raffinata composizione grafica, al centro della quale emerge una tenerissima evocazione pittorica di Bruno Breggion, il grande e delicato interprete della montagna bassanese.

Chiaramente anche i contenuti in fatto di qualità non sono da meno, essendo siglati da notissimi specialisti che alla "bassanità" alpinistica hanno dedicato tutta la mente ed il cuore. Nico Berti ritesse la trama storico-sociale dell'associazione (e la sua influenza nella società del tempo) dalla costituzione come Club Alpino Bassanese autonomo fino all'immediato primo dopoguerra ed al suo confluire nel CAI. Giuseppe Busnardo analizza al microscopio le radici scientifico-naturalistiche del pionierismo cittadino a partire dal finire del XVII secolo, delineandone le presenze, le figure ed i personaggi (fra gli altri Gaidon, Brocchi, Parolini e Ball). Gli fa seguito Antonio Marchiorello che rifà la storia della Capanna-Rifugio Bassano in Grappa nel decennio a cavallo tra l'800 e il '900, mentre Franco Marin trova nel diario di Isidoro Poletto (1919-38) spunti ed aneddoti di vivaci e gustosi riscontri cronistici. L'ultima parte è dedicata alla storia recente della Sezione con tutte quelle articolazioni (scuola di roccia, scialpinismo, alpinismo extraeuropeo, speleologia, alpinismo giovanile, gruppo naturalistico, gruppo "25", l'alpinismo cioè d'argento, fondo escursionismo nonché, chiaramente, le gite sociali) che vitalizzano l'associazione, oramai qualificatasi come una delle più vitali e fatiche del nostro Veneto.

In apertura il Presidente Emilio Bertan firma una presentazione che, al di là dell'ufficialità formale, esterna legittime vibrazioni emotive per un evento così fausto e coinvolgente.

a.s.

GIORGIO FONTANIVE

LA FORMAZIONE DEL LAGO DI ALLEGHE

Ed. Grafiche Antiga - Cornuda 1993.

165 pag., form. 17x24 cm, 80 ill. a col. e b.n., schizzi, carte - Lire 33.000.

■ Sono veramente ammirevoli la tenacia e la versatilità dell'A. nel testimoniare con pubblicazioni varie, articoli, scritti, memorie e guide l'amore del nativo per la propria piccola patria, nel caso l'Agordino. Di anno in anno la bibliografia fontaniveana si arricchisce e "Le Alpi Venete" sono più che liete di averlo fra i suoi fedeli collaboratori.

Quest'ultimo lavoro sul Lago di Alleghe è uno studio geologico-storico che ha richiesto una lunga gestazione, praticamente un ventennio. Ed è comprensibile e rilevabile, d'altra parte, sia pure nel modo più superficiale, con una semplice scorsa al corredo iconografico, che certamente è frutto di laboriosissime e a volte scoraggianti ricerche all'Archivio di Stato di Venezia, all'I.G.M., nelle biblioteche dei Club Alpini italiani ed austriaci, nelle collezioni private e pubbliche.

Questa documentazione ha quindi proficuamente arricchito un testo succoso ed esaustivo, steso seguendo ben definiti percorsi narrativi. Si inizia con una panoramica di altri analoghi fenomeni franosi verificatisi in Dolomiti e nelle Alpi, un inquadramento storico del territorio, il diario del disastro e la successiva storia del Lago. In chiusura l'alluvione del '66, in appendice brevi cenni del turismo alleghese e la bibliografia.

Una stesura di questo calibro e di questa profondità costituisce un ricco serbatoio di informazioni e di notizie, utili sia a livello di recupero ed arricchimento culturale personale, sia, perché no?, a livello didattico.

a.s.

AA.VV.

IL PIANETA BUZZATI - Atti del Congresso Internazionale

Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1992.

604 pag., form. 17x24 cm, rileg. in tela con sovracoperta, 16 ill. a col. - Lire 42.000.

■ Nell'ottobre 1989, per iniziativa dell'"Association Internationale des amis de Dino Buzzati" di Parigi e dell'"Associazione Dino Buzzati" di Feltre, si è tenuto, appunto a Feltre e a Belluno, il Convegno internazionale "Il pianeta Buzzati", cui hanno preso parte con relazioni di tagliente luminosità una trentina di illustri specialisti transalpini e nostrani, ai quali si sono aggiunti con comunicazioni una quindicina di altri studiosi. Dopo lungo e laborioso iter gli atti del convegno giungono ora sul banco delle librerie grazie, sì, al contributo di un Istituto bancario e delle sinergie di enti pubblici e privati, ma soprattutto per l'appassionato ardore di Nella Giannetto, presidente dell'Associazione intestata a Buzzati.

Dallo spessore degli interventi — autentici ponti interpretativi per un corretto inquadramento critico-storiografico della poliedrica personalità buzzatiana — emerge la reviviscenza della irripetibile tensione tra l'uomo e la natura, tra la vita e la morte caratteristica delle tematiche di B.

In apertura una lettera di Giovanni Spadolini, tutta tesa sul crinale della nostal-

gia per il "suo" Corriere della Sera e la sua colleganza con Dino. Pregnanti cenni di Nella Giannetto e Silvio Pautasso figurano come introduzione al volume. Sul Buzzati alpinista brillanti scritti di Claudio Cima e Maurizio Trevisan, collaboratore di LAV. In appendice l'indice degli articoli e racconti di B. apparsi sul Corriere. Per l'iconografia figurano riproduzioni ovviamente di Buzzati, ma anche di Gabrieli, Kubin e De Chirico. Ineccepibile, non poteva essere altrimenti, l'editorialità mondadoriana.

a.s.

AA.VV.

ORCHI ANGUANE FADE IN GROTTI E CAVERNE

Ed. Curatorum Cimbricum Veronense, 1992.

231 pag., form. 17x24 cm, con molte ill. in b.n. - S.i.p.

■ Sono gli atti del "Convegno delle Streghe", ovvero del Convegno sull'immaginario popolare e le grotte delle Venezie, organizzato nell'ottobre 1991 dal Club Speleologico "Proteo" di Vicenza nel suggestivo ambiente dell'eremo di S. Cassiano sui Colli Berici e diretto da Enrico Gleria e Paolo Mietto.

Punto focale di partenza dell'exkursus lo straordinario patrimonio folcloristico che si è sedimentato sulle cavità e le interpretazioni che le diverse culture ne hanno dato. Un patrimonio oggi in pericolo e che invece va ovviamente salvato e tramandato.

In apertura agli atti l'ottima e documentatissima ricerca effettuata dal coordinatore del Convegno, Gleria, che ha passato al vaglio l'intera bibliografia veneta in materia. Gli han fatto seguito: la psicologa A. Marcon che ha trattato il tema dell'isolamento dell'eremita; A. Benetti ed E. Bononi (fade, orchii ed altri personaggi fantastici dei Lessini); P. Piazzola (Valli d'Illasi e del Chiampo); G. Rama (Val Fraselle e Giazza); G. Rubini (anguane, e salbanei dell'Alto Vicentino); lo speleologo L. Busellato su leggende raccolte dalla viva voce dei locali; A. Allegranzi su una storia realmente vissuta sui Berici; B. Giovannazzi, P. Montina, E. Faraone sull'immaginario dell'Alto Adige, del Friuli e del Carso Triestino. Concludono L. Cocco e G. Rubini (strie, anguane, salbanei, orchii) e V. Meneghini Duregna sugli esseri fantastici nella creatività artistica. Ha bene curato l'edizione P. Piazzola.

a.s.

AA.VV.

MONTAGNA PRIMO AMORE

Ed. CAI - Commissione Centrale Alpinismo Giovanile, Milano 1992.

160 pag., form. 13x20.5 cm, con 21 disegni - Lire 16.000 (L. 11.000 ai soci).

■ Potenzialmente l'alpinismo è un inesauribile mondo di luoghi mentali tutti da scoprire. Descriverne però i labirintici percorsi ai ragazzi che per la prima volta si affacciano ad una valle o ad una cima non è certamente facile. Perché i ragazzi hanno bisogno di letture trasparenti, di motivazioni plausibili e permeate, perché no?, di poesia, di visualizzazioni nitide.

Un aspetto positivo di questo libro (utile anche agli accompagnatori) è che non è pedantemente propedeutico, che non è nemmeno una sfilza delle solite schede che lasciano il tempo che trovano, neppure un florilegio di pagine edificanti. Invece, in un contesto generale quanto mai piano e discorsivo, nella prima parte propone le vivaci impressioni di 21 ragazzini (poi divenuti protagonisti dell'alpinismo moderno, v. le annesse brevi biografie) sulle prime loro esperienze in montagna.

L'esigenza di una conoscenza reale della natura, di un contatto meno superficiale con un ambiente da non intendersi come occasione di edonistico divertimento, l'etica e l'atmosfera dell'alpinismo sono tutti analizzati nella seconda parte del volume, là dove si parla del ruolo delle associazioni e degli adulti nella formazione dei giovani, di uno spirito di avventura correttamente inteso e infine del Progetto educativo del CAI. Gli AA. (Roberto Serafin, Giuseppe Marcandalli, Marina Nelli, Fulvio Gramegna) sono riusciti ad intervenire con estrema finezza, competenza e compostezza, instaurando con il mondo dei giovani un rapporto molto valido.

Una nota particolare va tributata agli splendidi ritratti dei grandi alpinisti disegnati da Luca Bertolo. Emblematica l'illustrazione di copertina con il giovane flautista posto di fronte alla natura alpina. Ottimo il progetto e la realizzazione grafica di Umberto Brandi.

a.s.

EUGENIO CIPRIANI

A PIEDI NEL VENETO

Edizioni Iter, Roma 1992.

208 pag., form. 11x20 cm, con molte ill. in b.n. e cartine - Lire 22.000.

■ Per la Collana "A piedi in Italia", diretta da Stefano Ardito, Eugenio Cipriani, noto autore di topoguide, giornalista e collaboratore, fra l'altro, della nostra Rivista, presenta 76 proposte di escursionismo e trekking alla scoperta della impareggiabile natura veneta che, anche se arcinota, offre "infiniti livelli interpretativi, con opportunità sempre nuove di scoperte, d'interpretazione, di ricerca". E, a comprova di ciò, il giovane A. sciorina una variegata antologia di percorsi, noti e meno noti e curiosi, che muovendo dai Colli Euganei e dai Monti Berici (8 sentieri), si diramano a ventaglio sull'ampia fascia prealpinica dal Baldo s'allunga fino all'Alpago (26 itinerari), per poi sondare in maniera mirata la Regione dolomitica gruppo per gruppo (42 itinerari).

Sono state scartate le zone di pianura e di laguna a ragione giudicate poco adatte all'escursionismo e più qualificate invece al cicloturismo. In compenso per le altre zone si è data la preferenza a percorsi affidabili e ben segnalati, venendo per di più incontro alle diverse esigenze degli escursionisti, ragion per cui la gamma delle possibilità è quanto mai varia e per impegno e per difficoltà. Ce n'è insomma per tutti, dalla passeggiata nel bosco alle traversate classiche, alla salita dell'Antelao. La redazione per schede è agile, sintetica, ma esaustiva; ogni itinerario è corredato dalla cartina, mentre ad apertura di ogni singolo "orizzonte geografico" (Collina, Prealpi e Dolomiti) sostanziose note descrivono ed illustrano l'ambiente nella sua molteplicità storico-geografica ed umana, accortamente suggerendo anche i più idonei livelli di fruizione. Semplice, ma ben curata l'editorialità.

a.s.

PERIODICI SEZIONALI

SEZIONE DI SACILE

EL TORRION n. 1 1993.

■ **P. Tonello** "E la montagna partorì un topolino"; "Cercasi CAI"; **E. Dal Cin** "Fotografare in montagna"; "Quale CAI per il futuro".

SEZIONI BELLUNESI

LE DOLOMITI BELLUNESI, Natale 1992.

■ **R. De Martin** "Saluto"; **D. Zandonella** "Gli zombi dell'alpinismo"; **P.A. Vignazia** "Barancio grande"; **W. Musizza-G. De Donà** "Il Cadore per Giosué Carducci"; **S. Claut** "Cartografia manoscritta del Feltrino"; **G. Pais Becher** "Sulle montagne della Mongolia"; **I. Zandonella** "Cesare Vecellio, stilista"; **E. Gatti** "La risorsa microfauna"; **A. Lavaert** "I giorni della vita lenta"; **A. Costola** "Il SUEM bellunese"; **G. Arrigoni** "Convegno Int. Elisoccorso a Belluno"; **N. Menegus** "Evoluzione della tecnica nelle opere di soccorso"; **V. Pallabazzer** "Dicembre 1939: tempi di angoscia"; **P. Cesco Frare Crespan** "Montagna ed ambiente".

SEZIONE DI BRUNICO

ANNUARIO 1992.

■ "CAI/AVS: due realtà a confronto"; **V. De Zordo** "Studiare i ghiacciai"; **R. Ruscelli** "Il Soccorso Alpino e la Rettungshundestaffel"; **G. Daprà** "L'impegno del CAI per la tutela ambientale"; "Ghiacciai di serra".

SEZIONE DI GORIZIA

ALPINISMO GORIZIANO n. 4 1992.

■ **B. Asquini** "Riflessioni di fine anno"; **F. Gleria** "Il CAI prossimo venturo"; **P. Lombardo** "I rifugi del Duemila"; **P. Geotti** "Trenta cime vent'anni dopo"; **L. Medeot** "A proposito di Olimpiadi"; **G. Caporal** "Palantina della vittoria"; **A. Duca** "Ritorno sul Carso"; **P. Geotti** "Di fronte al bivacco".

ALPINISMO GORIZIANO n. 1 1993.

■ **L. Oberwalder** "Passato e futuro dei rifugi"; **B. Zuppel** "I congiurati di Navarons"; **G. Simonetti** "L'Inventario floristico regionale"; **B. Asquini** "Le montagne dei magredi"; **P. Malni** "Tutto il Carso, trincea per trincea"; **Marko** "A spasso (per falesie) con Desi".

SEZIONE DI PIEVE DI SOLIGO

NOTIZIARIO 1993.

■ **P. De Nardi** "Il CAI ovvero per favore ... due etti di avventura"; **F. Donadel** "Alpinismo"; "Nuove esperienze".

SEZIONE DI CONEGLIANO

MONTAGNA INSIEME n. 15

■ **T. Pizzorni** "Agli amici soci"; **F. La Grassa** "Montagna pulita al Rifugio Torrani"; **O. Padovani** "Le Maroc"; **S. Serra** "Quel pomeriggio di un giorno da capre"; **B. Morandin** "Verso il Talvena"; **P. Breda** "Sassi".

MONTAGNA INSIEME n. 16 1993.

■ **U. Baldan** "Succede spesso"; **F. La Grassa** "Armando Da Roit: socio onorario del CAI"; **T. Pizzorni** "Decalogo del gitante imperfetto" e "Ricerche d'archivio"; **R. Bressan** "Operazione campanile ... pulito"; **R. Lot** "La memoria della montagna"; **C. Merotto** "Elogio all'incoscienza"; **Rampon** "Facciamo 4 giorni con le gambe all'aria".

SEZIONE DI MESTRE

CORDA DOPPIA n. 30 1992.

■ "Ed ora siamo più soli"; **J. Novak** "Tilicho '92"; **A. Scandellari** "Bruno Ceccon"; **G. Pianon** "Ci sono cascato anch'io"; **F. Candio** "Scialpinismo alternativo in Val Aurina"; **R. Tramontin** "Dolce acqua, giacché devi cadere, cammin facendo muovi la ruota del mio mulino"; **C. Doglioni** "Attraverso l'alimentazione il rispetto per la terra e per se stessi"; **E. Brugin** "Con il sole negli occhi".

SEZIONE DI MIRANO

EL MASEGNO n. 2 1993.

■ **F. Prevedello** "Paul Preuss"; **P. Preuss** "Quando arrampicano le signore"; **AA.VV.** "La voce dei soci"; **G. Bassi** "Nepal: il mondo di Alice"; **D. Baita** "Caro CAI con chi stai?"; **M. Rossi** "Un giardino sul Civetta"; **L. De Gaspari** "Classificazione delle difficoltà" e "Palestra di roccia - Crosano (TN)"; **A. De Facci** "Proposta di escursionismo"; **M. Mamprin** "Il valico del decennio"; **P. Foradori** "Chi è l'accompagnatore di A.G."; **A. Galletta** "Il binocolo"; **G. Zanin** "Le genziane".

SEZIONE DI ODERZO

MONTAGNA E NOI n. 10 1993.

■ **G. Camilotto** "Grazie a tutti"; **N. Savio** "Alpinisti camionisti"; **G. Boer** "Storia di gruppo"; **Paola** "Spedizione CAI Opitergium 1992"; **L. Boer** "Dal Gazzettino del 8 agosto 2032".

SEZIONE DI PADOVA

NOTIZIARIO n. 1 1993.

■ **A. Ragana** "Invito" e "Relazione"; **S. Scapin - G. Varotto** "E se il sentiero non c'è?"; **E. Cappellari** "Questione di punti di vista"; **G. Ferro** "Ma cos'è un rifugio?"; **C. Trentin** "-1=50"; **P. Campogalliani** "La montagna, un silenzio"; **M. Meneghetti** "Che si fa, tentiamo?"; **G. Ferro** "Programma ambienta-

le"; **G. Zella** "Incontri ravvicinati di ... che tipo?"; **G. Bressan** "Mali-Hombori '92"; **G. Zella** "Esperienza Maliana"; **A. Bressan** "Tra i bimbi di Daari".

SEZIONE DI RIVA DEL GARDA

ANNUARIO 1992.

■ **R. Bombarda** "I 120 anni della SAT"; e "I ghiacciai del Trentino"; **R. Pinter** "S. Pietro - Storia, leggenda, cronaca"; **G. Riccadonna** "Il M. Brione"; **G. Nones** "Conoscere le meridiane"; **D. Fava** "Una strada per Limone; la Gardesana"; **A. Gadler** "Laggio-Sauris e ... ritorno"; **M. Tranquillini** "Normali ferie da stacanovisti"; "I monti della Valle Aurina"; **F. Maraini** "Quel 20 settembre 1932 sul Catinaccio"; **Giorgio** "Monte Daino"; **S. Coltri** "Oltre il verticale".

SEZIONE DI BASSANO DEL GRAPPA

NOTIZIARIO n. 39.

■ "Il nostro Centenario"; "Piccolo diario delle gite"; **Sezioni Vicentine** "Quale CAI per gli anni 2000".

BUIO PESTO n. 2 1992.

■ **F. Toso** "E così anch'io"; **L. Camana** "La grotta di Piero"; **R. Zannoni** "Helix al di là della verticale"; **A. Maroso** "La grotta: fascino e repulsione"; **F. di Tommasi** "Interazione tra alimentazione e fisiologia ipogea"; **M. Tommasi** "Phantaspeleo '91, ultimo atto?"; **A. Faccio** "Direttamente dal passato"; **F. Parolin** "Oltre il buio..."; **M. Fossa** "Spluga della Preta la prima volta"; **C. Stocco** "Musica del silenzio".

SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI

BOLLETTINO n. 3 1992.

■ **L. Zobe** "La SAT ha 120 anni"; **F. De Battaglia** "La Montagna? È amicizia"; **E. Caola** "40 anni di Soccorso Alpino nel CAI-SAT"; **M. Benedetti** "L'attività sociale e alpinistica dal 1982 al 1992"; **R. Bertoldi** "L'attività della Commissione Rifugi e opere alpine"; "La SAT e i sentieri"; **F. De Battaglia** "Regole antiche e nuove per riscoprire la montagna"; **R. Bombarda** "La Commissione scientifica"; **N. Ischia** "L'attività speleologica in Trentino"; **C. Colpo** "La Commissione Alpinismo Giovanile"; **P. Scoz** "L'attività della Commissione Scuole di Alpinismo"; **P. Fedrizzi** "Le vedute trentine di G.B. Unterverger".

BOLLETTINO n. 4 1992.

■ **R. De Martin** "Il saluto alla SAT"; **R. Bombarda** "SAT e ghiacciai"; **R. Bolza** "Rilievi sul Ghiacciaio del Cop di Breguzzo"; **V. Betti** "Prà Fiori"; **F. Prosser** "La ricerca floristica in montagna"; **G. Stenghel** "Ritorno al 'salto delle streghe'" e "Cima delle Armi 1991"; **M. Concini** "Un angolo nascosto della Val d'Ultimo"; **G. Giovannini** "Guido Leonardi"; **U. Merlo** "Anche questo è alpinismo"; **P. Bruti** "I 50 anni della Sezione di Pinzolo"; **M. Benedetti** "La SAT ed i sentieri" e "Alpinismo".

SEZIONE XXX OTTOBRE TRIESTE

ALPINISMO TRIESTINO n. 14 1992.

■ "Il Socio CAI - I volontari"; "Tutti assieme difenderemo la montagna"; "A Babudri ed a Mazzilis il Crepaz"; "I rifugi ed i mercanti della montagna"; "Cronaca di una settimana di montagne"; "Più di cent'anni d'alpinismo triestino"; "Peccato, i sentieri incontrano la noia"; **A. Sain** "Diedro Enza e Fabio"; **J. Baron** "Con il giusto spirito"; **Essedipix** "Due libri sui sentieri della regione".

ALPINISMO TRIESTINO n. 15 1993.

■ "Insegnare democrazia"; **F. Gleria** "Più club e meno gestore di servizi"; **Essedipix** "Gary Hemming"; **P. Pezzolato** "Toccati i 1370 sul fondo del Ceki 2"; **F. Bulli** "Con una serena paura negli occhi"; **S. Dalla Porta Xydias** "Il solitario dei Falchi"; **E. Filippi** "Sulla favolosa Cresta dei Draghi".

ALPINISMO TRIESTINO n. 16 1993.

■ "Il modello svizzero"; "Aumento canoni"; "La scomparsa di Gino Cogliati"; "La legge CAI chiamata delusione"; **S. Dalla Porta Xydias** "Gianni Mohor: riuscì a scalare senza i piedi"; **M. Variola** "Davanti ad un fuoco"; **Essepix** "Le rocce e gli Yanomani".

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

IN ALTO vol. LXXIV/2 1992.

■ **C. Coccitto** "Premio Rotary Antonio Pascatti"; **G. Casarotto** "Commissione Rifugi e tecnica"; **R. Querini** "La difficile via delle acque correnti"; **S. Zilli** "La Carnia vista dalla città nella seconda metà dell'Ottocento"; **P. Cordara** "Montagna friulana e tutela del paesaggio"; **I. Jelen** "Paesaggio culturale ed ambiente alpino"; **P. Bizzarro** "La montagna vissuta"; **A. Buttolo** "L'ultimo di Berdo"; **B. Contin** "Cercando i tremila fra i laghetti dei Tauri"; **A. Biancardi** "Duri colpi"; **C. Coccitto** "Emozione sulla Cresta di Costabella".

IN ALTO vol. LXXIV/3 1992.

■ **C. Calligaris** "Commissione T.A.M."; **C. Borghi** "Commissione per l'attività culturale"; **A. Delera** "Commissione per l'escursionismo"; **F. Vaia** "Riconoscimento macroscopico delle rocce del Friuli"; **G. Chiopris** "Paesaggio e vegetazione forestale nelle Prealpi Giulie"; **I. Jelen** "La geografia dei Grigionni"; **A. Ursella** "Invernali alla parete Nord-est del Bila Pec"; **U. Manera** "Tendenze moderne dell'arrampicata su roccia"; **B. Contin** "Cercando ancora, anche se non sono tremila"; **S. Sommariva** "Una visita alla tomba di Winkler"; **G. Perotti** "Africa's time"; **A. Cojaniz** "Una diretta Nord - vent'anni dopo".

SEZIONE DI VITTORIO VENETO

NOTIZIARIO n. 1 1993.

■ **R. Montesel** "Oltre il CAI"; **R. Dalle Mule** "Operazione Corno d'Aquilio"; **S. Petterle** "Gran Campanaro o Gross Glockner"; **Peste** "Duri morbidi e forti, furbi"; **M. Petterle** "Tofana di Rozes"; **R.K.** "Di neve un po' ..."; **M. Tommasella** "Dalle Tofane al Pelmo"; "Evoluzione scientifica"; **G.F.** "Scalatore, arrampicatore o rocciatore?"; **V. Serafin** "Fulmini in montagna".

NUOVE ASCENSIONI

a cura di
Fabio Favaretto

JÔF FUART

Media Vergine 2044 m, per parete Est.

“Via Francesco Taddei”. - Mauro Gortan e Gino Pavoni, 12 agosto 1992.

Da Riofreddo, per strada forestale, risalire tutto il Vallone di Riofreddo, poi seguire il sent. che porta alla Forc. di Riofreddo fino all'attacco della via (ore 2). Si inizia 20 m a sin. della grande fessura-diedro con acqua, in corrispondenza di un tetto con fessura che obliqua verso sin. (1 ch.).

Seguire la fessura per 45 m e sostare su un esile terrazzino a sin. (IV+, V; 1 ch. di sosta). - Alzarsi sulla verticale fin sotto l'evidente tetto, attraversare a d. e proseguire sostando a sin. a una clessidra con cordino (35 m; VI-, V). - Alzarsi 2 m poi attraversare a d. e proseguire in un diedrino che porta a uno spigolo (45 m; IV, IV+, III; 1 ch. di sosta). - Seguire lo spigolo fin sotto dei mughi (50 m; III; 1 ch. di sosta). - Appena possibile attraversare il canale a d. per raggiungere una parete nera di ottima roccia, obliquare a d. fino a sostare sotto un diedro-camino (40 m; IV, IV+; 1 ch. di sosta). - Risalire il diedro-camino e proseguire fino a un ripiano con mughi (30 m; IV+).

Sviluppo 250 m; IV, V, un pass. di VI-. Roccia buona.

Discesa. Si segue il sent. che porta alla Sella di Carnizza e poi ai piedi della parete (ore 0.40). Si può anche scendere con 5 doppie da 50 m, tenendosi a d. della linea di salita (chiodi in posto); la prima doppia è in verticale al ch. della penultima sosta.

COGLIANS-CJANEVATE

Quota 2070 m, per parete Ovest.

“Via Maisir”. - Marco Sterni e Massimo Sacchi a c.a., 12 settembre 1992.

La via si svolge sul pilastro a d. del Sentiero Spinotti e segue prima una fessura-diedro formata da un pilastrino appoggiato alla parete, poi un'altra fessura, appena visibile dal basso, che porta alla cengia posta a 2/3 di parete. Portarsi all'inizio del Sentiero Spinotti poi, per una larga cengia erbosa, verso d. fino a un evidente diedro (om.) posto a d. di una fascia nera strapiombante (dal rif. Tolazzi 1 ora; dal Lambertenghi 15 min.).

1) Si sale il diedro, poi per fac. rocce a sin. fino a una placchetta con 2 spit (trovati in posto) che si rimonta (40 m; V, 1 pass. VI-, poi III e V-). Sosta con 1 ch. e 1 spit (trovati). - 2) Si sale per una fessura (qualche masso instabile), fino alla base di un marcato diedro (45 m; V+). 3) - Si sale il diedro, si supera uno strap. sulla d. (chiodi), si supera direttam. un successivo strap. e da un ch. si esce a sin. aggirando uno spigolo, poi per placca si raggiunge la cima del pilastrino (45 m; VI; sosta con 1 ch.). - 4) Si segue il successivo diedro, si evita uno strap. uscendo in placca a d. (ch.), si rientra a sin. e per fessura superficiale si arriva in cengia (40 m; V+, VI+, VI-; sosta con 1 ch.). 5) Ci si trova ora sotto una fascia di tetti che si supera seguendo un diedro di rocce rotte sulla sin. Superati gli strapiombi si obliqua leggerm. a d. fino alla base di una rampa (50 m; V+, poi V). - 6) Si segue la rampa verso d. fino ad incrociare un'altra che porta a sin. (50 m; IV+, III+). 7) Si superano le ultime fac. rocce che portano su una crestina erbosa (40 m; II, III).

Sviluppo 310 m; VI e VI+.

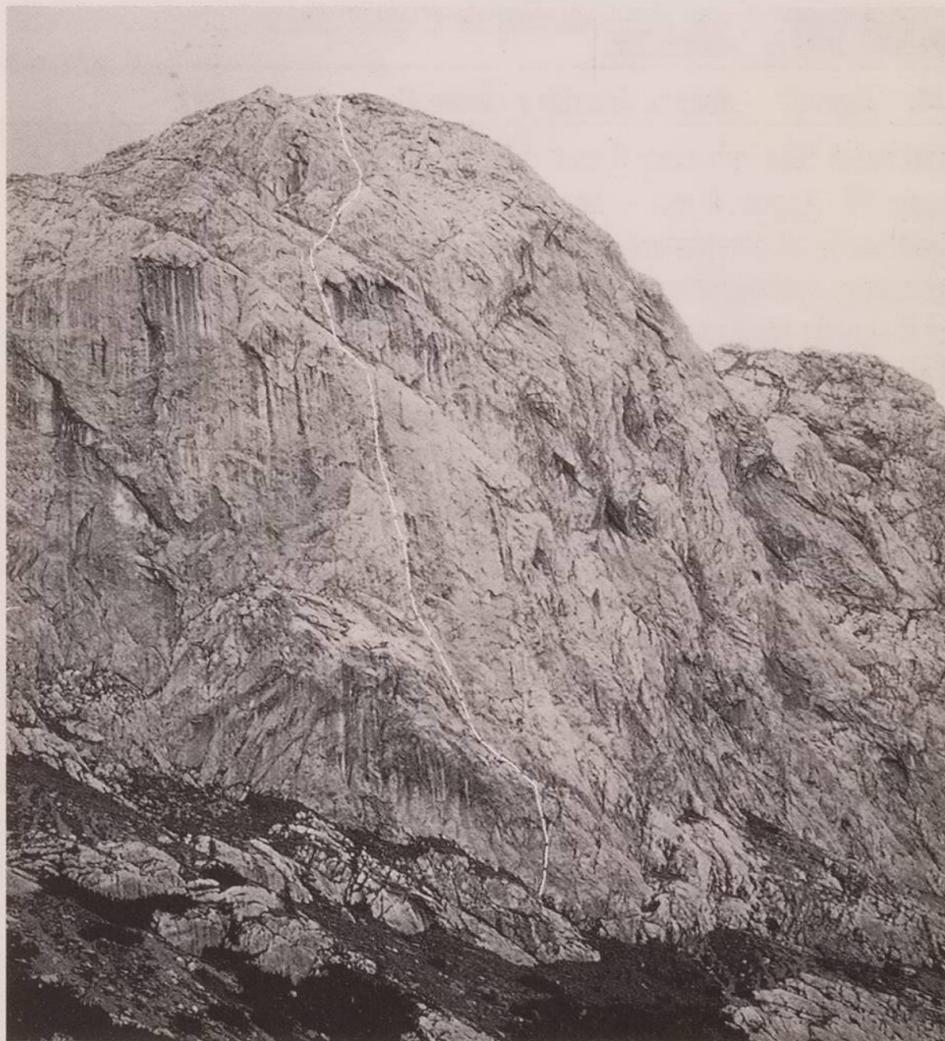
Discesa. Si traversa in quota il pendio erboso fino ad incrociare il Sentiero Spinotti e per questo, in 15 min. alla base della parete.

Creta da Cjanevate 2769 m, Pilastro della Plote, per parete Sud.

“Il ritorno di Gringo”. - Roberto Mazzilis e Gianni Pozzo, 27 agosto 1992.

Arrampicata libera molto sostenuta ed appagante, su roccia ottima, talora erosa stupendam. dallo stillicidio. I pass. chiave sono quasi sempre ben protettabili. Utili ch. a lama piatta e una serie di nut e friend piccoli-medi. Gran parte delle assicurazioni utilizzate è rimasta in parete. La via sale un sistema di placche e sottili fessure poste sulla sin. della Via dei Carnici. Dalla base del Pilastro della Plote, individuare l'attacco che è a sin. di quello della Via dei Carnici e 7-8 m a d. di un'evidente rampa che sale sul pilastro centrale.

1) Si inizia salendo un muro verticale giallo-nero e le seguenti fessurine, indi più agevolm. su lame e grandi maniglie sulla direttiva di una colata nerastra. Percorrere quest'ultima lungo un'evidente fessura superficiale, su roccia lavorata dallo stillicidio. Al suo termine traversare a sin. su cornici verso un ottimo terrazzo, ove si sosta (45 m; VII-, V, VI-). - 2) Ci si trova sotto placche verticali e lisce: evitarle utilizzando la fessura intermedia delle tre che obliquano a sin. Indi continuare verticalm. su placche lavorate e verticali per poi entrare in un diedro/canale molto appoggiato (45 m; V, VII, V+). - 3) Uscire dal diedro/canale verso d. ed entrare in una zona concava con rocce rotte e friabili. Salire per gradoni verso la soprastante parete giallastra, che all'inizio presenta una placca impropettabile ma appigliata e ruvida. Proseguire alcuni metri a d. di un piccolo pilastrino sfruttando una fessura superficiale. Giunti su una larga cornice seguirla verso sin. per alcuni metri fin dove è possibile sostare utilizzando una clessidra sulla d. del pilastrino (50 m; IV, III, VII, VI-). - 4) Seguendo ancora verso sin. la larga cornice, ci si immette su stupende placche grigie in-



credibilm. erose ed appigliate: per esse, avendo l'accortezza appena possibile di ripiegare a d., da una nicchia salire direttam. il soprastante strap., oltre il quale si sbuca su altre rocce inclinate (50 m; IV, V, VI+). - 5) Per rocce rotte portarsi facilm. sotto un risalto giallastro alla base del Pilastro Incassato (tiro in comune con la via Mazzilis-Moro; 20 m; II; clessidra con cordino). - 6) Evitare il risalto deviando sulla d. per placche lavorate che accedono ad una fascia inclinata e a gradoni, sulla destra del Pilastro Incassato. Sostare poco prima di un profondo colatoio che in alto si incunea tra il Pilastro Incassato e quello della Plote (50 m; IV+, V-, III). - 7) Scavalcare verso d. il profondo colatoio immettendosi così sulla parete terminale della Plote. Utilizzando un'evidente fessurina che riserva alcuni passaggi abbastanza diff. si raggiunge un ottimo terrazzo posto sotto un evidente diedro/fessura (50 m; IV, V, VI-). - 8) Proseguire verticalm. su una breve placca un po' friabile, imboccando il diedro/fessura sempre più accentuato che, con arrampicata bellissima e tecnica (un po' dolorosa per la roccia molto ruvida), porta ad un ampio terrazzo (40 m; VI, VII-). - 9) Dalla sosta, traversando a d. all'inizio in lieve ed esposta discesa, si oltrepassa una placca liscia e vert. Salito un arrotondato spigolo indi lastre articolate, si continua direttam. imboccando un diedro segnato sul fondo da una sottile e discontinua fessura. Per fac. roccette si raggiunge un ampio ripiano detritico (50 m; VI-, VI+, VII-, IV). - 10) Direttam. per un risalto con blocchi instabili si raggiunge la vetta del Pilastro della Plote (10 m; III-). Dall'apice del pilastro all'anticima E della Creta da Cjanevate rimangono c. 300 m di fac. e divertente arrampicata con pass. di III grado.

Sviluppo 410 m fino alla vetta del pilastro (+ altri 300 m); V, VI, VII; ore 7; usati 14 ch., 13 friend e 5 nut.

PERALBA-AVANZA

Peralba 2693 m, pilastro Est.

Via "Kapriol". - Roberto Mazzilis e Gianni Pozzo, 5 luglio 1992.

Dal Passo Sèsis imboccare il sent. della via normale al M. Peralba lungo il versante NE. Appena il sent. si impenna in una ripida successione di tornanti, abbandonarlo ed oltrepassare un costone in parte roccioso. Immettersi quindi sul grandioso e selvaggio versante settentrionale. Rasentando la base della parete, ci si abbassa rapidamente scivolando su un ghiaione per c. 200 m. Sulla d., all'altezza di uno sperone erboso, si nota una traccia di sent. abbandonato che, verso sin., conduce a due anfiteatri, alla base del pilastro.

1) Dal catino sul fondo dell'anfiteatro alzarsi sulle placche di d. superando alcuni passaggi friabili e sfruttando brevi fessure superficiali. In alto, in obliquo a d., si raggiunge un colatoio superficiale dove si sosta (50 m; IV, V, 1 pass. V+ friabile). - 2) Salire pochi metri lungo il colatoio, quindi in lieve diagonale a sin. imboccare delle crepe incise su un breve muretto. Al termine sostare presso un'esile cengia (50 m; III, V-). - 3) Spostarsi pochi metri a sin. entrando in un marcato colatoio che si sale per 5-6 m; indi uscirne lungo le articolate placche di d. e dirigersi verso un pulpito poco accentuato (50 m; III+, IV-). - 4) Proseguire direttam. su rocce fac. (50 m; II, III). Da qui ci si può slegare e, risalendo un fac. pendio detritico, raggiungere la base della parte alta del pilastro (80 m elementari). - 5) 6) 7) 8) Mirando alle placche più continue e compatte del pilastro, salirlo con divertente arrampicata evitandone sulla sin. il pulpito liscio e strapiombante (200 m; II, III, IV-). - 9) 10) 11) Aggirato il pulpito per un pendio di detriti sulla sin., tramite gradinate di guerra scavate nella

roccia toccare un piccolo e tozzo spuntone. Con una corta spaccata portarsi sull'accidentata cresta di un grandioso anfiteatro detritico, sbucando sulla cresta E del Peralba, a pochi metri dalla via normale "austriaca" (c. 150 m; II, III, IV, senza via obbligata). Risalendo il sentierino, in 5 min. si giunge in vetta.

Sviluppo 700 m; difficoltà come da relazione; ore 3.30; usati 5 ch.

Crete Cacciatori 2453 m, per parete Nord.

Via "Mythos". - Roberto Mazzilis e Gianni Pozzo, 7 agosto 1992.

Arrampicata di grande soddisfazione da annoverarsi tra le più belle in assoluto della regione. La via sale tra la Mazzilis-Simonetti e la Wiegele-Heinricher, sfruttando le placche più compatte della parete e un marcato diedro/fessura nella parte alta. L'attacco è posto una trentina di metri più in basso di quello della via Wiegele-Heinricher.

1) Risalire una marcata fessura immediatam. a d. di uno spigolo e continuare per rocce articolate fino ad un ottimo terrazzo sullo spigolo (50 m; III e IV; 1 ch. ad anello). - 2) Continuare in prossimità dello spigolo per fessure e lastre, superando brevi muretti (più a d. sale la via Wiegele-Heinricher). Spostarsi a sin., su placche lisce ed inclinate, stando sotto un muretto nerastro (50 m; III, IV, V; 1 ch.). - 3) Spostarsi ancora a sin., per placche compatte, oltrepassando alcune pance. Sempre per lastre portarsi ad un punto di sosta un po' scomodo, sotto una placconata verticale (50 m; IV, V). - 4) Deviare a sin. su placche lisce fino ad imboccare un marcato diedro/fessura che si risale per una quindicina di metri, uscendone poi sulla d. fino a raggiungere un ottimo terrazzo (40 m; IV+, VI-; 1 ch., 1 nut, 1 friend). - 5) Alzarsi per placche fessurate fin sotto una lunga lama orizzontale a tetto. Superatala direttam. (friabile) si giunge alla base dell'immensa lastronata eccezionalm. levigata che caratterizza la parete (50 m; V, VI+, V; 2 ch. e 1 friend). - 6) Da una cengetta immettersi nella liscia placca, dopo aver piazzato le uniche protezioni possibili. Salire per alcuni metri due marcate rigole parallele, indi, da un chiodo piatto, spostarsi pochi metri a d. fino ad una terza rigola, più sottile e lavorata, la quale, pur non consentendo protezione, porta più agevolm. ad una discreta sosta, sopra la lastronata (50 m; V, VI; 2 ch.). - 7) Incrociando la via Wiegele-Heinricher lungo un diedretto superficiale, si mira al grande diedro che incide la parete sommitale (50 m; IV, V; 1 nut). - 8) Per rocce fessurate e a scaglie entrare in un marcato diedro nerastro che porta sotto strapiombi gialli, stando scomodam. sopra il diedro (45 m; V, VII; 1 ch. e 3 friend). - 9) Per lastre inclinate uscire sulla d. oltrepassando uno spigolo ed immettendosi, dopo una placca verticale e compatta, nel grande diedro/fessura sommitale. Salirlo stando sotto i gialli camini d'uscita (50 m; VII-, VI; 2 ch., 3 friend, 1 nut). - 10) Alzarsi lungo i camini all'inizio friabili poi, più agevolm., entrare nell'angusto canale ostruito da grossi massi, passando sotto i quali si sbuca tra le bizzarre punte ad E della cima (45 m; V, IV, III; 2 friend).

Sviluppo 500 m; V, VI e tratti di VI+ e VII; ore 7.

Discesa. Da uno spuntoncino posto sulla dentellata guglia (cordino) calarsi con una doppia nel sottostante pendio di rocce rotte. Dal suo bordo sin. (chiodi) calarsi nuovamente fin su fac. roccette, lungo le quali, per tracce e brevi pass. di II grado, raggiungere la base della parete S delle Crete Cacciatori.

Monte Avanza 24998 m, per parete Nord.

Via "Mandj". - Roberto Mazzilis e Maurizio Callegarin, 24 luglio 1992.

Meravigliosa ascensione su roccia ottima, per placche compattissime ed appigliate. È la prima via aperta su questo severo versante, generalm. bagnato, che si presenta in condizioni ottimali solo un paio di mesi all'anno. Il tratto chiave, una larga placca quasi verticale, è difficilm. chiodabile ma l'affidabilità della roccia rende l'arrampicata molto appagante. La via è dedicata a tutti gli alpinisti caduti in montagna. L'attacco è posto sulla verticale delle fessure che incidono l'arrotondato spigolo N del monte.

1) Salire un'evidente placca giallognola molto appigliata (clessidra; 20 m; IV) indi, su erba e pietrame, salire verso l'inizio della parete vera e propria, in direzione di un piccolo nevaio sotto uno strap. (om.). - 2) Superare l'articolato strap. per poi entrare in un diedretto che verso l'alto si apre a canale adagiato, fino a raggiungere un comodo ripiano sotto un'evidente fessura (45 m; V-, III). - 3) Afferrare la lama che forma la fessura e, con entusiasmo arrampicata di 10 m, portarsi in una zona di rocce articolate e a blocchi. Si è sotto una ripida balza che si sormonta leggerm. sulla d. entrando in un diedretto con grandi scaglie. Appena possibile uscire a d. oltre uno spigoletto e per una larga fessura salire ad un comodo gradone sopra il diedretto, ove si sosta (50 m; V+, III, V, VI-; 2 friend, 2 nut). - 4) Proseguire verticalm. su placche oltrepassando due sporgenze arrotondate; indi obliquare leggerm. a sin. e per fessure e placche articolate portarsi alla sosta, posta c. 8 m a d. del limite destro inf. del grandioso ghiaione incastonato nella parete N dell'attigua Cima della Miniera (50 m; VI+, V, IV; 2 ch.). - 5) Mantenendosi ad una decina di metri sulla sin. di un evidente diedro/fessura, si sale un bellissimo sistema di placche appigliate ed inclinate (50 m; IV, V; 1 nut). - 6) Proseguire verticalm. ancora su placche, imboccando un piccolo colatoio superficiale fino a raggiungere una clessidra. Proseguire sotto una balza strapiombante ove si sosta (50 m, V, V+; 1 ch.). - 7) Il colatoio si riduce ad esile fessura cieca e leggerm. strapiombante. Abbandonarlo deviando sulle compatte placche di sin., che si risalgono per una ventina di metri, attraversando poi 3 m a d. fino ad un comodo scalino ove si sosta (30 m; VI, VII- sostenuto; 3 ch.). - 8) Si è in vista del grosso "naso" dello spigolo N. Tenendosi sempre sulle articolate placche alla sua sin., sempre più agevolm. si entra in una serie di piccoli diedretti. Sostare presso una sporgenza friabile sul lungo muro che sbarrava la prosecuzione (45 m; V; 1 nut). - 9) Superare lo strapiombetto e proseguire agevolm. sulle arrotondate placche a sin. di un largo canale detritico (50 m; 1 pass. V+ poi III, IV). - 10) Sormontare l'ultima balza, articolata e un po' friabile, sbucando sul pendio sommitale, ad una trentina di metri dalla vetta (20 m, III).

Sviluppo 500 m; VI+ e VII-, sostenuto; ore 6.

Monte Avanza 2498 m, per il pilastro Nord.

Via "Roby & Reiny". - Roberto Mazzilis e Reinhard Ranner a c.a., 2 agosto 1992.

Difficilissima arrampicata libera su roccia talmente compatta (segnata solo superficialmente) da impedire la protezione dei tratti chiave. Durante la prima ascensione è stato usato un ch. per la progressione in artif. in un passaggio reso viscido da un temporale. La direttiva della salita è data dal pronunciato pilastro a placche posto al centro della parete N all'immediata sin. di una zona strapiombante e nerastra, quasi sempre bagnata.

Si attacca sulla verticale di un sistema di diedri/fessure sbarrati da tetti.

1) In comune con l'attigua Via Mazzilis-Callegarin, si risalgono rocce inclinate ed una breve placca rossastra (40 m; pass. di IV+). Facilm. per detriti alla base della parete vera e propria. - 2) 3) Attaccare su rocce articolate mirando ad una rientranza posta al limite destro di una placconata articolata; risalire detta rientranza per diedretti e lame fino a raggiungere la base di un diedro/fessura (120 m; III, IV, passaggi di V+). - 4) Salire il diedretto (non imboccare il grande diedro/fessura posto a 10 m sulla sin.) e dopo c. 5 m deviare a d. su placche compatte sostando dopo una lastra addossata alla parete (45 m; IV+, VI; 2 ch. e 1 nut). - 5) Proseguire verticalm. usufruendo di una sottile fessura dal basso impercettibile. Superate alcune sue interruzioni, si giunge sotto una fascia di strapiombi. Con diff. traverso a sin. si guadagna la loro radice, fino ad una larga fessura superficiale posta sul filo dello spigolo del pilastro (35 m; VI, VII-; 2 ch. e 2 friend). - 6) Anziché proseguire sullo spigolo, iniziare un leggero obliquo a d., risalendo una lunga successione di fessure superficiali, spesso cieche, intercalate a placche compatte e verticali. Sostare scomodamente su un minuscolo gradino presso scaglioni friabili (50 m; VI, VII, VI sostenuto; 3 ch., 3 friend, 1 nut). - 7) Superare l'ultimo muro verticale tramite alcune scaglie arrotondate (friabile; V, VI-) giungendo sotto una placca molto liscia alla quale si accede tramite un chiodo (1 pass. A1). Innalzarsi sulla placca (tratto chiave) afferrando una lontana ed esile lametta che permette di uscire sull'inclinata placconata sommitale. Dirigersi leggerm. sulla d. verso uno strap. sotto il quale si sosta (35 m, V, VI, 1 pass. A1, VIII, VI+, poi V; 2 ch., 1 nut, 2 friend, più 2 ch., di progressione). 8) Con una traversata ascendente verso sin. su spioventi molto lisci si giunge sotto una lastronata concava estremam., levigata (clessidra per cordino). Con diff. innalzamento ci si immette sulle lastre per poi continuare, in leggera diagonale verso d., tramite sottili scaglie. Appena possibile, sempre su scaglie e fessurette spesso intasate da muschio ed erba, si obliqua a sin., fino ad una scomoda sosta presso un camino sotto la vetta (50 m; VI, VII+, V; 2 friend, 1 cordino, 2 ch.). - 9) Entrare nel camino e, superando alcuni blocchi di roccia instabile, si esce sull'inclinato pendio sommitale (40 m; IV+; 1 friend). Risalendo il pendio lungo la via normale, in un paio di minuti si sbucca in vetta.

Sviluppo 400 m; da V a VIII, 1 pass. A1; ore 6.

Monte Avanza 2498 n, per parete Ovest.

"Pilastro del drago". - Walter Bernardis e Silvia Stefanelli (Sez. di Udine-SAF) a c.a., 9 agosto 1992.

La via percorre il primo pilastro della parete, ben visibile dalla forcilla sopra la Cengia del Sole; si tiene leggerm. a sin. dello spigolo e a d. di un canale-diedro ben visibile dal basso, uscendo su un pilastro proprio sul filo dello spigolo. Dalla forcilla si sale verso d., rispetto al pilastro, per fac. rocce (30 m; II).

1) Salire in direzione di evidenti placche compatte per canalini e diedri (50 m; III, IV). - 2) Superare una placca, poi un bombamento, traversare leggerm. a sin. e poi su diritti fino a una cengia, 1 ch. con cordino (35 m; IV+, VI-). - 3) Dalla cengia salire diritti, puntando un po' a sin. per 5-6 m, superare un muretto di roccia compatta e dirigersi verso d., su ottima roccia, a una scomoda sosta alla base di un diedro (40 m; V+, IV; 1 ch.). - 4) Superare l'evidente diedro nero, con un pilastro instabile proprio nel mezzo. Salire diritti fino a una scomoda sosta (35 m; VI, IV+; 1 ch.). - 5) Traversare a d., scavalcare una specie di pulpito e raggiungere la base di un evidente pilastro (30 m; IV, II). - 6) Superare il muro del pilastro alzandosi prima diritti (pass. chiave) e poi obli-

quam. a sin. Continuare dritti per un diedro, tenendosi sulla sin. per belle placche; si sosta proprio in cima al pilastro (30 m; VII+ o AO/VII-, V; 1 ch.).

Sviluppo 250 m; difficoltà come da relazione.

Nota. Il pass. chiave è stato superato in libera dal capocordata (VII); durante la salita del secondo la rottura di un appiglio lo ha poi reso più diff. (VII+ /VIII-).

Cima della Miniera 2462 m, per parete Nord.

Via "Mefisto". - Roberto Mazzilis e Gianni Pozzo, 30 luglio 1992.

E' la prima via tracciata su questo versante repulsivo e verticale. Offre un'arrampicata estrema che richiede tempo sicuro e roccia asciutta. Nella seconda parte della via la direttiva ideale è stata purtroppo deviata a causa di un temporale che ha costretto ad abbandonare la verticale di un colatoio e a ripiegare sotto strapiombi. La parete presenta alla base un possente gradone rossastro che si raggiunge risalendo un ripido macereto indi ghiaie muschiate. Si attacca al suo centro, presso un evidente canale/camino.

1) Risalire il canale, inizialm. agevole e levigato, superando alcune strozzature e raggiungendo il sovrastante spiovente di rocce e verdi (50 m; III, IV+). Oltrepassati i verdi, si accede al grigio zoccolo calcareo della parete vera e propria. - 2) 3) Salendo da d. a sin. una divertente serie di lastronate inclinate ed appigliate, si raggiunge il primo muraglione strapiombante e striato da fasce nerastre quasi sempre bagnate (70 m; pass. III). - 4) Si attacca il muro nel punto meno alto (om.), presso una rampa/fessura che lo solca da d. verso sin. Salire una verticale fessura indi, su rocce un po' instabili a scaglie, piegare verso sin. lungo la rampa spiovente che porta ad un comodo terrazzo (50 m; V, VI-; 2 friend e 2 ch.). - 5) Salire ad una nicchia e da una clessidra uscirne a d. fino a raggiungere agevolm., l'ampio cengione che fascia a metà altezza tutta la parete N. Qui obliquare a d. fino al centro del pilastro nero e verticale addossato alla parte sup. della parete (om.; 50 m; V- poi III; 1 cordino). - 6) Attaccare il pilastro sulla direttiva dell'evidente fessura superficiale e spesso cieca che lo solca fino al suo termine. Questo tratto, lungo più di 40 m, si presenta molto continuo e sostenuto, sia per la verticalità che per le difficoltà tecniche, ma anche per le precarie assicurazioni. Appena possibile, deviare per placche sulla sin. fino a raggiungere una placca inclinata sotto uno strap., ove si sosta (50 m; VII+; 4 ch., 2 nut, 1 friend). - 7) Verso d., passando sotto un grosso blocco e poi salendo su scaglie, si raggiunge l'esilissimo pulpito del pilastro. Si è sotto il breve ma strapiombante muro nero, raramente asciutto: da un ch. infisso in una fessura, in delicatissima arrampicata artificiale lo si supera immettendosi, con diff. uscita in libera, in un piccolo catino, ove si sosta (molto esposto; 25 m; V, 2 m A3, 1 pass. VII-; 2 ch. di assicurazione e 3 di progressione). Da questo punto il ritorno in doppia si presenta molto problematico e in caso di rovesci atmosferici, trovandosi al centro di un colatoio, ci si troverebbe estremamente esposti. - 8) Continuando direttam. per una decina di metri, poi deviando a d. , ci si porta sotto un lungo strap, che interrompe una placca liscia ed inclinata (riparo in caso di maltempo; 35 m; V-, V; 1 nut). - 9) Attraversando la liscia placca verso d. fino al termine dello strap. si accede a rampe con placche spioventi e si esce dal settore verticale (40 m; VI-, V, VI; 1 ch. e 2 friend). - 10) Con un obliquo verso sin., si entra nell'ampio colatoio a placche articolate e compatte, riprendendo la direttiva ideale della via, precedentemente abbandonata. Salire direttam. fino a sbucare sulle fac. rocce terminali (50 m; III, IV+). - 11) 12) Senza via obbligata, destreggiandosi su gradoni e paretine arti-

colate, poi su diedretti, raggiungere la cresta sommitale (100 m; II, III, pass. di IV+). Lungo la cresta in breve si tocca l'antecima E della Cima della Miniera.

Sviluppo 520 m; difficoltà fino a VII+ e 2 m di A3; ore 6.

Torre Ovest della Crassigne dal Cramar 2265 m, per parete Nord.

Roberto Mazzilis e Roberto Simonetti, 15 settembre 1991.

Bellissima arrampicata su roccia ottima nei tratti più impegnativi. La suggestiva Forc. della Crassigne dal Cramar, meta dell'itinerario, ripaga ampiamente del lungo avvicinamento. Risalendo la V. Fleons, dall'omonima malga sup. si abbandona il tracciato della mulatt. per imboccare sulla sin. un marcato sent. in lieve discesa. Attraversato il Rio Fleons, si sale al meraviglioso terrazzo che sostiene i versanti settentrionali del M. Avanza e della Cima della Miniera. Seguendo verso levante un sentierino segnalato (anello del M. Avanza), si attraversa l'intero rialzo, disseminato di catini glaciali e massi erratici, fino alla spalla erbosa che, collegandosi ad un isolato torrione (Torre del Buso Superiore), cela un appartato circolo detritico. Raggiunto questo catino, si individua un recente smottamento ai piedi della parete N delle Crassigne dal Cramar, sulla sin. dell'omonima ed evidente forc. L'attacco della via è posto sopra la zona di distacco dello smottamento (ore 2 dalla cava di Pierabech).

1) Si attacca una fessura articolata diagonale, immediatam. a d. di un'evidente rampa, sostando ove svanisce sotto placche compatte (40 m; III, IV). - 2) Salire verticalm. per una decina di metri a d. di una fessura friabile, usufruendo di esili crepe. Dopo aver deviato a d. per un paio di metri, si rientra a sin. attraversando una placca compatta ma appigliata fino a riprendere la fessura iniziale. evitata, la quale sbocca, dopo un allargamento friabile, nella soprastante larga rampa (50 m; V, VI, V, III). - 3) Si è sotto un evidente diedro ostruito da una grande lastra. Salire sulle bellissime placche verticali, c. 2 m a sin. del fondo del diedro, sopra il quale si prosegue direttam. imboccando un incavo articolato fino a sostare sotto un diedretto-fessura (50 m; IV, V, VI-, IV+). - 4) Superare il breve diedretto, più fac. del previsto, portandosi alla base di una vasta zona di placche lisce ma inclinate. Mirare al breve muretto d'uscita, che si supera al suo limite d. lungo un diedretto, indi immettersi in un ampio pendio erboso tormentato da macigni (50 m; IV, IV+, V). Sormontare la fascia erbosa fino a raggiungere verso levante la cupola sommitale della torre. - 5) Per placche segnate da diverse spaccature portarsi sull'aerea crestina di vetta (35 m; III).

Sviluppo 225 m; V e VI-; ore 3. Usati 8 ancoraggi (chiodi e friend).

Discesa. Calatisi sulla fascia erbosa, la si segue in discesa verso O passando sotto un caratteristico spuntone, fino a raggiungere la Forc. Crassigne dal Cramar. Dalla base dello spigolo E della Cima della Miniera, che prende forza dalla verde forc., per un sistema di cenge e saltini rocciosi ci si abbassa verso O sul versante settentrionale (pass. di II) fino a raggiungere, dopo una cinquantina di metri, un ampio spiovente detritico sotto pronunciati strapiombi. Da un macigno incastrato (cordino) si effettua una doppia di quasi 50 m raggiungendo l'inf. terrazzo detritico dal quale, arrampicando, si scende al sottostante diedro/canale che, dopo c. 15 m, sfocia su ghiaie, un centinaio di metri ad O dell'attacco della via.

ZÈRMULA

Monte Zèrmula 2129 m, per parete Nord all'anticima Est.

Gian Paolo Sclauzero, Paolo Birri, Marco Pascutti, Paolo Debiase (Sez. XXX Ottobre - Gruppo Gervasutti Cervignano), 22 settembre 1991.

Dal Passo del Cason di Lanza, si segue il sent. per la via ferrata del M. Zèrmula fin dove esce dal bosco. Si lascia il sent., che prosegue sulla d., e ci si innalza verso sin. per detriti portandosi sotto la verticale di un colatoio situato sulla sin. del grande sperone N.

Si sale il camino di d. del colatoio con bella arrampicata (40 m; IV; 1 ch.); sosta su spuntone a d. Si prosegue verso sin. per una evidente rampa interrotta da una breve placca (III+; 1 ch.) fino alla sosta su chiodo (40 m; III); Si continua per la rampa con arrampicata delicata su roccia friabile (40 m; III+; 1 ch.) fino alla sosta su mughi. Si supera il sovrastante diedrino fessurato (pass. IV+) proseguendo con bella salita esposta sulla sin. fino a raggiungere uno spiazzo detritico (40 m; IV; 2 ch.). Proseguendo dapprima verso d. poi direttamente per rocce più fac. con 4 tiri di corda si raggiunge la cresta in prossimità dell'anticima.

Dislivello 250 m c.; da III a IV+; ore 3.30; lasciati 2 ch.

BRENTONI

Monte Cornon 2381 m, per spigolo Nord dell'Avancorpo.

Via "Ferragosto 92". - Gino De Zolt e Marco Zambelli, 15 agosto 1992.

La via percorre lo spigolo N e supera qualche paretina verticale. Bellissima salita su roccia buona, a tratti ottima.

Da Campolongo di Cadore si risale la V. Frisón per 3-4 km. Si lascia l'auto nel parcheggio di un vecchio cantiere e si prende il sent. 333 per il biv. Cáimi. Dopo 5-10 min. si lascia questo sent. a un tornante verso d. Si scende leggerm. verso sin. e, per tracce di un vecchio sent. si raggiunge in breve il rio che scende dalla V. Cornón. Si risale il rio per c. 100 m fino ad un vecchio segn. sopra un masso e om., si sale a sin. nel bosco lungo tracce di sent. fin dove è possibile obliquare a sin. raggiungendo le pareti dell'avancorpo (20 min. dal parcheggio).

1) La via attacca a sin. dello spigolo. Si sale per placche compatte prima verso d. poi a sin. ed infine si superano due strapiombetti sulla d. e si sosta a sin. (45 m; VI sostenuto; 3 ch. di pass. e 2 di sosta). - 2) Si continua verticalm. su bella parete nera, poi si obliqua leggerm. verso d. e per rocce più fac. si va a sostare su un comodo terrazzino (50 m; V, IV; sosta su mugo, friend e sasso incastrato). - 3) Si sale la magnifica paretina nera a buchi a d. dello spigolo per 5-6 m, poi si continua su belle placche fin sotto la verticale della cima. Si sale verticalm. la parete gialla strapiombante, con buoni appigli, fino ai mughi (50 m; 1 ch. di pass.; VI; sosta su mughi).

Sviluppo 150 m; V e VI; ore 3; usati 4 ch. + 2 di sosta, tutti lasciati e friend.

Discesa. Si continua verso d. attraversando qualche mugo fino ad una comoda cengia che si percorre fin quasi alla fine. Qualche metro prima della fine della cengia si trova un ancoraggio. Con una calata di 50 m si arriva ad una cengia, dalla quale si esce sul prato alla base della parete O.

TERZE-CLAP-SIERA

Torrione di Enghe 2263 m, per parete Ovest.

Roberto Mazzilis e Maurizio Callegarin, 6 giugno 1992.

Arrampicata varia ed interessante che supera con difficoltà inaspettatam. limitate l'opprimente parete. La via ha per direttiva l'evidente linea di una marcata fessura nerastra, che tuttavia evita continuam. aggirandola per comode placche e rampe articolate. Utili i chiodi a punta.

1) Rimontare lo zoccolo inclinato lungo una breve serie di placchette articolate e camini superficiali raggiungendo la base dell'evidente fessura nerastra, spesso bagnata, che solca quasi per intero tutta la parete (50 m; II, III). - 2) Invece di imboccare la fessura, all'inizio, larga e friabile, evitarla sulla sin. per un'articolata paretina. Continuare quindi verso d. per una quindicina di metri fino ad incrociare la fessura e portarsi alla sua d. Qui, sfruttando l'articolata parete, ci si porta sotto un evidente tetto arrotondato ove si sosta (50 m; IV, IV+). - 3) Si prosegue sulla d. seguendo la direttiva di un diedretto fino alla possibilità, dopo c. 30 m, nei pressi di un breve strap. (ch.), di deviare a sin. immettendosi in una zona articolata ed inclinata che va ad incunarsi tra evidenti strap. giallastri (50 m; IV, 1 pass. V+, poi III). - 4) Fac. roccette portano all'attacco di una larga fessura: salirla per c. 10 m quindi per una larga cornice di rocce giallastre portarsi un paio di metri sulla sin., fino a poter superare un breve e diff. gradone che immette in un ampio terrazzo sotto il grande strap. giallo (45 m; V-, 1 pass. VI-). - 5) La prosecuzione ora si svolge su una bella lastra inclinata ed appigliata che va ad incunarsi in un largo colatoio che, a sua volta, si esaurisce presso una crestina, rivolta sul versante merid. (50 m; IV+, III). - 6) Anziché proseguire sulle successive e fac. roccette, è più interessante superare il breve ma verticale e compatto muro che accede all'attraente placca di sin. che, con più difficoltà del previsto, porta a raggiungere un breve pendio prativo (50 m; VI-, IV). - 7) Camminando per verdi e per ultimo su fac. canalini e blocchi rocciosi, si raggiunge la vetta del torrione (50 m; pass. di II).

Sviluppo 350 m; IV, V e VI; ore 3; usati 5 ch. e 2 friend, soste escluse.

Discesa. Tramite la forcelletta che accorpa la vetta del torrione alla Cresta di Enghe, si prendono fac. roccette dove si individuano i bolli rossi che, con lunga diagonale su roccette e verdi in lieve salita verso O, portano sulla cresta sommitale. E' conveniente abbandonarla imboccando un ampio impluvio segnato da canalini rocciosi, che si sviluppa sotto alti pinnacoli giallastri. Per fac. roccette gradinate si accede al sottostante canalone detritico, il quale porta al grande canalone che passa alla base della nostra parete (ore 1-1.30 dalla cima del torrione; difficoltà fino al II).

PRAMAGGIORE

Campanile Gambét 2025 m, per spigolo Nord-est.

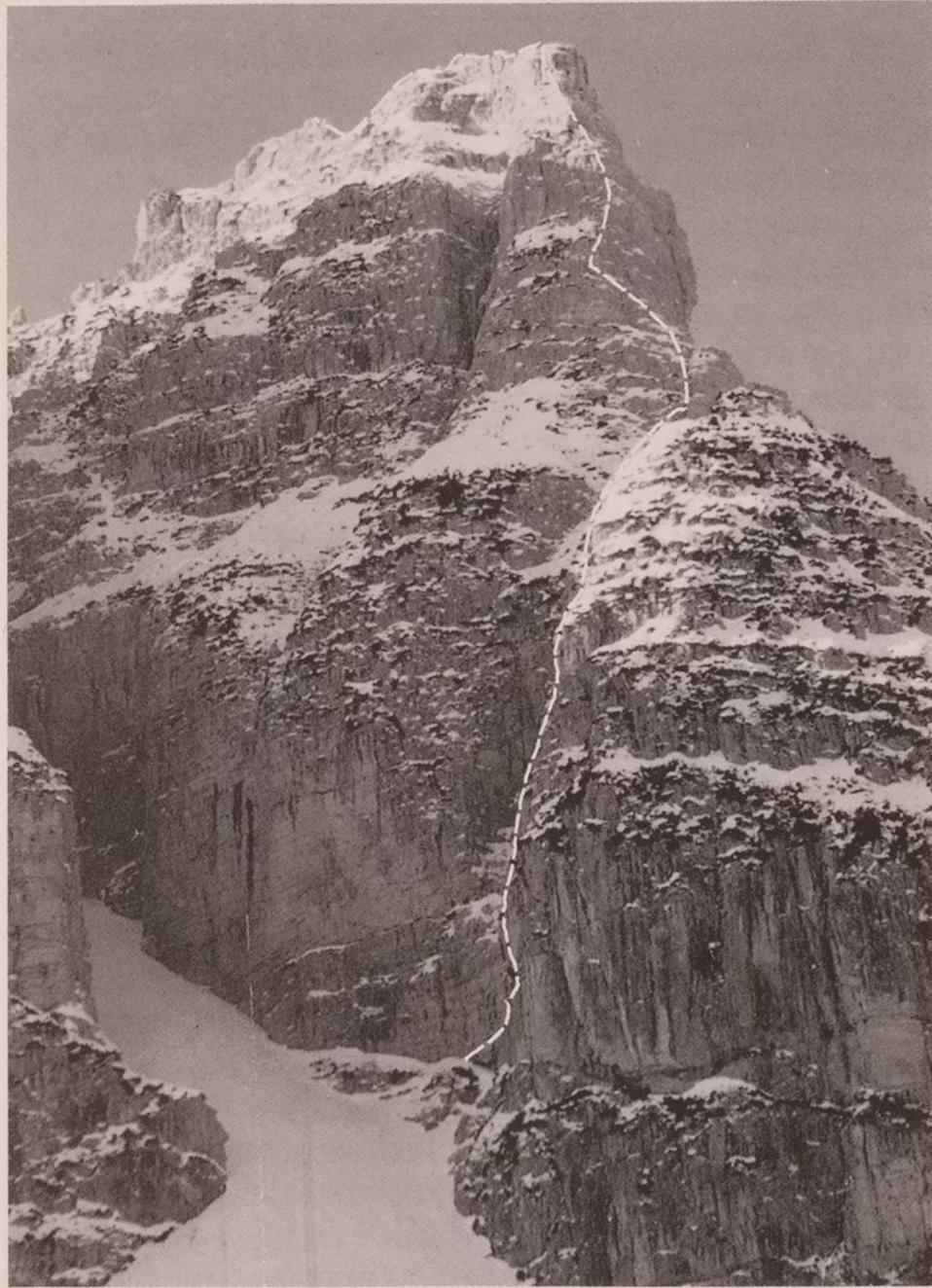
Mario Bruna e Roberto Drigo (Sez. di Maniago), 20 settembre 1992.

L'evidente spigolo, ben visibile nella parte alta dalle vicinanze dell'ex Caseruta dei Pecoli, è di forma molto slanciata mentre la parte che scende verso valle è a carattere piramidale, coperta in gran parte da mughi.

Dai pressi del Casón di Brica si lascia il sent. portandosi verso d., sotto la parete NE, in direzione di un evidente colatoio con alla base uno zoccolo strapiombante (ore 2 dal Rif. Pordenone).

1) Si sale alla sua d. verso uno sperone staccato dalla parete (IV), sovrastato da

una spaccatura verticale (V) che porta per fac. rocce sopra lo zoccolo a d. del colatoio. - 2) 3) 4) Pochi metri a sin. si è alla base del colatoio, per esso, con due lunghezze di corda su roccia sicura (II, III), si perviene ad un canalino coperto in parte da mughi, seguendolo si arriva alla base dello spigolo (I). - 5) Si segue un evidente caminetto per c. 40 m (II), giungendo sotto dei grossi massi, a cavallo dello spigolo. - 6) Aggirando a sin. uno strap. per una non fac. cengia (III), si arriva sotto un piccolo diedro; superatolo (IV), dopo 6 m c. buon punto di sosta su terrazzino. - 7) Verso d. ci si porta nuovam. sullo spigolo (III), giungendo ad uno spiazzo (clessidra gigante). - 8) Superato un salto, si va



in direzione di una placca; superatola (IV), si è in vista della cima, che si raggiunge per la non fac. cresta (I, II).

Dislivello 300 m; difficoltà come da relazione; ch. usati 6, lasciati 4; ore 3.15.

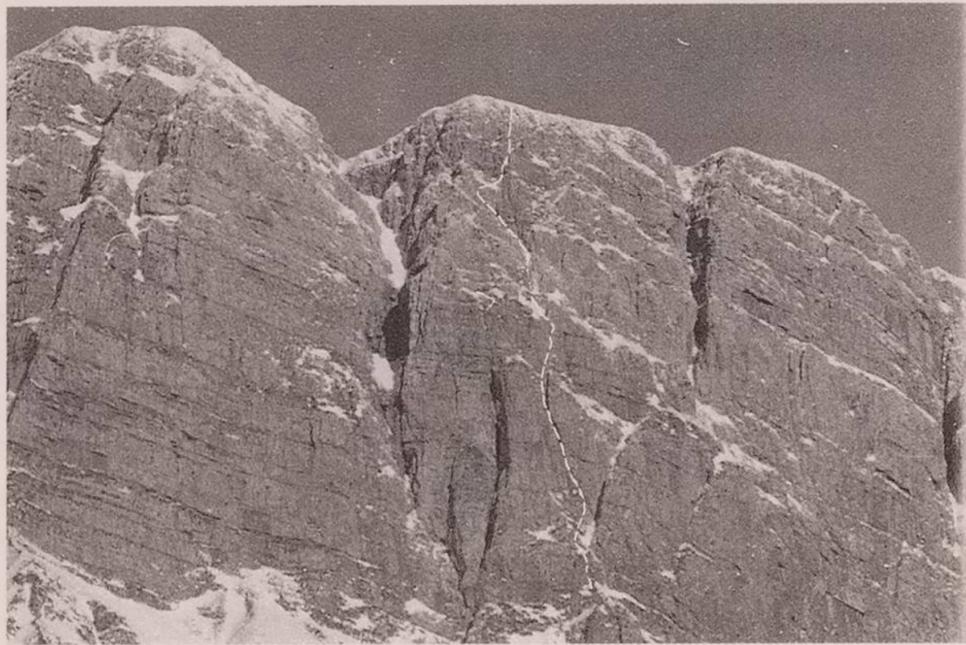
RÁUT-RESETTÚM

Clap del Paradách-Cima Centrale 1789 m, per parete Sud-est.

Via "Bianco Tramonto". - Mario Bruna e Daniele Pavani (Sez. di Maniago), 31 gennaio 1992.

La via segue un lungo camino, molto evidente, che sfuma nella parte d. della parete. Nella parte sup. prosegue tenendosi a d. dello spigolo, per cenge e salti di roccia. Attacco al centro della parete, subito sopra una selletta erbosa (q.

1450 c.; ore 2 dal Pian delle Merié). - 1) Si segue a sin. la cengia orizzontale, ostacolata da una placca inclinata (V-); superatola, si prosegue dritti superando un piccolo salto (IV+) e giungendo in vista di un canalone, che termina alla base di due marcati camini. - 2) Dritti per il camino di sin. (IV), giungendo davanti ad una lunga placca inclinata (IV+). - 3) Si continua per essa (IV+, V), arrivando alla base di un lungo camino. - 4) Superata la prima metà del camino (V+), si perviene ad un comodo terrazzino. - 5) Continuando per detto camino (III), si arriva al suo termine superando un non fac. diedro (V-). - 6) Si



prosegue verso d. superando un piccolo strap. (IV+); continuare sempre verso d. per piccole cenge e placche (V), a incontrare a sin. una comoda cengia orizzontale. - 7) Si continua dritti a superare un piccolo camino strapiombante (V-), che conduce alla grande cengia (III+). - 8) Si sale la cengia per 2 lunghezze di corda, portandosi ad una visibile cengia erbosa a d. dello spigolo (I). - 9) Superatola orizzontalm. si giunge davanti a una grande nicchia (III; buon riparo). - 10) Continuando dritti per una lunghezza di corda si giunge in vista della cima, che si raggiunge per salti di roccia senza difficoltà.

Dislivello 350 m; difficoltà come da relazione; ch. usati 19 + 11 di sosta (tutti lasciati).

MARMAROLE

Punta Nadia 1967 m, per parete Nord.

Via "Amae". - Gimmi De Col, Giovanni Cenacchi e Pietro Dal Pra, estate 1992.

La via si snoda sul bastione che delimita a d. (O) il salto terminale del Vallon dei Camosci (cfr. LAV 1992, 252).

Dalla V. da Rin a Pian de Sera per strada forestale e quindi, per tracce di sent. nel bosco, al greto secco del torrente che scende dal salto del Vallon dei Camosci. Risalirlo fino all'attacco della via, che si trova c. 15 m a sin. della verticale da un evidente pino in una nicchia erbosa (om. e segno sulla parete).

1) Salire verticalm. fino a una cengia (IV+/V), superare un piccolo strap. in prossimità di una fessura (VII-) quindi salire un evidente diedro (VI) fino a un terrazzino (50 m; 1 ch. di sosta). - 2) Salire su placca compatta leggerm. a d., puntando a un diedrino obliquo (VI+), seguire il diedrino e, prima che termini, uscire a d. (VII-, VII+); proseguire verticalm. fino a un ottimo terrazzino (45 m; 1 ch. di sosta). - 3) Salire leggerm. a sin. (VI+), poi per rocce più fac.

raggiungere una grande cengia (V; 50 m; sosta su mugo). - 4) Risalire la cengia obliqua per c. 20 m fino a una grotta (II; 1 ch. di sosta). - 5) Attaccare sul bordo d. della grotta, traversare a sin. fino a una fessura leggerm. friabile, salire per fessure e placche evitando i tratti più friabili (45 m; VI; 1 ch. lungo il tiro e 1 in sosta). - 6) Salire verticalm. la fessura fino a una seconda, comoda cengia; sosta su mugo sotto a un tetto (20 m; VI). - 7) Salire il diedro, che nella prima parte obliqua verso sin. e poi verso d. (45 m; VII-; 2 ch. lungo il tiro e 1 in sosta). - 8) Obliquare ora verso d. per c. 25 m (V+), poi diritti fino a



montare su di un pilastrino staccato, quindi alla sosta in una specie di canale (IV; 50 m; 1 ch. di sosta). - 9) Obliquare leggerm. verso sin. (IV+), poi diritti fino a raggiungere e superare un boschetto pensile di mughì (50 m; sosta su mugo). - 10) Superare l'ultimo salto roccioso che conduce alla cima (om.; 45 m; IV+; sosta su spuntone).

Dislivello 370 m; difficoltà come da relazione; ore 7.

Discesa. Camminare lungo la cresta per c. 40-50 m fino all'imboccatura di un canalino friabile che scende verso il Vallon dei Camosci. Scendere fino a dove il canale diventa impraticabile, poi traversare a d. (orogr.) per mughì e rocce fino a raggiungere il Vallon dei Camosci. Scendere per questo superando ancora dei risalti per rocce e mughì fin sopra l'ultima parete. Abbassarsi c. 20 m in una spaccatura posta alla d. orogr. del salto; da un cordino calarsi in doppia 45 m e infine, da un altro ancoraggio, calarsi fino alla base della parete.

POMAGAGNON

Torrione Scoiattoli 1889 m, per parete Ovest.

Via "Hasta la vista, Carmen". - Alfredo Pozza e Mauro Valmassoi a c. a., Maria Petillo, 8 agosto 1992.

Per il ghiaione che scende dalla Pala de ra Pezorìes fino a quando il canalone diviene impraticabile e di qui, sempre per ghiaie, in breve all'attacco (ore 1).

La salita ha come direttiva la fessura che incide più o meno nel mezzo la parete. Si svolge su roccia quasi sempre ottima, comunque destinata a ripulirsi nei due tratti di peggiore qualità con qualche ripetizione.

1) Attaccare 10 m a sin. del camino che incide il lato d. della parete. Salire 15 m. ad un ch., traversare a sin. (VI-) e salire alla fessura (VI), che si segue fino

alla sosta (40 m; V, un tratto VI-, un pass. VI, poi IV; roccia da molto buona a ottima). - 2) Seguire la fessura, uscirne a d. e poi salire verso sin. fino a dei gradoni, per i quali si raggiunge una cengia con mughì (50 m; IV; roccia da molto buona a ottima). - 3) Salire più o meno diritti ad una cengia alla base di una strapiombante fessura-diedro rossastra (55 m; V, roccia quasi sempre ottima; ch. di sosta). - 4) Per la fessura e, dopo qualche metro meno diff., uscirne a sin. e salire sotto un'altra fessura simile alla precedente (30 m; VI, VI+ poi V; roccia mediocre poi ottima). - 5) Superato lo strap. (VI+) continuare per la fessura fino a dei mughì (30 m; VI+ poi IV; roccia ottima dopo un tratto discreta). - 6) Per mughì e roccette in vetta (30 m).

Dislivello 200 m; difficoltà:TD, con pass. fino a VI+; usati 6 ch. (2 lasciati), dadi e friend; ore 3.40.

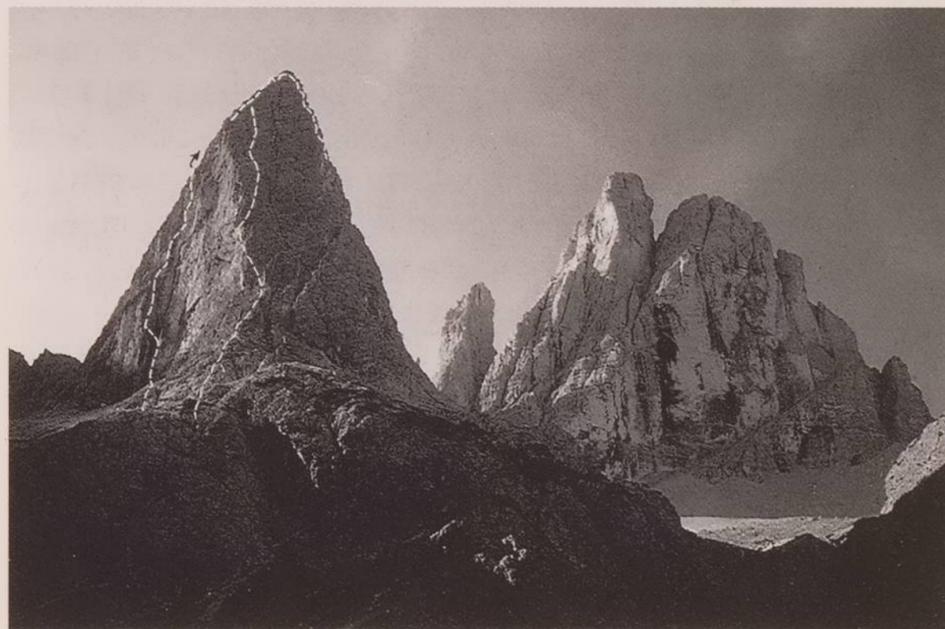
Discesa. Seguire la cresta sul versante E fino a quando è possibile scendere facilim. nel canale. Scenderlo tutto (II e III) e, per un altro canale (2 doppie, 25 e 50 m), portarsi nei pressi dell'attacco (ore 1.40 fino alla strada).

POPERA

La Lista 2413 m, per parete Nord-est.

Via "Ai ferri corti". - Pietro Dal Pra e Giovanni Cenacchi, 26 agosto 1992.

Sulla prima lunghezza sono stati trovati alcuni ch. e cunei di legno di un prece-



dente tentativo; oltre la prima sosta, dove è stato rinvenuto un cordino usato probabilm. per la discesa, non c'erano ulteriori segni di passaggio.

1) Si attacca una parete nera sotto un evidente diedro-camino giallo, 20 m a sin. di un'altra fessura gialla più sottile. Si sale verso d. (chiodi e cunei; V+) fino a una lama gialla orizzontale, poi si traversa in obliquo verso sin. Sosta con chiodi sotto una fessura gialla dall'aspetto orribile (55 m). - 2) Evitare la fessura salendo in obliquo a sin. su parete nera solida ed esposta (10 m di VII/VII+ scarsam. proteggibili), fino ad incontrare un bel diedro. Salire nel diedro (V,VI) finché questo non si apre in camino, che forma nella parte d. un'enorme lama staccata; rimontare la lama fino al comodo pulpito sommitale (45 m; sosta con 2 ch.). - 3) Dal pulpito si torna alla parete nera, per poco strapiombante (VII+), fino a un ch.; da qui verso sin. su parete verticale (VII, VII+; ch. al termine) poi facilim. su una cengia. Si sosta pochi metri a d., alla base di un diedro camino giallo (45 m; chiodo). - 4) Si sale la fessura finché

questa diventa friabile (8 m di V), la si abbandona per alcuni metri sulla placca di sin. per poi tornare verso d. alla fessura (VI), e si prosegue (friabile) fino a un terrazzino (chiodo). Segue una fessura-camino strapiombante da superare a incastro (VI+); la sosta è nel camino, in corrispondenza di una stretta cengia sulla d. (50 m). - 5) Si abbandona il camino traversando 7 m verso d. sulla cengia, poi si supera un piccolo strap. (pass. di VII) e si prosegue su parete grigia più fac. - 6) Per rocce fac. e sfasciumi leggerm. verso d. fino alla cima (100 m).

Dislivello 300 m; ED-, con pass. fino a VII+. La via è stata aperta "a vista" e senza uso di spit.

La Lista 2413 m, per parete Nord.

"Via dei Bolognesi". - Gimmi De Col e Giovanni Cenacchi, 12 settembre 1992.

La via percorre direttam. la parete grigia a sin. della Via Livanos. Si attacca sul filo dello spigolo NE.

1) Si percorre una fac. placca (III) interrotta da rampe friabili verso una fessura obliqua (ch. dopo 50 m). Si vince un piccolo strap. (V) per proseguire in un diedro (IV) che conduce alla base di una larga fessura obliqua verso d.; salirla per 10 m fino alla sosta con 2 ch. (110 m, saliti di conserva). - 2) Si abbandona la fessura a sin. su una solidissima placca grigia verticale (35 m di VII- continuo; 2 ch.), poi si continua verso lo spigolo (VI) fino a superarlo, sostando oltre (1 ch.) sotto strapiombi neri, in vista della gialla parete NE (45 m). - 3) Superare lo strap. per una fessura verso d. (V+), quindi rimontare un pulpito (IV) e proseguire verticalm. su placche grigie (V); sosta a 10 m dal fessurone della Via Livanos (50 m; 1 ch. di sosta). - 4) Seguire la fessura obliqua dal ch. di sosta verso sin. (IV, V), puntare a una fessura tra striature nere e sostare con 2 ch. (45 m). - 5) Raggiungere e superare la fessura (VI+), poi per placca fino all'inizio di una fessura-camino obliqua verso sin. Seguirlo per 2 m, uscire a d. su fessura orizzontale e salire in verticale su placca bella e "lavoratissima" (25 m di VI+ e VII-; 1 ch.); sostare a sin. di una nicchia (50 m; 1 ch. di sosta). - 6) Traversare 2 m a d. fino a una solida fessura, proseguire verticalm. fino a un diedro (VI; 1 ch.) e, oltre questo (V), continuare su fac. gradini leggerm. verso sin. (50 m). - 7) Per fac. rocce alla cresta sommitale (25 m).

Dislivello 300 m; TD+, con tratti di VII-; lasciati 13 ch., non sono stati usati spit, utili friend e stopper; roccia buona, con alcune lunghezze eccezionali per solidità.

TRE SCARPERI

Torre del Monte Mattina 2230 m, per parete Nord alla Spalla Nord.

"Via Fiamme Gialle". - Gino De Zolt e Claudio Reputin, 9 ottobre 1992.

La via sale al centro della parete N della spalla. Dal Rif. Tre Scarperi si prende il sent. per il Passo dell'Alpe Mattina, fino ad incrociare il ghiaione che scende dal versante N della Spalla della Torre. Si sale con fatica il ghiaione fino alla base della parete. L'attacco si trova sotto la verticale della cima, nei pressi di una rampa obliqua verso sin. (om.; c. 1 ora).

1) Si sale la rampa obliqua, talvolta in spaccata sulla parete di d. (50 m; III; 2 ch. di sosta, 1 lasciato). - 2) Ora verso d. su piccoli appigli fino a un intaglio che si segue verso sin. per alcuni metri. Appena possibile salire una placca nera

e traversare verso d. a un diedrino fessurato, che si percorre fino ad un piccolo terrazzino dove si sosta (45 m V+; 1 ch. di sosta lasciato, 2 friend e 1 nut). - 3) Si aggira lo spigolo sulla sin. e poi verso d. si sale una placca, leggerm. friabile nei primi 2 m, poi nera e compatta, fino ad un ripiano ghiaioso (45 m; IV+; 1 ch. lasciato e 1 friend). - 4) Si sale ora per rocce articolate con minori difficoltà per c. 70 m, superando qualche paretina, fino ad uno spuntone sopra un terrazzo ghiaioso. - 5) Si supera il diedro soprastante in spaccata su roccia solida, facendo attenzione a qualche sasso malsicuro. Prima di sostare si supera



un altro diedro fessurato sulla sin.; sosta a d. di un grande masso (40 m; V; 1 ch. lasciato e 2 friend). - 6) Si sale l'ultimo diedro poco marcato, poi per rocce e infine per un camino alle rocce sommitali; sosta su spuntone (40 m; IV; 1 friend). Con altri 15 m di II si arriva in vetta alla spalla.

Sviluppo 300; IV, V e V+; ore 2.20; usati 6 ch. (lasciati 5), friend e nut.

Discesa. Si percorre la cresta della Spalla verso S evitando qualche salto sulla sin. In breve si raggiunge la forc. che separa la Torre dal Monte Mattina (om.). Per tracce di sent. e poi per ghiaione si scende verso SE e, aggirando la parete E, si torna alla base (ore 0.40).

SELLA

Sass dals Díesc 2916 m, per parete Sud-est.

Via "Chez Maxime". - Michele Barbiero e Andrea Zannini (Sez. di Mestre) a c.a., settembre 1992.

La via si sviluppa, nella prima parte, poco a d. della cascata che scende tra il pilastro centrale e quello di sin. e prosegue quindi al centro del pilastro, ricalcando solo per una quindicina di metri il percorso della var. Dorigatti-Ravà. L'attacco è in una nicchia, poco a d. della verticale della cascata.

Si sale l'avancorpo fino a una nicchia gialla (40 m; II, IV). Si aggira a d. uno spigolo e si giunge ad una cengia bianca alla cui estremità sin. si sosta (20 m; II+). Ci si innalza su una costola giallastra, si traversa in forte esposizione verso sin. e, superato un altro spigolo, si sale a una nicchia (20 m; V+, VI-, VI+ o AO). Si sale sul bordo d. della cascata per placche e brevi diedri fino a un terrazzino 15 m sotto un evidente strap. orizzontale (30 m; V). Conviene ora traversare quasi subito verso d., salire una sorta di rampa e giungere sotto il tetto; traversando ancora qualche metro a d. si esce sulla cengia mediana (25

m; IV+, V+). Si sale il diedro verticale e compatto uscendone e sostando poco sopra (25 m; fino a VI+ o V+, AO). Si sale a d. una fessura, quindi si prosegue su gradoni tenendosi sullo spigolo del pilastro fino a un terrazzino (40 m; V, IV). Si evita a d. uno strap., quindi per un diedro-camino si giunge alla cengia sup. (30 m; IV+). Si sale puntando all'evidente camino terminale, stando nella sua parte iniziale in corrispondenza di un tetto sulla d. (25 m; IV+, IV). Si lascia il camino, superando sulla d. il tetto e proseguendo per alcune fessure si giunge alle fac. rocce finali (45 m; IV+, V+, IV).

Dislivello c. 300 m; difficoltà come da relazione; roccia quasi sempre ottima. La via è dedicata alla memoria di Massimo Miotello. E' stata aperta "con fini spirituali e ludici" — non sportivi — e quindi attrezzata adeguatamente e lasciata tale; utilizzati anche 3 spit di protezione e uno di sosta. Utile una serie di friend.

Discesa: per la via normale verso Forc. Moser. La calata in doppia è stata recentemente attrezzata con catene.

SCI

Monte Volaia 2470 m. Prima discesa scialpinistica della parete Ovest-sud-ovest.

Edoardo e Massimo Fioretti, Ruggero Montesel, Antonio Da Rios, Stefano Sonego (Sez. di Vittorio Veneto), 25 aprile 1992.

Discesa entusiasmante in ambiente solitario, che richiede condizioni di neve assolutam. sicure. Inclinazione intorno ai 40° nei primi 650 m. Dislivello 1450 m; OSA.

Creta da Cjanevate 2769 m. Prima discesa con gli sci della parete Nord.

Mario Di Gallo, Silvio Franz e Andrea Matiz, 20 aprile 1987.

La discesa è stata effettuata per la Via Grohmann fino all'Eiskar e poi per il canalone a N della Cresta Verde. Dislivello 1400 m; inclinazione media 40°, con tratti a 50° e 55°. Il raccordo tra la rampa della Via Grohmann e l'Eiskar è stato effettuato con una corda doppia.

Cima Est di Gleris 2043 m (Cuc dal Bôr). Prima discesa con gli sci della parete Nord.

Mario Di Gallo, 23 febbraio 1991.

Dislivello 800 m, inclinazione massima 50°.

Pupèra Valgrande 2513 m (Brentoni). Prima discesa con gli sci della placconata rocciosa Nord-ovest.

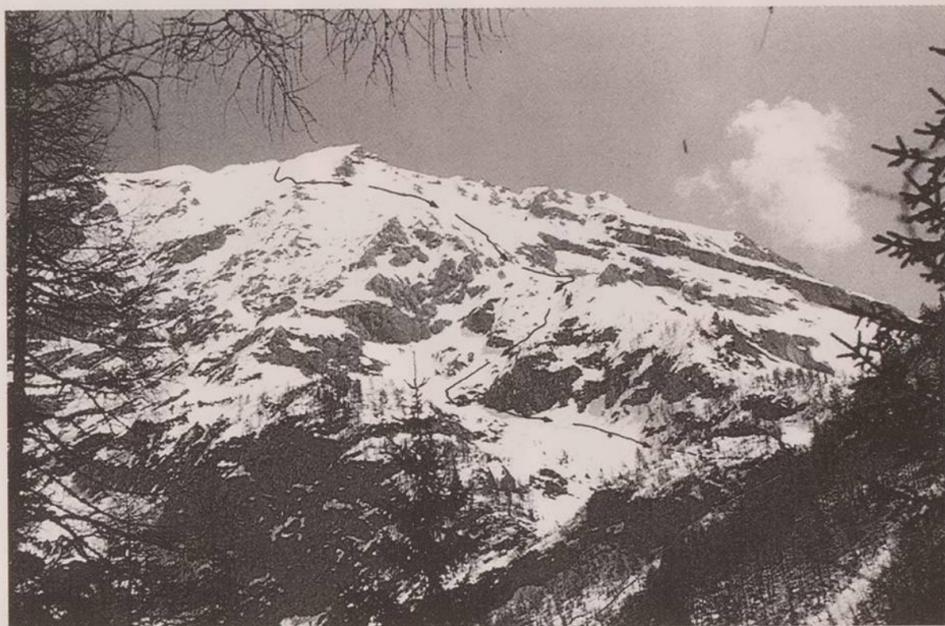
Mario Di Gallo, 24 aprile 1992.

Dislivello 800 m, inclinazione prevalente 40° con tratti a 50° e 55°.

PRECISAZIONI

Ci viene gentilmente segnalato dal socio Eugenio Cipriani che la via "Scherzo di Carnevale" alla Gusela (v. LAV 1992, 250) era già stata percorsa, agli inizi degli anni '70, dalla guida Bibi Ghedina con un cliente.

Sempre a proposito del numero precedente, va precisato che la foto di destra di pag. 251 è da riferire alla via "Daniele Perotti" al M. Avanza, la cui relazione è pubblicata a pag. 249.



■ Monte Volaia, discesa scialpinistica OSA sul versante Ovest-sud-ovest.

GUIDA MONTI D'ITALIA: COLLABORAZIONE PER CIVETTA - MOIAZZA PALE DI SAN MARTINO ALPI FELTRINE - MONTI DEL SOLE

Per la Collana Guida Monti d'Italia CAI-TCI sono in fase di stesura le Guide Civetta-Moiazza", "Pale di San Martino" vol. 1° (Mulaz - Rosetta - Val di Roda - Sass Maor) e "Alpi Feltrine-Monti del Sole".

Gli AA. sono interessati alla raccolta di informazioni alpinistiche, escursionistiche, scialpinistiche, relazioni di nuovi itinerari, valutazioni, rettifiche o appunti personali riferentisi a relazioni riportate da preesistenti opere alpinistiche.

Per notizie relative a "Civetta-Moiazza" rivolgersi a: Massimo Doglioni INA - Tel. 041/484448, per invio scritti a Giuliano Bressan INA-CAAI - Fax 049/8235431.

Per "Pale di S. Martino" a:
Lucio De Franceschi - Tel. 049/8804686 o
Luca Proto INSA - Tel. 049/8723751.

Per "Alpi Feltrine - Monti del Sole" a:
Francesco Abbruscato - Via Rio Cimetto, 18 -
30030 Mestre - Tel. 041/917829 - Fax 041/983031
Michele Barbiero - Via Torino, 149 -
30170 Mestre - Tel. 041/5317773

I Rifugi CAI sui monti veneti friulani e giuliani

SEZIONE	NOME	RIC. INV.	LOCALITÀ	GRUPPO	QUOTA	APERTURA	LETTI	TEL.
Agordo	C. Tomè		Passo Duran	Moiazza	1901	1/VI-30/X	25	
Arzignano	La Piatta-Bertagnoli	*	Alta V. Chiampo	Piccole Dolomiti	1225	III-XII	48	0444-689011
Auronzo	Auronzo		Forc. Longères	Tre Cime	2330	15/VI-30/IX	115-10	0436-39002
Auronzo	G. Carducci		Alta V. Giralba	Croda d. Tóni	2297	15/VI-30/IX	34	0435-97136
Belluno	A. Tissi	*	Col Reán	Civetta	2262	15/VI-30/IX	54-4	0437-721644
Belluno	7° Alpini	*	Pis Pilón	Schiara	1502	VI-X	70	0437-28631
Belluno	Brigata Cadore		Col Faverghèra	Col Visentin	1610	VI-X	50	0437-298159
Bosco Chiesanuova	Revòlto	*	V. di Revòlto	M. Lessini	1336	15/VI-15/X	23	045-7847039
Carpi	Maráia-Città di Carpi	*	Forc. Maráia	Cadini Misurina	2110	1/VII-20/IX	20-12	0436-39139
Conegliano	M. Vazzolèr	*	Col Negro di Pèlsa	Civétta	1714	VI-IX	52-29	0437-660008
Conegliano	M.G. Torrani	*	Pian d. Ténda	Civétta	2984	VII-IX	12-4	0437-789150
Cortina d'Ampezzo	G. Giussani	*	Forc. Fontananégra	Tofane	2580	VI-IX	60-16	0436-5740
Cortina d'Ampezzo	Nuvolau		M. Nuvolau	Nuvolau	2575	VI-IX	26	0436-867938
Cortina d'Ampezzo	Cr. da Lago-Palmieri	*	Lago Fedèra	Croda da Lago	2042	VI-IX	35	0436-862085
Domegge di C.	Baión-E. Boni		Col de S. Piero	Marmaròle	1850	20/VI-20/IX	35	0435-76060
Feltre	B. Boz	*	Neva	Sass de Mura	1741	26/VI-IX	42	0439-64448
Feltre	G. Dal Pláz	*	Busa delle Vétte	Vette Feltrine	1993	26/VI-IX	34	0439-9065
Fiume	Città di Fiume	*	Malga Doróna	Pèlmo	1917	20/VI-20/IX	25	0437-720268
Lozzo di C.	Ciaréido	*	Pian d. Buòi	Marmaròle	1969	20/VI-20/IX	44	0435-76276
Mestre	P. Galassi	*	Forc. Piccola	Antelao	2018	26/VI-15/IX	100	0436-9685
Oderzo	L. Bottari	*	Malga Costazza	Pale di S.M.	1573	1/VII-30/VIII	10	
Oderzo	Pramperét-Sommariva	*	Pra d. Védova	Prampèr	1776	20/VI-10/IX	25	
Padova	Al Popèra-Berti	*	Vallon Popèra	Popèra	1950	21/VI-21/IX	28-32	0435-67155
Padova	Padova		Pra di Tòro	Spalti di Tòro	1300	VI-IX	55	0435-72488
Sappada	P.F. Calvi	*	Passo Sèsis	Peralba	2164	20/VI-IX	16-34	0435-69232
Schio	Gen. A. Papa		Porte del Pasúbio	Pasúbio	1929	20/VI-20/IX	24-37	0445-630233
Treviso	Biella		Porta sora al Forn	Croda del Béco	2327	VII-IX	45-2	0436-866991
Treviso	Antelao		Sella Pradònego	Antelao	1796	VI-IX	29	0435-75333
Trieste (XXX Ott.)	Fonda Savio	*	Passo dei Tòcci	Cadini Misurina	2359	15/VI-30/IX	18-25	0436-39036
Valdagno	C. Battisti		Pian d. Gazza	Piccole Dolomiti	1265	continua	30	0445-75235
Valzoldana	Casèra Bosconéro	*	V. Bosconéro	Bosconéro	1457	15/VI-IX	40	
Valzoldana	Sóra 'l Sass	*	Sóra 'l Sass de Mezzodì	Mezzodì-Prampèr	1588	15/VI-IX	10	
Venezia	Muláz-G. Volpi	*	Passo d. Muláz	Pale di S.M.	2560	20/VI-20/IX	52-12	0437-599420
Venezia	Ombréttà-O. Fallèr	*	Pian d'Ombréttà	Marmolada	2080	20/VI-20/IX	44-4	0437-722005
Venezia	Sorapíss-A. Vandelli	*	Lago di Sorapíss	Sorapíss	1928	20/VI-20/IX	57-4	0436-39015
Venezia	San Marco	*	Col de chi da Òs	Sorapíss	1840	20/VI-20/IX	35-9	0436-9444
Venezia	G. Chiggiato	*	Col Négro	Marmaròle	1952	20/VI-20/IX	56-8	0435-31452
Venezia	Venezia-De Luca	*	Prati di Rutòrto	Pèlmo	1946	20/VI-20/IX	74-6	0436-9684
Venezia	Coldai-A. Sonino	*	Forc. Coldai	Civétta	2135	20/VI-20/IX	88-8	0437-789160
Verona	M. Fraccaroli	*	C. Caréga	Piccole Dolomiti	2238	15/VI-15/IX	34	045-7847022
Verona	G. Chiérego		Costarélla	M. Baldo	1911	15/VI-15/IX	10	
Verona	Telegrafo-G. Barana	*	M. Maggiore	M. Baldo	2147	15/VI-30/X	45	045-7731797
Vittorio Veneto	C. e M. Semenza	*	Forc. Lastè	Cavallo	2020	25/VI-15/IX	5-18	0437-49055
Cividale	G. Pelizzo		Montemaggiore-Matajur	Prealpi Giulie	1430	V-XI e 15/XII-III	20	0432-714041
Claut	Pussa	*	Val Settimana	Clautane	940	15/VI-30/XI	48	
Forni Sopra	Giaf	*	Coston di Giaf	Monfalcóni	1405	VI-IX	42	0433-88002
Maniago	Maniago		Alta V. Zémola	Duranno	1730	continua	20-20	
Moggio Udinese	Grauzaria		Grauzária	Creta Grauzária	1250	VI-IX	20-20	
Pordenone	Pordenone		Val Meluzzo	Monfalcóni-Spalti	1249	VI-IX	63	0427-87300
Ravascletto	P. Fabiani		Pecol di Cjaula Alta	Creta di Timau	1539	VI-IX	18	
Tarvisio	Col. Zacchi	*	Pónza Grande	Mangart	1380	VI-IX	20-5	0428-61195
Tolmezzo	De Gasperi	*	Clap Grande	Clap-Siéra	1770	VI-IX	80	0433-69069
Trieste (XXX Ott.)	Flaiban Pacherini		Alta V. di Suòla	Pramaggióre	1586	VI-IX	0-14	0433-88555
Trieste (S.A.G.)	G. Corsi	*	Jòf Fuart merid.	Jòf Fuart	1854	VI-IX	52-8	0428-68113
Trieste (S.A.G.)	Nordio-Deffar		Val Ugovizza	Alpi Carniche	1210	VI-IX	55	0428-60045
Trieste (S.A.G.)	Grego	*	Sella Somdògna	Montasio	1389	VI-IX	46-14	0428-60111
Trieste (S.A.G.)	Pellarini	*	Carnizza di Camporosso	Jòf Fuart	1500	VI-IX	43-18	0428-60135
Trieste (S.A.G.)	Brunner		Rio Bianco	Jòf Fuart	1432	continua	20-20	
Trieste (S.A.G.)	Premuda		Bagnoli della Rosandra	Val Rosandra	70	continua	—	040-228147
Trieste (S.A.G.)	Stuparich		Montasio Nord	Montasio	1590	continua	20-20	
Udine (S.A.F.)	Marinelli	*	Forc. Morarét	Cogliáns	2120	VI-IX	28	0433-779177
Udine (S.A.F.)	Celso Gilberti		Vallon di Prevala	Canin-Alpi Giulie	1850	VI-X e XII-IV	45	0433-54015
Udine (S.A.F.)	G. Di Brazzà		Altipiano del Montasio	Alpi Giulie	1660	VI-IX	20	in corso

INCONTRIAMOCI IN UN MONDO FANTASTICO



La

COOPERATIVA di CORTINA

Un moderno Centro Commerciale e altri cinque punti-vendita situati tutti a Cortina d'Ampezzo. Una vastissima scelta di prodotti per la casa, per vestire, per il tempo libero e per l'alimentazione, molti dei quali in esclusiva o scelti appositamente sui mercati esteri. La struttura commerciale al dettaglio più importante della zona, con 100 anni di esperienza e 200 dipendenti: un punto di riferimento per la comunità locale e per i turisti.

